ISAAC ASIMOV
LE GRANDI STORIE DELLA FANTASCIENZA 24
1962
(Isaac Asimov Presents
The Great Science Fiction Stories 24: 1962, 1992)
A cura di ISAAC ASIMOV & MARTIN H. GREENBERG

Indice

Introduzione
Un mondo di pazzi *di J.G. Ballard*
Il tradimento di Natale *di James Whire*
Sette giorni di terrore *di R.A. Lafferty*
I re *di Paul Anderson*
L'uomo che aveva fatto amicizia con l'elettricità *di Fritz Leiber*
Li ho visti morire *di Mark Clifton*
L'uomo del tempo *di Theodore L. Thomas*
Torna a casa, Terrestre! *di Mack Reynolds*
Le strade di Ashkelon *di Harry Harrison*
Quando si ama *di Theodore Sturgeon*
La ballata di G'Mell innamorata *di Cordwainer Smith*
Tutti contro tutti *di Christopher Anvil*
Tetti d'argento *di Gordon R. Dickson*

Introduzione

Nel mondo al di fuori della realtà fu un anno di grandi conquiste, ma fu anche un anno segnato da una grave crisi internazionale, che, secondo alcuni, precipitò l'umanità sull'orlo di un conflitto nucleare: la crisi missilistica di Cuba, che ebbe luogo nel mese di ottobre. Ma, alla fine, i sovietici chiusero un occhio, i missili lasciarono l'isola di Castro e tutti noi tirammo un sospiro di sollievo. In quello stesso anno John Glenn orbitò attorno alla terra non una, non due, ma ben tre volte, e Adolf Eichmann fu impiccato per crimini di guerra. U Thant fu eletto Segretario generale delle Nazioni Unite e il Presidente francese Charles de Gaulle subì un attentato, che, per fortuna, fallì.

In cambio della consegna della grande spia sovietica Rudolf Abel, gli Stati Uniti ottennero la liberazione del pilota di U-2. Francis Gary Powers.

VISIT…

Il 1962 fu un anno molto importante per il Tanganika (poi Tanzania) e l'Uganda, che ottennero l'indipendenza dall'Inghilterra. La Corte Suprema degli Stati Uniti abolì l'obbligo della preghiera nelle scuole pubbliche e accolse due nuovi membri, Arthur Goldberg e Byron White. James Meredith, con l'aiuto di tremila soldati federali, abolì la segregazione razziale all'Università del Mississippi.

Fra i principali film prodotti nel 1962 ricordiamo: *Advise and Consent*, *Lolita* (Lolita), di Stanley Kubrick, *The Longest Day* (Il giorno più lungo), *Birdman of Alcatraz* (L'Uomo di Alcatraz) di John Frankenheimer, *Cleopatra* (Cleopatra), che costò cifre da capogiro, con Elizabeth Taylor e Richard Burton, *Lawrence of Arabia* (Lawrence d'Arabia), diretto da David Lean, che si aggiudicò l'Oscar per la miglior regia, *To Kill a Mockingbird* (Il buio oltre la siepe), con Gregory Peck, *The Trial* (Il processo) di Orson Welles e *The Miracle Worker* (Anna dei miracoli), che valse ad Anne Bancroft il premio Oscar per la sua incantevole interpretazione del ruolo di Anne Sullivan. Ma l'attrice che, con i suoi film, fece registrare gli incassi più alti, fu Doris Day.

Nel campo dello sport, Jack Nicklaus si aggiudicò gli Open d'America, battendo Arnold Palmer, e Willy Hartack su Decidedly vinse il Kentucky Derby. Maury Wills batté il record stabilito da Ty Cobbs nel 1915, segnando 104 basi, mentre i Boston Celtics conquistarono il titolo NBA sconfiggendo i Los Angeles Lakers. Al termine di un'elettrizzante serie di sette partite contro i San Francisco Giants, i New York Yankees furono incoronati campioni del baseball. Wilt Chamberlain del Philadelphia concluse la stagione NBA al vertice della graduatoria dei cestisti con cento punti utili realizzati. L'australiano Rod Laver vinse gli Internazionali di Francia e di Italia, il torneo di Wimbledon e gli Open americani, aggiudicandosi il Grande Slam. Bart Starr e Jim Taylor, dei Green Bay Packers capeggiarono la classifica passaggi e "rushing" della National Football League. mentre Willy Mays regalò il primato ai Majors con 49 "home runs". Lo sfortunato Sonny Liston si aggiudicò il titolo di campione dei pesi massimi, mettendo al tappeto Floyd Patterson.

Passiamo ora in rapida rassegna i principali eventi culturali del 1962. Fra i migliori libri pubblicati quell'anno ricordiamo *The Guns of August* di Barbara Tuchman. per il quale l'autrice fu insignita del premio Pulitzer: *Travels with Charley* (Viaggio con Charley) di John Steinbeck, *Fail-Safe* (che avrebbe anche potuto essere pubblicato nel mondo reale) di Eugene Burdick e Harvey Wheeler, *Another Country*, di James Baldwin, *Sex and*

the Single Girl di Helen Gurley Brown, *The Reivers*, il romanzo di William Faulkner vincitore del premio Pulitzer, *One Day in The Life of Ivan Denisovich* (Una giornata di Ivan Denisovich) di Aleksandr Solzenicyn, destinato a diventare un classico della letteratura mondiale, *The Structure of Scientific Revolution* (La Struttura delle rivoluzioni scientifiche) di Thomas Kuhn e *Thinking About the Unthinkable*, di Herman Kahn. John Steinbeck fu acclamato premio Nobel per la letteratura.

Nel mondo delle belle arti, Andy Warhol stupì il pubblico dipingendo *Four Campbell Soup Cans* (Quattro lattine di minestra Campbell) e *Gold Marilyn Monroe*, e Rudolf Nureyev debuttò in una produzione americana del Don Chisciotte. Il 1962 vide la costruzione dell'Accademia Aeronautica degli Stati Uniti a Palm Springs e della Philarmonic Hall al Lincoln Center di New York. Gli amanti del teatro apprezzarono il debutto di opere e musical di ottima qualità, come *A Thousand Clowns*, *Who's Afraid of Virginia Woolf* (Chi ha paura di Virginia Wooìf) di Edward Albee, *I Can Get It For You Wholesale* di Harold Rome e *One Flew over the Cuckoo's Nest* (Qualcuno volò sul nido del cuculo) di Ken Kesey.

In campo televisivo ricordiamo il debutto di show destinati a riscuotere grande successo, come *The Tonight Show Starring Johnny Carson*, *The Virginian*, *McHale's Navy*, con il grande Ernest Borgnine, il fiacco *Andy Williams Hour* e l'immortale *The Beverly Hillbillies.* Walter Cronkite sostituì l'inossidabile Douglas Edwards come conduttore del notiziario serale della CBS, senza sapere che un giorno sarebbe diventato una delle persone più amate e stimate dagli americani.

Sul fronte delle conquiste scientifiche e tecnologiche, il 1962 fu un anno di grandi imprese: ricordiamo il lancio del Mariner 2 su Venere, lo sbarco di Ranger IV sulla Luna e, soprattutto, il lancio di Telstar, il satellite per le comunicazioni, la cui entrata in orbita segnò la nascita della trasmissione televisiva in diretta su scala mondiale. Il sovietico Lev Landau fu insignito del premio Nobel per la Fisica per il suo studio sui gas condensati; a Crick, Wilkins e Watson fu assegnato il premio Nobel per la Medicina e la Fisiologia, per le loro rivoluzionarie scoperte sulla struttura molecolare del DNA; infine a Perutz e Kendrew fu riconosciuto il premio Nobel per la Chimica per le loro ricerche sulla struttura molecolare dell'emoglobina. Sempre in quell'anno Rachel Carson pubblicò *Silent Spring*, un libro autorevole sugli effetti dei pesticidi. Ma nel 1962 vennero alla luce anche gli effetti perversi di un farmaco che molte donne avevano assunto in gravidanza, il Talidomide.

Passiamo ora a una breve carrellata delle canzoni che quell'anno riscossero maggior successo: *Breaking Up Is Hard To Do* di Neil Sedaka; *Shout!Shout!*, *Go Away Little Girl*, *Fly Me to The Moon*, *I Left My Heart In San Francisco*, *Blowing In The Wind* di Bob Dylan, *Loco-Motion* di Little Eva e l'ossessionante *Days of Wine and Roses*, leitmotiv del film omonimo.

Nel 1962 aprì i battenti il primo K Mart e fecero la loro comparsa sul mercato bevande dietetiche come la Tab e la Diet Rite.

Quell'anno la morte si portò via numerosi protagonisti del mondo dello spettacolo e della cultura, fra cui Niels Bohr, Moss Hart, Bruno Walter, Ernie Kovacs, E.E. Cummings, Fritz Kreisler, William Faulkner, Marilyn Monroe, Herman Hesse, Charles Laughton, Robinson Jeffers, Kristen Flagstad, la regina Guglielmina ed Eleanor Roosevelt.

La popolazione della Terra era stimata in circa 3.100.000.000 di persone.

Nel mondo reale il 1962 fu un altro anno positivo, che, come quello che l'aveva preceduto, fu caratterizzato dallo strepitoso successo delle edizioni tascabili.

Fra le opere di maggior rilievo pubblicate nel corso di quell'anno ricordiamo *A Clockwork Orange* (Arancia Meccanica) di Anthony Burgess, *The Wall Around the World* (racconti) di Theodore R. Cogswell, *Island* di Aldous Huxley, *After Doomsday* di Poul Anderson, *The Hugo Winners*, a cura del nostro Isaac Asimov, *The Eleventh Commandment* di Lester del Rey, *A Wrinkle in Time* di Madeleine L'Engle, *The Man in The High Castle* di Philip K. Dick, *Little Fuzzy* di H. Beam Piper, *Joyleg* di Avram Davidson e Ward Moore, *The Mouse on the Moon* di Leonard Wibberley, *The Girl, The Gold Watch & Everything* del versatile John D. MacDonald, *The Expert Dreamers* a cura di Frederick Pohl, *Journey Beyond Tomorrow* di Robert Sheckley, *A Century of Science Fiction* a cura di Damon Knight, *Or All The Seas With Oysters* (racconti) di Avram Davidson, *The Mathematical Magpie* a cura di Clifton Fadiman, *The Diploids* (racconti) di Katherine MacLean, *Great Science Fiction By Scientists* a cura di Groff Conklin, *Spectrum*, il primo volume di una eccellente serie curata da Kingsley Amis e Robert Conquest e *Through Time and Space with Ferdinand Feghoot* di "Grendel Briarton" (Reginald Bretnor).

Per le riviste del settore fu un anno di stasi, anche se Ed Ferman intraprese una brillante carriera editoriale, diventando responsabile de *The*

Magazine of Fantasy and Science Fiction, e Sol Cohen divenne editore di *Galaxy*. Concludendo un proficuo affare, Conde Nast acquistò la Street & Smith Publications, assicurando la sopravvivenza di *Analog*.

Nel mondo reale, altre, più importanti persone fecero il loro viaggio inaugurale nella realtà: in febbraio, Joseph L. Green con *The Engineer;* in maggio, Terry Carr con *Who Sups With The Devil*; in agosto, Roger Zelazny con due racconti, *Horseman* e *Passion Play*; in settembre Ursula K. Le Guin con *April in Paris*, e, in ottobre, Thomas M. Disch con *The Double-Timer*.

Passiamo ora in rapido elenco i film fantastici (come categoria, non sempre come qualità) che apparvero in quell'anno sul grande schermo: *Moon Pilot*, *The Three Stooges Meet Hercules* e *The Three Stooges In Orbit*, *The Underwater City* con la bellissima Julie Adams, *Journey To The Seventh Planet*, con John Agar, *The Road To Hong Kong* (sì, anche questo film rientra nel genere fantastico) con Bob Hope e Bing Crosby, *Mothra*, non particolarmente orrorifico, l'ottimo e sottovalutato *Panic In The Year Zero*, (Il giorno dopo la fine del mondo) diretto e interpretato da Ray Milland, *Dr. No*, il primo della serie di film su James Bond, *The Manchurian Candidate* (Va' e uccidi), il miglior film di fantascienza dell'anno, tratto da un ottimo libro che oggi verrebbe definito un "tecno-thriller", *First Spaceship On Venus* e *Varan The Unbelievable* (L'Incredibile Varan, ma avrebbero dovuto intitolarlo L'Invedibile Varan), con Myron Healey nella parte del Comandante James Bradley.

Per quanto riguarda i programmi televisivi, ricordiamo la mini serie *A For Andromeda* trasmessa dalla TV inglese e il debutto di un'altra, discreta, serie, intitolata *Out of This World*, sempre prodotta dalla televisione della Gran Bretagna, che trasmise, senza dubbio, i migliori programmi di fantascienza di tutto il 1962.

La Famiglia (con tutti i suoi 550 membri) si riunì a Chicago per la ventesima edizione della World Science Fiction Convention, Chicon 3. Ricordiamo alcuni dei premi Hugo assegnati in quell'occasione per le opere di maggior pregio pubblicate nel 1961: il premio Hugo per il Miglior Romanzo fu assegnato a Robert A. Heinlein per *Stranger in a Strange Land*; del premio per il Miglior Racconto Breve fu insignito Brian W. Aldiss per *The Hothouse Series*; il premio per la Migliore Rappresentazione Drammatica fu riconosciuto a *The Twilight Zone*. Il periodico *Analog* fu giudicato Miglior Rivista e Ed Emshwiller si aggiudicò il premio come Migliore Artista Professionista. Infine, la giuria assegnò un premio speciale a Cele

Goldsmith per la redazione di *Amazing* e *Fantastic.*

E adesso ritorniamo a quel fantastico 1962 e godiamoci i migliori racconti che il mondo reale ci ha lasciato in eredità.

Un mondo di pazzi
The Insane Ones
di J.G. Ballard (1930)
Amazing Stories, gennaio

Il 1962 fu un anno straordinario per J. G. Ballard, almeno per quanto riguarda la pubblicazione delle sue opere di fantascienza e fantasy. Nel corso di quell'anno, infatti, apparvero in libreria due fra quelli che reputo i suoi romanzi migliori, The Wind from Nowhere *e* The Drowned World, *e le sue prime due raccolte di racconti,* The Voices of Time and Other Stories *e* Billenium and Other Stories, *fra i quali rientrano alcuni bellissimi brani scritti dall'autore nei suoi primi, strepitosi anni di attività. In realtà, i primi anni Sessanta rappresentarono per Ballard un periodo particolarmente fertile, come testimoniano la pubblicazione di capolavori quali* The Cage of Sand, Chronopolis, The Garden of Time, The Overloaded Man, Passport to Eternity, The Sound-Sweep, Thirteen to Centaurus *e lo stupefacente* The Voices of Time.

Buona parte dei suoi primi racconti brevi, fra cui il brano proposto in questa antologia, apparvero su Amazing, *che all'epoca non era certamente il periodico di fantascienza più letto dagli appassionati del genere, a dimostrazione del fatto che trent'anni fa i testi più moderni e innovativi di fantascienza facevano fatica a trovare spazio sulle riviste tradizionali.*

A una quindicina di chilometri da Alessandria, imboccò la strada costiera, che correva lungo il confine settentrionale del continente per giungere, attraversate Tunisi e Algeri, al tunnel transatlantico di Casablanca, e lanciò la Jaguar a duecento all'ora. L'aria salmastra e fredda della notte gli sferzava la pelle abbronzata. Le palme gli sfrecciavano accanto. Poiché guidava con il capo abbandonato sul poggiatesta, fu solo all'ultimo istante che notò la ragazza con l'impermeabile bianco che agitava la mano dai gradini dell'hotel di El Alamein, ed ebbe soltanto trecento metri per far inchiodare la macchina sotto l'insegna al neon, rosa dalla ruggine.

— Tunisi? — domandò la ragazza, stringendo attorno alla vita sottile la

cintura di un impermeabile da uomo, i lunghi capelli neri, tagliati in stile *rive gauche*, raccolti su una spalla.

— Tunisi, Casablanca, Atlantic City — rispose Gregory, allungando un braccio per aprirle la portiera. La ragazza gettò una valigetta gialla dietro lo schienale e, mentre la macchina si avviava, si sistemò fra i giornali e le riviste sparpagliate sul sedile. I fanali della Jaguar illuminarono un'automobile della polizia del Mondo Unito, parcheggiata sotto le palme all'ingresso del cimitero di guerra. Senza volerlo, Gregory fece una smorfia e schiacciò l'acceleratore a tavoletta, gli occhi incollati allo specchietto retrovisore fino a quando la strada fu di nuovo deserta.

Quando raggiunse i centocinquanta chilometri orari, rallentò e osservò la ragazza. Sentì di nuovo suonare un campanello d'allarme. Sembrava una dei tanti giovani beat, con il viso lungo e malinconico e la pelle grigia, ma in lei c'era qualcosa, un'irresolutezza, un'espressione smorta degli occhi e della bocca, che lo metteva a disagio. Sotto una falda dell'impermeabile occhieggiava una gonna di percalle a strisce blu, parte, senza dubbio, di un'uniforme da infermiera, che non sembrava affatto addirsi a lei, come, per altro, il resto del suo abbigliamento. Quando fece scivolare le riviste nel vano portaoggetti, Gregory si accorse della bendatura casereccia che le fasciava il polso sinistro.

Lei notò il suo sguardo e gli rivolse un sorriso eccessivamente raggiante, poi si sforzò di parlare del più e del meno.

— *Paris Vogue*, *Neue Frankfürter*, *Tel Aviv Express*... non si può dire che non abbia viaggiato. — Estrasse un pacchetto di Del Montes dal taschino interno dell'impermeabile e armeggiò goffamente con un grosso accendino d'ottone. — Prima l'Europa, poi l'Asia e adesso l'Africa. Fra un po' avrà esaurito tutti i continenti. — Poi, con un accenno di esitazione, si presentò: — Carole Sturgeon. Grazie per il passaggio.

Gregory annuì, continuando a osservare la benda che le scivolava attorno al polso magro. Si domandò da quale ospedale fosse fuggita. Probabilmente dall'Ospedale Generale del Cairo, lì indossavano ancora le vecchie uniformi inglesi. Dieci a uno che la valigetta l'aveva sottratta a qualche rappresentante farmaceutico e che era piena di campioni di medicinali. — Posso domandarle dove è diretta? Questa è l'ultima propaggine del nulla.

La ragazza scrollò le spalle. — Seguo la strada. Il Cairo, Alessandria... — Poi aggiunse: — Sono andata a visitare le piramidi. — Si abbandonò contro lo schienale e rotolò leggermente verso di lui. — Meravigliose. So-

no le più antiche costruzioni sulla terra. "Io ero prima che Abramo fosse". È questo il loro vanto, lo sapeva?

L'auto sobbalzò sopra una piccola duna e, dal vano sotto il piantone dello sterzo, cadde la patente di guida di Gregory. La ragazza la raccolse e sbirciò le generalità. — Le spiace? Il viaggio è lungo fino a Tunisi. — Charles Gregory. Medico... — Si fermò e ripeté il nome fra sé e sé, corrugando la fronte.

Poi all'improvviso ricordò. — Gregory! Il dr. Charles Gregory! Lei non era... Muriel Bortman, la figlia del Presidente... Si suicidò nelle acque di Key West e lei fu condannato... — si interruppe e fissò nervosamente il parabrezza.

— Lei ha un'ottima memoria — replicò Gregory senza scomporsi. — Pensavo che ormai tutti avessero dimenticato.

— E come sarebbe possibile. — La ragazza parlò in un sussurro. — Fu pazzesco quello che le fecero. — Nei minuti che seguirono si profuse in un'appassionata quanto confusa dichiarazione di solidarietà, inframmezzata da particolari sconnessi della sua vita privata. Gregory cercò di non ascoltarla e, serrando spasmodicamente le mani attorno al volante, si sforzò di ricacciare i vecchi ricordi con la stessa velocità con cui le parole di Carole li facevano riaffiorare alla sua memoria.

La ragazza fece una breve pausa, come accadeva sempre, prima che il suo interlocutore di turno gli ponesse l'immancabile domanda. — Mi dica una cosa dottore, io spero che mi perdoni la domanda, ma da quando è entrata in vigore la Legge sulla Libertà Mentale, è diventato difficile ricevere aiuto, uno deve agire con estrema cautela... Anche lei, naturalmente... — Ridacchiò per mascherare il suo imbarazzo. — Quello che intendo dire...

Il suo nervosismo prosciugò le energie di Gregory. — ...che ha bisogno dell'aiuto di uno psichiatra — la interruppe il medico, spingendo la macchina a centocinquanta, gli occhi di nuovo incollati allo specchietto. La strada era morta, le palme scomparivano nella notte.

La ragazza inspirò una boccata di fumo e tossì, il mozzicone fra le dita ridotto a un paciugo umido. — Be', no, non io — disse in modo poco convincente. — Si tratta di una mia carissima amica. Lei sì che ha davvero bisogno di aiuto. Mi creda, dottore. Ha perso ogni voglia di vivere, sembra che niente abbia più significato per lei.

— Le dica di andare a vedere le piramidi — tagliò corto Gregory.

Ma la ragazza non colse l'ironia delle sue parole e replicò: — Oh le ha già viste. L'ho lasciata al Cairo. Le ho promesso che avrei cercato qualcu-

no in grado di aiutarla. — Si voltò a studiare Gregory e prese a lisciarsi i capelli. Nella luce azzurra del deserto, Carole gli ricordò improvvisamente le madonne che aveva ammirato al Louvre due giorni dopo il suo rilascio, quando, appena uscito dalla sudicia prigione in cui era stato rinchiuso, era corso alla ricerca delle cose più belle del mondo: il volto solenne delle più che meravigliose tredicenni che avevano posato per Leonardo e per i fratelli Bellini. — Mi domandavo se per caso conoscesse qualcuno...

Gregory si fece forza e scosse la testa. — No. Da tre anni non ho più contatti con i miei colleghi. E, in ogni caso, sarebbe contro la legge sulla Libertà Mentale. Lo sa che cosa succederebbe se mi sorprendessero a fornire assistenza psichiatrica?

La ragazza fissò la strada come intontita. Gregory scagliò lontano la sigaretta e premette l'acceleratore mentre i ricordi degli ultimi tre anni ritornavano ad affollargli la mente, ricordi che aveva sperato di cancellare in quei sedicimila chilometri di strada... Tre anni in una prigione vicino a Marsiglia, tre anni in cui aveva curato contadini scrofolosi e marinai al dispensario, tre anni in cui il caporale di polizia, incapace di soddisfare sua moglie, gli aveva estorto un'analisi, proibita dalla legge. Erano stati tre anni amari, in cui si era rassegnato a non esercitare mai più l'unica professione alla quale si sentiva votato. Ridotto al rango di strizzacervelli o di consolatore degli scontenti, lo psichiatra era ormai passato alla storia alla stregua di un negromante o di uno stregone.

La legislazione sulla Libertà Mentale, promulgata dieci anni prima dal governo ultra-conservatore del M.U., bandiva qualsiasi forma di attività psichiatrica e garantiva all'individuo il diritto di essere malato di mente, se voleva, purché rispondesse alla giustizia in caso di violazione della legge. Era questo il nocciolo e l'oscuro fine ultimo della legge. Quella che era nata come una ribellione popolare contro la "vita subliminale" e l'uso incontrollato di tecniche di manipolazione di massa per scopi politici ed economici si era rapidamente trasformata in un attacco sistematico alle scienze psicologiche. I giudici troppo permissivi, con la tendenza a condonare ogni forma di delinquenza, i riformatori pseudo-illuminati, le "vittime della società", gli psicologi e i loro pazienti erano divenuti tutti indistintamente oggetto di attacchi feroci. Scaricando la loro ansia e il loro odio per se stessi su un comodo capro espiatorio, i nuovi governanti e la stragrande maggioranza dei cittadini che li avevano eletti, avevano dichiarato fuori legge ogni genere di attività di carattere psicologico e psichiatrico, da una semplice indagine di mercato alla lobotomia. Abbandonati a loro stessi, i

malati di mente potevano contare al massimo sulla commiserazione della collettività, ed erano costretti a pagare sulla loro pelle le conseguenze della loro disgraziata condizione. Il pazzo era la mucca sacra della comunità, libero di andare dovunque, di parlare a vanvera sulle scale, di dormire sui marciapiedi e di cacciare via a male parole chiunque cercasse di aiutarlo.

Gregory aveva commesso un grave errore. Dopo aver cercato rifugio in Europa, terra natale della psichiatria, nella speranza di trovarvi un clima più tollerante, aveva aperto a Parigi, insieme ad altri sei analisti, emigrati come lui, una clinica clandestina. Per cinque anni erano riusciti a lavorare senza essere scoperti, fino al giorno in cui avevano appreso che una delle pazienti di Gregory, una ragazza alta e sgraziata, affetta da una balbuzie di origine psicogenetica, era Muriel Bortman, figlia del Presidente Generale del M.U. Quando i poliziotti avevano fatto irruzione nella clinica, la ragazza era stata costretta a interrompere bruscamente l'analisi, con conseguenze drammatiche; dopo la sua morte, il processo intentato contro il dr. Gregory (un processo-spettacolo, in cui era stato tirato in ballo l'uso di apparecchiature per l'elettroshock, erano stati proiettati filmati sul coma insulinico ed erano stati chiamati a testimoniare centinaia di paranoici raccattati in tutti i vicoli della città) si era concluso con la condanna dell'imputato a tre anni di carcere.

Ma adesso, finalmente, era libero, con tutti i suoi risparmi investiti in quella Jaguar che gli aveva permesso di fuggire dall'Europa verso le autostrade deserte del Nord-Africa. Non voleva altri guai.

— Vorrei poterla aiutare — disse a Carole. — Ma i rischi sono troppi. Tutto quello che la sua amica può fare è cercare di venire a patti con se stessa.

La ragazza si morse nervosamente il labbro inferiore. — Non credo che ce la farà. Comunque, grazie lo stesso, dottore.

L'auto sfrecciava nella notte. Viaggiarono per tre ore senza parlare fino a quando all'orizzonte si profilarono le luci di Tobruk e la lunga parabola del porto.

— Sono le due — disse Gregory. — Qui c'è un motel. Ci rimetteremo in viaggio domani mattina.

Quando si furono ritirati ciascuno nella propria camera, Gregory uscì di soppiatto e si fece assegnare un nuovo chalet. Quindi, cadde in un sonno profondo, mentre Carole misurava a lenti passi la veranda, bisbigliando

sconsolatamente il suo nome.

Dopo colazione, di ritorno da una nuotata in mare, Gregory vide, parcheggiata nel cortile del motel, una grande auto della polizia del Mondo Unito e alcuni infermieri che caricavano un barella su un'ambulanza.

Appoggiato alla Jaguar, un colonnello di polizia libico, alto e magro, tamburellava con lo sfollagente sul parabrezza.

— Ah, dr. Gregory. Buon giorno. — Poi, con il manganello indicò l'ambulanza. — Una grande tragedia. Una così bella ragazza.

Gregory si ancorò saldamente al terreno, affondando i piedi nella sabbia grigia e, con uno sforzo, represse l'istinto di precipitarsi verso la barella e sollevare il lenzuolo. Fortunatamente, la divisa del colonnello e il ricordo vivo delle migliaia di ispezioni mattutine e serali nella sua cella, favorirono il suo autocontrollo.

— Sì, sono Gregory. Improvvisamente si sentì la gola arsa, come se avesse ingoiato della sabbia. — È morta?

Il colonnello si accarezzò il collo con lo sfollagente. — Da orecchio a orecchio. Deve aver trovato un vecchio rasoio in bagno. È accaduto questa notte, verso le tre. — Si avviò verso lo chalet di Gregory, continuando a gesticolare con il manganello. Lo psichiatra lo seguì nella stanza immersa nella penombra e si fermò esitante accanto al letto.

— A quell'ora io dormivo — disse. — L'impiegato della reception può confermarlo.

— Naturalmente. — Il colonnello fissò le cose di Gregory sparse sul copriletto e frugò distrattamente la valigetta da medico.

— Le ha chiesto aiuto, dottore? Per i suoi problemi, intendo?

— Non direttamente, ma ha accennato qualcosa. Sembrava un po' confusa.

— Povera piccola. — Il colonnello abbassò la testa con aria compassionevole. — Suo padre è segretario d'ambasciata al Cairo, un tipo dispotico. Voi americani siete molto severi con i vostri figli. Avere la mano ferma va bene, ma non po' di comprensione non costa niente. Non lo pensa anche lei? La ragazza aveva il terrore del padre ed è fuggita dall'ospedale americano. Il mio compito è quello di fornire una spiegazione alle autorità competenti. Se solo avessi idea di che cosa la angustiasse. Immagino che lei l'abbia aiutata come ha potuto...

Gregory scosse la testa. — Io non l'ho aiutata affatto, colonnello. Anzi mi sono rifiutato di parlare dei suoi problemi. — Poi con un sorriso aperto,

aggiunse: — Non potevo commettere lo stesso errore due volte, le pare?

Il colonnello lo studiò con aria pensosa. — Saggia decisione, dottore. Però, lei mi sorprende. So che voi medici giudicate la vostra professione più una vocazione che un lavoro e che pensate di dover rendere conto soltanto a un'autorità superiore. È dunque così facile rinunciare a questi ideali?

— Io ho fatto molta pratica. — Gregory fece la valigia, si inchinò al saluto militare dell'ufficiale e si avviò verso il cortile.

Mezz'ora più tardi, stava percorrendo la strada per Bengasi. Viaggiava a centosessanta chilometri orari e cercava di allentare la tensione con improvvise, selvagge accelerate. Era in libertà soltanto da dieci giorni e aveva già dovuto affrontare il dramma straziante di dover negare il suo aiuto a una persona che ne aveva disperato bisogno. Era stato profondamente tentato di recare sollievo a quella disgraziata, ma la minaccia della pena glielo aveva impedito. Non avrebbero dovuto silurare soltanto la legge sulla sanità mentale, ma anche gli oligarchi che l'avevano promulgata, cioè Bortman e i suoi degni compari.

Gregory non poté reprimere una smorfia al pensiero di Bortman mentre, con il suo sguardo gelido e la sua faccia da cadavere, chiedeva all'assemblea del Senato Mondiale riunita a Lake Success, di inasprire le pene contro i pazzi criminali. Quell'uomo era figlio dei secoli bui dell'Inquisizione e dietro il suo puritanesimo burocratico nascondeva le sue vere ossessioni: sporcizia e morte. In qualsiasi altra società sana di mente, avrebbe finito i suoi giorni dietro le sbarre di qualche prigione, o sarebbe stato sottoposto a un radicale lifting cerebrale. Indirettamente, Bortman era responsabile della morte di Carole Sturgeon come se fosse stato lui a metterle in mano quel rasoio.

Dopo la Libia, Tunisi. Gregory proseguì lungo la strada costiera il mare come uno specchio fuso alla sua destra, evitando, quando possibile, le grandi città. Per fortuna non erano angoscianti come le metropoli europee, con i matti che vagavano per i parchi come cani randagi, abbastanza furbi da non borseggiare i passanti e da non combinare guai, ma terribilmente fastidiosi quando importunavano i clienti sulle terrazze dei caffè o bussavano alle porte degli alberghi a tutte le ore della notte.

Ad Algeri prese alloggio per tre giorni all'Hilton, fece sostituire il motore della Jaguar e scovò Philip Kalundborg, un suo vecchio collega di To-

ronto, che adesso lavorava in un ospedale pediatrico dell'OMS.

Alla terza caraffa di borgogna, Gregory gli raccontò la vicenda di Carole Sturgeon.

— È assurdo, ma mi sento in colpa nei suoi confronti. Il suicidio è un atto estremamente suggestivo e io le ho fatto ritornare in mente la morte di Muriel Bortman. Maledizione, Philip, avrei potuto darle almeno quei pochi consigli generici che le avrebbe dato qualunque persona di buon senso.

— Troppo pericoloso. Hai fatto l'unica cosa giusta — lo rassicuro Philip. — Dopo tre anni di carcere, chi si sarebbe comportato diversamente?

Gregory osservò le macchine che si allontanavano rapidamente sui ciottoli illuminati dalle luci al neon. I mendicanti, accovacciati ai loro posti sul marciapiede, imploravano con voce lamentosa qualche centesimo.

— Philip tu non sai come stanno le cose in Europa. Almeno il 5% della popolazione avrebbe bisogno di essere ricoverata. Credimi, sono terrorizzato al pensiero di andare in America. Solo a New York si buttano giù dalla finestra una media di dieci persone al giorno. Il mondo sta diventando un manicomio, dove metà delle persone godono legittimamente della sofferenza dell'altra metà. E un sacco di gente non capisce nemmeno da che parte delle sbarre si trova. È più facile per te. Qui le tradizioni sono diverse.

Kalundborg annuì. — È vero. Nei villaggi del nord del paese sono secoli che gli schizofrenici vengono bendati e messi in mostra nelle gabbie. L'ingiustizia è così diffusa che si sviluppa una tolleranza indiscriminata verso tutto.

Un giovane alto, con la barba scura, che indossava un paio di ampi pantaloni di cotone sbiadito e sandali di corda, attraversò il terrazzo e si fermò accanto a loro, appoggiando le mani sul tavolo. Aveva gli occhi profondamente infossati e, attorno alle labbra, le chiazze marroni di chi fa uso di droga.

— Christian! — lo aggredì Kalundborg con tono di rimprovero. Guardò Gregory scrollando la testa, poi si rivolse di nuovo al ragazzo. — Amico mio — disse con tono di pacata esasperazione — ormai questa storia va avanti da troppo tempo. È inutile che continui a chiedermi aiuto, non posso fare niente per te.

Il giovane annuì con pazienza. — È per Marie — spiegò con voce lenta e aspra. — Non so più che cosa fare. Ho paura che possa far del male al bambino. La depressione post-parto, sa...

— Non dire stupidaggini, Christian. Non sono un imbecille. Il bambino ha quasi tre anni e se Marie ha l'esaurimento nervoso sei tu che glielo hai fatto venire. Non ti aiuterei nemmeno se potessi. Tu devi farti curare altrimenti sei finito. Hai già i segni del barbiturismo cronico. Immagino che anche il dr. Gregory se ne sia accorto.

Gregory annuì. Il giovane uomo fissò cupamente Kalundborg, lanciò di sfuggita un'occhiata a Gregory, poi si allontanò strascicandosi fra i tavolini.

Kalundborg si riempì il bicchiere. — Hanno frainteso tutto. Pensano che il nostro compito fosse quello di favorire la tossicodipendenza anziché curarla. Nel loro pantheon, la figura paterna è sempre benevola.

— Questa è sempre stata la posizione di Bortman. La psichiatria concepita per incoraggiare la debolezza e la mancanza di volontà. Del resto è innegabile che non esiste persona più irragionevole e assolutista di un nevrotico ossessivo. Bortman ne è un perfetto esempio.

Quando Gregory entrò nella sua camera, al decimo piano dell'albergo, Christian stava rovistando nella sua valigia aperta sul letto. Per un istante Gregory si domandò se non fosse una spia del MU. Forse l'incontro sul terrazzo era stata una trappola sapientemente architettata.

— Hai trovato quello che cercavi?

Christian smise di sbatacchiare la valigia e la gettò con rabbia sul pavimento. Si allontanò da Gregory con fare agitato, seguendo il perimetro del letto, mentre i suoi occhi frugavano avidamente sopra il guardaroba e le mensole.

— Kalundborg ha ragione — gli disse Gregory con voce pacata. — Stai soltanto perdendo tempo.

— Al diavolo Kalundborg — ringhiò il giovane sottovoce. — Pensa davvero che io sia alla ricerca di paradisi artificiali, dottore? Con una moglie e un bambino? Non sono così irresponsabile. Mi sono laureato in giurisprudenza a Heidelberg io! — Vagò alcuni istanti per la stanza, poi si fermò a studiare lo psichiatra da vicino.

Gregory richiuse i cassetti. — Be', allora ritorna alla tua giurisprudenza. Per un uomo di legge c'è fin troppo lavoro di questi tempi.

— Ma dottore, io l'ho già fatto. Non glielo ha detto Kalundborg che ho fatto causa a Bortman per omicidio? — Vedendo che Gregory lo guardava perplesso, continuò: — Avevo intentato un'azione civile, non un procedimento penale. Mio padre si è suicidato cinque anni fa, dopo che Bortman

lo fece espellere dall'Ordine degli Avvocati.

Gregory raccolse la valigia dal pavimento. — Mi dispiace — disse, senza compromettersi. — Com'è andata a finire la tua causa contro Bortman?

Christian guardò fuori dalla finestra l'aria scura della sera. — Non è mai stata accolta. Poco dopo che avevo cominciato a rappresentare un problema, alcuni investigatori del MU si sono presentati a casa mia e mi hanno consigliato di lasciare gli Stati Uniti. Così sono venuto in Europa e mi sono laureato. Adesso sto per ritornare. Ho bisogno dei barbiturici per restare calmo e non cedere all'impulso di tirare una bomba a Bortman.

All'improvviso, Christian attraversò di corsa la stanza e, prima che Gregory potesse fermarlo, aveva raggiunto il balcone e si era gettato a cavallo della balaustra. Gregory si tuffò dietro di lui e cercò di trascinarlo a terra. Ma Christian non mollava la presa e urlava nel buio della notte, mentre i fari delle auto che sfrecciavano sulla strada sotto di loro illuminavano l'asfalto umido. Attratti dalle urla, alcuni passanti sollevarono la testa.

Christian era piegato in due dalle risa quando ricaddero insieme all'interno della camera, e dal letto dove giaceva scompostamente, puntava l'indice verso Gregory, che ansimava appoggiato all'armadio.

— Ha commesso un grave errore, caro il mio dottore. Farà meglio a battersela a gambe, prima che io faccia la spia al Prefetto di Polizia. Impedire un suicidio! Dio, con i suoi precedenti, dieci anni non glieli toglierebbe nessuno. Ah, bello scherzo, eh?

Gregory lo afferrò per le spalle e lo scrollò con rabbia. — A che razza di gioco stai giocando? Che cosa vuoi da me?

Christian allontanò le mani del medico e si distese fiaccamente sul letto. — Mi aiuti, dottore. Voglio uccidere Bortman, è il mio pensiero fisso. Se non sto attento, uno di questi giorni ci provo davvero. Mi aiuti a dimenticarlo. — Poi, con disperazione, urlò: — Maledizione, io odiavo mio padre! Ho gioito quando Bortman l'ha fatto espellere!

Gregory lo fissò pensosamente, poi si avvicinò alla finestra e chiuse fuori la notte.

Due mesi dopo, in un motel alla periferia di Casablanca, Gregory bruciò gli ultimi appunti dell'analisi. Christian, sbarbato ed elegante in un abito tropicale bianco, con cravatta neutra, osservò dal vano della porta il mucchio di note cifrate che si consumavano nel portacenere, poi andò in bagno e gettò la cenere nel water.

Quando ebbe caricato le sue valige sulla macchina, Gregory disse: — Un'ultima cosa prima che ce ne andiamo. Non si può fare un'analisi in due mesi e nemmeno in due anni. È una cosa alla quale si lavora per tutta la vita. Se dovessi avere una ricaduta, vieni a cercarmi, ovunque fossi, a Tahiti, a Shanghai o ad Archangel. — Gregory tacque per alcuni istanti. — Lo sai che cosa succederebbe se dovessero scoprirlo?

Quando Christian annuì senza parlare, lo psichiatra si sedette sulla sedia accanto allo scrittorio e fissò le palme da dattero che crescevano all'enorme imboccatura del tunnel transatlantico, a un chilometro da lì. Da molto tempo sapeva che non sarebbe mai più stato capace di rilassarsi. Curiosamente sentiva che i tre anni che aveva trascorso a Marsiglia erano stati anni sprecati, che stava iniziando a scontare una condanna sospesa di lunghezza indefinita. Non aveva tratto alcuna soddisfazione dal felice esito dell'analisi, forse perché, in parte, aveva acconsentito a curare Christian per paura di venire incriminato per un attentato contro Bortman.

— Con un po' di fortuna, adesso dovresti essere in grado di vivere in pace con te stesso. Cerca sempre di ricordare che qualsiasi malvagità possa commettere Bortman in futuro, non ha niente a che vedere con il tuo problema. L'infarto che ha colpito tua madre, dopo la morte di tuo padre, ti ha fatto prendere coscienza del senso di colpa che provavi inconsciamente per il fatto di odiarlo, ma tu hai trasferito la colpa su Bortman e ti sei convinto che, eliminando lui, avresti risolto il tuo problema. Questa tentazione potrebbe ritornarti.

Immobile sulla soglia, Christian annuì. Il suo viso si era riempito e i suoi occhi avevano riacquistato l'antico colore grigio. Sembrava un qualsiasi, azzimato funzionario del MU.

Gregory prese un giornale. — Hmm... Bortman sta attaccando l'Ordine degli Avvocati americani, sostenendo che si tratta di un'organizzazione eversiva. Presumo che abbia intenzione di dichiararlo fuori legge. Se ci riuscirà, sarà un colpo mortale per le libertà civili. — Sollevò gli occhi e fissò pensosamente Christian, che non reagì. — Okay, andiamo. Sei ancora fissato a voler ritornare negli Stati Uniti?

— Certo. — Christian salì in macchina, poi si voltò a stringergli la mano. Gregory aveva deciso di fermarsi in Africa e di cercare un ospedale in cui esercitare; così, aveva regalato la sua macchina al ragazzo. — Marie mi aspetterà ad Algeri fino a quando avrò finito il mio lavoro.

— Di che cosa si tratta?

Christian accese il motore e una nube di polvere e di gas di scarico investì il quartiere riservato agli stranieri.

— Ho intenzione di uccidere Bortman — disse con tono pacato.

Gregory si aggrappò al parabrezza. — Stai scherzando.

— Lei mi ha curato e, fatte le debite proporzioni, ritengo di essere completamente sano di mente, forse come non lo sarò mai più in vita mia. Sono pochissime le persone a esserlo in questo mondo e questo mi obbliga ancor di più ad agire razionalmente. La logica mi dice che qualcuno deve prendersi la briga di far piazza pulita dei pazzi che governano il mondo e ammazzare Bortman mi sembra buono come inizio. Ho intenzione di andare a Lake Success e di sparargli. — Innestò la seconda, poi aggiunse: — Non cerchi di fermarmi dottore, perché l'unica cosa che ne ricaverà sarà di far sapere al mondo intero quello che abbiamo fatto qui in questo lungo weekend.

Quando fece per sollevare il piede dalla frizione, Gregory urlò: — Christian! Non potrai mai farla franca! Prima o poi ti prenderanno comunque! — Ma con un balzo l'auto partì e il medico fu costretto a mollare la presa.

Gregory lo rincorse in mezzo alla polvere, inciampando nelle pietre semi-sepolte, con la disperazione che gli derivava dalla lucida consapevolezza che, nel momento in cui avrebbero catturato Christian, avrebbero aperto un'inchiesta e alla fine avrebbero scoperto il vero assassino: uno psichiatra in esilio pieno di rancore per i tre anni che aveva trascorso in carcere.

— Christian! — urlò, la voce strozzata dalla sabbia bianca, inafferrabile come cenere. — Christian, tu sei pazzo!

Il tradimento di Natale
Christmas Treason
***di* James White**
***The Magazine of Fantasy and Science Fiction*, gennaio**

Per la loro particolare natura, i romanzi e i racconti del Settore Generale di James White, che narrano, in episodi successivi, le vicende di diverse creature della Galassia, avendo come base comune il luogo di ambientazione, occupano un posto particolare nella storia della letteratura fantascientifica. Il Settore Generale è un gigantesco ospedale situato nel cuore dello spazio, e le storie dei pazienti e dei medici che vi operano, danno vita a racconti spesso divertenti. Questi brani sono stati raccolti in antologie quali Hospital Station *(1962),* Major Operation *(1971) e* Mon-

sters and Medics *(1977). Fra i romanzi a carattere non episodico scritti da White, ricordiamo* All Judgment Fled *(1968) e l'indimenticabile* Lifeboat *(1972).*

"Tradimento di Natale" fu pubblicato come racconto del mese nell'edizione natalizia di The Magazine of Fantasy and Science Fiction *del 1961 (il numero di gennaio giunse in edicola con molto anticipo rispetto alla data di copertina) e io ricordo ancora quanta allegria portò alle vacanze di quell'anno.*

Richard era seduto sul tappeto di lana accanto al lettino di suo fratello e osservò i componenti della banda che arrivavano uno a uno.

Per primo giunse Liam: indossava un pesante maglione di lana sopra il pigiama, troppo stretto per lui, perché a casa sua non c'era il riscaldamento centralizzato. Poi fu il turno di Mub, che si presentò in camicia da notte; nel posto in cui viveva il riscaldamento non serviva. Per terzo arrivò Greg, che inciampò in un camioncino di Buster, perché proveniva dalla luce del giorno e i raggi della luna, che filtravano nella stanza, erano troppo deboli e non gli permettevano di vedere bene. Il rumore non turbò il sonno dei grandi, ma Buster si eccitò e si mise a scuotere le sbarre del lettino e dovettero zittirlo. Loo arrivò per ultima, con uno dei suoi strani abiti lunghi: sbatté le palpebre per qualche istante con espressione attonita, poi si sedette insieme agli altri accanto al letto di Richard.

Adesso la riunione poteva avere inizio.

Per qualche strana ragione, Richard era preoccupato, anche se l'Indagine procedeva senza problemi. Si augurava che quella vaga ansia fosse semplicemente un segnale che stava crescendo; suo Papà e gli altri adulti erano sempre tesi e preoccupati. Richard aveva sei anni.

— Prima di ascoltare i vostri rapporti — esordì con aria formale — leggeremo i Verbali dell'ultima...

— Dobbiamo proprio...? — bisbigliò Liam, contrariato. Accanto a lui Greg bofonchiò una protesta analoga con voce di poco più alta. Mub, Loo e Buster, che aveva soltanto tre anni, si limitarono a esprimere muta impazienza.

— Silenzio! — bisbigliò Richard e riprese a bassa voce: — Sul libro di mio Papà c'è scritto che prima bisogna leggere i Verbali. E parlate senza fare rumore, tanto vi sento lo stesso...

Quella era la sua unica prerogativa. Ma non era un granché paragonato a quello di cui erano capaci gli altri. Per esempio, lui non era in grado di an-

dare a casa di Loo, con quella strana rimessa sul retro, senza pareti e con il tetto rivolto all'insù; oppure a giocare ai pirati sulla barca che Liam aveva ricevuto in regalo dal padre. La barca aveva un grosso buco nello scafo ed era priva di motore, ma c'erano corda a volontà, reti e pezzi di ferro, e a volte le onde arrivavano così vicine che dava l'impressione di galleggiare. Alcuni dei ragazzi avevano paura quando le grandi onde diventavano bianche e li rincorrevano sulla battigia, ma lui no, non avrebbe avuto paura, se fosse riuscito ad andarci. Non era mai stato nemmeno a casa di Mub, che era rumorosa, piena di masserizie e non molto bella, e non si era nemmeno mai arrampicato sugli alberi dietro la fattoria di Greg.

Lui non poteva andare da nessuna parte, a meno che non lo accompagnasse un adulto, in treno, in macchina o con qualche altro mezzo. Mentre gli altri, se volevano, potevano andare ovunque. Anche Buster era in grado di farlo adesso. Lui, invece, aveva soltanto la facoltà di ascoltare gli altri e di leggere nella loro mente mentre giocavano e, se uno di loro voleva comunicare qualcosa di complicato, lui traduceva il suo pensiero e lo ripeteva in modo che gli altri lo sentissero. Ma poteva leggere soltanto nella mente dei suoi amici... Se solo avesse potuto conoscere i pensieri del suo Papà!

Lui era il più vecchio della banda e il capo riconosciuto, ma in sé la cosa non era un granché divertente...

— Voglio il mio trenino! — sbottò Greg spazientito. L'immagine viva, ma confusa del trenino promesso si impose alla mente di Richard, ma fu rapidamente sostituita da quella della bambola di Mub, della lavagna di Loo, del vestito da cow-boy di Liam e della mitragliatrice di Buster. Si sentiva scoppiare la testa.

— Smettila di pensare così forte! — intimò il bambino perentorio. — Ciascuno di voi riceverà quello che ha chiesto. Ce l'hanno promesso.

— Sì, lo so, ma... — obiettò Greg.

— ...Come? — conclusero la domanda gli altri all'unisono.

— È per questo che è in corso l'Indagine, per scoprirlo — rispose Richard contrariato. — Ma se continuerete a fare tutta questa confusione, non scopriremo un bel niente. State zitti ragazzi e ascoltate!

A poco a poco, nella stanza immersa nel silenzio si sopì anche il rumore dei pensieri. Richard riprese a parlare sotto voce; aveva scoperto che parlando mentre pensava impediva alla sua mente di vagare in altre direzioni. E poi aveva imparato alcune nuove parole che usavano i grandi e voleva stupire i suoi amici.

— Due settimane fa — riprese — Papà ha chiesto a Buster e a me che regali desiderassimo per Natale e ci ha parlato di Babbo Natale. Babbo Natale vi porterà tutto quello che desiderate, ha detto, anche due o tre regali, se uno non ha troppe pretese. Buster non ricorda il Natale scorso, ma noi sì, per cui sappiamo come vanno le cose. Appendiamo la calza e il mattino dopo la troviamo piena di mele, di caramelle e di altri dolciumi, e il regalo vero, quello che abbiamo chiesto, è sul nostro letto. Ma a quanto sembra i grandi non sanno esattamente in che modo ci arrivi...

— Con una s-slitta t-trainata da renne — bisbigliò Greg eccitato.

Richard scosse la testa. — Nessuno degli adulti sa spiegarlo veramente bene: ci dicono soltanto di stare tranquilli, che Babbo Natale arriverà e che ci porterà i giocattoli. Ma noi non possiamo fare a meno di preoccuparci ed è per questo che abbiamo avviato quest'Indagine, per scoprire una volta per tutte che cosa succede.

— Non riusciamo a capire come sia possibile che un uomo solo, nonostante abbia a disposizione una slitta e delle renne magiche che volano, possa portare i regali a tutti i bambini in una sola notte... — Richard trasse un profondo respiro e si preparò a fare sfoggio delle nuove parole che aveva imparato — consegnare tutti quei pacchi in una sola notte è impossibile da un punto di vista logistico.

Buster, Mub e Greg lo guardarono con aria ammirata. Loo pensò "Richard vuol darsi delle arie" e Liam disse: — Forse ha un aereo.

Seccato dalle reazioni contrastanti dei suoi amici. Richard fu sul punto di sibilare — Sì, mongoloide! — a Loo, ma poi ci ripensò e disse: — Gli aerei fanno rumore. Se ne avessimo sentito uno il Natale scorso ce lo ricorderemmo. Lo scopo di un'Indagine è quello di esaminare i fatti e fornire risposte — così dicendo lanciò a Loo un'occhiata di fuoco — attraverso un ragionamento deduttivo.

Loo non pensò e non disse una parola.

— Ricapitolando — riprese Richard bruscamente — questo è tutto ciò che sappiamo...

Si chiamava Babbo Natale. Descrizione: un uomo grande e grosso, più grande perfino di un adulto, carnagione rosea, occhi azzurri, capelli e barba bianchi. Indossava pantaloni, giubba e berretto rossi, tutti bordati di pelliccia bianca, una cintura lucida di colore nero e stivali al ginocchio. Il Papà di Liam era stato scrupolosamente interrogato al riguardo e aveva sostenuto di aver appreso quelle notizie da suo padre. Inoltre, tutti concordavano sul fatto che Babbo Natale vivesse al Polo Nord, in una grotta segreta

sotto il ghiaccio. Si diceva che la grotta ospitasse il laboratorio dove Babbo Natale fabbricava i giocattoli per svariati magazzini.

Sapevano molte cose su di lui. Le loro lacune principali riguardavano il metodo di distribuzione dei regali. La Notte di Natale, per esempio, doveva fare continuamente la spola con il Polo Nord per caricare la slitta? Era un sistema un po' rischioso e i ragazzi avevano ragione di essere preoccupati. Non volevano contrattempi la Notte di Natale, come regali che arrivavano in ritardo o che venivano confusi. Semmai, preferivano che arrivassero in anticipo.

Due settimane prima, Richard aveva visto la madre impacchettare alcuni dei suoi vecchi giocattoli. Gli aveva spiegato che li avrebbe spediti ai bambini dell'orfanatrofio, perché Babbo Natale non andava dagli orfani.

Quella era sembrata ai ragazzi una ragione in più per assicurarsi che tutto andasse bene. Immaginatevi soltanto se, svegliandosi la mattina di Natale, avessero scoperto di essere orfani!

— ...Dai nostri genitori non potremmo ottenere nessun'altra informazione — proseguì Richard — perciò, dobbiamo trovare la grotta segreta e scoprire in che modo Babbo Natale distribuisce i regali; Era questo il vostro compito, amici, e adesso, ascolterò i vostri rapporti. Comincia tu, Mub...

Mub scosse la testa. Non aveva niente da riferire. Ma nella sua mente apparvero l'immagine di suo padre arrabbiato, acceso in volto e un po' incerto sulle gambe, e il ricordo della sculacciata che le aveva inflitto con il palmo della mano, grande e rosea, che aveva ferito più la sua dignità che il suo didietro. A volte il suo Papà giocava con lei per ore intere e lei poteva fargli tutte le domande che voleva; ma c'erano sere in cui, quando ritornava a casa, parlava in modo strano e sbatteva contro tutti i mobili, come Buster quando stava imparando a camminare, e la prendeva a sculacciate come se lei lo seccasse con continue domande. A volte Mub non sapeva proprio che cosa pensare del suo Papà.

Senza parlare, si alzò dal letto e, fluttuando nell'aria, si avvicinò alla finestra, da dove osservò il deserto freddo, illuminato dalla luna, e i palazzi lontani dove lavorava il Papà di Richard.

— Loo? — domandò Richard.

Nemmeno lei aveva niente di riferire.

— Liam.

— Parlerò per ultimo — rispose il bambino con aria compiaciuta. Era chiaro che aveva qualcosa di importante da raccontare, ma stava immagi-

nando uno stormo di gabbiani per impedire a Richard di vedere di che cosa si trattasse.

— D'accordo. Allora, tocca a te, Greg.

— Ho scoperto dove vengono immagazzinati i giocattoli — esordì il bambino. E poi raccontò di come, nel corso di una visita in città, insieme ai suoi genitori, avesse visto alcuni luoghi, chiamati negozi, due dei quali erano pieni di giochi. Ma, una volta ritornati a casa, suo padre lo aveva picchiato e poi lo aveva spedito a letto senza cena...

— Ooh! — esclamarono Loo e Mub addolorate.

Le aveva prese, spiegò Greg, perché in uno dei negozi aveva visto un bellissimo trattore con le ruote di gomma, capace di salire sopra mucchi di libri e di oggetti. Quando era ritornato a casa, aveva riflettuto a lungo, e alla fine aveva deciso di procurarselo come facevano di solito quando si trovavano in un posto e avevano lasciato i giocattoli da qualche altra parte. Quando suo padre lo aveva scoperto a giocare con il trattore, gli aveva dato quattro sculaccioni sul sedere senza mutandine e gli aveva detto che non si devono prendere le cose che non ci appartengono e che il trattore sarebbe ritornato immediatamente al negozio.

Ma il dolore delle botte non era durato a lungo. E poi, mentre stava per addormentarsi, sua madre era salita ad abbracciarlo e a portargli tre grandi cioccolatini ripieni di crema. E non aveva fatto in tempo a finirli che era arrivato suo padre a portargliene altri...

— Ooh! — esclamarono Loo e Mub con invidia.

— Bonbon anche per me? — domandò Buster ad alta voce. Quando si eccitava, tendeva a parlare come i bambini piccoli. — Notte — bisbigliò Greg, una parola priva di significato che usava quando pensava "No". Poi, in silenzio, aggiunse: — Li ho mangiati tutti.

— Ritornando alla nostra Indagine — riprese Richard con fermezza — l'altro ieri il nostro Papà ci ha portato in un negozio. Ero già stato in città, ma questa volta ho avuto la possibilità di fargli alcune domande e ho finalmente capito come funzionano i negozi. Non tutti hanno le idee chiare su ciò che desiderano per Natale e lo scopo dei negozi è quello di mostrare quali giocattoli ha in magazzino Babbo Natale, in modo da sapere quali ordinare. Ma nessuno può toccare i giocattoli esposti nei negozi fino al giorno di Natale, proprio come quelli su al Polo Nord. È stato Papà a dircelo e, quando abbiamo parlato con Babbo Natale, lui ci ha ripetuto la stessa cosa...

— Babbo Natale!!!

Un po' imbarazzato, Richard proseguì: — Sì, Buster e io abbiamo parlato a Babbo Natale. Gli abbiamo... gli ho chiesto della slitta e delle renne e poi gli ho parlato del problema, per noi insolubile dal punto di vista logistico, della distribuzione dei pacchi. Ogni volta che gli facevo una domanda, lui guardava il Papà, e il Papà continuava a guardare per aria ed è stato allora che ci siamo accorti che la sua barba era tenuta su da un elastico.

— Quando glielo abbiamo fatto notare — proseguì Richard — lui ci ha risposto che eravamo due ragazzi molto svegli e ha ammesso di essere soltanto uno degli aiutanti di Babbo Natale, travestito e inviato a fare gli auguri di Natale a tutti i bambini e le bambine. Babbo Natale non ha mai svelato nemmeno a lui il suo segreto. Dice che è Top Secret, ma che sa per certo che Babbo Natale ha un sacco di computer e di altre macchine e che è sicuro al cento per cento di rispettare la data al minuto. In altre parole, ha detto, non dobbiamo assolutamente preoccuparci per i nostri giocattoli, che è già tutto predisposto.

— Era un uomo molto simpatico — concluse Richard. — Non se l'è presa quando abbiamo scoperto il suo travestimento e gli abbiamo fatto tutte quelle domande. Anzi ci ha dato un paio di regalini come anticipo.

Quando ebbe terminato il suo rapporto, il bambino non poté fare a meno di domandarsi se l'aiutante gli avesse realmente detto tutto quello che sapeva: gli era sembrato così impacciato di fronte a certe sue domande. Era davvero un gran peccato che non fosse capace di leggere nella mente di tutte le persone come in quelle dei suoi amici. Se solo avessero saputo dove si trovava la grotta segreta...

— Io lo so — disse improvvisamente Liam. — L'ho trovata.

Liam fu bersagliato da una raffica di domande: tutti i bambini volevano sapere e parlavano tutti insieme anziché limitarsi a pensare. "Dov'è la grotta" e "Hai visto il mio trenino" e "Come sono i giocattoli"...? — Silenzio — tuonò mentalmente Richard. — Finirete per svegliare mio Papà! Le domande le faccio io. — Poi, rivolgendosi a Liam, disse: — Fantastico! Come hai fatto a scoprirla?

Liam aveva il potere, che condivideva con Greg, Buster e, in misura minore con le bambine, di pensare a un posto in cui gli sarebbe piaciuto trovarsi e di raggiungerlo seduta stante. O, per essere più precisi, di andare nel luogo che assomigliava maggiormente a quello dei suoi sogni. Perché lui non immaginava un dove, ma qualcosa; in altre parole, ciò che prendeva forma nella sua mente era piuttosto un ambiente che una località geografica. Decideva le caratteristiche del posto in cui avrebbe desiderato tro-

varsi, se fosse giorno o notte, se piovesse, nevicasse o splendesse il sole, se vi crescessero erba e alberi o vi fosse soltanto sabbia, e poi definiva i dettagli. Una volta completata l'immagine mentale del luogo, lo raggiungeva, da solo o con i suoi amici, a eccezione di Richard. In questo modo, Liam e Greg avevano scoperto un sacco di posti bellissimi, in cui i ragazzi andavano tutte le volte che si stancavano di giocare nel cortile dell'uno o dell'altro. Bastava che ci fossero stati una volta e sapevano come ritornarci.

Quella volta, Liam aveva pensato intensamente a grotte di ghiaccio con depositi di giocattoli e recinti per le renne, ma non era riuscito ad andare da nessuna parte. Era come se un luogo del genere non esistesse. Allora provò a immaginare come dovesse essere un posto in cui si fabbricavano e si immagazzinavano i giocattoli e dal quale, presumibilmente, i giocattoli dovevano essere spediti rapidamente in tutte le parti del mondo. La risposta era stata: un grande locale pieno di macchine. Forse non sarebbe stato sporco e rumoroso come la fabbrica di Derry in cui lo aveva portato suo Papà l'estate prima, ma ci sarebbero state senz'altro delle macchine.

Era probabile, invece, che non ci sarebbero stati i giocattoli: poteva darsi che non fossero ancora stati fabbricati o che non fossero arrivati. E se, come Richard aveva ipotizzato, slitte e renne non si usavano più, tanto valeva non immaginarle nemmeno. Per quanto riguardava la grotta di ghiaccio, poi... Be', doveva essere un posto gelido in cui lavorare e, se Babbo Natale avesse voluto accendere un radiatore per riscaldarsi, si sarebbe sciolta: quindi, era presumibile che la grotta non fosse fatta di ghiaccio. Tutto considerato, quindi, la misteriosa casa di Babbo Natale si riduceva a una grande fabbrica o deposito sotterraneo al Polo Nord e nelle sue vicinanze.

Si trattava di una descrizione un po' approssimativa del posto che cercava, ma Liam l'aveva trovato.

Nella mente del bambino era rimasto impresso il ricordo di un corridoio così grande da sembrare una strada; vi si sentiva perfino l'eco. Era pulito, ben illuminato e deserto. Lungo il soffitto correva una specie di gru, con la benna rivolta verso il basso, simile a quelle con cui aveva visto scaricare il carbone al porto, soltanto che quelle erano gialle e rosse; lungo entrambi i lati del corridoio erano allineate macchine alte e meravigliose, di forma inconfondibile. Razzi.

"Razzi!" pensò Richard eccitato "ma certo, era quella la risposta!". Non c'era niente di più veloce di un razzo, anche se non riusciva a capire come avvenisse la consegna dei regali. Ma poiché adesso sapevano dove si trovava la caverna, sarebbe stato facile scoprirlo.

— Hai controllato se all'interno c'erano i giocattoli? — domandò Greg precedendo gli altri bambini, che stavano per formulare la stessa domanda.

Certamente. La maggior parte dei razzi conteneva svariati strumenti e il muso era imbottito di una strana sostanza che faceva le scintille. Tutti i razzi che aveva ispezionato erano uguali, e così, dopo un po' si era stufato e aveva deciso di andare a dare un'occhiata al capo opposto del corridoio. Lì, aveva trovato, appeso al muro, un grande cartello, con su scritte delle cose strane. Mentre leggeva, erano arrivati due adulti con le armi in pugno e si erano messi a rincorrerlo, urlando frasi senza senso. Lui si era spaventato ed era fuggito.

Quando Liam ebbe terminato il proprio racconto, le bambine si congratularono con lui e il buco sul davanti del suo maglione si allargò. Ma Greg provvide subito a ridimensionare l'amico, dicendo: — Non erano frasi senza senso. Quelle che ti urlavano le guardie, intendo. Se riuscissi a ricordare meglio i suoni che pronunciavano, potrei spiegarti quello che dicevano...

Ma guarda se proprio adesso, sul più bello, doveva scoppiare un'altra discussione su quali parole fossero senza senso e quali no, pensò Richard spazientito. Buster, Liam e lui riuscivano a comprendersi perfettamente sia che parlassero sia che si limitassero a pensare, ma quando qualcuno degli altri si esprimeva ad alta voce, non capivano più niente. E gli altri dicevano la stessa cosa a proposito delle parole che lui, Liam e Buster pronunciavano ad alta voce. Ma la cosa buffa era che nemmeno Loo, Mub e Greg riuscivano a intendersi fra di loro.

Richard riteneva che ciò fosse dovuto al fatto che provenivano da luoghi diversi, come nelle fotografie che aveva studiato sulle pagine dei *National Geographic* di suo Papà. Era stato proprio grazie ad alcune di quelle foto che aveva scoperto la località in cui abitava Liam, un paesino di pescatori sulla costa dell'Irlanda del Nord. Perché parlasse quella forma strana, ma comprensibile, di americano, però, non lo sapeva. Per quanto riguardava Loo e Mub era più difficile risalire alle loro origini; c'erano un paio di posti al mondo in cui le persone avevano gli occhi a mandorla o la carnagione marrone scura e i capelli neri e ricci. Greg era il più difficile da identificare, perché non aveva nessuna caratteristica particolare, occhi, capelli, colore della pelle. I suoi indossavano cappelli di pelliccia d'inverno, ma non era un granché come indizio...

— Che cosa facciamo adesso Richard? — chiese Liam, prevalendo sugli altri. — Stai ancora pensando alla grotta? Non tirare di nuovo fuori i vecchi libri di tuo Papà.

Per un attimo, il bambino pensò fra sé e sé, poi aprì di nuovo la sua mente agli altri e domandò: — Quanto tempo ci resta?

Mub rispose che per lei era quasi ora di cena. Greg aveva appena finito la colazione e, come al solito, prevedeva di trascorrere la mattinata a giocare nella rimessa. Loo si trovava all'incirca nella stessa situazione di Greg. Liam riteneva che per lui fosse quasi giunta l'ora di alzarsi, ma disse che a sua madre non importava se restava a letto un po' di più in quelle mattine così fredde. Restavano Buster e Richard, che avevano ancora quasi tutta la notte a disposizione.

— D'accordo — disse bruscamente Richard dopo aver ascoltato tutte le relazioni. — A quanto pare, la grotta trovata da Liam non è quella giusta, perché nei razzi non ci sono giocattoli. Forse è il posto da cui verranno spediti, ma per il momento non sono ancora arrivati dal laboratorio di Babbo Natale. È questo che dobbiamo cercare adesso, anche se non dovrebbe essere tanto difficile, visto che ora sappiamo di che genere di posto si tratta: un luogo sotterraneo con i razzi.

A mano a mano che proseguiva, i suoi pensieri si trasformavano in ordini.

— Dovete scovare tutti questi luoghi sotterranei e scoprire che cosa vi succede. Non possiamo essere sicuri di niente di quello che ci è stato raccontato, perciò è possibile che esistano un sacco di grotte segrete. Quando le trovate, state attenti a non farvi vedere da nessuno, controllate se ci sono giocattoli e cercate di raggiungere l'ufficio del direttore. Se è Babbo Natale, o ha l'aria di una persona gentile, interrogatelo. E non dimenticate mai di dire per favore e grazie. Se non è una persona gentile o non trovate nessuno, cercate comunque di scoprire il più possibile. Avete capito tutti?

Tutti pensarono: — Sì.

— D'accordo, allora. Greg visiterà la grotta scoperta da Liam, perché capisce la lingua parlata da quella gente. Liam e Buster cercheranno altre grotte per loro conto. Ma ricordate: appena scoprite che non ci sono giocattoli, andate via e riprendete le ricerche. Non perdete tempo. Mug e Loo resteranno qui a disposizione in caso di bisogno. Loro non possono andare in posti nuovi come voi ragazzi.

All'improvviso, Richard si sentì la gola arsa. — Adesso andate — concluse.

Buster scomparve sulla scia di un "urrà" pieno di eccitazione. Liam indugiò un attimo, pensando: — Ma perché ci sono guardie nelle grotte? — Al che Greg rispose: — Forse per proteggere i giocattoli dai delinquenti

minorili. Non so esattamente chi siano, ma il mio Papà dice che rubano e rompono le cose e che se non avessi restituito il trattore che avevo preso in quel negozio, da grande sarei diventato uno di loro. — Quindi, sia Liam che Greg scomparvero senza far rumore. Loo e Mug raccolsero i giocattoli e l'orsacchiotto di Buster e, dopo essersi infilate nel suo lettino, si misero a giocare alle signore.

Richard andò a letto e giacque disteso sui gomiti. Buster era il più piccolo della banda e quello che rischiava maggiormente di cacciarsi nei guai, perciò, per prima cosa, si sintonizzò su di lui. Suo fratello si trovava in un posto in cui anziché in posizione verticale, i razzi erano sorretti da piccole rampe in posizione orizzontale. Voci e rumori di passi echeggiavano in modo sinistro, ma suo fratello non era stato ancora scoperto. Buster gli disse di aver ispezionato la testata di tutti i razzi e di averli trovati pieni di una strana sostanza che faceva le scintille: si era spaventato ed era scappato via.

Non che quella sostanza avesse fatto realmente le scintille, ma poiché aveva il potere di penetrare con la vista le cose, come i muri e gli alloggiamenti dei motori, quando aveva guardato l'interno delle testate dei razzi, il materiale di cui erano imbottite aveva emesso qualche scintilla. Come le prese della corrente di casa, spiegò Buster, ma l'effetto era stato un po' più sgradevole. In ogni caso, non aveva trovato né giocattoli né traccia di Babbo Natale: quindi avrebbe proseguito le ricerche altrove. Richard si sintonizzò su Greg.

Greg si trovava all'interno della grotta scoperta da Liam. Due guardie stavano parlando di un ragazzino in pigiama che sostenevano di aver avvistato poco prima. Avrebbe dato ancora un'occhiata in giro e poi avrebbe cambiato aria. Anche Liam riferì una scoperta analoga a quella degli altri due bambini, compresa la faccenda della strana sostanza che riempiva le testate dei razzi. Richard smise di ascoltare i rapporti dei suoi compagni e rifletté fra sé e sé.

Perché quelle grotte erano controllate da guardie armate? Per proteggere i giocattoli contro danni e furti, come aveva ipotizzato Greg? Ma dove erano i giocattoli? La risposta a quella domanda era che si trovavano, almeno in parte, nei negozi...

All'improvviso gli ritornò alla mente uno stralcio di conversazione fra i suoi genitori, che aveva udito per caso il giorno prima, mentre visitavano uno dei negozi. Non aveva seguito il discorso fin dall'inizio, perché stava controllando che Buster non buttasse per terra ogni cosa. Papà aveva chie-

sto alla mamma se le sarebbe piaciuto ricevere non-ricordava-che-cosa per Natale, una collana di perle, una spilla o qualcosa del genere. — Oh, John, ti ringrazio, però... — aveva risposto la mamma, ma in quel momento, un commesso si era sporto dal banco verso Papà, gli aveva bisbigliato alcune parole, ed era scomparso. Papà aveva detto: — Va bene. — Allora mamma aveva osservato: — Ma John, sei sicuro che ce lo possiamo permettere? È un furto, un vero e proprio furto! I negozianti diventano dei ladri sotto Natale!

Guardie da tutte le parti, la teoria di Greg e il fatto che sotto Natale tutti i negozianti diventavano ladri: le cose cominciavano a quadrare, ma Richard era molto preoccupato dalla piega che stavano prendendo.

Loo e Mub stavano facendo volare il cuscino e l'orsacchiotto sopra il letto, con il camion rotto di Buster che faceva un otto fra i due, ma, poiché non facevano chiasso, Richard non disse niente. Si mise di nuovo in ascolto.

Buster aveva trovato una nuova grotta e anche Liam. Greg ne aveva trovate altre tre, ma erano tutte piuttosto piccole ed era chiaro che non avevano niente a che vedere con quello che stavano cercando. Tutti riferirono la presenza di razzi pieni dello stesso strano materiale, ma di giocattoli e di Babbo Natale neanche l'ombra. Trascorsero così altri minuti. Richard cominciava a sentire gli occhi pesanti e fu costretto a sedersi di nuovo sul bordo del letto per non addormentarsi.

Mug era distesa sul lettino di suo fratello nei panni di una Mamma ammalata e Loo, nella parte di Infermiera, era inginocchiata accanto a lei. Avevano completamente smontato il camion di Buster, le cui parti adesso formavano una lunga processione in orbita attorno al cuscino e all'orsacchiotto. Ma Richard sapeva che, prima di ritor nare a casa, lo avrebbero rimontato e, forse, perfino riparato. Gli sarebbe piaciuto molto saper fare cose utili come quella e si domandò se Loo fosse in grado anche di spostare le persone.

Quando le accennò l'idea, Loo interruppe il gioco il tempo necessario per fare alcuni esperimenti. Richard tentò con tutte le sue forze di restare seduto sul bordo del letto, ma Loo lo costrinse a sdraiarsi supino. Era come se un enorme, morbido cuscino gli tenesse premuti il busto e le braccia. Quando cercò di puntellarsi sui gomiti, altri cuscini fecero pressione sulle sue braccia, costringendolo a raddrizzarle. Dopo averlo obbligato a rimanere sdraiato per tre volte, Loo gli comunicò che voleva ritornare a giocare all'Infermiera. Quel gioco non le piaceva, perché le procurava un forte

mal di testa.

Richard si sintonizzò di nuovo sulle menti dei tre esploratori.

Buster stava perlustrando la sua quarta grotta, Liam e Greg rispettivamente la settima e la nona. La ragione per cui erano improvvisamente diventati più celeri nelle loro ricognizioni era dovuta al fatto che non camminavano più all'interno delle grotte, ma si *spostavano.* Doveva essere stata la stanchezza alle gambe, dedusse Richard, a spingerli a escogitare quella soluzione. In quel modo, però, allarmavano le guardie. Ovunque i tre ragazzi mettessero piede, le sentinelle entravano in stato di allerta perché era difficile passare inosservati con tutti quegli uomini armati, ma non si erano mai trattenuti in nessuna grotta abbastanza a lungo da farsi catturare. Avevano trovato centinaia di razzi, ma nessuna traccia della fabbrica di giocattoli e nemmeno di Babbo Natale.

A poco a poco, Richard era giunto alla conclusione che le guardie fossero soldati. In alcune grotte, indossavano uniformi di colore verde scuro, con la cintura nera e affari rossi sulle spalle, e soltanto Greg riusciva a capire le strane parole che dicevano. In un altro deposito sotterraneo, quello esplorato da Liam, in cui si sentiva il rombo di aerei che decollavano, i soldati portavano uniformi grigio-azzurre, ornate di bottoni lucenti e di anelli sulle maniche; anche loro parlavano una lingua apparentemente senza senso, ma Liam sosteneva di capirla. Infine, in numerose altre grotte, i soldati erano vestiti come il Papà nella foto del salotto, scattata quando lavorava in posto chiamato Corea.

Ma dov'era finito Babbo Natale?

Le ricerche proseguirono per altre tre ore, senza frutto. Mub e Loo ritornarono a casa, per fare colazione la prima e mangiare la cena la seconda, entrambe con la consegna di ripresentarsi la sera successiva o anche prima, se Richard le avesse chiamate. Liam aveva ancora due ore a disposizione, prima che sua madre lo attendesse per colazione. Greg, invece, dovette interrompere la sua missione per andare a cena.

Ma, mezz'ora dopo, stava già esplorando nuove grotte. Fu allora che Richard notò qualcosa di strano nei rapporti dei suoi amici. Era come se stesse rivedendo le stesse grotte per la seconda volta: le stesse rampe rosse, le stesse formazioni di razzi e perfino le stesse, identiche guardie. L'unica spiegazione possibile era che i bambini stessero visitando grotte già esplorate in precedenza.

Comunicò rapidamente i suoi sospetti ai tre interessati, poi aprì la sua mente per ricevere e trasmettere i loro messaggi. In questo modo, Buster,

Greg e Liam poterono scambiarsi informazioni sulle ricerche in corso, compreso il numero totale di grotte rinvenute fino a quel momento e relative caratteristiche. In questo modo, non avrebbero più corso il rischio di esplorare siti già ispezionati da altri membri della banda. Poi Richard ordinò loro di cercare nuove grotte.

I tre ragazzi si impegnarono a fondo, ma senza successo.

In tutto avevano scoperto quarantasette rifugi sotterranei, alcuni enormi, nei quali erano custoditi centinaia di razzi, altri così piccoli da contenerne solo pochi esemplari. Alla fine, apparve chiaro che altre grotte, oltre a quelle, non esistevano: eppure non avevano ancora trovato traccia di Babbo Natale.

— Evidentemente ci è sfuggito qualcosa — sentenziò Richard, preoccupato. — Dovete ritornare nelle caverne più grandi a dare un'altra occhiata. Questa volta dovrete fare domande...

— M-ma le guardie ci corrono dietro urlando — lo interruppe Greg. — Non sono persone per niente gentili.

— Ha ragione — si unì alla protesta Liam — Fanno paura.

— Io ho fame — si lamentò Buster.

Ignorando il fratello, Richard disse: — Perlustrate di nuovo le grotte grandi. Cercate nei posti più importanti, dove ci sono più guardie. Trovate il loro capo e fategli delle domande. E non dimenticate mai di dire per favore e grazie. I grandi sono pronti a darti praticamente qualunque cosa, se la chiedi per favore...

Per un po' non accadde nulla. Richard teneva soprattutto d'occhio suo fratello, perché se gli balenava davanti agli occhi qualcosa che lo interessava, Buster si distraeva facilmente; tanto più adesso che cominciava ad avere molta fame e ad annoiarsi un po'.

Quando si mise in contatto con Liam, Richard vide che era nascosto dietro un grande armadio di metallo, da dove osservava un'ampia stanza. Le pareti erano tappezzate fino al soffitto di altri armadi, alcuni dei quali erano punteggiati di luci colorate ed emanavano suoni simili a scatti e a frulli. In quel momento, a eccezione di una sentinella alla porta, il locale era vuoto, ma non era sempre stato così. Nella mente di Liam, Richard lesse il ricordo di due uomini intenti a parlare, che però erano usciti prima che lui potesse rivolgere loro qualche domanda. Indossavano uniformi grigio-azzurre e uno dei due aveva uno stemma d'oro sul berretto. Liam ricordava ogni parola che si erano scambiati, comprese quelle lunghe che non aveva capito.

Gli armadi con le luci intermittenti erano chiamati *Computer di Punteria*, ed elaboravano velocità e *Tra Iettorie*, in modo che ogni razzo contenuto in quella caverna, e in circa altri venti depositi come quello, potesse essere lanciato verso l'obiettivo prefissato e lo centrasse. Il computer era capace di dire a centinaia e centinaia di razzi dove andare, e li avrebbe fatti partire non appena fosse scattato un *segnale di ritorno.* Però Liam non sapeva che cosa fosse un segnale di ritorno. Lui, Richard, lo sapeva?

— No — rispose il bambino, fremendo. — Perché non lo hai domandato a uno dei soldati?

Perché il tizio con lo stemma d'oro sul berretto aveva detto alla sentinella che la situazione si stava aggravando, che da tutte le basi erano giunte denunce di Infil Trazioni, che dovevano aver usato qualche strana sostanza Allu Cinatoria perché tutte le sentinelle avevano dichiarato che i sabotatori non erano persone adulte. Poi, aveva aggiunto che era sicuro che avessero intenzione di giocare un tiro mancino proprio alla vigilia di Natale e aveva ordinato alla guardia di sparare a vista su qualsiasi persona non autorizzata, che avesse tentato di penetrare nella stanza dei computer. Lui non sapeva che còsa significasse persona non autorizzata, ma pensava che si riferisse a lui. E, comunque, aveva fame: sua madre lo aspettava per colazione da un momento all'altro e lui voleva ritornare a casa.

— D'accordo — disse Richard.

"Forse, quando Papà era piccolo, Babbo Natale usava davvero una slitta trainata da renne" pensò tutto eccitato "ma adesso si serviva dei razzi. E dei computer, che dicevano ai razzi dove andare, proprio come aveva raccontato quel tizio travestito da Babbo Natale giù in città!"

Ma perché le guardie avevano l'ordine di uccidere le persone? Anche se si trattava di persone non autorizzate, che dovevano essere persone molto cattive, come i delinquenti minorili, forse. E chi era pronto a giocare un tiro mancino alla vigilia di Natale? E dove erano i giocattoli? Insomma chi stava cercando di rovinare il Natale a lui e a tutti quanti?

Ormai Richard aveva chiara la risposta ed era così furente che avrebbe volentieri picchiato qualcuno. Pensò di contattare Greg, poi decise che era meglio tentare di sistemare le cose anziché cercare di capire il motivo per cui erano andate storte. Chiamò Loo e Mub e le mise in comunicazione attraverso la sua mente. Poi disse:

— Loo, hai presente la fionda che Greg tiene sotto il materasso? Puoi farmela avere qui senza andarla a prendere a casa sua?

Non aveva fatto in tempo a finire la domanda, che la fionda, sporca e un

po' consumata, si materializzò sul suo letto.

— Molto bene — disse. — Adesso sei capace di farla rit...

La fionda era sparita.

Loo non stava facendo niente di speciale in quel momento e non le sarebbe dispiaciuto continuare quel gioco. Ma per Richard non si trattava di un gioco, ma di una prova.

— Mub sapresti fare anche tu la stessa cosa?

Il suo Papà era al lavoro, la sua mamma stava facendo un dolce e lei stava aspettando di leccare il cucchiaio con lo zucchero candito. Vagamente distratta, rispose: — Sì, Richard.

— Vi fa venire mal di testa? — domandò il ragazzo.

Apparentemente no. Le bambine gli spiegarono che era difficile spostare le persone, i gatti o i pesciolini rossi, perché le cose vive avevano una mente che si ribellava e opponeva resistenza. Le cose morte, invece, no e si lasciavano spostare senza problema. Richard le ringraziò, interruppe la comunicazione e si mise in contatto con Greg.

Attraverso gli occhi e la mente dell'amico, vide una grande scrivania, dietro la quale si trovavano due uomini in uniforme verde scura: uno, quello più grosso e più vecchio era seduto, l'altro stava in piedi alle sue spalle. Greg era seduto su una sedia accanto al tavolo.

— Dunque, tu ti chiami Gregor Ivanovitch Keijnski — disse l'ufficiale più corpulento, sorridendo. Era un omone gentile, con i capelli grigi e due rughe agli angoli degli occhi; assomigliava un po' al Papà di Greg. Dava l'impressione di aver paura del bambino, ma, al tempo stesso, cercava di essere gentile con lui. Greg e, attraverso di lui, Richard, che osservava la scena, si domandarono per quale motivo fosse spaventato.

— E così dicevi che i tuoi genitori hanno una fattoria non lontano da una piccola città — proseguì gentilmente il militare. — Ma non esistono fattorie né città come quella che hai descritto tu nel raggio di cinquecento chilometri. Che cosa mi rispondi adesso, piccolo Gregor?

— Allora, vediamo se sai spiegarmi come hai fatto ad arrivare qui.

Era una domanda difficile. Né Greg, né nessun altro membro della banda sapeva come avvenivano i loro spostamenti.

— Veramente... non so, signore... Sono arrivato — rispose Greg.

L'ufficiale che era rimasto in piedi, sollevò il cappello e si grattò la fronte imperlata di sudore. A bassa voce informò il collega che si erano verificate analoghe penetrazioni in altre basi di lancio. Aggiunse anche che per tutto l'anno i rapporti con l'altra parte erano stati quasi amichevoli, ma che

adesso appariva chiaro che si era trattato di una tattica per indurli ad abbassare la guardia. Secondo lui, era in corso un attacco con nuovissime armi psicologiche e per questo tutti gli ufficiali addetti al fuoco dovevano tenere il dito sul bottone rosso, pronti a premerlo al primo segnale di ritorno. L'altro si accigliò e l'ufficiale tacque.

— Dunque — riprese il soldato che aveva parlato per primo, rivolgendosi di nuovo a Greg — visto che non sei in grado di dirmi come sei arrivato fin qui, sai dirmi che cosa ci sei venuto a fare?

Anche lui stava sudando adesso.

— A cercare Babbo Natale — rispose il bambino.

L'altro soldato scoppiò a ridere in modo strano, ma il collega lo zittì e gli ordinò di chiamare il Colonnello e di riferirgli quanto seguiva: era sua opinione che il ragazzo in sé non rappresentasse una minaccia, ma che le circostanze della sua apparizione destassero viva preoccupazione. Pertanto, riteneva opportuno che alla base venisse dichiarato lo stato di massima allerta e che il Colonnello usasse tutta la sua influenza affinché lo stesso provvedimento venisse adottato anche nelle altre basi. Ancora non sapeva quale tattica stessero usando contro di loro, ma avrebbe proseguito con l'interrogatorio.

— Allora, figliolo — riprese, rivolgendosi nuovamente a Greg — io non sono in grado di dirti come fare a trovare Babbo Natale, ma forse potremmo aiutarci a vicenda. Tu mi dici quello che sai e io ti dico quello che so.

Richard decise che il militare era una persona per bene e ordinò a Greg di cercare di scoprire tutto quello che poteva. Poi interruppe il contatto: era ora di dare un'altra occhiata a Buster.

Suo fratello stava per farsi scoprire da un uomo seduto al centro di una stanzina con le pareti che pulsavano di luci colorate. A uno dei muri era appeso un grande schermo di vetro sul quale una riga bianca descriveva continui cerchi. L'uomo sedeva con schiena curva e le ginocchia strette al petto. Stava masticando.

— Bonbon...? — domandò Buster speranzoso.

L'uomo si voltò di scatto. Con rapidità fulminea portò una mano alla pistola appesa alla cintura e l'altra sopra un bottone rosso sul pannello che aveva dinnanzi a se. Ma non lo premette. Fissò Buster con il viso cereo e la bocca spalancata. Sugli incisivi inferiori era rimasto attaccato un chewing-gum.

Buster era deluso. Era convinto che quel signore stesse mangiando un pasticcino o una caramella. Un chewing-gum non serve un granché quando

si ha fame. Comunque, se si comportava bene, forse quel signore gliene avrebbe dato un po' e, magari, gli avrebbe anche rivelato dove si trovava Babbo Natale.

— Come ta? — domandò con una certa esitazione.

— B-bene g-grazie — rispose l'uomo e scosse la testa. Allontanò il dito dal bottone rosso e ne premette un altro. Contemporaneamente cominciò a parlare con qualcuno:

— Persona non autorizzata in... No, no, non è il caso di premere il bottone rosso... so quali sono gli ordini, maledizione, ma è un bambino! Avrà tre anni ed è in pigiama!...

Un paio di minuti più tardi si precipitarono nella stanza due uomini. Uno era giovane e magro e ordinò a quello seduto di fronte al pannello di tenere gli occhi incollati allo schermo, anziché fissare il bambino a bocca aperta, e di premere il bottone in caso di segnale di ritorno. Il secondo uomo era grande e grosso e assomigliava molto a quello che aveva interrogato Greg, con la differenza che portava una cravatta anziché un colletto alto e rigido. Questi fissò a lungo Buster, poi piegò un ginocchio e si chinò.

— Che cosa ci fai qui, piccolino? — domandò con una voce strana.

— Cerco Babbo Natale — rispose Buster fissando le tasche del suo interlocutore. Sembravano vuote, quell'uomo non aveva nemmeno un misero fazzoletto. Poi, su suggerimento di Richard, domandò: — Che cos'è un segnale di ritorno?

Il soldato in piedi si mise a parlare in fretta. Disse che doveva trattarsi di un diversivo, che anche nelle altre basi le sentinelle avevano riferito la presenza di bambini, che si stavano preparando a colpirli di sorpresa. E proprio quando tutti ormai pensavano che fosse iniziata la distensione. Con ogni probabilità, quello non era un bambino, ma qualcuno che impersonava un bambino...

— Che impersona un bambino di tre anni? — domandò il militare grande e grosso rialzandosi.

Tutti quei discorsi non gli avevano affatto chiarito le idee e Richard cominciava a perdere la pazienza. Rifletté un istante poi fece dire a Buster: — Ma che cos'è un segnale di ritorno... per favore!

L'ufficiale corpulento si avvicinò a quello seduto davanti allo schermo. Si scambiarono alcune parole sottovoce, poi il primo si avvicinò a Buster.

— Forse dovremmo legargli le mani — suggerì il soldato magro.

Con voce pacata l'altro ordinò: — Telefoni al Generale. Gli dica che fino a nuovo ordine ritengo opportuno dichiarare lo stato di Allarme Rosso in

tutte le basi di lancio. Nel frattempo vedrò di scoprire quello che posso. Chiami anche il dottore. Forse sarà il caso di verificare la sua teoria dell'impostura.

Si avvicinò a un armadietto, l'aprì ed estrasse una merendina. Poi, aprendo la confezione, disse: — Non insegnano più la psicologia oggigiorno? — Quindi, rivolto a Buster, aggiunse: — Un segnale di ritorno è un puntino bianco piccolo piccolo che appare sullo schermo che quel signore sta guardando.

Buster era così concentrato sulla merendina che Richard faceva fatica a fargli formulare le domande che voleva. "Chiedigli che cos'è che provoca un segnale di ritorno" pensò furibondo; ma perché diavolo non riusciva a leggere nella mente degli adulti? Finché suo fratello diede voce alla sua richiesta.

— Un razzo che parte — rispose l'uomo grande e grosso. Poi, con voce stizzosa, aggiunse: — Ma tutto questo è ridicolo!

— E che cosa fa partire un razzo? — domandò prontamente Richard.

L'uomo che fissava lo schermo era di nuovo seduto con le ginocchia strette al petto. Nessuno gli aveva rivolto la parola, ma lui disse: — Questo bottone rosso, tanto per cominciare... — Aveva la voce molto roca.

Dopo quest'ultima spiegazione, Richard decise che quanto aveva visto e sentito attraverso la mente di suo fratello era sufficiente. Per un po' aveva temuto per la sua incolumità e per quella di Liam e Greg, considerato l'ordine di sparare a vista e l'aria furente con cui le guardie rincorrevano dei bambini che non facevano del male a nessuno. Richard aveva assistito a molte sparatorie alla televisione e, mentre non aveva mai riflettuto molto su che cosa significasse essere morti, aveva avuto l'impressione che ricevere un colpo di pistola fosse una cosa alquanto sgradevole. E non voleva che qualcosa del genere accadesse a un membro della sua banda, soprattutto adesso che si era reso conto che non c'era più ragione di proseguire l'Indagine.

Babbo Natale si era nascosto da qualche parte e, se quello che lui sospettava era vero, non poteva certo fargliene una colpa. "Povero Babbo Natale" pensò.

Richard richiamò immediatamente i suoi agenti alla base. Pensava di sapere che cosa stesse succedendo, ma voleva riflettere ancora un po' prima di decidere il da farsi. Prima ancora di rendersene conto, Buster si ritrovò nel suo lettino, con la merendina in mano. Richard lo costrinse a dargliene metà, poi si coricò a sua volta. Ma non per dormire.

Mub e Loo non avevano mai visto le grotte, quindi doveva occuparsi lui della faccenda. Utilizzando le informazioni accumulate nella mente dei tre ragazzi, fu in grado di condurre le bambine a tutti e quarantadue i depositi sotterranei senza difficoltà. Mub e Loo furono avvistate un paio di volte, ma non accadde nulla, perché stavano semplicemente guardando, senza fare domande. Quando fu certo che avessero capito quello che dovevano fare, Richard le lasciò ritornare a casa, ma con la consegna di fare pratica, esercitandosi con i sassi e altri oggetti che lui poteva vedere dalla finestra di casa sua. Dopodiché si distese su un fianco e si mise a osservare il deserto illuminato dalla luna.

Piccole pietre e grandi massi cominciarono a spostarsi: si disposero a forma di cerchio, di quadrato e di stella, poi si raggrupparono in una struttura simile a un cippo o a un tumulo. La cosa più sconcertante era che si scambiavano di posto a una velocità tale che Richard non riusciva a seguire i loro movimenti. I pilastri della recinzione scomparirono, lasciando i fili di ferro afflosciati, ma intatti, e i cespugli si sollevarono in aria, con le radici integre e senza lasciare buchi nel terreno. Dopo aver assistito a quello spettacolo per un'ora, Richard ordinò alle bambine di sospendere l'esercizio e volle sapere se quell'attività procurasse loro anche il più vago accenno di mal di testa.

Loo e Mug lo rassicurarono, ribadendo che per loro spostare oggetti inanimati non implicava nessuna fatica.

— Ma dovete lavorare a una velocità pazzesca... — obiettò il ragazzo.

Non importava. A loro bastava sapere dove si trovavano gli oggetti: spostarli era un gioco da ragazzi. Sollevato, Richard ordinò loro di rimettere massi e cespugli al loro posto e di prepararsi a conoscere gli altri posti di cui aveva parlato loro. Le bambine si entusiasmarono.

Richard sentì alcuni rumori al piano di sotto. Era quasi ora di colazione.

Aveva capito fin dalle prime ore del mattino che cosa fosse andato storto con la faccenda del Natale e quali fossero i passi da compiere per riaggiustare le cose, o almeno per sistemarle alla meno peggio. Era una responsabilità enorme per un bambino di sei anni e il problema era che non aveva nemmeno sentito la versione degli adulti. Se il suo Papà avesse scoperto quello che aveva intenzione di fare, si sarebbe trovato in un bel guaio... Avrebbe perfino rischiato di prenderle. I suoi genitori gli avevano insegnato a rispettare lecose degli altri.

Ma in genere il suo Papà era un po' insonnolito a colazione. Forse sarebbe riuscito a fargli qualche domanda, senza farlo insospettire.

— Papà — chiese, mentre finiva la sua scodella di cereali — sai tutti quei razzi che Babbo Natale tiene nelle sue grotte segrete al Polo Nord? E quella roba che hanno nel muso alla quale non ci si può avvicinare...?

Suo padre si strozzò, divenne paonazzo e si mise a inveire contro sua madre. Disse che non avrebbe mai accettato quel lavoro in un posto così isolato se avesse sospettato che lei, come ex maestra, non sarebbe stata in grado di educare bene i suoi figli. Invece, era chiaro che si era sbagliato visto che lei aveva pensato bene di parlare a un bambino piccolo come Richard di basi missilistiche. Al che, sua madre replicò che lui non le aveva mai creduto quando lei gli raccontava che Richard non faceva finta di leggere il *National Geographic*, ma che lo leggeva davvero e anche i gialli. Era vero, gli aveva insegnato più di quanto un bambino di sei anni fosse in grado di recepire, ma soltanto perché lui era straordinariamente precoce. No, lei non era una delle solite mamme che stravedono per il figlio, la verità era che Richard era dotato di un'intelligenza fuori dal comune. E lei non gli aveva mai parlato di basi missilistiche, doveva averlo letto su qualche rivista...

E così via. Richard sospirò: ogni volta che faceva qualche domanda complicata, i suoi genitori iniziavano a discutere e si dimenticavano completamente di rispondergli.

— Papà — domandò Richard, approfittando di un attimo di tregua — sono i giocattoli delle persone grandi, vero?

— Proprio così — ringhiò suo padre. — Ma i grandi non vogliono giocarci. Anzi, sarebbe meglio per tutti se non esistessero affatto! — Dopodiché distolse lo sguardo e riprese a discutere con sua madre. Richard chiese il permesso di alzarsi e se ne andò, ordinando mentalmente al fratello di seguirlo al più presto.

"E così i grandi non volevano i loro giocattoli" pensò Richard con profonda soddisfazione. Questo significava che la banda aveva via libera.

Richard rimase tutto il giorno in ascolto di Loo e Mub. Le bambine erano veloci, ma le cose da fare erano così tante che mandò Greg e Liam in loro aiuto; anche i maschietti avevano il potere di spostare gli oggetti, ma erano meno celeri delle bambine. Il fatto, però, era che erano tutti svegli da così tante ore che, uno a uno si addormentarono. Quando capitò anche a Richard e Buster, la loro mamma pensò che stessero covando qualche malattia e si preoccupò, ma, poiché, al rientro del marito erano entrambi vispi come non mai, non disse nulla.

La notte successiva la banda si riunì di nuovo nella camera dei due fra-

telli.

— Tralasceremo la lettura dei Verbali dell'ultima Riunione — esordì Richard formalmente, poi aprì la sua mente agli altri membri del gruppo. Se fino a quel momento avevano semplicemente obbedito ai suoi ordini, anche se dovevano avere intuito quali fossero le sue intenzioni, adesso sapevano. Richard ordinò i tasselli del puzzle davanti ai loro occhi.

Le risposte evasive dei suoi genitori, i negozi pieni di giocattoli, i computer capaci di lanciare i razzi in qualsiasi parte del mondo, quell'aiutante di Babbo Natale così stranamente imbarazzato in quel negozio (era chiaro che qualcuno lo stava controllando); le grotte segrete, sorvegliate da soldati pronti a sparare e i negozianti che a Natale diventavano ladri. E poi c'era la questione dei delinquenti minorili e il fatto che Babbo Natale non si trovava da nessuna parte: il motivo non poteva essere che uno solo: era andato a nascondersi perché si vergognava di dover dire ai bambini che tutti i loro giocattoli erano stati rubati.

Ormai non c'erano più dubbi: i delinquenti minorili avevano ripulito le grotte di Babbo Natale, lasciando soltanto i giocattoli dei grandi, che nemmeno i grandi volevano più. Questo spiegava perché le guardie di Babbo Natale fossero così arrabbiate con tutti. Dalle grotte i giocattoli erano finiti nei negozi e, con ogni probabilità, i negozianti erano in combutta con i delinquenti minorili. Era tutto molto semplice. Quell'anno Babbo Natale non si sarebbe presentato all'appuntamento e i bambini potevano anche dire addio ai loro giocattoli. A meno che... A meno che loro non facessero qualcosa...

— ...Faremo in modo che tutti i bambini ricevano qualcosa — proseguì Richard scuro in volto. — Ma nessuno di noi riceverà quello che ha chiesto. Non c'è modo di sapere quale di tutte quelle migliaia di razzi contiene i doni di ciascuno di noi. Perciò, dovremmo accontentarci di quello che ci capiterà. L'unica cosa bella in tutto questo è che faremo arrivare il Natale con tre giorni d'anticipo.

— D'accordo, ragazzi, mettiamoci al lavoro.

Buster ritornò nella stanza dove la sera prima gli avevano dato la merendina, nella stanza in cui un soldato fissava continuamente uno schermo sul quale una linea bianca descriveva cerchi infiniti. Ma questa volta, Buster rimase nascosto: il suo compito era di fungere da occhi per il resto della banda. A quel punto Mub e Loo, collegate alla sala attraverso le menti di Richard e di Buster, iniziarono a spostare l'uomo seduto davanti allo schermo. Non tutto l'uomo, per essere precisi, ma soltanto la sua mano e il

suo braccio, in direzione del pulsante rosso.

Il fatto era che quello strano signore, non aveva la minima intenzione di collaborare. Anzi, opponeva una tale resistenza, che le due bambine cominciarono a lamentare un forte mal di testa. Allora anche Greg, Liam e perfino il piccolo Buster intervennero in loro soccorso. Si concentrarono. Il dito dell'uomo cominciò ad avvicinarsi di nuovo al pulsante e lui iniziò a sbraitare in direzione di un microfono. Poi, con l'altra mano, estrasse dalla fondina la pistola e si colpì con forza il braccio, allontanando così il dito dal bottone. Era un monello, un vero monellaccio!

— Perché non lo premiamo noi il pulsante, anziché farlo fare a lui? — domandò a un tratto Greg.

Richard si sentì avvampare in volto: quell'idea sarebbe dovuta venire in mente a lui! Un secondo dopo, il grosso pulsante rosso affondò nel suo alloggiamento.

I sistemi di Primo Allarme funzionavano perfettamente su entrambi i fronti. Nel giro di tre minuti, da tutte e quarantasette le basi erano già stati o stavano per essere lanciati i missili. Era una procedura automatica, che non prevedeva nessun controllo dell'ultimo minuto, perché i missili erano costantemente pronti al lancio. In quegli stessi tre minuti fu diramato a tutti i sottomarini dotati di testate missilistiche l'ordine di schierarsi in posizione di combattimento al largo delle coste nemiche e, dalle basi aeree, decollarono, rombando, giganteschi bombardieri; i piloti sapevano che il campo base sarebbe stato annientato prima che l'ultimo aereo si fosse levato in volo. Come due enormi, opposti branchi di pesci, i missili invasero lo spazio, mentre la frenesia suicida dei missili anti-missili, ne assottigliava il numero, ma solo in minima parte. I branchi si dispersero e virarono di nuovo in direzione della terra, seguendo la loro traiettoria di morte. Cominciarono ad arrivare i primi rapporti sulle vittime e i danni materiali.

Diciassette persone ferite per il crollo di muri o cornicioni; crateri larghi settecento metri nel cuore delle città; danni calcolati in decine di migliaia di dollari, sterline e rubli. Poco dopo, sottomarini e bombardieri ricevettero l'ordine perentorio di sospendere le operazioni e di rientrare alla base. Prima di procedere a ulteriori azioni militari, le autorità dovevano scoprire come mai di tutti i missili lanciati contro il nemico e di tutti i missili anti-missili lanciati dal nemico, nessuno fosse esploso.

Volevano anche appurare chi o che cosa avesse confuso a tal punto il personale delle basi di lancio dei due schieramenti, da indurli a fare o vedere cose che non volevano. E volevano anche scoprire perché da un esa-

me dei missili inesplosi fossero emersi resti fusi o frantumati di trenini, bambole e mitragliatrici giocattolo, e se quella circostanza potesse essere collegata ai furti avvenuti in grandi negozi di giocattoli in città così lontane l'una dall'altra come Salt Lake City, Irkutsk, Londonderry e Tokyo. Dopo aver vinto la diffidenza iniziale, le due parti si incontrarono per confrontare i risultati delle rispettive indagini. Il loro unico punto comune, in quell'occasione, era la curiosità di scoprire che cosa diavolo fosse accaduto, ma in seguito, com'era naturale, scoprirono di avere anche altri punti in comune...

Il Natale di quell'anno segnò l'inizio di un duraturo periodo di pace sulla Terra, anche se i sei precoci membri di una giovane banda non se ne resero conto. I giocattoli con cui avevano riempito le testate dei missili, dopo averle svuotate della sostanza esplosiva che avevano sepolto sul fondo dell'oceano perché i grandi non la volevano, non erano arrivati a destinazione. Furono angosciati dall'idea di aver combinato qualche grosso guaio o di essere stati molto cattivi. Ma non potevano essere stati molto cattivi, perché la notte di Natale Babbo Natale arrivò nel modo che era stato raccontato loro, a bordo di una slitta trainata da renne.

Ma loro in quel momento dormivano e non lo videro.

Sette giorni di terrore
Seven-Day Terror
di R.A. Lafferty
If, marzo

R.A. Lafferty, vincitore nel 1973 del premio Hugo per il racconto "Eurema's Dam " è, fra gli scrittori di fantascienza, uno dei più grandi e arguti autori di racconti brevi. Nonostante abbia pubblicato una ventina di volumi, fra libri di fantascienza e fantasy, la sua opera è poco nota ai lettori contemporanei. Eppure, la sua raccolta di racconti Nine Hundred Grandmothers, *è destinata a essere annoverata fra i classici del genere.*

Di quell'antologia fa parte anche "Sette giorni di terrore", un'interpretazione tipicamente laffertiana del racconto di invenzione favolistica.

— C'è qualche cosa che ti piacerebbe far sparire? — domandò Clarence Willoughby alla madre.

— L'unica cosa che mi viene in mente è un lavello pieno di piatti sporchi. Ma come si fa?

— Ho appena costruito un dissolvitore. Basta prendere una lattina di birra e togliere la parte superiore e il fondo. Poi si ritagliano due dischi di cartone rosso, si fa un forellino al centro, e si incastrano nella lattina. Si guarda attraverso i buchi e si sbatte gli occhi. Tutto quello che vedi sparisce.

— Ah.

— Però, non so se poi sono capace di far ricomparire le cose. Forse è meglio che sperimenti il dissolvitore su qualcos'altro. I piatti costano.

Ancora una volta, Myra Willoughby dovette riconoscere che suo figlio aveva buon senso. A lei, una simile precauzione non sarebbe mai venuta in mente. Lui, invece, che aveva solo nove anni, ci pensava sempre. — Puoi sperimentare la tua invenzione sul gatto di Blanche Manners. È lì sdraiato sul marciapiede. A nessuno importa se scompare, tranne a Blanche Manners.

— Buona idea.

Clarence accostò il dissolvitore all'occhio e sbatté le palpebre. Il gatto, intento a sonnecchiare, scomparve.

Interessante, pensò Myra Willoughby. — Mi chiedo come funzioni. Tu lo sai?

— Sì. Prendi una lattina di birra e tagli via le due estremità; al loro posto metti due dischi di cartone forati e poi sbatti le palpebre.

— Ok, non importa. Va fuori a giocare con la tua invenzione adesso. E non sognarti di far scomparire niente qui in casa, finché non ci ho pensato sopra.

Ma quando Clarence uscì, sua madre fu colta da una strana agitazione.

— Forse ho un figlio precoce. Un sacco di adulti non saprebbero nemmeno da che parte cominciare per costruire un dissolvitore che funzioni. Chissà se Blanche Manners sentirà tanto la mancanza del suo gatto?

Clarence si diresse verso il Soldo Bucato, la birreria all'angolo della strada.

— Ti piacerebbe far scomparire qualcosa, Nokomis?

— La mia pancia.

— Ma se ti faccio sparire la pancia, ci resta un buco e tu muori dissanguato.

— Hai ragione. Perché non provi a far scomparire l'idrante lì fuori?

In un certo senso, quello fu uno dei pomeriggi più divertenti che si ricordino nel quartiere. I bambini dei rioni vicini accorsero a giocare nelle strade allagate e, se in quell'inondazione (perché, ragazzi, di una vera e propria inondazione si trattò!) qualcuno di loro annegò (e nessuno sta di-

cendo sia annegato), be' c'era da aspettarselo. Le autopompe dei vigili del fuoco (ma sì è mai sentito, chiamare i vigili del fuoco per spegnere un'inondazione?) erano immerse nell'acqua. I poliziotti e i soccorritori delle ambulanze si guardavano attorno bagnati e confusi.

— Resuscitatore, resuscitatore, qualcuno vuole un resuscitatore? — ripeteva con voce cantilenante Clarissa Willoughby.

— Oh, piantala — protestarono gli addetti delle ambulanze.

Nokomis, il barista del Soldo Bucato chiamò Clarence in disparte. — Per il momento, non credo che racconterò a nessuno che fine ha fatto quell'idrante — disse.

— Se tu non dirai niente, non dirò niente neanch'io — rispose Clarence.

L'agente Comstock, però, nutriva già qualche sospetto. — Ci sono solo sette possibili spiegazioni: è stato uno dei sette ragazzi Willoughby. Non so come. Ci sarebbe voluto un bulldozer per sradicare quell'idrante e, in ogni caso, ne sarebbe rimasta qualche traccia. Ma comunque abbia fatto, è stato uno di loro.

L'agente Comstock aveva il fiuto di un segugio quando si trattava di risolvere oscuri misfatti. Era per quella ragione che faceva il poliziotto di quartiere in quel rione periferico, e non se ne stava comodamente seduto dietro una scrivania negli uffici della sede centrale.

— Clarissa! — tuonò l'agente Comstock.

— Resuscitatore, resuscitatore, qualcuno vuole un resuscitatore? — continuava a cantilenare la bambina.

— Tu sai che cosa è successo all'idrante? — le domandò il poliziotto.

— Ho un sospetto prodigioso, ma niente di più, per ora. Quando avrò informazioni più precise, gliele darò.

Clarissa aveva otto anni e una marcata predisposizione per i sospetti prodigiosi.

— Clementine, Harold, Corinne. Jimmy, Cyril — l'agente scandì i nomi degli ultimi cinque fratelli Willoughby. — Qualcuno di voi sa che cos'è successo a quell'idrante?

— Ho visto un uomo da queste parti ieri. Scommetto che è stato lui a portarlo via — disse Clementine.

— Io non ricordo nemmeno che ci fosse un idrante lì. Penso che lei stia facendo tanto chiasso per niente — protestò Harold.

— Lo verrà a sapere anche il sindaco — disse Corinne.

— Questo è poco ma sicuro — aggiunse Jimmy. — Ma io non dirò niente.

— Cyril! — urlò l'agente Comstock con una voce terribile. Non terrificante, terribile. Si sentiva terribile in quel momento.

— Ma per tutte le banane verdi — insorse il bambino. — Io ho solo tre anni. Non capisco come possa pensare che sia mia la colpa.

— Clarence — disse il poliziotto.

Clarence deglutì.

— Tu sai dov'è finito quell'idrante?

Il volto del bambino si illuminò. — No, signore, non lo so.

Vennero inviati alcuni ispettori del dipartimento idrico, che, dopo aver sospeso l'erogazione dell'acqua in diversi quartieri, misero una specie di cappuccio al posto dell'idrante. — Sarà divertente scrivere il rapporto questa volta — disse uno di loro.

L'agente Comstock si allontanò sconsolato. — Non mi secchi, signorina Manners — si lagnò. — Non so proprio dove sia finito il suo gatto. Non so nemmeno dove sia finito quell'idrante.

— Io ho un'idea — disse Clarissa. — Scommetto che il gatto e l'idrante si trovano nello stesso posto. Ma è soltanto un'idea.

Ozzie Murphy aveva un berrettino in testa. Clarence puntò la sua arma e sbatté gli occhi. Il berrettino sparì e, al suo posto, apparve un rivolo di sangue.

— Se fossi in te, smetterei di giocare con quel coso — osservò Nokomis.

— E chi sta giocando? — replicò Clarence. — Io faccio sul serio.

Quello fu il primo dei sette giorni di terrore che sconvolsero il quartiere, un quartiere che mai fino ad allora aveva destato l'attenzione della cronaca. Dal giardino pubblico scomparvero svariati alberi. I lampioni fu come se non ci fossero mai stati; Wally Waldorf arrivò a casa, scese dall'auto e, nel momento in cui chiuse la portiera, la macchina sparì. Quando George Mullendorf imboccò la strada di casa, il suo cane Pete gli corse incontro; l'animale spiccò un salto, ma accadde qualcosa di strano: Pete si dissolse nel nulla e solo il suo latrato echeggiò per un istante nell'aria vuota.

Ma assai più grave fu la faccenda degli idranti. Il giorno dopo la misteriosa scomparsa del primo apparecchio, ne fu installato uno nuovo: otto minuti più tardi, anche il secondo era sparito e l'acqua aveva nuovamente invaso le strade. Un altro idrante fu montato a mezzogiorno in punto. Dopo tre minuti non c'era più. Il giorno seguente, gli operai del comune installarono l'idrante numero quattro.

Erano presenti il Commissario delle Acque, l'ingegnere del Genio Civi-

le, il Capo della Polizia, con una squadra di agenti, il Presidente dell'Associazione Genitori-Insegnanti, il Rettore dell'Università; inoltre, c'erano il Sindaco, tre signori dell'F.B.I., un fotoreporter, eminenti scienziati e una folla di onesti cittadini.

— Vediamo se sparisce anche questa volta — disse l'ingegnere del Genio.

— Vediamo se sparisce anche questa volta — disse il Capo della Polizia.

— Vediamo se spa... È sparito di nuovo! — gridò uno degli eminenti scienziati.

L'idrante era scomparso e i presenti erano tutti molti bagnati.

— Almeno io ho scattato le foto dell'anno! — esclamò il fotoreporter raggiante. Ma, nella confusione, si eclissò anche la sua macchina fotografica.

— Chiudete l'acqua e tappate il buco — ordinò il Commissario. — Ma per il momento, niente idrante. Quello che è scomparso era l'ultimo rimasto in magazzino.

— Questo è troppo per me — si lamentò il sindaco. — Spero che la notizia non sia ancora arrivata alla Tass.

— Spiacente di deluderla — disse un omino rotondo. — Io sono la Tass.

— Se i signori vogliono accomodarsi al Soldo Bucato e provare uno dei nostri nuovi Highball all'Idrante, si sentiranno molto meglio — disse Nokomis. — Sono a base di buon whisky di malto, zucchero di canna e acqua di idrante di questo condotto. Sarete i primi ad avere l'onore di assaggiarlo.

Gli affari andavano a gonfie vele al Soldo Bucato, perché sorgeva proprio di fronte all'idrante dissoltosi in mezzo ai fiotti d'acqua.

— Ho scoperto un sistema per diventare ricchi — disse dopo parecchi giorni Clarissa al padre, Tom Willoughby. — Sembra che siano tutti disposti a vendere la casa per niente. Procurati un bel po' di soldi e comprale tutte. Al momento giusto le rivenderai e diventerai ricco.

— Non le comprerei nemmeno se le vendessero a un dollaro l'una — replicò Tom WiUoughby. — Ne sono già scomparse tre e tutte le famiglie, tranne la nostra, hanno trasferito i mobili in cortile. Domani mattina potrebbero non essere rimasti che lotti di terra vuoti.

— D'accordo, allora compra i lotti, così saranno tuoi quando le case riappariranno.

— Quando le case riappariranno? Perché, pensi che riappariranno? Tu forse sai qualcosa di quello che sta succedendo, signorina?

— Ho un sospetto che è quasi una certezza. Ma per il momento non posso dire altro.

Tre eminenti scienziati stavano discutendo in una suite così disordinata da far pensare che appartenesse a un sultano ubriaco.

— Tutto ciò trascende il metafisico. Contraddice la teoria della continuità del quanto e, in un certo senso supera Boff — osservò il Dr. Velikof Vonk.

— Il fatto più sconcertante è la circostanza dell'intransigenza — notò Arpad Arkabaranan.

— Sì — convenne Willy McGilly. — Chi avrebbe mai pensato che per farlo sarebbero bastati una lattina di birra e due pezzi di cartone? Quando ero piccolo usavo una scatola d'avena e plastilina rossa.

— Non sempre riesco a seguirti — disse il Dr. Vonk. — Preferirei che ti esprimessi in modo più semplice.

Fino a quel giorno nessun essere umano era scomparso o aveva riportato ferite... se si eccettua qualche goccia di sangue sulla testa di Ozzie Murphy, sui lobi degli orecchi di Conchita, quando si erano eclissati i suoi vistosi orecchini, la perdita parziale di un dito, lamentata da un signore che si era visto scomparire la casa dinnanzi agli occhi mentre protendeva la mano verso il battente del portone, il piede che uno dei bambini del vicinato si era ritrovato mozzato quando aveva preso a calci una lattina e d'un tratto la lattina si era dissolta nel nulla: in tutto, probabilmente, non più di mezzo litro di sangue e di un etto o due di carne.

Ma quel giorno era scomparso il signor Buckle, il fruttivendolo, e davanti a testimoni. Era un fatto molto grave.

Alcuni investigatori inviati dalla Centrale andarono a fare visita ai Willoughby. Avevano l'aria truce e quello con l'aria più truce di tutti era il sindaco. In altre, più fauste circostanze, non aveva quell'aspetto truce, ma il terrore regnava ormai da sette giorni.

— Circolano voci maligne che collegano certi fatti a questa casa — disse uno degli investigatori. — Qualcuno di voi sa qualcosa che noi non sappiamo?

— Sono stata io a metterle in giro — disse Clarissa. — Ma non le consideravo maligne. Piuttosto, direi enigmatiche. Ma se vuole arrivare al nocciolo della questione, basta che mi rivolga una domanda.

— Sei stata tu a fare sparire quelle cose? — domandò l'investigatore.

— Non è questa la domanda — replicò Clarissa.

— Sai dove siano finite? — domandò di nuovo il detective.

— Non è nemmeno questa la domanda giusta — disse la bambina.

— Sei in grado di farle ricomparire?

— Naturalmente. Chiunque può farlo. Lei no?

— No, io no. Quindi, se hai il potere di far riapparire tutti gli oggetti scomparsi, ti prego di farlo subito.

— Mi servono alcune cose. Mi procuri un orologio d'oro e un martello. Poi vada in farmacia e comperi le sostanze chimiche segnate in questo elenco. Per finire ho bisogno di un metro di velluto nero e di mezzo chilo di zucchero candito.

— Dobbiamo fare come dice? — domandò l'investigatore.

— Sì — rispose il sindaco. — È la nostra unica speranza. Fate tutto quello che vuole.

Gli investigatori esaudirono le richieste della bambina.

— Perché tutta l'attenzione è su di lei? — domandò Clarence. — Sono io quello che ha fatto sparire le cose. Come fa lei a sapere come farle riapparire?

— Lo sapevo! — urlò Clarissa con odio. — Ha letto sul mio diario come creare un dissolvitore. Se fosse mio figlio gli darei la lezione che si merita per aver sbirciato nel diario di sua sorella. Ecco che cosa succede quando certe cose cadono in mano a gente irresponsabile.

Sollevò il martello sopra l'orologio d'oro del sindaco, che aveva appoggiato per terra.

— Devo aspettare ancora qualche istante. Ogni cosa va fatta a tempo debito. Ma manca poco, ormai.

La lancetta dei secondi fece rapidamente il giro del quadrante, fino a quando raggiunse un certo punto, stabilito prima dell'inizio del mondo. In quello stesso istante, Clarissa colpì il bellissimo orologio con tutta la sua forza.

— Ecco fatto — disse. — Tutti i vostri problemi sono risolti. Guardate: è riapparso il gatto di Blanche Manners. È lì sul marciapiede, proprio dove si trovava una settimana fa.

E il gatto era nero.

— Adesso andiamo al Soldo Bucato ad aspettare che ricompaia l'idrante.

Dovettero attendere soltanto alcuni minuti. L'apparecchio si materializzò dal nulla e atterrò sull'asfalto con un suono metallico.

— Sono in grado di prevedere che ciascuno degli oggetti scomparsi ritornerà al suo posto a sette giorni esatti dal momento in cui è scomparso.

Il terrore dei sette giorni era finito. Uno a uno, tutti gli oggetti ritornarono al loro posto.

— Come facevi a sapere che sarebbero riapparsi dopo sette giorni? — domandò il sindaco alla bambina.

— Perché quello che Clarence aveva costruito era un dissolvitore dei sette giorni. Io so anche come costruire quello dei nove, quello dei tredici e quello dei ventisette giorni e anche quello degli undici anni. Stavo per crearne uno da tredici anni, ma per farlo bisogna colorare i due dischi di cartone con il sangue del cuore di un bambino piccolo, e tutte le volte che ho cercato di fare un taglio nel petto a Cyril, lui si metteva a piangere.

— Sei davvero capace di costruire tutti quegli apparecchi?

— Sì, ma mi vengono i brividi all'idea che una persona non autorizzata possa impadronirsi dei miei segreti.

— Anche a me vengono i brividi, Clarissa. Ma adesso, spiegami una cosa: perché hai voluto che ti procurassimo quelle sostanze chimiche?

— Per il mio set di chimica.

— E il velluto nero?

— Per fare i vestiti alle bambole.

— E il mezzo chilo di zucchero candito?

— Come ha fatto a diventare sindaco di questa città se fa ancora domande del genere? Perché mai pensa che abbia voluto dello zucchero candito?

— Un'ultima domanda — disse il sindaco. — Perché hai fracassato il mio orologio d'oro con il martello?

— Oh, quello mi serviva per dare il giusto tocco drammatico alla scena.

I re
Kings Who Died
di Poul Anderson
If, marzo

Per sua fortuna, Diaz stava guardando dalla parte opposta quando il missile esplose. Era troppo lontano per rimanere cieco in modo permanente, ma le ustioni della retina avrebbero impiegato più di una settimana a guarire. Vide il bagliore riflesso nelle sue lenti da vista. Se fosse stato un combattente di terra si sarebbe appiattito al suolo cercando di scavare un foro a unghiate. Ma lì non c'era terra, né sotto né sopra, non c'era modo di nascondersi né di ripararsi, su quel brandello di astronave che girava in orbita nelle tenebre al di là di Marte.

Diaz si rilassò nella sua corazza. Conteggiò alla rovescia: fronte, mascella, collo, spalle, schiena, torace, ventre... Non giunse alcuna raffica a scagliarlo contro il limite estremo della vita e a spezzargli quelle ossa i cui muscoli non erano rilassati. Dunque, non si era trattato di una bomba a carica plasmata capace di sparare attraverso lo spazio un cono d'urto di carica atomica. O, se lo era, lui non s'era trovato nella zona pericolosa. Quanto alle radiazioni, non aveva di che preoccuparsi. Le particelle gamma e i fotoni che lo avrebbero colpito a quella distanza non sarebbero stati in dose tale da impedire agli anti-X del suo corpo di neutralizzarne gli effetti.

Era vivo.

Il sospiro che trasse era troppo tremulo per riscuotere l'approvazione dell'istruttore dell'Accademia. ("Se vi mentite torcere i nervi, cadetto-san, allora vuol dire che siete vivo e quindi è perfettamente inutile che si torcano. Giusto?" Oh, al diavolo tutto quanto, salvo la tecnica.) Lentamente, si trascinò finché i suoi stivali non ebbero stabilito un contatto magnetico, allora si drizzò in piedi, se così di può dire, sulla sua zattera.

Poi si rigirò a guardare.

"Nombre de Dios" mormorò, e la sua voce risuonò sorda nel casco. Col ricordo del viso di sua madre, si risovvenne di un'antica abitudine, e si fece il segno della croce.

Sullo sfondo nero trapunto di gelide stelle, andava allargandosi una nube di gas. Scintillava di tenui colori, e mentre il centro era ancora abbagliante, i bordi andavano sfilacciandosi nel vuoto. Le esplosioni plasmate non funzionavano a quel modo, pensò la parte calcolatrice di Diaz: si trattava di una bomba normale. Però la nube non era sferica, dal che si deduceva che era stata colpita un'astronave. Una grossa astronave. Ma a chi apparteneva?

Era un problema assillante. Alcuni anni prima, Diaz aveva trascorso una licenza all'Antarctic Lodge. Insieme a una ragazza, aveva preso un "gatto delle nevi" ed era uscito per vedere l'aurora, convinto che gli sarebbe servita come sfondo romantico. Ma non appena ebbero guardato il cielo, furono a lungo dimentichi l'uno dell'altra. Solo l'aurora esisteva.

Lo stesso reverente silenzio lo sopraffece ora, mentre l'incandescenza che era stata un'astronave con il suo equipaggio si gonfiava e svaniva nello spazio.

Il calcolatore nella sua testa continuò a funzionare. Dei vascelli americani vicino all'"Argonne", quando era avvenuto il primo contatto con il nemico, solo la "Washington" era sufficientemente massiccia per esplodere con un bagliore e una forma così imponenti. Se era successo questo, il ca-

pitano Martin Diaz del Corpo Astromilitare degli Stati Uniti era un uomo morto. Le altre navi dello schieramento erano troppo lontane, viaggiavano con vettori troppo diversi dal suo perché le loro scialuppe da esplorazione potessero giungere nelle vicinanze del punto in cui si trovava lui.

D'altra parte, avrebbe potuto anche trattarsi di una nave da battaglia dell'Unasia. Diaz aveva scarse cognizioni circa lo schieramento della flotta nemica. Le sue istruzioni si riferivano unicamente ai lanciatorpedini che dipendevano da lui. Se si fosse davvero trattato di una corazzata nemica, solo la "Washington" era in grado di sparare le bordate capaci di distruggerla; quindi, le sue scialuppe non dovevano essere lontane...

Eccola!

Per mezzo secondo Diaz fu troppo colpito dall'apparizione, per poter reagire. La scialuppa spiccava nera contro la nube in dissoluzione, e accelerava, seguita dalla scia dei suoi razzi. Le ali e la sagoma aguzza necessarie nell'atmosfera ricordarono a Diaz un merlino che aveva pescato una volta, al largo della Florida, azzurro elettrico sotto il sole... Poi si ritrovò in mano un razzo, premette il pulsante dell'accensione, e fiorì lo splendore.

Si tratta solo di un congegno per attirare l'attenzione, pensò, ridendo come avevano riso lui e Bernie Sternthal, con la tipica irriverenza dei ragazzi delle scuole superiori nei confronti del corso di psicologia. Ma Bernie aveva lasciato le ossa su Ganimede tre anni prima, e in quel momento Diaz aveva la gola contratta e le narici piene del suo proprio fetore.

Gettò il razzo e si accosciò nella sua debole luce, per battere l'SOS sulla trasmittente, con le dita impacciate dai guantoni, indirizzando il raggio verso la scialuppa. Se lo avevano individuato ed erano in grado di rallentare e deviare dalla rotta, lo avrebbero salvato. Il Corpo non abbandonava i suoi soldati.

Poco dopo, il bagliore dell'esplosione si spense, mentre la nube finiva di sfilacciarsi nel vuoto.

Il ponte della zattera stava tra Diaz e il piccolo disco del sole, ma le stelle, fittissime ovunque, emanavano una tenue luce.

Diaz concesse alla propria gola, ruvida come la carta vetrata, un sorso d'acqua dalla borraccia. Disponeva anche di parecchie bombole di aria, di una di ossigeno e di una cassa ridicolmente grande di razioni Q. La sua zattera era una paratia interna strappata al resto dello scafo quando l'"Argonne" si era scontrata con la bomba uragano. L'"Argonne" era un incrociatore di scorta, e la sua corazza non era tale da resistere a bombe di

quel tipo. Le piccole sfere d'acciaio che procedevano a trenta miglia al secondo, lanciate contro di essa da un'arma dell'Unasia, avevano lasciato dietro di sé solo rottami e cadaveri. Diaz non aveva trovato altri sopravvissuti. Aveva raccolto sulla zattera tutto quello che era riuscito a trovare, compresa una torpedine che gli era servita come reattore per allontanarsi dal relitto. In quella remota regione dello spazio, non gli occorrevano schermi contro le radiazioni solari. La sua speranza di essere salvato, specie ora, non era dunque del tutto infondata.

A meno che, prima, non lo scoprisse qualche apparecchio nemico.

A quell'idea si sentì raggricciare la pelle. Il braccio destro, dove era inserito l'oggetto che sarebbe potuto servirgli qualora l'avessero catturato, incominciò a prudergli.

"Ma no"si disse "non essere più stupido di quanto esiga il regolamento." La scialuppa doveva essere per forza americana. La probabilità che un'astronave nemica fosse a portata della sua radio era pressoché nulla.

— Peccato che non abbia trovato la nostra bottiglia, fra i rottami — disse a voce alta. Si rivolgeva a Carl Bailey, che lo aveva aiutato a contrabbandare lo scotch a bordo a Campo Shepard quando la flotta stava per decollare. Le palle d'acciaio avevano ridotto in brandelli Carl, sotto gli occhi di Diaz. — Mi rammarico di non aver vuotato quella bottiglia. Cioè, mi rammarico che non l'abbiamo finita insieme. Forse — continuò a vaneggiare — fra un milione di anni arriverà in un altro sistema planetario, i cui abitanti dagli occhi di civetta la afferreranno. Carl, con dita prive di ossa e la sistemeranno in un museo.

Si rese conto di vaneggiare e chiuse la bocca. Ma non riuscì a trattenersi dal continuare mentalmente. "Peccato che quegli abitanti non potranno sapere niente di Carl Bailey. che aveva una raccolta di antiche registrazioni di jazz, giocava duro a poker, e aveva una medaglia al valore e una gamba offesa perché aveva salvato tre compagni che erano precipitati su Venere; e una sera andò in città con Martin Diaz, non molto tempo fa, e... Cosa successe quella sera?"

Rievocò il ricordo.

Nella sezione messicana di San Diego c'era un locale di cui Diaz si ricordava perché ci si era divertito. Avevano preso un "giro" appena usciti dall'Hotel Kennedy, dove alloggiavano gli spaziali e dove avevano offerto un pranzo alle loro ragazze. Diaz perforò la scheda col nome del locale, e il pilota automatico tracciò la rotta e diresse l'apparecchio verso la ferrovia

aerea Embarcadero-Balboa.

Sharon si era accoccolata, sospirando, nell'incavo del suo braccio. — Che bello — disse. — Come sei stato gentile a mostrarmi tutto questo! — Lui capì che non parlava solo per gentilezza. La vista che si godeva dalla cupoletta trasparente era davvero splendida, quella sera. La città era tutto uno sfavillio di luci, uno scrigno di gioielli che si estendeva da un orizzonte all'altro. Solo a Occidente, la luce splendeva fissa, dove l'oceano brillava fosforescente. Il cielo era illuminato da una luna quasi piena. Indicando un puntolino luminoso appena visibile in lontananza, Diaz disse: — Base Vladimir.

— Uh! — commentò Sharon. — Unasiatici — e s'irrigidì un poco.

— Oh, son brava gente — commentò Bailey dal sedile posteriore.

— Come fai a saperlo? — gli domandò la sua ragazza, Naomi, una ragazza dall'aria seria, ma sveglia di comprendonio.

— Ci sono stato un paio di volte — rispose Carl con noncuranza.

— Cosa! — esclamò Sharon. — Ma se siamo in guerra!

— E perché no? — ribatté Diaz. — Solo ieri l'Ambasciatore dell'Asia Unita ha dato un ricevimento in onore del nostro Presidente. L'ho visto sul teleschermo. È stato un avvenimento mondano di gran rilievo.

— Ma è diverso! — protestò Sharon. — La guerra si combatte nello spazio, non in Terra, e...

— Non colpiamo nemmeno le rispettive basi lunari — intervenne Bailey — troppo vicino alla Terra. Così, di tanto in tanto abbiamo occasione di... parlamentare, credo che questo sia il termine ufficiale; l'ultima volta che ci sono andato, circa un paio d'anni fa, è stato per restituire uno scava-crateri che ci avevano prestato e per portare degli antibiotici all'alga di cui avevano bisogno. Mi hanno offerto della vodka eccellente.

— Sono stupita che tu ne parli così apertamente — commentò Naomi.

— Non c'è niente di segreto, mia cara — dichiarò Diaz in tono di superiorità, arricciandosi un baffo immaginario. — Solo che i notiziari non ne parlano. Non credo che farebbe un bell'effetto.

— Oh, la gente non ci farebbe caso, trattandosi di Spaziali — disse Sharon.

— È vero — convenne Naomi con un sorriso. — Gli Spaziali non sbagliano mai.

— Oh, grazie infinite! — sorrise Diaz, e baciò Sharon sollevandole il mento. Lei si ritrasse perché, dopo tutto, si erano conosciuti solo quel pomeriggio. Ma naturalmente non ignorava cosa significasse un appuntamen-

to con uno Spaziale, e lui sapeva che lei lo sapeva, e lei sapeva che lui lo sapeva, e così si rilassò e ricambiò il bacio.

Il "giro" pose termine a quelle espansioni scendendo in strada e procedendo per tre isolati, finché non raggiunse la taverna. I quattro entrarono in una stanza bassa e piena di frastuono, dalle pareti adorne di cartelloni di corride, e densa di fumo. Diaz si guardò in giro e arricciò il naso. — Acc... — mormorò. — I turisti hanno scoperto questo posto.

— Uh-uh — convenne, altrettanto deluso, Bailey. — Giacche pesanti, facce lardose, 3 V e un juke a muro.

— Ecco cosa succede a restare due o tre anni ininterrottamente nello spazio — osservò Diaz. — Si perdono i contatti... Be', potremmo bere lo stesso qualcosa, visto che ormai siamo qui.

Si sedettero in un séparé, e il cameriere, nonostante fosse passato tanto tempo, riconobbe Diaz e chiamò il padrone. Il vecchio fece un inchino che quasi toccava il pavimento e li pregò di accettare la tequila della sua riserva personale. — *No, no, señor capitan, conserva el dinero, por favor*.

Le ragazze rimasero estasiate. Ogni volta che tornava sulla Terra Diaz scopriva che era sempre più difficile trovare degli angoli pittoreschi. Però, nonostante tutto, la serata prometteva bene.

Fino a che qualcuno non infilò una moneta nel juke.

La parete s'illuminò e comparve una biondina di quattordici anni, ultimo grido in fatto di reginette del sesso, che indossava un sottanino d'erba, ed era grande tre volte il naturale.

"Bingle-gingle, giungle-Pu!
Bingle-gingle-bang-Uh!
Di Congo caldo son ragazza-Uh!
E cerco il mio ragazzo-Uh!
Vieni tu con me bingle-gingle, bangle-giungle-Yuu!"

— Cos'hai detto? — domandò Sharon gridando per superare il frastuono dei sassofoni.

— Niente, niente — borbottò Diaz. — Non sono parole che possono averti insegnato alle lezioni di spagnolo.

— Sono cose, queste, che mi fanno desiderare che scoppi la Quarta Guerra Mondiale — dichiarò con amarezza Naomi.

— Non parlare così — ribatté Bailey a denti stretti. — La Terza non è stata un avvertimento sufficiente per l'umanità? E non ha raggiunto gli scopi che si prefiggevano i due contendenti... Ho visto... Be', ogni guerra è

anche troppo brutta.

"Ugg-wugga-hugga me, su!"

— Vorrei che la piantasse — fece Naomi. — Sono venuta qui per conoscere te, Carl, non quella roba.

Bailey si rizzò a sedere, posando una mano stretta a pugno sul tavolo. — Perché no? — disse.

— Eh? — domandò Diaz.

— Scusatemi un minuto — disse Bailey alzandosi. S'inchinò alle ragazze e si fece largo fra i ballerini, finché arrivò ai comandi del juke e spense l'apparecchio.

Il silenzio cadde come una meteora. Per un istante, anche le voci tacquero. Poi, un grosso turista si fece avanti gridando: — Ehi, chi credete di essere...

— Vi darò quello che avete pagato, signore — disse Bailey con calma. — Ma il rumore dà fastidio alla signora che sta con me.

— Eh? Ehi, ma chi credete di essere...

Il proprietario uscì da dietro il banco. — Se le signore vogliono che sia spento — dichiarò — deve restare spento.

— Che razza di preferenze sono queste? — ruggì il turista. E parecchi altri protestarono con lui.

Diaz si tenne pronto a intervenire nel caso che la situazione precipitasse, ma il suo compagno rialzò la manica dell'abito borghese mettendo in mostra la piastrina d'identificazione. — Primo Tenente Carl H. Bailey. Corpo Astromilitare degli Stati Uniti, al vostro servizio — disse; gli calò intorno un attonito silenzio. — Vi prego di voler perdonare quel che ho fatto. Sarei ben lieto di pagare da bere a tutti i presenti.

Ma non fu necessario. Il turista si precipitò a fare le sue scuse e insistette per pagare lui da bere. Poi fu il turno di un altro, e di un altro ancora. Nessuno osò avvicinarsi al séparé, dove, era evidente, gli Spaziali volevano restare indisturbati. Ma di tanto in tanto, guardandosi intorno, Diaz captò parecchi sorrisi e qualche timido accenno di saluto. Era una situazione quasi imbarazzante.

— Per un momento ho temuto che si venisse alle mani — disse.

— No — rispose Bailey. — Standomene per tanto tempo a terra a causa della mia gamba, ho avuto modo di constatare che il nostro prestigio è andato sempre più aumentando. Non credo che esista un solo americano, al giorno d'oggi, capace di alzare un dito contro uno di noi. Però, temevo una scenata che non avrebbe certo giovato al nostro buon nome. Ma visto co-

me si sono messe le cose...

— Ce la siamo cavata fin troppo bene — concluse Diaz. — Adesso questo locale pare addirittura una tomba. Se facciamo in fretta potremmo prendere il traghetto transpolare per Parigi.

Ma in quel momento incominciarono ad arrivare il padrone e i suoi parenti e amici che non avevano dimenticato Diaz. La notizia si era sparsa ed erano arrivati Pablo, Manuel, Carmen con le sue nacchere, Juan con la chitarra, Tio Rico che agitava due enormi bottiglie, e tutti abbracciarono calorosamente Diaz. Poco dopo, tutti cantavano e ballavano e la fiesta ebbe termine nel cortile, a guardar la luna che tramontava prima dell'alba, e tutto era come una volta, per buona pace del *señor capitan Diaz.*

Ah, che bella vacanza era stata quella!

Un altro razzo incendiò la via lattea. Era più vicino, e si capiva che stava rallentando.

Diaz mandò un roco evviva. Le ore d'attesa erano state lunghe e sfibranti. La vastità e la solitudine erano riuscite a distruggere le sue difese più di quanto volesse ammettere. Incominciava a capire perché qualcuno diceva di provare un grande turbamento nel vedere le stelle in una notte limpida, in montagna. (Dove il vento sospirava fra i pini la cui corteccia odorava di vaniglia quando vi si appoggiava la testa, e il fiume scorreva gelido e chiassoso sulle pietre... Oh, Gesù com'era bella la Terra!) Diaz scacciò questi pensieri e rimise in funzione il trasmettitore.

La scia infiammata ammiccò nello spazio e le stelle ripresero a brillare fitte davanti agli occhi di Diaz. Tutto andava per il meglio. La scialuppa stava rallentando, e ben presto sarebbero venuti a salvarlo; e lui avrebbe avuto un letto, e acqua e cibo e una nuova astronave, e avrebbe scritto alcune lettere. Questo sarebbe stato il lato peggiore della faccenda; ma sarebbero passati mesi, forse anni, prima che uno dei due contendenti perdesse quella fase della guerra.

Diaz si accorse di desiderare soprattutto una sigaretta.

Questa volta non era riuscito a scorgere la sagoma della scialuppa, perché non c'erano sullo sfondo nubi luminose contro cui si potesse stagliare. E non vide neppure il piccolo scooter che si staccò dalla scialuppa per venire a rilevarlo. Era minuscolo, e portava a bordo solo due uomini in tuta. Diaz si sentì accelerare i battiti del sangue. — Ehilà! — chiamò nel microfono del casco. — Ehilà!

I due non risposero. Lo scooter si affiancò alla zattera adattandosi alla

sua velocità, a una distanza di pochi metri. Uno degli uomini lanciò una fune che terminava con una lampadina. Diaz la prese e l'agganciò. La fune si tese. Scooter e zattera partirono insieme con un sobbalzo, ruotando piano.

Diaz riconobbe i caschi dei due.

Fece per afferrare un'arma che non aveva. Uno degli Unasiatici gli fu subito al fianco, mentre la fune che lo legava allo scooter si svolgeva rapidamente. Il sole si levò accecante oltre il bordo della zattera.

Non c'era niente da fare. Almeno per il momento. La certezza della sconfitta gli provocò un senso di nausea che riuscì a vincere con uno sforzo. "Alzò" le mani, e il secondo Unasiatico gli legò i polsi dietro la schiena. Poi, tutti e due ispezionarono la zattera, quindi quello dei due che era armato, sintonizzò la sua radio sulla lunghezza d'onda dell'americano.

— Avete organizzato con molta intelligenza il vostro salvataggio — disse.

— Grazie — mormorò Diaz, disperato e stupefatto.

— Venite, per favore. — Venne legato allo scooter e, quando questo accelerò, gli tornò la sensazione del peso.

Impiegarono più di un'ora per giungere a destinazione, e in quel frattempo Diaz ebbe modo di dominare le proprie emozioni. Dall'orrore passò al torpore, poi al sollievo, pensando che, dopo tutto, avrebbe goduto di una vacanza e non avrebbe più dovuto combattere fino al prossimo scambio di prigionieri; ma poi si risovvenne delle nuove istruzioni a cui dovevano attenersi tutti gli ufficiali, quando se ne presentava l'occasione.

"Può darsi che non ne abbia la possibilità", pensava freneticamente. "Mi hanno detto di non sprecarmi per niente di meno di un incrociatore; i miei cromosomi e parecchi milioni di dollari spesi per addestrarmi mi conferiscono un certo valore agli occhi del paese. Può darsi che mi portino difilato su Pallas. o dovunque si trovi il più vicino campo di concentramento, in una vecchia carretta. Però potrei anche aver l'opportunità di sferrare un colpo che lascia il segno. Ne avrò il coraggio? Lo spero. No, non so nemmeno se lo spero davvero. È freddo, questo posto, per morirci."

Quella sensazione passò. Il controllo emotivo, inculcatogli all'Accademia e messo in pratica in tutti i corsi di aggiornamento, ebbe la meglio. Era una questione essenzialmente psicosomatica, in quanto bastava servirsi dei riflessi condizionati per riportare alla normalità muscoli, nervi e glandole. Se i sintomi della paura, della tensione, del sudore, della tachicardia, della

diminuzione di salivazione e via dicendo venivano dominati, si dominava anche la paura. Sepolto nelle profondità del suo animo, un bambino di quattro anni a nome Martin si svegliò da un incubo, chiamando a gran voce la mamma, che non venne. Ma Diaz riuscì a ignorarlo.

Il vascello divenne visibile, nero contro le nubi di stelle. No, non era una scialuppa, ma una piccola astronave, con dei reattori più grandi del normale e armamento leggero. Un "Panyushkin" modificato. Ma che diavolo aveva combinato il nemico, nei cantieri installati sugli asteroidi? Forse era una specie di apparecchio da trasporto. Lo scooter penetrò senza difficoltà attraverso un portello, che poi si richiuse. Venne pompata l'aria nel compartimento, e il vapore che si condensava nel suo elmetto impedì a Diaz di vedere, per qualche minuto. Alcuni uomini lo aiutarono a sfilarsi la tuta corazzata. Non avevano ancora terminato che suonò l'allarme, i motori ronzarono, e tornò la sensazione di peso. La nave partì a circa mezzo g.

Uomini piccoli, in divisa verde, attorniarono Diaz. Il loro aspetto immacolato ricordò, per contrasto, a Diaz che lui era in disordine e aveva la barba lunga, e che si sentiva pieno di dolori e aveva il cervello intorpidito. — Be' — mormorò — dov'è l'ufficiale addetto agli interrogatori?

— Parlerete con una persona molto più importante — disse uno degli uomini, che aveva il grado di colonnello. — Perdonateci se non ci occupiamo subito delle vostre necessità, ma egli dice che si tratta di una cosa molto importante.

Diaz rispose con un inchino alle parole cortesi e, ricordando la carica inserita nel suo braccio, sentì di essere un bastardo. Però aveva l'impressione che non gli sarebbe stato facile agire. Sospirando di debolezza e di sollievo, si lasciò accompagnare lungo corridoi e passaggi, fino a una porta su cui campeggiava una grande scritta in caratteri cirillici neri, sorvegliata da due sentinelle. Cosa, questa, del tutto insolita a bordo di un'astronave, pensò Diaz con un sussulto.

Nella porta c'era uno spioncino, che Diaz finse d'ignorare; era sicuro che, dall'interno del locale, stessero esaminandolo. Cercò di raddrizzare le spalle e mormorò con voce impastata: — Capitano Martin Diaz, Corpo Astromilitare degli Stati Uniti, numero di matricola...

Qualcuno gridò attraverso l'altoparlante, accanto al fonorivelatore. Diaz afferrò qualche parola, e si volse a mezzo. Stava ritrovando la forza di volontà per agire e pensava agli impulsi necessari per distruggere la nave, quando una delle guardie lo afferrò, e il calcio di un fucile gli calò sulla testa. E fu tutto.

Gli dissero che erano passate quarantott'ore da che era entrato in infermeria. — Non l'avrei detto — mormorò. — Ma non ha importanza. — Però si sentiva di nuovo in forma. Solo una benda, che gli copriva l'avambraccio destro sotto la manica dell'uniforme priva di gradi, che gli avevano dato, rivelava che era stato operato. Aveva la mente perfettamente sveglia e pronta a captare tutto quanto gli stava intorno: il gioco dei muscoli sotto la pelle, le paratie color pastello, la fredda luce fluorescente, la vibrazione impressa dai motori al pavimento, l'odore dell'aria che entrava dai ventilatori insieme all'odore di cucina straniera. E sempre gli uomini, con facce estranee e voci volutamente inespressive, quegli uomini che lo avevano catturato.

Però non avevano ecceduto, anche se sarebbero stati giustificati di provare del risentimento nei suoi confronti, dato che aveva tentato di ucciderli. Invece gli avevano riservato il trattamento dovuto agli ufficiali, lasciandolo solo nella sua cuccetta, salvo quando dovevano provvedere alle sue necessità personali. E questo, sotto un certo punto di vista, era un castigo peggiore. Diaz fu decisamente contento quando lo chiamarono per un colloquio.

Lo condussero davanti alla porta sorvegliata dalle sentinelle e gli fecero segno di entrare. La porta si chiuse alle sue spalle.

In un primo momento, Diaz ebbe occhi solo per la cabina. Neppure il comandante di una flotta aveva diritto a tanto spazio e comodità. L'astronave aveva smesso da molto di accelerare, ma la rotazione garantiva un certo peso. La cabina era costruita entro un involucro girevole, cosicché sempre la stessa paratia fungeva da pavimento, come quando erano in funzione i reattori. I piedi di Diaz posavano su un tappeto persiano, mentre lui guardava, oltre alcuni mobili bassi, verso due porte ad arco: una portava in una camera da letto piena di microfilm... Dio santo, dovevano esserci almeno diecimila volumi! L'altra, invece, lasciava intravedere parte di uno studio, una scrivania e un enigmatico quadro di comandi, e...

L'uomo seduto sotto una riproduzione di Monet si alzò e fece un lieve inchino. Era alto, per essere Unasiatico, e aveva un viso magro e mobile, con due occhi sorprendentemente azzurri che spiccavano sulla carnagione bianca come quella di uno Svedese. Indossava con scioltezza una divisa impeccabile, su cui non si notavano gradi, perché un cappuccio grigio, quasi aderente, gli copriva il cranio e ricadeva sulle spalle.

— Buongiorno, capitano Diaz — disse, in un inglese quasi perfetto. —

Permettete che mi presenti: generale Leo Iliytch Rostock, Servizio Cosmonautico del Popolo dell'Asia Unita.

Diaz rispose automaticamente, sorpreso, soprattutto, dalla gran quiete che regnava in quel locale. Tuttavia, era una quiete permeata di serenità. Rostock doveva essere molto, ma molto importante se facevano tante concessioni alle sue comodità. Diaz notò che era armato, ma gli sarebbe bastato un grido perché, attraverso il microfono dello spioncino, le sentinelle lo sentissero e accorressero immediatamente.

Diaz tentò di rilassarsi. "Se non mi hanno picchiato finora, è evidente che non ne hanno l'intenzione. Continuerò a vivere." Pure, non riusciva a crederci, lì in presenza di quell'uomo incappucciato. — Nossignore, non ho niente da lamentarmi — si sentì dire. — Comandate un'ottima nave. Complimenti.

— Grazie. — Rostock aveva un sorriso cattivante, quasi da bambino. — Tuttavia non è proprio la mia nave. Il comandante della "Ho Chi Minh" è il colonnello Sumoro. Gli riferirò i vostri complimenti.

— Forse non ne siete il capitano — obiettò Diaz — ma è evidente che questa astronave è il vostro strumento.

Rostock alzò le spalle. — Volete sedervi? — disse, lasciandosi nuovamente cadere sul divano. Diaz prese posto su una sedia, oltre il tavolo che li divideva; si sentiva goffo e maldestro.

Rostock gli porse una scatola. — Sigaretta?

— Grazie — Diaz ne accese una e aspirò avidamente.

— Spero che il braccio non vi dia troppo fastidio.

Diaz si sentì stringere lo stomaco. — No. Va bene.

— I chirurghi hanno lasciato l'ulna di metallo a posto, unitamente alle sue connessioni nervose e muscolari. Una sostituzione completa avrebbe richiesto un equipaggiamento ospedaliero superiore a quello che si può trovare a bordo di un'astronave. Non volevamo rovinarvi il braccio togliendovi l'osso. Del resto, ci interessava solo la cartuccia.

Diaz trovò il coraggio di ribattere: — Più vi conosco, generale, più mi spiace che la cartuccia non abbia funzionato. Siete davvero un pezzo grosso.

Rostock ridacchiò. — Forse. Però mi chiedo se vi spiace davvero come vorreste farmi credere. Sareste morto anche voi, ve ne rendete conto?

— Uh, uh.

— Sapete che tipo di arma avevano inserito nel vostro braccio?

— Sì. Noi diciamo ai nostri queste cose. Era una carica di isotopi esplo-

sivi, attivata da una particolare serie di impulsi motori nervosi. Equivalente a circa dieci tonnellate di trinitrotoluolo. Del resto — aggiunse aspramente afferrando i braccioli della seggiola e sporgendosi verso il generale — non vi sto dicendo niente che non sappiate già. Sono convinto che la considererete una violazione delle leggi di guerra. Ma io no! Io non ho dato nessuna parola...

— Certo, certo — tagliò corto Rostock, alzando una mano. — Niente... come si dice?... niente rancore. Era un apparecchio davvero ingegnoso. Abbiamo già avvisato in proposito il comando centrale, che informerà tutta la flotta; così, il vostro progetto andrà a carte quarantotto. Devo però dire che è stato un tentativo molto audace.

Si appoggiò allo schienale, incrociò le gambe, e fissò l'americano con aria candida. — Naturalmente, come avete detto anche voi, noialtri avremmo agito in modo diverso. I nostri uomini non avrebbero saputo di avere entro di sé un'arma così potente, e l'esplosione sarebbe dipesa da un comando postipnotico, qualora si fosse verificato un determinato complesso di circostanze. In tal caso noi lasciamo un margine minore al tradimento.

— A proposito, come facevate a saperlo? — sospirò Diaz.

Rostock gli rivolse un sorrisetto malizioso. — Dato che in questo dramma io recito la parte del cattivo, mi limiterò a dire che ho i miei metodi. — Poi, fattosi improvvisamente serio: — Uno dei motivi per cui ci siamo dati tanto da fare per venirvi a salvare prima che arrivassero i vostri, è che vogliamo raccogliere informazioni su quello che state facendo. Sapete anche voi come sia relativamente difficile catturare prigionieri, nella guerra spaziale, e come sia ancor più difficile introdurre spie in un'organizzazione ad alto livello morale, che ha i suoi laboratori lontano dalla Terra. Al giorno d'oggi è possibile che si verifichino importanti cambiamenti senza che l'avversario riesca a scoprirlo. Per esempio, i particolari miniaturizzati della capsula che avevate inserita nel braccio hanno stupito i nostri tecnici.

— Non sono in grado di dirvi altro — affermò Diaz.

— Oh, non è affatto vero — rispose con gentilezza Rostock. — Sapete quanto me cosa si può ottenere con un'iniezione di droga capace di sciogliere le inibizioni. Per non parlare poi degli altri metodi... oh, niente di melodrammatico, di doloroso o di invalidante, solo neurologia applicata, e credo che in questo campo la Unasia sia più progredita dei paesi occidentali. Ma non preoccupatevi, capitano, non permetterò una simile violazione delle leggi di guerra.

"Tuttavia" proseguì "vorrei che vi rendeste conto di quanto disturbo ci

siamo dati per catturarvi. Quando ha avuto inizio la battaglia, io ho pensato che le navi scorta alle corazzate sarebbero state quelle più facili da distruggere e che i superstiti sarebbero stati pochi. Da come si è sviluppata l'azione, il primo giorno, ho dedotto le orbite approssimative e la posizione di parecchie delle più importanti unità ausiliarie americane; la tattica unasiatica del secondo giorno aveva un duplice scopo: infliggere danni, è ovvio, ma anche far in modo da piazzare la 'Ho' in una posizione dove le fosse facile captare eventuali richieste di soccorso. Questa tattica ci è costata la 'Gengis'. Avevamo calcolato questo rischio, che però non ha dato tutti i risultati che speravo; purtroppo, non sono onnisciente. Comunque, abbiamo sentito la vostra chiamata.

"Avete perfettamente ragione attribuendo una grande importanza alla presenza di questa nave, qui. I miei superiori resteranno inorriditi di fronte al mio modo di agire. Ma, per necessità, mi hanno dato carta bianca. E poiché la 'Ho' non prende parte attiva allo scontro, appena sia possibile evitarlo, la probabilità che sia scoperta e attaccata è minima."

Parlando, Rostock non distolse mai lo sguardo da Diaz. Picchiettò con la punta delle dita sul tavolo, ripetutamente, e chiese: — Siete in grado di apprezzare al suo giusto valore l'accaduto, capitano? Capite come siete importante?

Diaz riuscì solo a passarsi la lingua sulle labbra, facendo un cenno di assenso.

— In parte — proseguì Rostock con un sorriso — c'era la necessità, a cui ho accennato, di controllare le attività americane durante quest'ultimo lungo periodo di tregua. In parte, però, c'era anche il desiderio di portarvi a conoscenza di quello che abbiamo fatto noi.

— Eh? — fece Diaz sobbalzando sulla sedia, e ricadendo a sedere con la bocca aperta.

— Sta a voi scegliere, capitano — continuò Rostock. — Potete essere trasferito su un apparecchio da carico, quando avremo modo di accostarne uno, e farvi portare in un campo su un asteroide, dove riceverete il solito trattamento riservato ai prigionieri di guerra. Oppure potete scegliere di ascoltare quanto avrei piacere di discutere con voi; e, in tal caso, non vi potrei garantire nulla. Naturalmente, non posso lasciarvi andare a casa nel corso di uno dei normali scambi di prigionieri, se sarete al corrente di uno dei nostri più importanti segreti militari. Dovrete aspettare che non sia più un segreto, cioè quando il servizio segreto americano l'avrà scoperto, e noi ce ne saremo accorti. Possono passare degli anni, può anche darsi che non

venga mai scoperto. Ma io spero che, una volta al corrente, voi cambierete, almeno in parte, il vostro atteggiamento.

"No, non rispondetemi subito. Ripensateci. Vi rivedrò domani. Cioè, fra ventiquattr'ore.'"

Rostock guardò oltre Diaz, come se gl'interessasse particolarmente una delle pareti. Poi. abbassando la voce, sussurrò: — Vi siete mai domandato, come è successo a me, perché qui nello spazio continuiamo a suddividere il tempo secondo il periodo di rotazione della Terra? Abitudine, praticità, ma non c'è anche un elemento di magia? La speranza di riuscire, chissà come, a ricreare le nostre albe? Il cielo, qui intorno, è sempre nero. Abbiamo bisogno di tutte le magie che riusciamo a escogitare. Non trovate?

Alcune ore dopo, suonarono i segnali d'allarme, si udirono voci impartire secchi ordini attraverso gli altoparlanti, la rotazione dell'apparecchio venne fermata, ma la sensazione di peso rimase, grazie all'accelerazione che venne subito impartita.

Diaz conosceva abbastanza il cinese mandarino per capire, da quanto sentiva, che era avvenuto un contatto radar con le unità americane e che fra poco si sarebbe ripreso a combattere. La guardia che gli aveva portato da mangiare nel cubicolo dove l'avevano confinato, glielo confermò, con molti inchini e sorrisi. Dopo il colloquio con Rostock l'equipaggio si mostrava molto più rispettoso e compito, con Diaz.

Non riusciva a dormire, sebbene il trambusto fosse durato poco, e si udissero solo, di tanto in tanto, alcuni ordini dati a voce alta. Irrequieto, nella brandina a cui era trattenuto da un sistema di cinghie, Diaz cercò di ricostruire tutto il quadro dai pochi indizi di cui disponeva. Scopo principale degli Americani erano le basi nemiche istallate sugli asteroidi. Ma la tattica astromilitare era troppo complessa perché un uomo solo potesse afferrarla tutta. Una battaglia poteva durare mesi, accendendosi ovunque le unità nemiche si avvicinassero abbastanza, nelle loro orbite enormi, da permettere uno scambio di colpi. Diaz sapeva che un giorno o l'altro, se tutto andava per il meglio, gli Americani sarebbero sbarcati sui pianetini nemici. E allora sarebbe incominciato il brutto. Ricordava anche troppo bene le operazioni a terra su Marte e su Ganimede.

Quanto alla situazione immediata, non poteva fare altro che delle illazioni. La grandiosità delle manovre implicava la partecipazione delle corazzate, per cui era segno che sul campo di battaglia non era presente una sola squadra, ma una parte importante della flotta americana; forse il grup-

po d'assalto guidato dall'"Alaska". Ma se le sue illazioni rispondevano al vero, significava che la "Ho Chi Minh" era al comando di una flotta di pari forza.

Eppure, era impossibile. Flotte e flottiglie erano comandate dalle corazzate. Un calcolatore da battaglia e il suo stato maggiore umano erano troppo grandi e delicati per essere contenuti in unità di minori dimensioni. E la "Ho" non era neppure grande quanto lo era stata l'"Argonne".

Pure, cosa diavolo era, se non la nave ammiraglia? Rostock glielo aveva fatto capire abbastanza. L'attività a bordo era caratteristica, il ripetuto andirivieni di scialuppe da informazioni, le chiamate per interfono, i tecnici che correvano per i corridoi; ma nessuno sparo.

Ciononostante...

Oltre la porta della sua cella udì un mormorio di voci dal tono trionfante. Forse erano riusciti a piazzare un colpo su qualche vascello americano. Diaz rivide i brandelli congelati che erano stati i suoi fratelli d'arma. Sammy Yoshida era a bordo dell'"Utah Beach", che navigava insieme all'"Alaska"... Sammy, che lo aveva protetto quando lui era rientrato ubriaco all'Accademia, in ritardo di parecchie ore, e che alcuni anni dopo l'aveva tirato fuori dal cratere di una bomba, su Marte, e aveva diviso con lui la sua riserva di ossigeno fino all'arrivo della squadra di soccorso. Era stato colpito P'Utah Beach"? Perché ridacchiavano là fuori?

"Fra un anno, due o tre, uno scambio di prigionieri mi rimetterà in condizione di partecipare alle operazioni belliche" pensava Diaz nel buio "ma io sono un uomo solo, e, in certo qual modo, ho danneggiato i miei, rendendo noto un progetto che potrebbe costare parecchie navi agli Stati Uniti, prima che se ne rendano conto. È inconcepibile che io riesca a contrabbandare le informazioni che Rostock ha detto di volermi comunicare. Tuttavia c'è un'esigua probabilità che lo possa fare, chissà dove, chissà quando. Non è vero? Ma non voglio, Dios mio, non voglio! Lasciatemi riposare un poco, e poi rimandatemi a casa durante uno scambio di prigionieri, e così poi potrò godere di una lunga licenza sulla Terra, dove posso avere tutto quello che voglio, e quel che voglio soprattutto è il sole, e il mare, e gli alberi in fiore. Ma anche Carl amava tutte queste cose, vero? Le amava e le ha perdute per sempre."

Vi fu una tregua nella battaglia. Le due flotte si erano incontrate, decelerando per sparare. Ora si erano sorpassate, e ci sarebbero volute parecchie ore prima che tornassero indietro per incontrarsi di nuovo. Una grande calma pervase la "Ho". Percorrendo i corridoi che vibravano al rombo dei

motori, Diaz vide i tecnici pisolare ai loro posti. Erano molto richiesti, e pressoché introvabili, come i piloti, i puntatori o i capo-missili. L'evoluzione aveva destinato gli uomini a combattere con le loro mani, non con i calcoli e premendo dei bottoni. Dopo tutto, forse il combattimento a terra non era il peggiore.

Le sentinelle fecero entrare Diaz dalla porta sorvegliata. Rostock era allo stesso posto del giorno prima, e i suoi lineamenti, circondati dal cappuccio, erano tesi e il sorriso meccanico. Sul tavolo davanti a lui, c'erano un samovar e due tazze.

— Sedete, capitano — invitò con voce atona — e scusatemi se non mi alzo. Sono esausto.

Diaz accettò una sedia e una tazza. Rostock sorbì rumorosamente il tè, con gli occhi chiusi e la fronte aggrottata. Nel suo tè doveva esserci uno speciale stimolante perché non passò molto che ridivenne più umano. Tornò a riempire le tazze, offrì le sigarette e si lasciò andare contro lo schienale del divano con un sospiro.

— Forse vi farà piacere sapere — disse — che il terzo scontro sarà l'ultimo. Rifiuteremo di continuare a combattere, e andremo invece a raggiungere un'altra flottiglia vicino a Pallas.

— Evidentemente, vi conviene — precisò Diaz.

— Be', è naturale. Ho calcolato maggiori probabilità di successo nella fase decisiva, se seguiremo una strategia di... Ma non importa, per ora.

Diaz si protese, col cuore che batteva forte. — Allora, questa è una nave ammiraglia. Lo avevo immaginato.

Gli occhi azzurri lo studiarono attentamente. — Se vi darò altre informazioni — disse Rostock con calma, ma tendendo i muscoli della mascella — dovete accettare le condizioni che vi ho posto nel nostro primo incontro.

— Le accetto — proruppe impetuosamente Diaz.

— Mi rendo conto che avete accettato solo con la speranza di poter passare il segreto ai vostri compatrioti — dichiarò Rostock. — Ma potete scordarvene: non avrete mai l'occasione.

— E allora perché mi volete parlare? Non vorrete fare di me un Unasiatico, generale. — Diaz decise di dare alle sue parole un tono fermo e dignitoso. — Vi rispetto, ma ho giurato fedeltà a qualcun altro.

— D'accordo. Non spero né ho intenzione di farvi cambiare idea, o almeno di farvi passare dalla nostra. — Rostock trasse una profonda boccata dalla sigaretta, emise il fumo dalle narici, e ammiccò. — Il microfono è

chiuso — disse. — Non possono sentirci, a meno che non gridiamo. Devo avvertirvi che se tenterete di divulgare quello che sto per dirvi a chiunque dei miei, non solo negherò ma ordinerò di espellervi dal portello esterno. È una cosa di capitale importanza.

Diaz si fregò le mani sui calzoni. Aveva le palme sudate.

— Va bene — disse.

— Con questo, non è che voglia intimidirvi, capitano — si affrettò a dire Rostock. — Vi offro solo amicizia. E in seguito, forse, pace. — Stette a lungo con gli occhi fissi sulla parete, prima di tornare a posare lo sguardo su Diaz. — Cominciate voi. Domandatemi quel che volete.

— Uh... — farfugliò Diaz, che si sentiva come se fosse stato appoggiato a una porta che fosse stata improvvisamente socchiusa. — Uh... be', è vero? È vero che questa è una nave ammiraglia?

— Sì. Adempie alle identiche funzioni di una corazzata che abbia le stesse mansioni, eccetto che partecipa di rado ai combattimenti. I vantaggi tattici sono ovvi. Un vascello più piccolo e leggero può muoversi con maggior scioltezza, e di conseguenza è possibile dirigerlo meglio. Inoltre, se ci muoviamo con sufficiente cautela, è improbabile che ci scoprano e ci colpiscano. Le corazzate hanno un armamento massiccio, soprattutto per evitare i missili capaci di distruggere lo stato maggiore che si trova a bordo. Navi di quella classe riescono a evitare che succeda, schivando per prima cosa l'attacco.

— Ma il vostro calcolatore!... Dovete averne creato uno piccolo e perfetto come un pilota automatico. Io ero convinto che la miniaturizzazione fosse una nostra specialità.

Rostock scoppiò a ridere.

— E poi vi occorrerebbero molti più uomini di quelli che compongono l'equipaggio di questa nave! — protestò Diaz. — Non è così? — terminò, con minor foga.

Rostock scosse la testa. — No — rispose serio. — Col mio sistema non è necessario. Sono io il calcolatore.

— Cosa?

— Guardate. — Rostock si tolse il cappuccio.

La pelle del cranio era priva di capelli: non calva, ma depilata. Vi erano inserite una dozzina di piastre metalliche, da cui sporgevano attacchi. Rostock indicò con un gesto l'ufficio. — Il resto di me è là dentro — disse. — Basta che inserisca le spine negli attacchi, e divento... no, non parte del calcolatore. È il calcolatore che diventa parte di me.

Tacque, fissando il pavimento. Diaz non osava muoversi, finché, consumandosi, la sigaretta non gli bruciò le dita e fu costretto a schiacciare il mozzicone. L'apparecchio pulsava intorno a loro. Il quadro di Monet, che rappresentava degli alberi su cui giocavano chiazze di sole, pareva un panorama visto in fondo a un tunnel.

— Considerate il problema — riprese Rostock. a bassa voce, dopo un silenzio prolungato. — Nonostante tutte le chiacchiere inutili fatte a proposito dei cervelli giganteschi, i calcolatori non pensano, se non, forse, al livello degli idioti. Si limitano a eseguire operazioni logiche, elaborando simboli, secondo le istruzioni che vengono loro impartite. È stato dimostrato, da molto tempo, che esistono infinite categorie di problemi che nessun calcolatore è in grado di risolvere: questa categoria rientra nell'ambito del teorema di Godel, che può essere risolto solo mediante il processo non-logico della creazione di un linguaggio del metallo. La creazione non è un procedimento logico e i calcolatori non creano.

"Inoltre, come sapete, più un calcolatore è grande, più richiede un gran numero di persone addette a eseguire le operazioni, che vanno dalla raccolta e codificazione dei dati, alla programmazione, alla ritraduzione delle soluzioni in termini pratici, all'adattamento della risposta convenzionale al problema attuale. Pure, il cervello umano esegue di continuo queste operazioni, perché è creativo. Per di più, i calcolatori maggiormente progrediti sono pesanti, ingombranti e delicati. Ricorrono alla criogenia e ad altri sotterfugi simili, ma ciò richiede un imponente apparato ausiliario. Il cervello umano pesa circa un chilo, è adeguatamente protetto dal cranio che lo racchiude e richiede non più di un quintale di apparato esterno: il corpo.

"Non sono un mistico. Non c'è motivo per cui la capacità di creare non venga un giorno o l'altro duplicata in una struttura artificiale. Ma sono convinto che tale struttura somiglierà molto a un organismo vivente: sarà, in poche parole, un organismo vivente. La vita ha impiegato miliardi d'anni per sviluppare queste tecniche.

"Ora, se il cervello possiede tali vantaggi, perché ricorrere ai calcolatori? Naturalmente, per eseguire un lavoro non creativo, per cui il cervello non è adatto. Il cervello riesce ad afferrare con chiarezza un problema, poniamo, di orbite, masse e tattiche, e lo formula sotto forma di equazioni matrici. Quindi il calcolatore esegue con fulminea rapidità le innumerevoli idiote operazioni di calcolo occorrenti per giungere a una soluzione numerica. Quello che noi Unasiatici abbiamo elaborato qui è un contatto diretto. Eliminiamo l'intermediario uomo, come dite voi americani.

"In quell'ufficio è installato un calcolatore dei più perfetti. È composto di unità allo stato solido, analoghe ai neuroni; ma, nonostante sia in grado di trattare problemi astromilitari, è un apparecchio relativamente piccolo, semplice e robusto. Perché? Perché funziona collegato con il mio cervello, che lo dirige. Un calcolatore convenzionale ha i programmi di funzionamento inseriti nella sua struttura. Il mio elabora schemi sinottici secondo la necessità, allo stesso modo in cui la corteccia inferiore produce capacità sotto la direzione della corteccia cerebrale. Tutti questi schemi sono modificabili con l'esperienza; il sistema continua ininterrottamente a ristrutturarsi. Il calcolatore normale deve elaborare dei sistemi allo scopo di scoprire gli errori e rielaborare i dati per rifare l'operazione. Io, invece, intuisco immediatamente gli sbagli o i guasti, e la momentanea mancanza di funzionamento di questa o quella parte non mi turba più di quanto vengano turbate le vostre cellule cerebrali quando riposate.

"Qui, il personale umano non serve. I miei tecnici mi portano i dati che non occorre ridurre al formato standardizzato. Io mi collego con la macchina e, notatelo bene, non occorre parlare. La risposta viene elaborata con la stessa rapidità dei calcolatori normali, e giunge alla mia coscienza non sotto forma di una serie di cifre, ma in termini pratici, di decisioni sul da farsi. Inoltre la soluzione viene modificata dalla mia consapevolezza umana dei fattori troppo complessi per essere tradotti in forma fisica: uomini ed equipaggiamento, morale, domande a lunga scadenza di logistica e strategia, e sugli scopi finali... Si potrebbe dire che è un calcolatore dotato di buonsenso. È chiaro, capitano?".

Passò parecchio tempo prima che Diaz rispondesse: — Sì, credo di sì.

Rostock si era un poco arrochito. Versò un'altra tazza di tè e ne bevve mezza, accese un'altra sigaretta, e disse con enfasi: — L'importanza militare è evidente. Ma se fosse tutto qui, non ve ne avrei mai parlato. Però si è verificata qualche altra cosa, mentre io m'impratichivo del sistema e riuscivo meglio a comandarlo. Qualcosa di imprevisto. Mi domando se riuscirete a capirlo. — Terminò il tè. — L'esperienza cui mi sono ripetutamente sottoposto mi ha cambiato. Non sono più un essere umano.

L'astronave sussurrava avanzando rapida nelle tenebre.

— Immagino che un collegamento come quello cui vi sottoponete influisca sulle emozioni — azzardò Diaz. — Cosa provate?

— È una sensazione inesprimibile, se non nei termini che io stesso ho elaborato — disse Rostock, alzandosi e mettendosi a camminare sul tappeto multicolore, con le mani unite dietro la schiena e lo sguardo fisso nel

vuoto.

— In realtà, l'unico effetto emotivo è un senso d'intensificazione. Per quanto... esistono favole di mortali che diventarono dei. Cosa provavano? Credo che essi badassero a malapena ai palazzi, alla musica, ai banchetti dell'Olimpo. La cosa più importante per loro era di impadronirsi, poco alla volta, delle nuove facoltà. Il nuovo dio acquistava una capacità divina di comprensione. La sua percezione, il distacco, la compiutezza... Non ci sono parole.

Continuava a passeggiare avanti e indietro senza far rumore, accompagnato dal sommesso mormorio dell'energia e dei metalli. — Il mio cervello — continuò a voce bassa e un po' incerta — dirige il calcolatore e i rapporti diventano reciproci. È vero che il calcolatore non possiede facoltà creative, ma partecipa delle mie servendosene con una velocità e una sicurezza che non potete nemmeno immaginare. Dopo tutto, la massima parte del pensiero originale consiste unicamente nel proporre soluzioni sperimentali. Lo scienziato ipotizza, l'artista traccia una riga a carboncino, il poeta scribacchia una frase. Poi le provano per vedere se funzionano. Ma ora, in me, questo aspetto meccanico dell'immaginazione è relegato al livello subconscio a cui appartiene di diritto. Quel che la mia consapevolezza intuisce nella risposta finale, prende vita quasi contemporaneamente alla domanda, ma con un senso di ponderatezza e di realtà quali si possono ottenere solo dopo lunghe meditazioni e rigorose prove.

"È altresì fantastica la quantità di dati che posso elaborare... Oh, senza la metà meccanica di me stesso sono cieco, sordo e muto. Perciò non vi stupirete se in questi mesi ho cercato di restare il più a lungo possibile in collegamento. Anche se non c'erano problemi urgenti da risolvere, me ne stavo lo stesso lì seduto a gustarmelo." Poi, in tono più pratico: "Ecco come ho intuito il vostro tentativo di sabotaggio, capitano. È bastata la vostra posa a tradirvi. Ho indovinato subito e ho ordinato alle guardie di farvi perdere i sensi. Credo di aver scoperto in voi anche il potenziale che mi occorreva. Ma questo richiede un esame più accurato, che è facile perché quando io sono collegato con la macchina non mi potete mentire. Tutto il vostro organismo tradisce la minima mancanza di sincerità".

S'interruppe, fermandosi, con gli occhi fissi alla parete. Diaz fu lì lì per scattare. "Tre salti e potrei arrivare a strappargli la pistola!" Ma no. Rostock era giovane e pronto: non ci sarebbe riuscito. Diaz prese un'altra sigaretta. — Bene — disse. — Cos'avete da propormi?

— In primo luogo — disse Rostock voltandosi, mentre i suoi occhi si

raddolcivano — vorrei che vi rendeste conto di chi siete. Di cosa sono gli Spaziali dell'una e dell'altra parte.

— Soldati di professione — borbottò Diaz incerto. Sbuffò il fumo e, dal momento che l'altro stava aspettando, continuò deciso: — Sono gli unici soldati rimasti, poiché non si possono certo tenere in considerazione i reggimenti puramente ornamentali che stanno sulla Terra o i tecnici addetti ai missili. Missili che non saranno mai lanciati. La Terza Guerra Mondiale ha elargito una dose abbastanza alta di radioattività, e la civiltà può dirsi fortunata di essere riuscita a sopravvivere. La prossima volta, sarà tanto se sopravviverà la vita, sulla Terra. Per questo, la guerra si è spostata nello spazio. È diventata una professione e, per forza di cose, sono tornate in vigore le antiche tradizioni di rispetto reciproco e così via... Devo continuare?

— Supponiamo che i vostri distruggano tutte le nostre astronavi — disse Rostock. — Cosa succederebbe?

— Ma... se ne è già discusso, in teoria, da parte di quasi tutti gli scienziati e degli uomini politici, no? Il comando assoluto dello spazio non significherebbe il comando assoluto della Terra. Potremmo distruggere tutto l'emisfero orientale senza venir toccati. Ma non lo faremo mai perché, in punto di morte, l'Unasia lancerebbe le sue bombe al cobalto, e non esisterebbe più un emisfero occidentale in cui poter tornare. Ma una situazione simile non si verificherà mai. Lo spazio è troppo grande. Ci sono troppe astronavi e fortezze sparse ovunque. I combattimenti sono troppo rari e lenti. Nessuna delle due flotte potrà mai annientare l'altra.

— Poiché queste condizioni si protrarranno in eterno, durerà in eterno anche la guerra?

— Be', insomma, sono possibili delle vittorie parziali. Come la conquista di Marte da parte nostra, o la distruzione di tre nostre corazzate in un mese da parte vostra, in diverse occasioni. L'equilibrio del potere oscilla. Piuttosto che lasciarsi distruggere a fondo, la parte perdente chiede di parlamentare. Vi sono negoziati che culminano con vantaggio relativo della fazione più forte. Intanto continua la corsa agli armamenti. Ben presto sorgono nuove divergenze, la tregua cessa, e, al prossimo turno, forse, sarà più fortunata l'altra fazione.

— Ma questa situazione durerà in eterno?

— No! — Diaz s'interruppe, rimase a pensarci per un minuto, e poi arricciò la bocca in un sorriso. — Continuano a parlare di un'organizzazione internazionale veramente valida, ma il guaio è che le due civiltà, almeno

ora, sono gli antipodi. Non possono coesistere.

— Anch'io credevo la stessa cosa — rispose Rostock. — Ma da un po' non ne sono più sicuro. Si potrebbe escogitare un federalismo mondiale che permettesse alle due civiltà di conservare le loro caratteristiche. In realtà, sono state già avanzate parecchie proposte in questo senso, come sapete, ma non si è mai andati più in là delle discussioni. Né mai ci si riuscirà. Perché, vedete, quel che mantiene in piedi una guerra o la possibilità di un conflitto non sono le differenze, ma i punti di contatto di due civiltà.

— Ehi, dite! — sbottò Diaz. — Mi offendo.

— Scusate — continuò Rostock — non voglio trinciare giudizi morali. Se non altro per amor di discussione, posso concedervi la superiorità morale, facendovi notare, solo fra parentesi, che sulla Terra vivono miliardi di persone che non solo non capiscono cosa intendete voi per libertà, ma non sarebbero affatto contente se gliela concedeste. Le affinità di cui parlavo sono tecniche. Tutte e due le nostre civiltà si basano sulle macchine, con tutta l'enorme organizzazione e il dinamismo che esse implicano.

— E allora?

— Allora la guerra è una necessità... Aspettate! Non parlo di "mercanti di morte" o di "dittatori che hanno bisogno di un nemico esterno", o di tutti gli altri slogan della propaganda attuale. Intendo dire che il conflitto è insito nelle nostre civiltà. Deve esserci uno sbocco ai sentimenti distruttivi generati nella massa del popolo dal genere di vita che conduce. Un genere di vita a cui l'evoluzione non li aveva mai destinati.

"Avete mai sentito parlare di L.F. Richardson? No? Era un inglese del secolo scorso, un quacchero, che odiava la guerra; ma poiché era uno scienziato, si rese conto che il fenomeno andava compreso clinicamente prima di venir eliminato. Egli eseguì alcune brillanti analisi teoretiche e statistiche che dimostravano, per esempio, come l'aliquota delle liti mortali fosse pressoché costante attraverso le decadi. Potevano verificarsi conflitti di minore o di maggiore entità, ma il risultato è lo stesso. Perché gli Stati Uniti e l'Impero Cinese furono tanto pacifici nel XIX secolo? La risposta è che non lo furono affatto. Ebbero la Guerra Civile e la Ribellione di Taiping, che provocarono tutte le devastazioni possibili. Non occorre che mi dilunghi con gli esempi. Ne potremo discutere particolareggiatamente in seguito. Io ho proseguito il lavoro di Richardson e ho studiato molto più a fondo il problema. Per ora vi dico solo che le società civili devono avere una certa quota di sacrifici."

Diaz tacque a lungo prima di rispondere: — Be', qualche volta anch'io

ho pensato le stesse cose. Immagino che, secondo voi, le vittime siamo noi Spaziali, oggi.

— Esattamente. La guerra combattuta quassù non minaccia il pianeta. Ma il nostro sacrificio mantiene in vita la Terra. — Rostock sospirò. — Le parole magiche producono un effetto sulle emozioni della gente che le pronuncia. Se uno stregone di una tribù primitiva dice a un uragano di allontanarsi, l'uragano non lo sente, ma la tribù sì e ci crede. Il paragone antico che fa al caso nostro, tuttavia, è il re sacrificale delle primitive società agricole. Un dio sotto spoglie mortali, che veniva regolarmente trucidato affinché i campi dessero un buon raccolto. Questa non era solo superstizione, dovete capirlo. Aveva effetto... sulla gente. Il rito era essenziale per il funzionamento della loro forma di vita, per la loro salute e quindi per la loro sopravvivenza.

"Oggi, l'era della macchina ha prodotto i suoi re sacrificali. I prescelti siamo noi. Il meglio che la razza può offrire. Nessuno ci nega niente. Possiamo avete tutto quel che vogliamo, piaceri, lusso, donne, adulazione... ma non i semplici piaceri della vita, una casa e una famiglia, perché dobbiamo morire affinché gli altri possano vivere."

Ancora un lungo silenzio, poi: — Siete davvero convinto che la guerra continua per questo? — domandò adagio Diaz.

Rostock annuì.

— Ma nessuno... cioè, la gente non...

— Non ci ragionano sopra, naturalmente. La tradizione si sviluppa alla cieca. Gli antichi contadini non elaboravano ragioni logiche circa i motivi per cui il re doveva morire. Lui sapeva che così doveva essere, e lasciava agli antropologi moderni la spiegazione del sillogismo. Io non mi sono accorto di quanto andava sviluppandosi finché non ebbi l'occasione di... di diventare più percettivo di quanto non fossi mai stato — concluse con umiltà Rostock.

Diaz non resisteva più a stare seduto. Balzando in piedi disse brusco: — Presumendo che abbiate ragione, dove volete arrivare? Che cosa si può fare?

— Molto — rispose Rostock, e un'espressione di calma gli si distese sul volto come una maschera. — Non sono mistico nemmeno su questo punto. Il re sacrificale è ricomparso come ultimo prodotto di una lunga catena di cause ed effetti. Nelle leggi naturali non è insita alcuna ragione perché debba essere così. Richardson aveva ragione, esponendo la speranza che, quando si capisce la guerra come fenomeno, la si può eliminare. Questo,

naturalmente, importa una completa ristrutturazione della civiltà terrestre, che andrà fatta poco per volta, con molta abilità. Ricordate — tese una mano ad afferrare la spalla di Diaz con una morsa dura, dolorosa — nella storia, oggi, c'è un elemento nuovo. Noi. I re. Noi siamo diversi da coloro che vivono sotto il cielo della Terra. Sotto alcuni punti di vista siamo superiori, sotto altri inferiori; ma comunque, siamo sempre diversi. Voi e io siamo molto più simili fra di noi di quanto non lo siamo nei confronti dei nostri compatrioti. Non è vero, forse?

"Il tempo e la solitudine mi hanno concesso di servirmi dei miei nuovi poteri per pensare a questo. Non solo pensare, perché si tratta ben più che di un freddo ragionamento. Ho cercato di sentire. Cioè di amare, come dice il Buddismo. Io sono convinto che un nucleo di Spaziali come noi, raccolti dopo una cernita lenta e segreta, desiderosi del bene di tutti e contrari a danneggiare chicchessia, dotati di facoltà e introspezioni che nessuno sulla Terra può immaginare, potrebbero concludere davvero qualcosa. Se non noi, i nostri figli. Gli uomini non dovrebbero uccidersi l'un con l'altro, quando le stelle stanno aspettando."

Tacque, si voltò e fissò il ponte. — Certo — aggiunse poi — nella mia particolare situazione, prima debbo distruggere una certa quantità di vostri fratelli.

Avevano dato a Diaz un pacchetto intero di sigarette, enorme tesoro, lassù, prima di rinchiuderlo nel cubicolo che gli avevano destinato, per tutta la durata del secondo scontro. Giaceva legato alla cuccetta, con le orecchie piene del fragore dei colpi e del rombo dei motori attraverso le paratie vibranti, con gli occhi fissi nelle tenebre, fumando una sigaretta dopo l'altra finché non ebbe la bocca amara. Talvolta la "Ho" accelerava, ma per lo più galleggiava in caduta libera. Una volta, tutto lo scafo fu scosso da una violenta vibrazione: aveva schivato di poco un proiettile che gli era esploso vicino. Ma i raggi gamma, ignorando gli schermi magnetici, s'infiltravano ugualmente negli organismi, rosicchiando agli uomini qualche altro mese di vita. Ma importava poco, perché raramente gli Spaziali vivevano così a lungo da preoccuparsi delle malattie degenerative. Diaz non ci pensava nemmeno.

"Rostock non mente. Perché dovrebbe farlo? Che cosa avrebbe da guadagnarci? Può darsi che sia pazzo. Però non si comporta come tale. Vuole che studi le sue equazioni e le sue statistiche, perché mi convinca che ha ragione. E deve essere proprio sicuro che mi persuaderò, per avermi parlato a quel modo. Quanti ce ne sono come lui? Pochissimi, ne sono sicuro.

La simbiosi uomo-macchina è senz'altro una novità, altrimenti anche noi avremmo subodorato qualcosa. Deve essere la prima volta che provano questo sistema sul campo di battaglia. Chissà se anche gli altri sono giunti alle stesse conclusioni di Rostock? No, dice lui stesso che non è probabile. Lui è un'eccezione e per fortuna non è condizionato come gli altri... Per fortuna? Come posso asserirlo? Io sono solo un uomo, e non so cosa significhi avere un Quoziente d'Intelligenza di 1000, o qualunque sia la cifra. Non è detto che gli scopi di un dio siano gli stessi che sceglierebbe un uomo."

La definitiva cessazione della guerra? Be', altre istituzioni erano scomparse, almeno nei paesi occidentali: la tortura giudiziaria, la schiavitù, i sacrifici umani... No, un momento: secondo Rostock i sacrifici umani erano ancora in auge.

— Ma la quota delle nostre perdite è abbastanza alta da confermare le vostre equazioni? — aveva obiettato Diaz. — Le forze spaziali non sono numerose quanto gli antichi eserciti.

— Bisogna tener conto di altri elementi, oltre alla morte — aveva risposto Rostock. — Uno di questi fattori è rappresentato delle spese enormi. Il pagamento delle tasse è una forma simbolica di automutilazione. Inoltre, tende a convogliare il risentimento e lo spirito aggressivo della gente contro il governo, alleggerendo così la pressione dei rapporti internazionali.

"Ma sopra ogni altra cosa bisogna tener presente l'intensità emotiva. Uno Spaziale non soltanto muore, ma muore in modo orribile, e il trapasso è il momento culminante di un periodo vissuto in condizioni spaventose. I suoi commilitoni che svolgono le loro mansioni a terra soffrono attraverso di esso, e i suoi parenti, amici, donne ne sono affetti allo stesso modo. Quando Adone muore - o Osiride, Tammuz, Baldur, Cristo, Tlatoc o qualunque altro dei mille dei - il popolo deve in certo modo condividere la sua agonia. Fa parte del sacrificio."

Diaz non aveva mai considerato la questione da questo punto di vista. Come la maggior parte degli Spaziali, aveva riservato ai civili un malcelato disprezzo. Però... ricordava che, di tanto in tanto, gli era capitato di esser contento che sua madre fosse morta prima che lui si arruolasse. E perché sua sorella si era data al bere? Poi cera stata Lois, la ragazza dai capelli di fuoco e dagli occhi viola, che, quando lui era partito, aveva pianto come se non dovesse mai smettere. Le aveva promesso di cercarla, al suo ritorno, ma sapeva che era una promessa bugiarda.

E questo non cancellava certo il ricordo degli uomini di cui aveva visto

scoppiare il sangue e il respiro attraverso gli elmetti esplosi, che tremavano, e vomitavano, e defecavano negli ultimi stadi delle malattie dovute ai raggi; che avevano fissato senza capire, sul momento, l'improvvisa chiazza rossa che un attimo prima erano stati un braccio o una gamba, che erano impazziti e avevano dovuto essere uccisi coi gas perché la psiconeurosi è contagiosa nelle orbite lunghe sei mesi al largo di Saturno; che... Sì, Carl era stato fortunato.

Si poteva parlare a sazietà dello spirito di corpo, dell'onore, delle tradizioni, della cavalleria. Erano tutte chiacchiere sentimentali.

No, non era giusto. Gli Spaziali avevano salvato la gente, avevano salvato la vita e la libertà. Non poteva esserci meta più sublime. Ma anche la cavalleria, un tempo, era stata una cosa nobile. Poi, sopravvivendo alla sua epoca, era diventata uno scherzo, una farsa addirittura. Le virtù guerriere non erano fini a se stesse. Se il guerriero diventava un personaggio sorpassato...

Ma sarebbe mai stato possibile? Cosa poteva sperare di ottenere un uomo, per quanto integrato da una macchina? Quanto poteva perfino sperare di capire?

La rivelazione folgorò Diaz, accecandolo come un improvviso bagliore di esplosione.

Quando riprese il dominio di sé, comprese cosa volesse dire essere religiosi.

— Per Dio — disse all'universo. — Tenteremo!

La battaglia sarebbe ricominciata fra poco. Da un momento all'altro, infatti, un esploratore di avanguardia della flotta americana avrebbe potuto lanciare un missile. Ma quando Diaz disse alla sentinella che voleva parlare col generale Rostock, lo accontentarono subito.

La porta si chiuse dietro di lui. Il salottino era vuoto e silenzioso, se non fosse stato per il ronzio sommesso della macchina. La "Ho" procedeva in caduta libera, ma poiché poteva esser necessario accelerare da un momento all'altro, non v'era rotazione. Diaz galleggiava privo di peso come la nebbia. E il Monet gli gettava negli occhi tutto il sole e il verde dei boschi terrestri.

— Rostock — chiamò con voce incerta.

— Avanti — disse una voce appena percettibile. Diaz scalciò nel vuoto e si diresse fluttuando verso l'ufficio.

Si fermò afferrandosi a uno stipite. Davanti a lui si stendeva un locale

semicircolare la cui parete era completamente occupata da comandi e misuratori. Luci ammiccavano, indici oscillavano sui quadranti, bottoni e interruttori e pulsanti si rincorrevano sui pannelli neri. Ma nulla di tutto questo aveva importanza. Quel che contava era solo l'uomo seduto alla scrivania, e dalla cui testa uscivano cavi che si collegavano alla parete.

Pareva che Rostock avesse perso completamente il peso. O era un'illusione? La pelle, di un pallore mortale, era tirata sugli zigomi alti. Le narici fremevano e le labbra incolori si tendevano sui denti. Diaz lo guardò negli occhi, ma distolse subito lo sguardo. Non riusciva a sopportarne la vista, non poteva nemmeno pensare a quegli occhi. Tremando, respirò a fondo, e attese.

— Avete fatto in fretta a decidere — sussurrò Rostock. — Non vi aspettavo prima della fine dello scontro.

— E io non credevo che mi avreste ricevuto, prima di allora.

— Ma questo è più importante. — Diaz ebbe l'impressione che lo avessero punzecchiato con dei coltelli. Non poteva credere che fosse frutto della sua immaginazione. Fissò disperato gli strumenti infissi nei pannelli, e la loro mancanza di umanità servì in certo qual modo a confortarlo.

"Devono averli messi solo per beneficio dei tecnici di manutenzione" pensò una remota parte della sua mente. "Il cervello non ha bisogno di loro."

— Siete convinto? — disse Rostock francamente sorpreso.

— Sì — rispose Diaz.

— Non me l'ero aspettato. Avevo solo sperato che consentiste, con riluttanza, a studiare il mio lavoro. Siete maturo per una nuova fede — aggiunse poi guardandolo da una distanza remota. — Non avrei scelto un tipo come voi, ma la mente può servirsi solo dei dati che le vengono offerti, e io, inoltre, avevo ben poche occasioni di conoscere degli Americani. Specie dopo la mia trasformazione. La vostra psiche è diversa dalla nostra.

— Non ho bisogno di capire le vostre scoperte — dichiarò Diaz. — Per ora posso solo credere. Non vi basta?

Lentamente, la bocca di Rostock si atteggiò a un sorriso pieno di calore umano. — Esatto. Ma una volta ottenuta la fede, la comprensione intellettuale non può tardare.

— Io... non dovrei farvi perdere tempo, specie ora — balbettò Diaz. — Come devo incominciare? Devo prendere qualche libro?

— No — ora Rostock parlava con fermezza, come un padrone al servitore. — Mi occorre il vostro aiuto qui. Legatevi a quella sedia. Per prima co-

sa dobbiamo sopravvivere alla battaglia che sta per scatenarsi. Vi rendete conto che morranno molti dei vostri. So che questo vi farà molto soffrire. Ma, in seguito, impiegheremo le nostre esistenze a ripagare la nostra gente... la mia e la vostra. Oggi però devo chiedervi qualche informazione sulla vostra flotta. Qualsiasi informazione può essere utile, in ispecie i particolari delle costruzioni e degli armamenti che il nostro servizio segreto non è ancora riuscito a scoprire.

Doña mia. Diaz lasciò lo stipite e si lasciò andare, coprendosi la faccia con le mani. "Aiutami".

— Non è tradimento — disse il superuomo. — Ma l'estrema prova di fedeltà che potete dare.

Diaz si costrinse a guardare di nuovo la stanza. Dando una spinta contro la paratia, si portò al sedile vicino alla scrivania.

— Non potete mentirmi — disse Rostock. — Non negate che vi procuro un dolore immenso. — Diaz serrò i pugni. — Quando vi guardo, condivido le vostre sensazioni.

Diaz si afferrò alle cinghie della sedia. E fu allora che si sentì squassare da un'esplosione interna.

— No!

Rostock urlò.

— No — singhiozzò Diaz. — Non voglio... — Ma le onde si rovesciavano una dopo l'altra. Rostock, trattenuto dalle cinghie, gridava dibattendosi. E Diaz rivide la scena, tornata alla sua memoria con la precisione di un colpo che raggiunge il bersaglio...

— Abbiamo pensato di mettere un'altra corda al nostro arco — disse l'ufficiale psicologo. La luce del sole che illuminava la luna, appena attenuata dalla cupola, traeva barbagli dai becchi e dalle ali delle sue aquile di bronzo. — Sapete già che la vostra ulna destra è stata sostituita da un segmento di metallo in cui è inserita una cartuccia atomica comandata dagli impulsi nervosi. Ma può darsi, signori, che questo non basti.

I giovani seduti di fronte a lui, si agitarono inquieti. — In questo paese — proseguì l'ufficiale — noi non crediamo che gli uomini debbano essere trasformati in burattini. Perciò il controllo delle bombe che avete inserite dipenderà dalla vostra volontà, e non è postipnotico, né un riflesso di Pavlov né alcun altro insultante trucco del genere. Tuttavia, quelli di voi che desiderino subire uno speciale trattamento extra, saranno accontentati e i particolari di questo avvenimento saranno cancellati dalla vostra coscienza, e sepolti nel vostro subconscio.

"Noi abbiamo ragionato a questo modo: se e quando gli Unasiatici scopriranno la vostra arma segreta, toglieranno la cartuccia con un intervento chirurgico, ma lasceranno l'osso di metallo, che, così speriamo, non esamineranno accuratamente al microscopio. Ignoreranno quindi che esso contiene un oscillatore integrato nella struttura dei cristalli. Non lo saprete nemmeno voi, perché ciò che ignorate non potrà esser svelato sotto l'effetto dell'anestesia.

"Potrà capitare l'occasione, se sarete fatti prigionieri, e vi toglieranno la cartuccia, di arrecare danni con quest'arma di riserva. Potreste trovarvi vicini a un congegno elettronico d'importanza capitale, per esempio il pilota automatico di un'astronave. A breve distanza, l'oscillatore eseguirà un ottimo lavoro mettendolo fuori uso. E questo, come minimo, sconcerterà il nemico, evi darà forse l'opportunità di fuggire.

"Il comando postipnotico sarà tale per cui voi vi ricorderete dell'oscillatore quando si verificheranno circostanze tali da richiederne l'uso. Non prima. Certo, la mente umana è una cosa maledettamente strana, di cui è difficile prevedere il comportamento. Per potervi offrire l'occasione di usare l'oscillatore, il vostro subconscio vi costringerà forse a comportarvi in modo migliore. Può perfino darsi che arriviate al punto da meditare un tradimento, se questo vi sembrerà l'unico modo di aver accesso a ciò che volete distruggere. Perciò, vi esorto a non crucciarvene in seguito, signori. I vostri superiori saranno al corrente di tutto.

"Non nego che l'esperienza potrà essere dolorosa. E la postipnosi è, a dir poco, umiliante, per un uomo libero. Perciò, questa parte del programma è esclusivamente volontaria. C'è qualcuno che vuol provare?"

La porta si spalancò, e si precipitarono dentro le sentinelle. Diaz era già dietro la scrivania, vicino a Rostock. Afferrò la pistola del generale, e sparò contro i soldati. Il rinculo lo mandò a sbattere contro il quadro dei comandi. Si riprese, tornò a sparare, e, col gomito sinistro, frantumò lo strumento più vicino.

Rostock artigliava i cavi che gli uscivano dal cranio. Per un attimo, Diaz pensò a quale terribile effetto si doveva provare ad avere nel cervello un oscillatore non sintonizzato, e per di più amplificato dal motore elettronico che era parte integrante del corpo del generale. Puntò la pistola contro l'uomo che continuava a urlare, e sparò.

E ora, fuori! Scalciando a più non posso, oltrepassò come una freccia le sentinelle che ruotavano a mezz'aria di una galassia scarlatta di gocce di sangue. Fuori, nel corridoio, regnava una gran confusione. Qualcuno fece

per afferrarlo, ma lui evitò la prese tuffandosi in un passaggio laterale. Sapeva che lì vicino vi era il compartimento degli scooter. Eccolo! E intorno non un'anima!

Non ebbe il tempo di infilarsi una tuta, posto che quelle degli Unasiatici gli andassero bene, ma sollevò la cupola sopra lo scooter. Questa, oltre alla riserva d'ossigeno e all'unità termica, gli sarebbe bastata. Decise di non allontanarsi una volta fuori. Non si sarebbe mosso prima che la fortuna gli fornisse l'occasione di pilotare lo scooter verso il portello di un'astronave americana.

Sì, se la fortuna lo avesse assistito, ce l'avrebbe fatta. Una volta distrutto il calcolatore principale, il nemico era destinato all'annientamento completo, e man mano che l'eccidio progrediva, gli americani si sarebbero sempre più avvicinati. E uno di loro avrebbe captato il richiamo della radio dello scooter.

Diaz si sistemò a bordo, manovrò i comandi, si assestò sul sellino, chiuse la cupola, e attese di venir espulso dal portello. Fece appena in tempo. Tre soldati, infatti, erano comparsi nel corridoio, e Diaz diede tutto gas e si allontanò dalla "Ho". Lo scafo nero si confuse ben presto fra le miriadi di stelle.

Incominciò la battaglia. La prima astronave unasiatica che andò distrutta esplose a meno di cinquanta miglia da lui. Ma per fortuna Diaz stava guardando dalla parte opposta, quando il missile esplose.

L'uomo che aveva fatto amicizia con l'elettricità
The Man Who Made Friends with Electricity
di Fritz Leiber
da *The Magazine of Fantasy and Science Fiction*, marzo

Eccoci di nuovo in compagnia di Fritz Leiber, il Gran Maestro degli Scrittori di Fantascienza d'America. Qui l'autore ci propone un insolito racconto, che potrebbe essere stato scritto dal compianto Philip K. Dick.

Forse "L'uomo che aveva fatto amicizia con l'elettricità" è fantascienza, forse è fantasy, o forse non è né l'uno né l'altro. Quel che è certo è che lascia nel lettore un ricordo indelebile.

Quando il signor Scott fece vedere Casa Peak al signor Leverett, sperò che non notasse il palo dell'alta tensione accanto alla finestra della camera da letto, perché la sua presenza aveva già scoraggiato due potenziali affit-

tuari. Erano così tante le persone anziane che avevano una stupida fobia dell'elettricità! In ogni caso, non c'era modo di risolvere il problema di quel palo se non cercando di focalizzare l'attenzione dei visitatori su qualcos'altro. La linea elettrica seguiva la cresta delle colline e quell'impianto serviva a soddisfare oltre la metà del fabbisogno energetico di Pacific Knolls.

Ma le preghiere del signor Scott e tutti i suoi tentativi di distrarre il signor Leverett furono vani: i suoi occhi attenti si posarono su quell'"inconveniente" nel momento stesso in cui misero piede nel patio. L'anziano signore, giunto in California dal New England, studiò la colonna di legno, bassa e grossa, gli isolatori di vetro a righe, larghi cinquanta centimetri, e la scatola nera del trasformatore che serviva a diminuire la tensione dell'energia elettrica destinata a quella e a poche altre abitazioni lungo il fianco della collina. Poi seguì con lo sguardo i grossi fili che oscillavano ritmicamente a gruppi di quattro sopra le nude alture grigio-verdi. Quando captò lo sfrigolio degli elettroni, che dai fili si diffondeva nell'aria, inclinò la testa e tese l'orecchio. Era uno sfrigolio sommesso, ma costante, che di tanto in tanto si ingrossava in uno scoppiettio, oppure si confondeva in un ronzio.

— Ma lo sente! — esclamò. Per la prima volta, da quando avevano iniziato la visita della casa, la voce fredda dell'anziano uomo si colorò di una nota di entusiasmo. — Cinquantamila volt! Questa sì che è potenza!

— Dev'essere colpa delle particolari condizioni atmosferiche di oggi. Di solito non si sente niente — replicò il signor Scott con disinvoltura, travisando un po' la verità.

— Non mi dica — commentò il signor Leverett, con tono nuovamente distaccato, ma il signor Scott preferì distogliere la sua attenzione da quell'elemento negativo. — Guardi che bel prato — si animò, accompagnando quell'invito con un sorriso smagliante. — Quando il Campo da Golf di Pacific Knolls fu lottizzato, il proprietario di questa casa acquistò tutto il diciottesimo green e...

Per tutto il resto della visita, il signor Scott sfoderò le sue migliori doti di agente immobiliare diplomato, cosa che non capita tutti i giorni in California meridionale, ma il signor Leverett dava l'impressione di accordargli un'attenzione poco più che vaga. Cosicché dentro di sé, l'agente prevedeva già un'altra sconfitta per colpa di quel maledetto palo della luce.

Mentre ripetevano a ritroso il giro della casa, il signor Leverett insistette per trattenersi alcuni istanti sul patio. — Si sente ancora — osservò con a-

ria stranamente soddisfatta, riferendosi al ronzio. — Lo sa, signor Scott, per me questo è un rumore riposante. Come il fischio del vento, il gorgoglio di un ruscello o lo sciabordio delle onde. Odio il frastuono delle macchine, questa è l'altra ragione per cui ho lasciato il New England, ma questo, per me, è come un suono della natura. Trovo che abbia un profondo effetto calmante. Lei però mi diceva che si sente di rado?

Il signor Scott era un uomo flessibile, e, come venditore, questa era senz'altro una delle sue più grandi doti.

— Signor Leverett — ammise semplicemente — non c'è stata volta in cui io mi sia trovato in questo patio che non abbia sentito questo rumore. A volte è più forte, a volte è più debole, ma c'è sempre. Però, io tendo a darvi poca importanza, perché alla maggior parte delle persone non intéressa.

— Non è colpa sua — replicò l'altro. — La maggior parte della gente è stupida, per non dir di peggio. Signor Scott, che lei sappia, in questa zona abita qualche Comunista?

— No di certo! — rispose l'agente immobiliare senza esitazione. — Non c'è un solo Comunista in tutta Pacific Knolls. Sarei pronto a mettere una mano sul fuoco.

— Le credo — disse il signor Leverett. — La costa est pullula di Comunisti. Da queste parti sembrano più rari. Signor Scott, lei ha concluso il suo affare. Affitterò Casa Peak per un anno, con i mobili che ci sono e all'ultimo prezzo che mi ha proposto.

— Benissimo! Qua la mano! — esclamò l'agente, porgendogli la propria. — Signor Leverett, lei è proprio il genere di persona che ogni abitante di Pacific Knolls desidererebbe come vicino di casa.

Il signor Leverett si dondolò sui tacchi e. mentre ammirava i fili sfrigolanti, sorrise con una soddisfazione che tradiva la pregustazione del momento in cui avrebbe preso possesso della casa.

— Che cosa affascinante, l'elettricità — osservò. — Non c'è limite alle cose che può fare e che permette di fare. Per esempio, se uno volesse andarsene in un lampo, ma con eleganza, non dovrebbe far altro che innaffiare abbondantemente il prato, comperare dieci metri di cavo di rame, del tipo spesso, stringerlo fra le mani nude a un capo e colpire con l'altra estremità i fili dell'alta tensione. Patapum! Perfetto, come a Sing Sing e molto più gratificante per i bisogni interiori di un uomo

Per un attimo, il signor Scott si sentì mancare il cuore e l'istante successivo fu colto dalla tentazione di non tenere fede all'accordo verbale che aveva appena concluso. Ripensò alla signora rossa di capelli che aveva pre-

so in affitto da lui un appartamento, soltanto per avere un posticino tranquillo in cui ingerire un'overdose di barbiturici. Poi si ricordò che la California meridionale è, secondo un vecchio e, saggio detto, la patria (reale o auspicata) della pesca, delle arachidi e delle prugne e, se era vero che aveva avuto raramente a che fare con stelline, reali o presunte, aveva spesso avuto come clienti tipi strambi e vecchi brontoloni. Perciò, sommando fra di loro i fantasiosi desideri di morte, la passione per l'elettricità, un viscerale anticomunismo e la fobia delle macchine, la personalità del signor Leverett risultava perfettamente in linea con quella degli altri frequentatori della regione.

A quel punto, acutamente, il signor Leverett osservò: — In questo momento la preoccupa l'idea che io sia un potenziale suicida. Mi sbaglio forse? Stia tranquillo. Io sono solo un tipo a cui piace pensare. Ed esprimere i propri pensieri ad alta voce, anche se a volte possono risultare bizzarri.

Il signor Scott sentì svanire lentamente i suoi timori e, mentre scortava il suo cliente verso l'ufficio per la firma del contratto, riacquistò l'entusiasmo e la grinta che facevano di lui quel bravo agente immobiliare che era.

Tre giorni dopo, fece una capatina a Casa Peak per vedere come se la passasse il nuovo inquilino e lo trovò sul patio, comodamente disteso su una poltrona a dondolo vicino al palo dell'alta tensione.

— Prenda una sedia e si accomodi — gli disse indicando uno dei moderni pezzi tubolari dell'arredamento. — Signor Scott, le dirò che ho trovato in questa casa proprio il posto riposante che cercavo. Ascolto l'elettricità e lascio vagare i miei pensieri. Ogni tanto sento alcune voci, i fili che parlano, come si suol dire. Lo sa che ci sono persone che sostengono di udire delle voci nel vento?

— Sì, l'ho sentito dire — ammise l'agente, vagamente imbarazzato. Poi, ricordando che il signor Leverett aveva già versato l'affitto per il primo quadrimestre, trovò il coraggio di esprimere la sua opinione. — Però quello del vento è un suono molto vario. Questo ronzio mi sembra troppo monotono per potervi sentire delle voci.

— Bah — commentò l'anziano uomo, con un sorrisetto dal quale era impossibile capire fino a che punto scherzasse o parlasse seriamente. — Le api sono insetti estremamente intelligenti: gli entomologi sostengono che abbiano sviluppato un loro linguaggio, eppure non fanno altro che ronzare. Io sento delle voci nell'elettricità.

Dopodiché si dondolò per qualche istante e il signor Scott tacque.

— Eh sì, io sento delle voci nell'elettricità — riprese il vecchietto con a-

ria sognante. — L'elettricità mi parla dei suoi viaggi nei quarantotto stati dell'Unione... e anche nel quarantanovesimo, attraverso gli impianti canadesi. Oggi l'elettricità arriva dovunque, nelle case, e in ogni stanza della casa, negli edifici governativi e nelle stazioni militari. E quello che non apprende in questo modo, lo capta attraverso le dispersioni elettriche delle linee telefoniche e delle onde radio. La corrente che circola nelle nostre case è, per così dire, la sorella minore di quella dell'alta tensione e, si sa, i bambini piccoli hanno le orecchie lunghe. Eh sì, l'elettricità sa tutto di noi, perfino i nostri segreti più intimi. Soltanto che non si sogna di dire alle persone quello che sa, perché tutti pensano a lei come a un fredda forza meccanica. E invece no: sotto sotto è calda, viva, sensibile e affettuosa, come qualsiasi altro essere vivente.

Catturato da quell'atmosfera poetica, il signor Scott pensò a quale bello spunto pubblicitario avrebbero potuto fornire quelle immagini: immagini fantasiose, un po' rustiche, ma poetiche.

— Ma l'elettricità è anche un po' cattivella — proseguì il signor Leverett. — Bisogna domarla. Conoscerla, parlarle con cortesia, senza mostrare paura, e fare amicizia con lei. Bene, signor Scott — disse poi, con tono improvvisamente brusco, alzandosi in piedi. Immagino che lei sia venuto qui per controllare se mi prendo cura di Casa Peak. La prego di seguirmi, questa volta sarò io a farle da guida.

E, nonostante l'altro protestasse che non era affatto quello il motivo della sua visita, il signor Leverett proseguì nel suo intento.

A un certo punto del giro all'interno dell'abitazione, si fermò per spiegare: — Ho messo via la coperta elettrica e il tostapane perché non mi sembrava giusto usare l'elettricità per lavori così umili.

Per quanto il signor Scott poté giudicare, il nuovo inquilino non aveva aggiunto nulla all'arredamento della casa, a parte la sedia a dondolo e una vasta collezione di punte di frecce indiane.

Una volta ritornato à casa, doveva aver fatto qualche accenno a queste ultime, perché una settimana più tardi, suo figlio, di nove anni, gli disse: — Ehi papà, sai quel vecchio tizio a cui hai rifilato Casa Peak?

— Si dice affittato, Bobby.

— Be' sono andato a vedere la sua raccolta di punte di frecce. Ma papà, tu lo sapevi che era un incantatore di serpenti?

"Oh Buon Dio" pensò il signor Scott "lo sapevo che doveva esserci qualcosa che non andava in quel tipo. Forse gli piace la collina perché quando fa caldo attira i serpenti".

— Però non ha incantato un vero e proprio serpente, ma una vecchia prolunga. Prima mi ha fatto vedere le punte delle frecce, poi si è seduto per terra con le gambe incrociate e ha incominciato a muovere le mani avanti e indietro. Dopo pochi secondi la prolunga ha iniziato a strisciare sul pavimento come una biscia. Poi, all'improvviso si è drizzata, come un cobra nel cesto. È stato spaventoso!

— Conosco il trucco — disse il signor Scott. — C'è un filo sottile legato all'estremità della prolunga che la tira su.

— Oh, no, se ci fosse stato l'avrei visto.

— Non se era trasparente — spiegò il padre. Poi gli sovvenne un pensiero. — Dimmi, Bobby, l'altra spina della prolunga era infilata nella presa?

— Oh sì, papà! Mi ha detto che il gioco non gli sarebbe mai riuscito se nella prolunga non passava la corrente. Perché vedi, lui in realtà è un incantatore di elettricità. Io ho detto incantatore di serpenti perché era più eccitante. Poi siamo usciti e il signor Leverett ha attirato l'elettricità giù dai fili dell'alta tensione e se l'è fatta scivolare lungo tutto il corpo. L'ho vista passare da parte a parte.

— Come sarebbe a dire? — domandò il signor Scott, sforzandosi di mantenere un tono di voce neutro. Immaginava il signor Leverett, impassibile come sempre, con il corpo avvolto da serpenti azzurri con occhi di diamante e denti scintillanti.

— Si capiva dal modo in cui gli si rizzavano i capelli in testa. Prima da una parte e poi dall'altra. A un certo punto ha detto: "Elettricità scendi sul mio petto" e il fazzoletto di seta nel taschino della giacca si è drizzato. Papà, è stato bello quasi come la visita al Museo della Scienza e della Tecnica!

L'indomani, il signor Scott fece un salto a Casa Peak, ma non ebbe modo di rivolgere al signor Leverett le domande che si era preparato, perché questi lo salutò dicendo: — Immagino che suo figlio le abbia raccontato del piccolo spettacolo di magia che ho improvvisato per lui ieri. A me piacciono molto i bambini, signor Scott. Cioè i bravi bambini repubblicani come il suo.

— Be' sì, in effetti, me ne ha parlato — ammise il signor Scott disarmato e un po' confuso dalla franchezza dell'altro.

— Gli ho solo mostrato i trucchi più semplici, naturalmente. Cose da bambini.

— Naturalmente — gli fece eco il signor Scott. — Immagino che abbia usato un filo molto sottile per far danzare quella prolunga.

— Ne deduco che lei ritenga di conoscere la risposta a ogni cosa, signor Scott — replicò l'altro, con uno scintillio negli occhi. — Ma venga a sedersi un po' con me sul patio.

Il ronzio era particolarmente forte quel giorno, ma dopo un po' l'agente immobiliare fu costretto a riconoscere che si trattava davvero di un suono riposante. E anche molto più vario di quanto avesse mai notato: scoppiettii di crescente intensità, sfrigolii sempre più fiochi, sibili, brusii, schiocchi, sospiri: se solo fosse rimasto in ascolto abbastanza a lungo, probabilmente avrebbe incominciato anche lui a sentire le voci.

Dondolandosi silenziosamente sulla sua poltrona, il signor Leverett disse: — L'elettricità mi parla del suo lavoro e dei suoi svaghi: i balli, le canzoni, i grandi concerti, i viaggi nello spazio, le corse campestri in cui, al suo confronto, i razzi sembrano lumache. E mi parla anche delle sue preoccupazioni. Si ricorda quel black-out che si verificò a New York? L'elettricità me ne ha spiegato il motivo. Alcuni elettroni impazzirono, per il sovraccarico di lavoro, immagino, e si bloccarono, così. Ci volle un po' di tempo per inviarne altri, da fuori città, per guarire i primi e metterli di nuovo in moto lungo la grande rete di rame. L'elettricità mi ha detto di temere che, prima o poi, possa accadere la stessa cosa anche a Chicago e a San Francisco. Troppo lavoro.

"All'elettricità non *dispiace* lavorare per noi. Perché ha un cuore generoso e ama il suo lavoro. Ma sarebbe più contenta se la rispettassimo un po' e se tenessimo maggiormente in considerazione i suoi problemi.

"Deve vedersela con i suoi fratelli più primitivi, capisce, l'elettricità selvaggia che infuria durante i temporali, che abita le cime delle montagne e che scende a valle per uccidere. Non è civilizzata, come l'elettricità che corre sui fili, ma anche lei un giorno lo sarà.

"Perché l'elettricità civilizzata è una grande maestra. Ci insegna a vivere puliti, uniti e animati da amore fraterno. Se in qualche luogo si verifica un calo di tensione, l'elettricità accorre da ogni parte per tappare la falla. Serve la Georgia, come il Vermont, Los Angeles come Boston. E poi è profondamente patriottica: ha rivelato i suoi segreti solo ad americani autentici, come Edison e Franklin. Lo sa che uccise uno svedese che tentò di domarla? Sì, l'elettricità è la più grande forza del bene di tutti gli Stati Uniti d'America".

Insonnolito, l'agente pensò che il signor Leverett avrebbe potuto fondare tranquillamente il culto dell'elettricità: aveva le stesse credenziali dei predicatori di Scientology, dei seguaci di Krishna o dei Rosacrociani. Imma-

ginò il patio affollato di credenti a cui Krishna Leverett, o forse Sommo Elettrone Leverett, dispensava saggezza dalla sua poltrona a dondolo, interpretando le parole dei fili sfrigolanti. Comunque, era meglio che non rivelasse a nessuno quella sua fantasia, perché nel Sud della California quel genere di cose avevano la tendenza a diventare realtà.

Il signor Scott scese dalla collina quasi rasserenato, ma si ripromise di ammonire Bobby a non importunare più il signor Leverett.

Quella proibizione, però, non riguardava lui. Anzi, nei mesi successivi, il signor Scott si ripromise di fare di tanto in tanto una capatina a Casa Peak, per una dose di "saggezza elettrica." A poco a poco, l'agente immobiliare cominciò ad attendere con ansia quegli incontri, piacevolmente rilassanti e divertenti nel loro sottile delirio. Apparentemente, il signor Leverett non faceva nient'altro che starsene seduto sulla sua sedia a dondolo nel patio, eppure sembrava felice e sereno. A pensarci bene, era una bella lezione per tutti.

Ogni tanto, il signor Scott scopriva qualche buffo effetto collaterale della stravaganza dell'anziano uomo. Per esempio, mentre capitava che si dimenticasse di pagare le bollette del gas e dell'acqua, era puntualissimo nel saldare quelle della luce e del telefono.

Finché, un giorno, sul giornale apparve la notizia di brevi, ma consistenti, interruzioni di corrente a Chicago e a San Francisco. Sorridendo un po' perplesso al pensiero di quella strana coincidenza, il signor Scott decise di aggiungere la chiaroveggenza al culto dell'elettricità che aveva immaginato per il signor Leverett. — La storia della tua vita predetta nei fili della luce! — Quanto meno era una tecnica più originale della sfera di cristallo o del dialogo con Dio.

Soltanto in un'occasione emersero i riferimenti raccapriccianti che avevano profondamente turbato il signor Scott durante la loro prima conversazione, e fu quando il signor Leverett. ridacchiando, osservò: — Si ricorda quando le parlai dell'ipotesi di colpire i fili dell'alta tensione con un cavo di rame? Ho pensato a un sistema più semplice: dovrebbe essere sufficiente prendere una manichetta e indirizzare il getto dell'acqua verso i fili, tenendo in mano il boccaglio di metallo. Forse sarebbe meglio usare l'acqua calda e sciogliere prima nello scaldabagno una confezione di sale. — Quel giorno il signor Scott fu contento di aver impedito a Bobby di frequentare Casa Peak.

Ma a parte quell'episodio, il signor Leverett appariva sereno e felice come sempre.

Quando lo stato d'animo dell'anziano uomo mutò, fu un fatto improvviso, anche se, a posteriori, il signor Scott si rese conto che qualche avvisaglia c'era stata. Avrebbe dovuto intuire che qualcosa non andava fin dal giorno in cui, al termine di un discorso sconnesso, il signor Leverett aveva aggiunto: — A proposito, ho scoperto che la corrente elettrica va in tutto il mondo, come l'elettricità della radio e del telefono. Viaggia verso lidi stranieri in pile e condensatori. Percorre le linee dell'Europa e dell'Asia e penetra, in parte, anche in territorio sovietico. Immagino che sia perché vuole tenere d'occhio i Comunisti. Combattenti elettrici per la libertà!

La settimana successiva, quando ritornò a fargli visita, il signor Scott notò un profondo cambiamento nel suo amico. Il signor Leverett aveva lasciato la sedia a dondolo e stava passeggiando lungo il lato del patio opposto a quella in cui sorgeva il palo della luce, al quale, lanciava, di tanto in tanto, rapide occhiate curiose.

— Sono contento di vederla, signor Scott. Sono molto scosso. Penso che sia meglio che mi confidi con qualcuno, così, nel caso dovesse succedermi qualcosa, potrà riferire tutto all'FBI Anche se non so che cosa potrebbero fare.

"Questa mattina l'elettricità mi ha detto che ha un suo governo mondiale; ha avuto il fegato di chiamarlo proprio così! E che a lei non interessa un fico secco di noi o dei sovietici, e che nei nostri fili passa corrente russa e nei loro corrente americana! Insomma l'elettricità passa da una parte all'altra senza neanche un briciolo di vergogna! Quando me l'ha detto, avrebbero potuto mettermi KO con una freccia di carta.

"Ma quel che è peggio è che l'elettricità mi ha detto di essere assolutamente decisa a impedire qualsiasi guerra, anche se si trattasse di una guerra giusta o in difesa dell'America. Se i russi o gli americani premeranno il famoso bottone, l'elettricità si bloccherà! E non ci sarà verso di farle cambiare idea! Ucciderà con una scarica chiunque tenterà di lanciare i missili in qualche altro modo.

"Io l'ho supplicata, le ho detto che ho sempre pensato che fosse americana e leale, le ho ricordato Franklin ed Edison! Alla fine le ho ordinato di cambiare atteggiamento e di comportarsi come si deve. E lo sa lei che cosa ha fatto? Mi ha riso in faccia! Senza nemmeno una scintilla d'amore o di fedeltà!

"E poi mi ha minacciato! Mi ha detto che se cercavo di fermarla, o se avessi rivelato i suoi piani, avrebbe chiamato a raccolta i suoi fratelli selvaggi dalle montagne e che insieme mi avrebbero scovato e mi avrebbero

ucciso! Signor Scott, io sono solo qui e con l'elettricità sul davanzale di casa! Che cosa posso fare?"

L'agente faticò enormemente a calmare l'anziano uomo, per lo meno quel tanto che bastava per potersela svignare. Alla fine fu costretto a promettergli che sarebbe ritornato l'indomani mattina di buon ora, ma nel suo intimo giurò a se stesso che non l'avrebbe fatto neanche con una pistola puntata alla testa.

Il suo compito non fu certo reso più semplice dall'elettricità, che, quel giorno, era particolarmente rumorosa e che, a un tratto, esplose in un ringhio al quale, voltandosi, il signor Leverett rispose, con voce dura: — Sì, ti sento, ti sento!

Quella notte, sulla contea di Los Angeles si scatenò uno dei rari nubifragi che si verificano in quella regione, accompagnato da terribili raffiche di vento e da torrenti d'acqua. Furono abbattuti palme, pini ed eucalipti, si verificarono gravi smottamenti e i grandi sfioratori quadrati di cemento si riempirono d'acqua dalle colline al mare.

Ma furono soprattutto tuoni e lampi a rincorrersi in cielo con particolare violenza. Svariate decine di persone, che non avevano mai assistito a simili fenomeni, tempestarono i telefoni della difesa civile per denunciare un attacco atomico.

Accaddero anche disgrazie molto strane. Sulla scena di una di queste la polizia convocò, il mattino seguente di buon ora, il signor Scott, perché si era verificata in una proprietà affittata da lui e anche perché, a quanto sembrava, era la sola persona che conoscesse la vittima.

Quella notte, il signor Scott si era svegliato al culmine del nubifragio, quando un fulmine accecante come un flash aveva squarciato il cielo e un tuono roboante era esploso proprio sopra il tetto della sua casa, simile allo schiocco di una frusta lunga un chilometro. Allora gli erano ritornate alla mente le parole del signor Leverett: come l'elettricità lo avesse minacciato di chiamare a raccolta i suoi fratelli selvaggi dalla cima delle colline e di ucciderlo. Ma quel mattino, alla luce del giorno, decise di non farne parola con la polizia, né di accennare alla mania del signor Leverett per l'elettricità: sarebbe servito soltanto a complicare le cose senza motivo e, forse, a dare corpo alla paura delirante che nutriva in cuor suo.

Il signor Scott giunse sulla scena di quella strana disgrazia quando ancora non era stato spostato niente, nemmeno il cadavere. Ovviamente, però, in quel momento non c'era corrente nel grosso cavo elettrico, corroso in diversi punti, che avvolgeva come una fune il corpo scheletrico dell'uomo,

separato dalla sua carne soltanto dalla stoffa annerita del pigiama.

La versione dell'accaduto stilata dagli agenti di polizia e dai funzionari dell'ente energetico, a conclusione dell'indagine, fu la seguente: nel momento di massima intensità della perturbazione, uno dei fili dell'alta tensione era caduto a un centinaio di metri da Casa Peak. L'estremità, sferzata dal vento e dalla stessa tensione, era rimbalzata all'interno della camera da letto del signor Leverett attraverso la finestra aperta, e il cavo si era avvolto attorno alle gambe del poveretto, che in quel momento doveva essere ancora alzato, uccidendolo all'istante.

Per la verità si trattava di una ricostruzione un po' forzata, che non dava ragione di alcune altre strane circostanze: per esempio, del fatto che il cavo non solo aveva varcato la finestra, ma aveva oltrepassato anche la porta della camera per colpire l'anziano uomo nell'ingresso. E non spiegava neppure come mai il cordone grigio del telefono fosse arrotolato come un viticcio attorno al braccio destro del signor Leverett, quasi come se avesse voluto trattenerlo per impedirgli di fuggire prima che il cavo lo colpisse...

Li ho visti morire
Hang Head, Vandal!
***di* Mark Clifton**
***Amazing*, aprile**

Sul nostro abbandonato campo marziano di atterraggio pende una tuta spaziale inservibile, appesa ai rebbi desensibilizzati di una torre "Vieni-da-me". È riempita di paglia che. ne sono certo, è stata sottratta da qualcuna delle casse d'imballaggio che servirono a portare sul pianeta tanti delicati e sensibili strumenti di precisione, che non porteremo tutti indietro.

Nessuno sa quale membro dell'equipaggio abbia appeso là la tuta, prima della partenza, né perché l'abbia fatto. È uno spaventapasseri messo per tener lontano altra gente?

Più probabilmente, è solo un simbolo per testimoniare che qualcuno è stato là. Come iniziali incise in un antico capolavoro di inestimabile valore, che stiano a significare: "Io sono un esemplare troppo mediocre per creare alcunché di valido, però sono capace di compiere un atto di vandalismo. Ed esso prova, inoltre, che sono stato qui!".

O si tratta di un suicidio simbolico, un'espressione di colpevolezza tanto preponderante da indurre quell'uomo a impiccarsi in effigie sulla scena del suo delitto?

Il capitano Leyton la vide l'ultima mattina, prima della partenza. La vide, e sentì montare dentro di sé un'improvvisa ondata della sua abituale disciplina; e immediatamente formulò il brusco ordine di staccare quella cosa. "Trovate chi l'ha appesa: portatelo da me."

L'ira... l'ordine. Morirono insieme. Inespressi.

Qualcosa, nella posizione di quell'immagine imbottita appesa là, dovette penetrare fino nella personalità intima soffocata entro la spessa corteccia del comandante.

Il malinconico abbandono, lo scoraggiamento; anche lui doveva provare quel soffocante senso di vergogna che ci sopraffaceva tutti.

Sia che l'elmetto fosse scivolato in avanti spinto dal proprio peso perché il vandalo non lo aveva imbottito con abbastanza paglia (è una caratteristica dei vandali essere sciatti anche nel loro vandalismo), sia che, invece, quello fosse il tocco di un artista consumato, capace di plasmare acciaio e gomma, plastica e paglia, fino a conferir loro l'espressione del nostro sentimento comune... comunque fosse, insomma, il risultato era stato raggiunto.

Il Capitano non ordinò che l'effigie venisse tolta. Nessuno si offrì di farlo, come nessuno domandò se quello poteva essere il suo desiderio... Nemmeno l'onnipresente guardiamarina sempre in cerca di approvazione.

Così, su un abbandonato campo di atterraggio marziano pende una tuta smessa, immagine dell'uomo, imbottita di paglia, con la paglia al posto del cuore, della mente, dell'anima e via dicendo.

Al momento, quella parve una soluzione logica a un problema pressoché insolubile.

Il dottor VanDam la espose nel suo memorabile discorso alle Nazioni Unite. È difficile dire se fosse o meno consapevole del semicerchio di volti indistinti nell'assemblea silenziosa; fatto sta che questa vista, di secondaria importanza, non oscurò la ben più potente visione della gran volta fitta di stelle scintillanti nello spazio buio.

Può anche darsi che non si rendesse conto delle realtà politiche, che oscurano sempre i sogni degli uomini. Quanto disse sarebbe stato soppesato dai delegati in base al vantaggio personale che poteva derivarne per la loro posizione. Secondariamente, le sue parole sarebbero state soppesate in termini di vantaggio nazionale. In terzo luogo si sarebbe considerato quale vantaggio se ne sarebbe potuto trarre per i blocchi razziali-religiosi-di colore. E, quarto stadio di considerazione, ne avrebbero ricavato vantaggio le piccole nazioni rispetto alle grandi? O invece quel progetto avrebbe au-

mentato i privilegi speciali delle grandi, a danno delle piccole? Quindi, il progetto avrebbe potuto mantenere lo "status quo" senza mutar nulla, in modo che coloro i quali comandavano potessero restare al comando, pur dando contemporaneamente l'illusione di progresso in modo da ridurre al silenzio i liberali sempre schiamazzanti? E, infine, come sesta considerazione, si poteva anche fugacemente pensare che l'umanità ne avrebbe forse tratto qualche vantaggio.

Anche se il dottor VanDam sapeva che queste realtà politiche dovevano sempre avere la precedenza sui sogni della scienza, non lo diede tuttavia a vedere. Era come se pensasse unicamente alla magnificenza delle stelle e al sogno umano di raggiungerle. Era appunto la meta del raggiungimento delle stelle che gli ispirò il discorso.

— Dobbiamo riassumere il problema — disse — ed è semplicissimo. Esiste un limite alla possibilità della scienza di teorizzare senza provare le teorie per vedere se sono valide. Prima o poi, il teorico deve cedere il passo al tecnico che, per provare il valore delle teorie, si chiede solo: "Funzionano?".

"Abbiamo sempre saputo che i razzi di cui ci serviamo per i nostri piccoli, timidi voli spaziali, possono portarci solo fino ai pianeti più vicini, in quanto esiste quell'inesorabile quantità di tempo per la spinta iniziale. A meno che la spinta non continui, l'effimera vita umana compirà più volte il suo ciclo prima che siamo in grado di raggiungere la stella più vicina. Né le nostre limitate risorse sono capaci di rifornire i motori a ioni. Dobbiamo trovare il modo di carburarli con la polvere spaziale che si raccoglie lungo il tragitto.

"Per disporre di velocità continua, dobbiamo disporre di energia nucleare in continuità. Per disporre in continuità di energia nucleare, dobbiamo eseguire molti esperimenti nucleari. Ora, siamo convinti di conoscere il sistema per cui è possibile prendere dei minerali qualsiasi, e non minerali speciali, e convertirli in energia nucleare. Siamo convinti di poterlo fare, in teoria. Ma è una teoria che il tecnico non ha ancora messa alla prova con la sua domanda: 'Funziona?'.

"Non possiamo fare questi esperimenti sulla Terra. Cosa succederebbe se non funzionasse? Non osiamo servirci della Luna. La sua irrilevante forza di gravità la rende troppo preziosa, in vista dei futuri viaggi stellari. La Luna sarà il nostro affaccendatissimo campo di atterraggio; non osiamo contaminarla, né vogliamo correre il rischio di distruggerla.

"Siamo arrivati a un punto limite. Tanto sulla Terra che sulla Luna, non

possiamo procedere senza prove pratiche. Ma non osiamo farle né sulla Terra né sulla Luna. Bisogna trovare un altro posto per i nostri esperimenti.

"I nostri esploratori ci hanno fornito prove conclusive che Marte è un mondo morto. Un mondo inutile, nei riguardi della vita. Inutile anche come fornitore di minerali, perché i nostri piccoli razzi non sono in grado di trasportare carichi commerciali. Un mondo inutile per la colonizzazione, con un'atmosfera troppo tenue per i polmoni umani e con acqua insufficiente a coltivare vegetali commestibili. Gli esseri umani dovrebbero vivere in locali a tenuta stagna, a meno di indossare in permanenza tute spaziali. Insomma, un mondo inutile sotto tutti i punti di vista pratici.

"Però è di valore inestimabile per la scienza. Lassù, infatti, senza distruggere nulla che possa servire all'uomo, avremo modo di sperimentare le nostre teorie. Pensiamo di poter dare inizio a una reazione nucleare nella roccia e nel terriccio comuni, e mantenerla sotto controllo in modo da produrre un continuo flusso di energia. Abbiamo la convinzione di riuscire a impedire che sfugga al nostro controllo.

"Se le innumerevoli prove che dovremo eseguire contamineranno il pianeta, o perfino lo distruggeranno assai lentamente, quanto avremo guadagnato in cognizioni sarà ben più importante della perdita di quel territorio inutile."

Vi fu un movimento nell'Assemblea, qualcosa di mezzo tra un'esclamazione di orrore e un mormorio di ammirazione per l'audacia di quell'uomo, pronto a sacrificare un intero pianeta per la sua sete di conoscenza. Non sapevano, fino a quel momento, che eravamo arrivati tanto lontano.

Poi, ripensandoci, provarono un senso di soddisfazione. Pareva una soluzione semplice di un problema impossibile: non solo le prove di VanDam, ma qualunque esperimento nucleare avrebbe avuto luogo lontano dalla Terra! La paura si sarebbe placata e sarebbero stati sedati i clamori degli umanisti, che avrebbero preferito vedere l'uomo ristagnare nell'ignoranza piuttosto che rischiare l'avvenire per imparare. Tutto questo sarebbe stato di vantaggio, a ogni livello di realtà politica. E se ci fosse stato ancora qualcuno che la pensava in questi termini, sarebbe stato addirittura un bene per l'umanità in generale!

— Io non sono un mistico — continuò VanDam, quando brusii e mormorii si furono acquietati — ma la convenienza di questo particolare pianeta, situato lì dove si trova, abbastanza lontano perché noi si sia dovuto progredire molto, scientificamente, per raggiungerlo, e abbastanza vicino

perché sia a portata di mano quando ne abbiamo bisogno per un ulteriore progresso... ebbene, mi pare una coincidenza mistica.

(Questo, detto a beneficio di coloro che avrebbero dovuto presentare le solite mozioni per ottenere l'approvazione delle Autorità Superiori allo scopo di fare quanto avevano sempre avuto intenzione di fare.)

— Ora, mi domando: le nazioni della Terra si troveranno d'accordo a che noi ci serviamo di questo luogo così conveniente e inutile sotto tutti gli altri punti di vista, situato proprio nella posizione che ci occorre, e che ci attende da ere, finché non saremo pronti a servircene?

La risposta a questa domanda doveva essere senz'altro favorevole.

Il dottor VanDam non vi accennò, e i membri dell'assemblea, essendo uomini politici incapaci di vedere al di là del prossimo voto o approvazione non dissero: — Sì, abbiamo elaborato una teoria per iniziare e continuare la conversione nucleare a lenta combustione della roccia e del terriccio comuni in energia. Però, finora non sappiamo come fare per poterla fermare.

"Pensiamo che probabilmente, nel futuro, gli uomini scopriranno il modo di fare cessare il processo. Pensiamo che la combustione lenta non accelererà e non sfuggirà al controllo in modo da consumare un intero pianeta, prima che noi abbiamo scoperto il sistema per spegnerla. Pensiamo che la scienza futura possa perfino trovare il modo di decontaminare il pianeta. Tutto questo noi lo speriamo.

"Però sappiamo che la scienza della nucleonica arriverà a un punto morto, se non avremo modo di fare esperimenti pratici. Siamo convinti che, anche se si consumerà tutto un pianeta, che comunque è un pianeta inutile, ne sarà valsa la pena."

Comunque, ci fu la solita esigua minoranza che chiese quali diritti avessimo di distruggere un pianeta del sistema solare. Ci sono sempre simili minoranze, e, come sempre, il resto del mondo, occupato a trovare il sistema di fare quello che comunque voleva fare in modo che sembrasse l'Unica Cosa Giusta, non ebbe difficoltà a ridurla al silenzio.

A ogni modo, le conseguenze le avrebbero affrontate gli uomini del futuro, o così almeno pensavamo noi.

Dico noi, perché io ero uno dei membri del Progetto Combustione Lenta. Con questo non voglio atteggiarmi a eroe. Non c'erano eroi. Giusto o sbagliato che fosse, non era concepito certo come uno di quegli spettacolari progetti che si vedono alla televisione, fatti apposta per trasformare la scienza in emotività pubblica. Non vennero fatte ricerche in tutto il paese

per trovare eroi fotogenici che prendessero parte al progetto.

I giornalisti, fedeli alla loro tradizione di cercar di ridurre, scrivendo, anche le più alte conquiste scientifiche al più basso comun denominatore di sciropposo sentimentalismo o di avido sensazionalismo, tentarono di trasformare VanDam in un eroe, dato che era il capo della sezione scientifica del progetto. Ma lui non era il tipo.

— Non pensate, signori — rispose con acre disprezzo — che sia ormai tempo che il pubblico diventi abbastanza maturo da appoggiare le ricerche scientifiche per il solo fatto che ne abbiamo bisogno, e non perché avrebbe piacere di andare a letto con qualche bellimbusto senza cervello che voi fate passare per eroe?

Questa risposta non era tale da incoraggiare i giornalisti.

Cercarono allora di esaltare il capitano Leyton, capo della sezione trasporti, ma le sue reazioni furono ancor più irripetibili.

Non scavarono abbastanza a fondo per arrivare fino a me. Ero il capo delle comunicazioni, il che è un modo come un altro di dire che ero un aggiustatore di televisori col mal di testa. Del resto, anche se avessero parlato con me, non ne avrebbero ricavato molto.

In me non c'è niente che corrisponda all'ideale sentimentale dell'eroe. Non sono nemmeno un tipo originale. Se sono esperto nel mio ramo, è solo perché ho imparato in fretta quanto qualunque uomo pigro, ma con un briciolo di cervello, è in grado di imparare; e cioè che la vita è più facile per gli esperti che per gli ignoranti. E questo non è esattamente l'atteggiamento eroico che piace al pubblico, anche se corrisponde alla realtà.

Possedevo però un vantaggio, che mi rende qualificato a raccontare questa storia.

Al giorno d'oggi, la supervisione sta seduta sul suo didietro in un ufficio, circondata da monitor televisivi che mostrano ogni fase di cui i supervisori sono responsabili; e viene premuto un bottone quando qualcuno cerca di prendersela comoda o non fa quello che deve fare nel modo giusto.

Qualcuno deve tenere in piedi il sistema e controllare il monitore o i monitori. Io, così, ho visto tutte le cose importanti che sono successe.

E questa è anche tutta la mia partecipazione alla faccenda. Non sono il prototipo di una nuova specie di eroe. Non diventai eroico. Mi limitai a guardare quello che succedeva, e la nausea sconvolse lo stomaco a me come a tutti gli altri. E adesso batto in ritirata, scosso e vergognoso, senza capire bene, insieme agli altri. Non siamo eroi: no, nessuno di noi lo è.

Fin dal principio, il progetto venne condotto e considerato da un punto

di vista rigidamente scientifico, come uno sforzo di gruppo, e la personalità di ciascuno passava in secondo piano ed era sottomessa alle necessità collettive. Non c'erano eroi che emergessero sulla mediocrità generale. Non era previsto che accadesse nulla di quanto dovrebbe accadere secondo le fantasie romantiche: quei pericoli imprevisti, quei terribili incidenti, quelle spaventevoli situazioni che si presentano all'improvviso, tanto care ai sadici cuoricini dei lettori e degli spettatori.

Per quanto ne so, nessuno prese a pugni qualcun altro, né lo abbatté a revolverate; sistema, questo, pressoché unico, secondo i romanzieri, per affrontare e vincere i problemi della vita.

Mettemmo insieme l'astronave principale sulla Luna, servendoci dei pezzi trasportati dai razzi.

Gli urli di dolore dei contribuenti arrivavano quasi fin lassù. Una cosa era lavarsi le mani del tormentoso problema degli esperimenti nucleari, decidendo che venissero eseguiti su Marte; un'altra era pagare per realizzare il progetto.

Grazie alla leggera forza di gravità della Luna, ci ritrovammo nello spazio con poco più del solito conflitto fra spinta e inerzia, sia fisiche che psicologiche.

Senza toccare la preziosa riserva di carburante che speravamo ci sarebbe servito per riportarci indietro, riuscimmo a sviluppare una velocità capace di portarci su Marte in un mese soltanto. Non era necessario far vedere, perché nessuno se ne sarebbe curato, come noi ventiquattro membri dell'equipaggio stessimo rattrappiti nello spazio angusto lasciato libero dall'equipaggiamento e dagli strumenti che dovevamo portare.

Costruzione e manutenzione avevano svolto le loro mansioni a puntino, e, una volta tanto, anche l'ispezione aveva fatto a fondo il suo dovere. Riuscimmo a capovolgerci nel momento giusto, e i motori addolcirono la nostra discesa sulla pianura marziana, a est di una bassa catena di colline.

Tutti hanno visto di certo i documentari abbastanza spesso per essersi fatti un'idea di quanto sia incredibilmente ostile la superficie di Marte. L'aria troppo rarefatta, che lascia intravedere qualche stella anche in pieno giorno; il deserto senz'acqua; gli estremi raggiunti dalla temperatura; la desolazione...

Ah, la desolazione! La terrificante desolazione!

La superficie della Luna è già abbastanza brutta, ma per lo meno c'è la grande sfera della Terra, che pare tanto vicina, in quel mondo senz'aria, da

dar l'illusione di poterla facilmente raggiungere e quasi toccare, toccare la propria casa, sapere che è ancora là, immaginarla e quasi vederla.

— Vedi quel pezzettino di terra laggiù sulla costa orientale del continente nordamericano? Io abito là!

— Sì — risponde un altro. — E chi è quel tizio che sta entrando in casa tua senza bussare mentre tu sei via?

Qualche volta sembra proprio così vicino!

Su Marte, la Terra non è che uno dei tanti punti luminosi nel buio cielo notturno, così lontano che la prima reazione è di tremenda angoscia, per la schiacciante convinzione che in quell'immensità ostile l'uomo non vedrà mai più la propria casa né mai più godrà del crepuscolo profumato di una dolce, umida estate, né del calore dell'affetto.

Gli esploratori non hanno mentito. Nulla, in nessun posto, poteva essere più inutile per l'uomo del pianeta Marte. Inutile, salvo che per l'unico scopo che ci aveva condotti lassù.

Scavammo per scendere sotto la superficie.

Come ho già detto, tutti hanno visto tanti documentari per cui è inutile che stia a descrivere come scavammo per costruirci gli alloggi e i laboratori, al di sotto di quella superficie spietata. Adoperammo la roccia di scavo per fabbricare del rozzo cemento, che non sarebbe durato molto, ma abbastanza tuttavia per resistere finché fossimo rimasti. Con quel cemento coprimmo la superficie dei nostri quartieri di abitazione. Non era una distesa abbastanza vasta per servire come campo di atterraggio, dal momento che la massima parte dei nostri viaggi sarebbe consistita in tragitti compiuti entro le tute pressurizzate a reazione, però serviva a impedire che sfuggisse aria dall'interno, se qualcuno dei nostri dispositivi di sicurezza si fosse guastato.

E sarebbe anche servito a impedire che penetrassero le radiazioni mortali che noi stessi avremmo provocato.

Innalzammo "Torri-vieni-da-me" su ciascun montacarichi che sarebbe servito a far scendere gli uomini in tuta spaziale ai livelli inferiori dove, passando attraverso porte a tenuta stagna, avrebbero raggiunto i rispettivi alloggi. C'era una di quelle Torri per ogni sei uomini, sintonizzata coi generatori inseriti nelle tute, e sarebbe servita a riportare sano e salvo ogni individuo alla base; erano fidate come piccioni viaggiatori ben ammaestrati, atte a garantire che nessuno si perdesse in quel pianeta ostile. E, se mai si fossero verificati casi d'emergenza, grazie alle Torri si sarebbe evitato che una folla in preda al panico si avventasse verso un'unica entrata, per

morirvi, magari, mentre gli altri ingressi restavano liberi e inutilizzati... In genere, è così che si comporta l'uomo nei momenti di panico.

Prima di dare inizio agli esperimenti nucleari, dovemmo portare a termine tutti questi lavori. Chiunque si sia fatto un'istruzione scientifica guardando gli attori in camice bianco alla televisione, non ha la più vaga idea di quanto massacrante lavoro manuale debba svolgere un vero scienziato.

Una volta terminati gli scavi, quando la terribile desolazione dell'universo indifferente fu chiusa fuori, provammo un senso di profondo sollievo. (È questo il lato più difficile da capire, per chi voglia entrare nella mentalità scientifica. È molto più consolante credere che l'universo sia ostile che non ammettere che, semplicemente, non gliene importa nulla dell'uomo, sotto qualunque punto di vista.) Chiusi nei nostri quartieri a tenuta d'aria, potevamo anche illuderci di star lavorando in uno dei laboratori terrestri ad aria condizionata.

Serviva? Certo che serviva.

Malgrado la mia stanchezza, però, non trovavo nemmeno il tempo di dormire. Controllare tutto quel che andava svolgendosi nei vari posti dove si sarebbero eseguiti gli esperimenti significava che era necessario installare telecamere in quei posti. E, nonostante il reclutamento del personale avesse avuto luogo con un sistema estremamente rigoroso, i miei due assistenti dovevano essere dei raccomandati, perché ogni installazione esigeva invariabilmente la mia presenza.

Ero presente, e sempre mi mancava quel piccolo attrezzo che sarebbe stato tanto utile, ma che era stato depennato dalla lista che avevamo sottoposto a funzionari più preoccupati di dimostrare che sapevano eliminare molto peso dal carico, che non di aiutarci.

Comunque, in un modo o nell'altro, riuscimmo a cavarcela.

Però io avevo fatto una piccola lista degli individui che sarei andato a scovare per pestarli sul muso al mio rientro sulla Terra. Forse, i produttori hollywoodiani, i quali pensano che l'unico sistema di risolvere un problema consista nel pestare qualcuno o nel farlo fuori a revolverate, non hanno poi tutti i torti. In cima alla lista, in lettere di scatola, c'è l'ideatore delle tute spaziali, il quale pare convinto che un uomo sia in grado di maneggiare le parti incredibilmente piccole degli equipaggiamenti elettronici miniaturizzati con quegli strumenti rozzi che ci avevano dato da avvitare in fondo alle maniche delle tute.

Comunque, bene o male, ce la cavammo. In qualche modo, dal caos sortì l'ordine e incominciarono gli esperimenti. Le teorie si dimostrarono valide,

qualche volta; più spesso, però, il risultato era un sospiro, un'alzata di spalle, e un ritorno al tavolo da disegno.

Gran sorpresa dopo tre mesi che eravamo arrivati: atterrò un'astronave da rifornimento. Conteneva più che altro viveri e champagne! Roba che la gente, a casa, era convinta di desiderare, se fosse stata al nostro posto. Non mancavano fotografie eccitanti, come se non fossimo già abbastanza turbati senza bisogno che ci ricordassero certe cose. Però, non c'era nessuno degli strumenti che avevamo richiesto per radio in previsione del caso che i contribuenti fossero stati disposti a rinunciare a una bibita e a una sigaretta a testa per raggranellare i soldi e mandarceli. Poiché il pubblico non poteva capire il nostro bisogno di equipaggiamento, così non ci mandò niente. I miracoli avvengono senza sforzi né equipaggiamenti; avvengono così solo per esaudire i desideri della gente.

I pacchi di dolci casalinghi furono tuttavia i benvenuti, dopo una dieta di alghe idroponiche; però io avrei sempre preferito una manciata di transistori miniaturizzati.

Altri dichiararono che avrebbero scambiato i dolci per un ugual peso di solide biondine pettorute; ma a questo, sicuramente, i pasticcieri terrestri avevano addirittura preferito non pensare.

I tre uomini che costituivano tutto l'equipaggio dell'astronave da rifornimento promisero, al momento di partire per il viaggio di ritorno, che avrebbero detto a chi di dovere di che cosa avevamo veramente necessità; ma non credo che il messaggio sia mai stato trasmesso e ascoltato dal pubblico dei teleutenti.

E poi c'è la convinzione che gli scienziati siano creature fredde, insensibili, disumane che badano e pensano solo alle cose nobili, sagge e superiori.

In principio, avevo pensato che una volta terminati i pesanti lavori di installazione, avrei potuto girellare un po' liberamente, con atteggiamento saggio e nobile. Ma non ebbi tanta fortuna. Non facevo in tempo a sistemare le installazioni per un esperimento, che l'esperimento era finito e io dovevo smantellare le mie installazioni, trasferirle, e tornarle a impiantare da qualche altra parte. Avevamo creduto che la gravità di Marte, essendo solo il trentotto per cento di quella terrestre, ci avrebbe facilitato il lavoro. Ma, cionondimeno, ci toccò sollevare, spingere, tirare, trascinare e imprecare.

Ma in fin dei conti nessuno ha voglia di star a sentire quello che uno scienziato è costretto a fare per ottenere il suo miracolo.

Il succo di tutto quanto è l'illusione che un miracolo possa effettuarsi senza alcuna fatica e che, per ottenerlo, basti desiderarlo.

Va bene. Dunque, ottenemmo il miracolo.

Adesso eravamo finalmente pronti a tentare l'esperimento decisivo, che era poi il motivo principale della nostra venuta su Marte: il Processo Combustione Lenta.

VanDam scelse una piccola sacca al centro di quel piccolo ammasso di collinette situato a ovest rispetto ai nostri alloggi; quelle collinette che tutti hanno visto nelle immagini inviate via radio sulla Terra.

Allora lo ignoravamo, ma quell'ammasso di collinette stava provocando un gran chiasso fra gli archeologi, sulla Terra. Nella spedizione non era stato incluso nessun archeologo, e adesso stavano facendo un gran chiasso perché, secondo loro, quelle colline sembravano artificiali. C'era qualcosa di più del sospetto che quelle colline fossero state un tempo delle piramidi incredibilmente antiche, forse sgretolate dalle intemperie già da molti eoni, all'epoca in cui il pianeta era più giovane, prima che avesse perduto tanta parte della sua atmosfera; era probabile che celassero ancora qualcosa nelle loro viscere.

Naturalmente, noi non sapevamo niente di tutto questo. L'Amministrazione giudicò inutile affliggerci con simili sciocchezzuole. A dirla tutta, poi, i dubbi degli archeologi non uscirono mai dall'ambito dell'ambiente accademico, e nemmeno il pubblico ne seppe mai niente. Invece, l'Amministrazione avrebbe dovuto badarci. Ma quando mai gli uomini ascoltano quello che potrebbe intralciare i loro progetti e magari rovinarli in parte?

Sistemammo tutto in quella piccola sacca al centro delle colline. Il posto era ideale dal nostro punto di vista, perché l'elevazione delle colline ci avrebbe dato modo di sistemare le telecamere sulla sommità, in modo da mettere a fuoco il cratere che, secondo le nostre speranze, sarebbe apparso.

Era necessario un intero anello di telecamere. Pareva che i fisici condividessero la teoria del pubblico, secondo cui a me bastava esprimere un desiderio per disporre degli apparecchi che mi erano necessari. Tuttavia, riducendo al minimo necessario le apparecchiature degli altri progetti, fui in grado di accontentare le richieste di Combustione Lenta senza incorrere nelle ire degli altri.

Le teorie di VanDam si dimostrarono valide.

In un primo tempo, per scoprire la presenza di qualche risultato, furono necessari gli strumenti; ma, a poco a poco, si incominciò a vedere anche a occhio nudo il foro che incominciava a formarsi, e che diventava sempre

più largo e profondo, progressivamente.

Io non ero un esperto in materia, ma a quanto pare, sembrava che venisse intaccato uno strato molecolare per volta, e che ciascuno di codesti strati, a turno, attirasse quelli circostanti e sottostanti, mentre i suoi protoni ed elettroni sprigionavano l'ultima carica di energia.

L'esperimento non funzionò alla perfezione, in quanto il processo di combustione avrebbe dovuto essere completo senza sottoprodotti sotto forma di fumo e di fuoco. Unico indizio apparente del suo svolgersi, per l'occhio umano, avrebbe dovuto essere il lento approfondirsi e allargarsi del foro nel terreno.

Invece, vi furono dei residuati sotto forma di molecole non completamente consumate, che si rivelavano in veste di fiamme alonate da un fumo sempre più denso, che s'innalzava in lente volute nell'aria sottile, sollevate solo dal proprio calore, e che poi ricadevano, contaminando tutto ciò che toccavano. Il tutto, naturalmente, per accrescere le mie difficoltà.

I fisici si mordevano le mani perché io non disponevo dell'equipaggiamento a raggi infrarossi adatto a penetrare attraverso il fumo; e chissà perché io non ero così in gamba da far schioccare le dita e farlo comparire sull'istante. Accidenti ai pacchi di dolci che ci avevano mandato invece dell'equipaggiamento di cui avevamo bisogno! Accidenti ai funzionari che avevano deciso che non ci occorreva. La mia lista personale andava allungandosi.

Tuttavia, riuscii ancora a fare un piccolo miracolo, trasformando della roba, destinata a tutt'altro scopo, in materiale che funzionava come i raggi infrarossi. Riuscimmo quindi a vedere, attraverso il fumo, l'interno del cratere infuocato.

E riuscimmo a vedere abbastanza.

Era una tarda mattinata di un martedì; c'era ancora chi ci teneva a queste distinzioni, come quando era a casa, circa tre settimane dopo aver dato inizio all'esperimento. Il cratere aveva un diametro di circa dieci metri, ed era altrettanto profondo. Aumentava con velocità superiore alle previsioni di VanDam, senza tuttavia sfuggire al controllo degli scienziati. Ma se anche così fosse stato, non avremmo potuto fermarlo. Non sapevamo come sarebbe stato possibile.

Stavo cercando di mettere meglio a fuoco la parete meridionale del cratere, quando questa scomparve, come una bolla di sapone. Ma io, ormai, avevo messo bene a fuoco i miei apparecchi, e potei vedere.

Vidi quello che succedeva laggiù, in quell'enorme sala a volta. Vidi i

Marziani che ci abitavano, accartocciati, carbonizzati, morire tra le fiamme. Vidi capolavori di inestimabile valore annerirsi e sbriciolarsi, oppure esplodere o diventar polvere.

E fu in quel momento che gli scienziati, i quali osservavano attentamente il progredire dell'esperimento nei monitor, sentirono il senso del giubilo che riempiva i loro cuori trasformarsi in terribile colpa.

Anch'io provai lo stesso sentimento. Perché, naturalmente, vidi tutto, dal momento che stavo controllando il monitor principale.

Vidi quelle persone in miniatura annerire, accartocciarsi e morire in un attimo.

Sulla Terra, fra milioni e milioni di gente normale nasce un unico essere minuscolo, che cresce e si sviluppa in proporzione, perfetto e infinitamente più bello delle grosse, goffe, rozze persone normali, che possono solo ammirarlo e ne ricorderanno la delicata perfezione di miniatura, con nostalgico desiderio, per tutta la vita.

Da tali esseri eccezionali derivò forse la leggenda comune a tutti i popoli, in tutte le epoche, delle fate. A meno che, ere ed ere fa, non vi siano stati traffici fra la Terra e Marte. O che i coloni originari di Marte non siano poi divenuti, per processi di mutazione, dei giganti sulla Terra? Erano persone, in miniatura, ma persone come noi.

Io li vidi. Forse, in quel locale non erano più di dodici, ma sicuramente c'erano altri locali. C'era, forse, un labirinto di stanze sotterranee. Forse c'era un'intera civiltà che, come noi stessi su Marte, s'era nascosta sottoterra, per proteggersi dall'atmosfera sempre più rarefatta del pianeta moribondo.

E noi avevamo dato l'avvio alla distruzione atomica del pianeta. L'avevamo incominciata e non potevamo farla finire. La corrosione si allargava continuamente.

Li vidi morire, e provai, non so come, il loro stesso dolore.

Ma non ne morii.

Lo porto con me. Lo porterò sempre con me.

Questo è tutto.

Negli anni che verranno, la gente della Terra che non ha visto quel che vedemmo noi, che non ha provato il dolore e il senso di colpa che provammo noi, si meraviglierà per il modo come ci siamo comportati dopo quella scoperta.

Oh, c'è molto da meravigliarsi! E molto da domandarsi: se c'era una ci-

viltà, su Marte, da dove veniva il cibo? Se quella gente era capace di trasformare la roccia in nutrimento, perché non fu in grado di arrestare la distruzione atomica del pianeta iniziata da noi? Se riuscirono a infonderci un tale dolore per cui non potemmo pensare altro che a fuggire, come monelli colti nell'atto di compiere un gesto vandalico, perché non lo fecero prima che noi accendessimo il fuoco che non eravamo capaci di spegnere?

Oh, ci sono molte domande senza risposta! La gente si domanderà perché abbiamo abbandonato quasi tutti l'equipaggiamento, perché siamo rimasti a guardare per un'ora, in preda all'orrore, e poi, come di comune accordo, senza che nessuno dicesse niente, abbiamo incominciato a ritirarci e a fare i preparativi per la partenza.

Eravamo come ragazzi che, convinti di rompere il vetro di una scuola, in un impeto di furia distruggitrice, si fossero resi conto di aver danneggiato un sacrario.

Col tempo, forse, daremo una spiegazione logica a tutti questi interrogativi. Forse la troveremo nel corso del lungo viaggio di ritorno.

Incominceremo col dire che non fu colpa nostra. Che anche loro hanno una parte di colpa. Ma certo!

Anzi, erano più colpevoli di noi! Perché non uscirono dalle loro tane per affrontarci? Anche se non avevano armi, potevano tentare lo stesso. Chiunque fossero, se avevano un po' di sangue nelle vene e un minimo di fegato, dovevano uscire a combattere, per difendere la patria, la bandiera, la famiglia!

Probabilmente finiremo col metterci il cuore in pace, come succede di solito, normalmente, dopo un atto vandalico. È umano che sia così.

Ma ora come ora, pensiamo solo a svignarcela.

Sul nostro campo di atterraggio abbandonato di Marte, pende una tuta spaziale in disuso, appesa ai rebbi disensibilizzati di una "Torre-vieni-dame". È riempita di paglia, che, ne sono certo, è stata sottratta a qualcuna delle casse d'imballaggio che servirono a portare sul pianeta tanti delicati e sensibili strumenti di precisione, molti più di quanti ne riportiamo indietro.

Nessuno sa quale membro dell'equipaggio, prima della partenza, abbia appesa là la tuta, né perché l'abbia fatto.

Non riportiamo indietro tutto ciò che abbiamo portato, ma non abbiamo perso la testa, e ci siamo ricordati di riportare gli strumenti di maggior valore, dopo un'accurata cernita.

L'unico strumento insensibile, incompleto, rozzo, che riportiamo sulla

Terra è l'Uomo.

L'uomo del tempo
The Weather Man
di Theodore L. Thomas
Analog, giugno

Theodore L. Thomas è originario di Lancaster, Pennsylvania, la città natale di mia moglie. Ingegnere chimico e avvocato, si è dedicato fin da giovane alla scrittura e, negli ultimi trentacinque anni, ha firmato più di cinquanta racconti brevi, quasi tutti di ottima qualità, e due bei romanzi (entrambi in collaborazione con Kate Wilhelm) The Clone *e* The Year of the Cloud *(1968). Fra le sue migliori composizioni brevi ricordiamo "December 28th", "The Doctor", "Early Bird" (con Ted Cogswell), "The Far Look" e "Satellite Passage". Con lo pseudonimo di "Leonard Lockhard" ha inoltre pubblicato una decina di racconti, tutti molto divertenti, che hanno per protagonista un certo signor Palese, di professione avvocato. "L'uomo del tempo " è forse il racconto più bello che sia mai stato scritto sul controllo e la manipolazione del clima, un argomento che potrebbe diventare di grande attualità verso la fine di questo secolo.*

> "...E il nome Ufficio Meteorologico continuò a venire usato, anche se l'organismo era un po' cambiato. Perciò, il Congresso Meteorologico si componeva di tre organi: il Consiglio Meteorologico, investito di competenze politiche; il Comitato Meteorologico, a cui spettavano compiti di ricerca scientifica e l'Ufficio Meteorologico, che aveva mansioni operative. Ciascun organo agiva in condizioni di relativa indipendenza dagli altri e..."
>
> *Enciclopedia Columbia*, 32ª Edizione
> Columbia University Press

Jonathan H. Wilburn aprì gli occhi e avvertì immediatamente una vaga tensione nell'aria. Perplesso, indugiò alcuni istanti sotto le coperte per cercare di comprenderne la ragione. Era l'inizio di un giorno come gli altri a Palermo. Dalla strada gli giungevano i soliti rumori, l'appartamento era immerso nel silenzio e lui si sentiva in forma. Proprio così. Si sentiva bene, molto bene, pieno di forza e di energie mentali, pronto ad affrontare qualsiasi cosa quella giornata avesse in serbo per lui.

Con un solo movimento allontanò le coperte e mise i piedi giù dal letto. Non male, considerando che aveva compiuto cinquant'anni la settimana prima. Entrò nella doccia e sciolse il pigiama in una ricca schiuma di sapone detergente. Si asciugò e rimase immobile in mezzo alla cabina armadio. Si sbarbò, si vestì e fu solo quando infilò la giacca che se ne ricordò.

Quella notte, mentre dormiva, aveva preso una decisione: era giunto il momento per lui di affrontare una nuova sfida. Aveva cinquant'anni e una solida posizione, che aveva raggiunto limitandosi ad assecondare il corso degli eventi. Adesso doveva imboccare una strada nuova. Per emergere in politica bisogna darsi da fare, accettare le sfide e i rischi che comportano.

Wilburn finì di infilarsi la giacca. Poi, avvicinò il viso allo specchio e scoprì i denti. Adesso capiva perché quel giorno gli sembrava diverso. Ma questo non contribuì ad allentare la sua tensione. Al contrario, a partire da quel momento avrebbe dovuto imparare a conviverci. Avrebbe vissuto e lavorato in punta di piedi, studiando il modo per aggrapparsi al carro del dio della fortuna.

Per venticinque anni aveva agito con estrema cautela, calcolando ogni mossa in modo da avere sempre il successo assicurato. Una a una, aveva scalato tutte le montagne del potere politico, conquistando prima la Camera, poi il Senato, le Nazioni Unite, la carica di ambasciatore, la presidenza di svariati istituti e, per finire, un seggio all'interno dell'organismo più prestigioso: il Congresso Meteorologico. Godeva di un'ottima reputazione; aveva la fama di diplomatico brillante e affabile, dotato di grandi capacità di mediazione, che lo mettevano in grado di comporre i dissidi fra i Consiglieri. Ma, come in montagna, anche in politica, più si sale in alto e più l'ascesa si fa ardua e lenta. Recentemente, Wilburn si era reso conto di non aver compiuto nessun passo avanti negli ultimi quattro anni. Poi era arrivato il suo cinquantesimo compleanno.

Quel mattino, Jonathan Wilburn fece colazione con sua moglie. Harriet era una donna snella, discreta, saggia e consapevole del suo ruolo di consorte di un membro del Consiglio del Congresso. Un rapido sguardo le bastò per capire che suo marito era teso come una corda di violino. Sfiorò un pulsante del Cuocitutto e gli mise premurosamente davanti una tazza di caffè. Poi, mentre lui sorseggiava la bevanda calda, sfiorò un'altro tasto e, quando le uova aromatizzate alla cipolla furono pronte, le condì con la salsa di maiale che a lui piaceva tanto. Lo fece di persona, perché non si fidava della macchina. Mentre si affaccendava, commentava le notizie apparse sul giornale del mattino. Wilburn in parte l'ascoltava, in parte le sorrideva

e mugugnava qualche risposta, e in parte fissava il vuoto. Quando ebbe terminato la colazione, la salutò con un bacio e uscì.

Salì su una banchina scorrevole e si lasciò investire dall'aria dolce della Sicilia. Ma, dopo pochi minuti, quell'immobilità lo innervosì. Allora smontò e proseguì a piedi, distendendo bene le gambe a ogni passo: sentire i muscoli che lavoravano gli procurava un'intima soddisfazione. In lontananza, si profilava la cupola del palazzo del Consiglio e quella vista gli fece ritornare in mente il problema all'origine della sua tensione. Ma, per quanto ci pensasse, non c'era nulla che potesse fare per risolverlo. Così si ripromise di stare all'erta, per cogliere l'occasione propizia non appena gli si fosse presentata.

Wilburn salì di nuovo sulla banchina scorrevole e si diresse verso il palazzo del Consiglio.

Entrò nel Palazzo Grande dalla scala nord e si avviò lungo il corridoio orientale per prendere le scale che conducevano al suo ufficio. Una guida in uniforme stava illustrando le meraviglie dell'edificio a un gruppo di visitatori. Quando riconobbe Wilburn, sospese la spiegazione e disse: — Il signore che vedete arrivare alla vostra sinistra è il Consigliere Wilburn, rappresentante di uno dei Distretti orientali degli Stati Uniti. Tutti voi ne avrete certamente sentito parlare. Per oggi è prevista la votazione sulla riduzione delle precipitazioni sul nord dell'Australia e il risultato dipende in larga misura dalla posizione che assumerà il Consigliere Wilburn nel corso del dibattito.

I visitatori si fermarono di colpo alla vista inaspettata di una tale celebrità, andando a sbattere gli uni contro gli altri. Wilburn sorrise e accennò un saluto con la mano, confondendoli ancora di più. Ma non si fermò a parlare. Da un gesto della guida aveva appurato che fra di loro non c'era nessun elettore della sua circoscrizione; in caso contrario, la guida avrebbe provveduto ad avvertirlo, in modo da permettergli di comportarsi di conseguenza. Wilburn sorrise fra sé e sé: un membro eletto godeva di molti vantaggi rispetto a un semplice candidato alla carica.

Wilburn svoltò in direzione delle scale, che salì rapidamente, insieme al Consigliere Georges DuBois, dell'Europa centrale. — L'ho sentito — stava dicendo DuBois. — Hai già deciso come votare sulla questione australiana?

— Sarei propenso per un voto a favore, ma ancora non lo so. E tu?

DuBois scosse la testa. — Anch'io sono indeciso. È una faccenda molto delicata. È terribile far soffrire gli uomini e, ancor peggio, le donne e i

bambini. Non lo so.

Salirono in silenzio fino in cima alla scala e un attimo prima di separarsi, Wilburn disse: — Mia moglie è sempre con me, qualunque cosa io faccia, George.

DuBois lo fissò pensosamente, poi replicò: — Sì, ho capito quello che intendi dire. Le donne australiane sono colpevoli quanto gli uomini e quindi meritano la stessa punizione. Sì, questa considerazione mi sarà d'aiuto in caso decidessi di votare a favore. Ci vediamo in Consiglio. — Si salutarono con un cenno del capo, un gesto muto che esprimeva rispetto e intesa. DuBois era uno dei più solleciti membri del Consiglio e, molto più di altri, era conscio delle gravose responsabilità di cui era investito l'organo politico del Congresso Meteorologico.

Wilburn entrò nel suo ufficio e salutò i suoi collaboratori con un rapido movimento della testa. Poi si diresse verso il suo studio privato e, subito dopo aver preso posto alla scrivania, pose mano alle incombenze più urgenti. La piccola pila di fogli che lo attendeva al centro del tavolo si dissolse rapidamente: una dopo l'altra, Wilburn esaminò le pratiche, dettando le disposizione relative a ciascuna di essa, e le accatastò sopra un'altra pila di carte.

Stava per finire quando, attraverso l'interfono, una voce gentile di uomo disse: — Hai tempo per vedere un amico?

Wilburn sorrise e si alzò per andare ad aprire la porta al Consigliere Gardner Tongareva. I due uomini si sorrisero e si strinsero la mano. Tongareva si accomodò in una delle confortevoli poltrone dello studio di Wilburn. Era un uomo di pelle gialla, un polinesiano pieno di rughe, di anni e di buon senso. Indossava un paio di pantaloni larghi e corti, che ricordavano il sarong dei suoi antenati. Aveva i capelli bianchi e il suo viso esprimeva affabilità e calore. Tongareva era una di quelle rare persone capaci, con la sua sola presenza, di far affiorare il sorriso sulle labbra dei suoi compagni e di infondere pace nei loro cuori. La sua influenza all'interno del Consiglio era enorme, ed era frutto esclusivamente della sua personalità.

Il suo distretto, compreso fra il 15° e il 30° grado di latitudine nord, e fra il 150° e il 165° grado di longitudine est aveva la stessa estensione di quelli di tutti gli altri membri del Consiglio, ma la superficie della terraferma era assai esigua: soltanto due chilometri quadrati, quelli corrispondenti al territorio della Marcus Island, sulla quale vivevano esattamente quattro

persone. Questo dato contrastava profondamente con i cento milioni di abitanti che popolavano, per esempio, il distretto di Wilburn, compreso fra i 30 e 45 gradi di latitudine nord e i 75 e 90 gradi di longitudine ovest. Eppure, a ogni elezione, la ripartizione dei voti fra i duecento Consiglieri testimoniava i grandi consensi che Tongareva riscuoteva in tutto il mondo.

Wilburn si accomodò di fronte al collega e disse: — Hai preso una decisione riguardo alla questione australiana?

Tongareva annuì. — Sì. Credo che non ci resti altra scelta che condannare gli australiani a un anno di siccità. I bambini cattivi vanno sculacciati e da due anni gli australiani accusano un deficit della bilancia commerciale. Il punto è che questo loro comportamento rappresenta una sfida all'autorità suprema del Congresso Meteorologico. Gli abitanti del Queensland e del Territorio del Nord sono gente ostinata. Non credono che noi abbiamo davvero i mezzi e la volontà di punirli mutando le condizioni climatiche della regione a loro svantaggio. Devono essere puniti immediatamente, prima che in altre regioni del mondo altri seguano il loro esempio. Per ora un anno di siccità, quanto basta per ridurre in modo significativo il loro livello di prosperità, dovrebbe essere sufficiente. Più avanti potrebbe essere necessario farli soffrire e nessuno di noi lo desidera. Sì, Jonathan, io voterò per la siccità in Australia.

Wilburn annuì con espressione grave. A quel punto intuì che quasi sicuramente la decisione del Consiglio sarebbe stata favorevole alla punizione. La maggior parte dei Consiglieri ne avvertiva la necessità, ma al tempo stesso era contraria a recare sofferenze alla popolazione; nondimeno, non appena Tongareva avesse espresso la sua opinione, come aveva appena fatto con lui, i Consiglieri avrebbero messo da parte ogni remora. Wilburn disse: — Sono d'accordo con te, Gardner. Hai espresso a parole quello che la maggior parte di noi pensa su questa faccenda. Voterò come te.

Tongareva non fece commenti, ma continuò a fissarlo con sguardo acuto. Non era uno sguardo imbarazzante. Tongareva non faceva o diceva mai niente di imbarazzante. Poi osservò: — Sei un uomo diverso, questa mattina, mio buon amico. Per la verità, ho cominciato ad accorgermi che qualcosa stava cambiando in te tre settimane fa. Qualunque fosse il problema che ti assillava, lo hai risolto e io me ne compiaccio. No — aggiunse, alzando una mano per zittire Wilburn, che stava per replicare — non è necessario che me ne parli. Quando avrai bisogno di me, io sarò pronto ad aiutarti. — Si alzò. — Devo andare a discutere della questione australiana con altri Consiglieri. — Tongareva sorrise e, prima che Wilburn potesse

dire qualcosa, uscì.

Wilburn rimase immobile a fissarlo. Era ammirato dalla sua straordinaria abilità nell'intuire quello che stava accadendo dentro di lui. Scuotendo la testa, rivolse di nuovo la mente agli impegni della giornata e si affacciò sulla sala d'aspetto per parlare alla decina di persone che lo attendevano.

— Mi dispiace di avervi fatto aspettare — disse Wilburn — ma c'è grande agitazione questa mattina in Consiglio e immagino che voi ne sappiate la ragione. Perciò, perdonatemi se non ho potuto dare udienza privatamente a ciascuno di voi, ma fra pochi minuti saremo tutti convocati in aula per una riunione. Comunque, non volevo perdere l'opportunità di vedervi tutti almeno per un minuto o due. Forse potremmo incontrarci di nuovo questo pomeriggio o domani mattina.

Detto questo, Wilburn fece il giro della sala stringendo la mano a ciascun visitatore e cercando di memorizzarne il nome. Due di loro non erano cittadini del suo distretto, ma esponenti della lobby dei distretti australiani e si lanciarono in una lunga invettiva contro i provvedimenti punitivi che il Consiglio si apprestava a discutere.

Ma Wilburn alzò la mano e disse: — Signori, non è questa la sede per discutere di questo argomento. Ascolterò le argomentazioni favorevoli o contrarie a un eventuale provvedimento punitivo contro i Distretti australiani nel corso del dibattito. Questo è tutto. — Sorridendo, si avviò verso l'uscita. Ma mentre passava, il più giovane dei due lobbisti lo afferrò per un braccio, costringendolo a voltarsi, e urlò: — Ma signor Consigliere lei deve ascoltarci! Milioni di persone soffriranno per colpa delle decisione prese dai loro governanti. Voi non potete...

Con uno strattone, Wilburn si liberò dalla presa, poi si diresse rapidamente verso il muro e premette un pulsante. Il lobbista impallidì e disse: — Ma signor Consigliere io non intendevo farle alcun male. La prego, non inoltri una protesta contro di me. Per favore...

In quel momento due uomini che indossavano l'uniforme del Congresso Meteorologico spalancarono la porta ed entrarono nell'ufficio. Wilburn, il volto impassibile, parlò con voce pacata, ma i suoi occhi brillavano come cristalli di ghiaccio. Indicando il suo aggressore, disse alle guardie: — Quell'uomo mi ha afferrato per un braccio nel tentativo di costringermi ad ascoltare le sue ragioni su argomenti che verranno discussi in Consiglio. Intendo presentare protesta formale contro di lui.

Accadde tutto così rapidamente, che gli altri visitatori non ebbero il tempo di rendersi conto esattamente di che cosa fosse successo. Ma era

tutto registrato su nastro e Wilburn sapeva che il giovane non avrebbe mai più messo piede nelle sale del Congresso Meteorologico. Le due guardie gli fecero segno di seguirle fuori dall'ufficio. L'altro lobbista disse: — Mi dispiace, signor Consigliere. Mi sento responsabile per il suo comportamento: è nuovo del mestiere.

Wilburn annuì e fece per parlare, ma un sommesso rintocco musicale suonò ripetutamente nella stanza. — Vi prego di scusarmi, ma devo andare in aula — disse. — Se volete potete assistere al dibattito dall'auditorium riservato al pubblico. Vi ringrazio per essere venuti a trovarmi e spero di potervi ricevere in un'altra occasione. — Dopodiché, sorridendo e accennando un saluto con la mano, si ritirò nel suo studio.

Interrogò frettolosamente i suoi collaboratori per verificare se fossero preparati ad affrontare i problemi sul tappeto quel giorno. Erano tutti pronti e sapevano quale posizione assumere durante il dibattito. Wilburn prese il tapis roulant che conduceva all'Aula, ma decise di percorrere gli ultimi cento metri a piedi nel corridoio pubblico, dove tutti potevano vederlo. Quando arrivò davanti alle porte principali dell'Aula, numerosi giornalisti gli chiesero il permesso di avvicinarsi, ma lui rifiutò: voleva raggiungere al più presto il suo seggio e mettersi al lavoro.

Oltrepassò le porte e attraversò l'atrio, poco profondo, ma ampio che conduceva all'Aula. Una volta emerso nella grande sala, imboccò il corridoio principale e si diresse verso il suo seggio. Nella camera erano già presenti alcuni Consiglieri che, quando il Segretario annunciò il suo ingresso, alzarono lo sguardo e lo salutarono. Wilburn rispose al loro saluto con un cenno della mano e proseguì verso il suo banco, uno di quelli di centro, riservato ai consiglieri anziani. Non appena ebbe preso posto, cominciò a premere i pulsanti e ad accendere gli interruttori sul pannello davanti a sé. Immediatamente si illuminò una spia: significava che uno dei suoi colleghi desiderava parlargli. Si trattava del Consigliere Hardy, rappresentante del distretto compreso tra i 165-180 gradi di longitudine ovest e i 30-45 gradi di latitudine sud, in cui rientrava gran parte del territorio della Nuova Zelanda. — Ciao, Jonathan. Hai già parlato con Tongareva? — domandò Hardy.

— Sì, George.

— Voterai come vuole lui?

— Penso di sì, anche se preferisco aspettare di sentire le obiezioni degli altri consiglieri prima di decidere. Tu che cosa pensi di fare?

Hardy tacque per alcuni istanti, poi disse: — Probabilmente voterò con-

tro, a meno che qualcuno non esprima l'estrema riluttanza del Consiglio a votare a favore della siccità.

— Perché non lo fai tu, George?

— Forse lo farò. Grazie Jonathan. — Così dicendo, chiuse la comunicazione.

Wilburn percorse con lo sguardo la grande sala e, come sempre, provò una sensazione di riverente timore. Non si trattava soltanto dell'imponente schieramento dei duecento seggi, dello scranno del Presidente, dell'enorme carta del tempo, che indicava le condizioni meteorologiche che vigevano in quel momento sulle diverse regioni della Terra o delle grandi sale riservate alle telecomunicazioni: era l'atmosfera che si respirava nell'Aula, alla quale nessuno, uomo o donna, consigliere o semplice visitatore, restava indifferente. Era fra quelle mura che, da cinquant'anni, si decideva il destino della Terra. Era fra quelle mura che venivano promulgate le leggi che governavano il mondo.

Il Congresso Meteorologico era il supremo organismo politico del pianeta e, come tale, aveva il potere di piegare stati, nazioni, continenti e perfino emisferi al proprio volere. Quale dittatore, quale paese poteva sopravvivere quando sul suo territorio non cadeva una sola goccia d'acqua per un anno intero? Quale dittatore, quale paese poteva sopravvivere quando il suo territorio veniva sommerso da una coltre di due metri di neve e ghiaccio? Il Congresso Meteorologico poteva decidere di far gelare il fiume Congo o di prosciugare il Rio delle Amazzoni: oppure, di inondare il Sahara e la Terra del Fuoco. Poteva provocare il disgelo della tundra, l'innalzamento o la diminuzione del livello degli oceani a proprio piacere. E l'atmosfera che si respirava in quell'Aula, dove venivano prese le decisioni politiche, era impregnata del potere che i suoi membri avevano esercitato negli ultimi cinquant'anni, dalle prime, burrascose sedute, alle assemblee più tranquille ed equilibrate del presente.

Un gran numero di Consiglieri aveva già preso posto.

Suonò un altro rintocco e il Segretario cominciò a leggere l'ordine del giorno, enunciando le mozioni e le richieste di natura meteorologica che sarebbero state oggetto di dibattimento. La sua voce perveniva a ciascun seggio attraverso un minuscolo microfono. Contemporaneamente, mozioni e richieste venivano visualizzate in sintesi sulla grande carta del tempo. In questo modo, ciascun Consigliere poteva seguire i lavori dell'assemblea e, contemporaneamente, attendere ad altre incombenze.

La prima richiesta, come sempre, era quella avanzata dagli Amanti della Umile Pianta del Cactus, che chiedevano una diminuzione delle precipitazioni e un'aumento della desolazione nella Valle della Morte, per preservare il Cactus dall'estinzione.

Wilburn chiamò Tongareva e disse: — A quanti Consiglieri hai parlato, Gardner?

— A una quarantina, Jonathan. Ne ho incontrato un gruppetto consistente che stava bevendo il caffè.

— Hai parlato a Maitland?

Seguì una breve pausa. Maitland assumeva sempre una posizione contraria a quella di Wilburn, indipendentemente dalla natura della questione in discussione. Il suo Distretto, racchiuso fra i 60 e i 75 gradi di longitudine ovest e i 30 e i 45 gradi di latitudine nord, confinava con quello di Wilburn e comprendeva New York e Boston. Maitland non perdeva occasione per far capire a tutti che non considerava Wilburn all'altezza della posizione di potere e di influenza che deteneva in seno al Consiglio. — No — disse Tongareva, e Wilburn immaginò che stesse scuotendo la grande testa. — No, con Maitland non ho parlato.

Wilburn chiuse la comunicazione e si concentrò su quello che stava accadendo in aula. Il presidente della Bolivia si lamentava per il clima un po' troppo freddo, per i suoi gusti, che regnava nella regione di Cochabamba. Il sindaco di Avigat, in Groenlandia, comunicava che quell'anno la produzione di granoturco era diminuita del dieci per cento, a causa del consistente incremento delle piogge e delle frequenti condizioni di cielo coperto. Wilburn annuì; il sindaco di Avigat era un uomo da tenere in seria considerazione. Quindi premette il pulsante contraddistinto dalla targhetta "a favore" per assicurarsi che il Consiglio prendesse in esame la questione.

Il suo telefono squillò. Era un cittadino della sua circoscrizione elettorale, che lo invitava a presenziare alla riunione annuale del Rotary Club, il 27 ottobre successivo. Dopo pochi istanti, sul pannello si accese una luce bianca: significava che, dopo aver esaminato l'agenda dei suoi impegni, la sua segreteria gli comunicava che per quella data era libero. — Con piacere — rispose Wilburn, accettando l'invito. — La ringrazio per l'occasione che mi offre di parlare al vostro gruppo. — Non appariva in pubblico in quella regione da un anno e capiva di dover cogliere al balzo quell'occasione. Anzi, era probabile che fossero stati i suoi stessi collaboratori a organizzare, a sua insaputa, quell'invito.

Un contadino della regione libica di Gatrun chiedeva che al suo vicino

fossero ridotte le forniture d'acqua, per pareggiare il rendimento dei rispettivi raccolti.

Fu nominata una commissione di cinque consiglieri, alla quale fu affidato il compito di stilare l'ordine di intervento dei membri del Consiglio segnati a parlare sulla questione australiana. Nel frattempo, Wilburn prese nota della richiesta di Ceylon di convertire le piantagioni di riso delle regioni interne in coltivazioni di grano, che implicava una diminuzione della piovosità e della temperatura media su quella parte dell'isola. Wilburn premette il pulsante "a favore".

Fu deciso che sarebbe stato George DuBois, rappresentante dell'Europa Centrale a introdurre, con studiata riluttanza, la risoluzione sulla siccità in Australia.

Il Presidente del Consiglio continuò a snocciolare l'elenco delle richieste. Un certo George Andrews di Holtville, California, gravemente ammalato, esprimeva il desiderio di vedere la neve ancora una volta, prima di morire. E, poiché non poteva lasciare il clima semi-tropicale della sua città, chiedeva al Consiglio di provocare una precipitazione nevosa in California, nonostante fosse luglio.

Tongareva avrebbe appoggiato la risoluzione formulata da DuBois; dopo di lui sarebbero intervenuti i Consiglieri dei Distretti australiani, contrari al severo provvedimento punitivo e, al termine del dibattito, ognuno avrebbe suonato a orecchio.

La città portuale di Stoccolma chiedeva un ulteriore innalzamento del livello del Mar Baltico di quindici centimetri. Kodbo, in Mongolia, protestava per le grandi valanghe causate dalle eccessive nevicate. E fu allora che Wilburn si sentì rizzare i capelli sulla nuca.

Si irrigidì e si guardò attorno per individuare la causa di quella strana sensazione. Nell'aula ferveva l'attività, ma era normale. Si alzò in piedi, ma non vide nient'altro. Notò soltanto che Tongareva lo stava guardando. Scrollò le spalle, si risedette e fissò il baillame di luci sul pannello davanti a sé. All'improvviso si sentì formicolare la pelle e una scarica di adrenalina gli percorse le vene, inducendogli una sensazione di irrefrenabile allegria. Che cosa gli stava succedendo? Serrò le mani attorno ai braccioli del seggio, chiuse gli occhi e si sforzò di pensare. Si isolò mentalmente dall'ambiente che lo circondava, si rilassò e cercò di concentrarsi sulla possibile causa di quello stimolo. Il problema australiano? No, non era quello. Era qualcosa... qualcosa che aveva a che fare con una delle richieste meteoro-

logiche avanzate al Consiglio. Wilburn riaprì gli occhi e premette il bottone di riavvolgimento per riesaminare l'elenco delle petizioni.

Una dopo l'altra, le richieste apparvero in sintesi sullo schermo miniaturizzato al centro del pannello. Valanghe, il livello del Mar Baltico, la neve nella California meridionale, il grano al posto del riso nell'isola di Ceylon, il contadino libico... un momento... ritornò indietro e rilesse la petizione molto lentamente.

Il signor George Andrews di Hotville, California, prossimo alla morte, chiedeva di poter vedere per l'ultima volta la neve, pur non essendo in grado di lasciare l'ambiente semi-tropicale della California meridionale. Più Wilburn rileggeva quelle parole e più si convinceva di aver trovato ciò di cui aveva bisogno. Quella richiesta aveva un richiamo universale: l'ultimo desiderio di un uomo che stava per morire. Non sarebbe stato facile: la neve, in luglio, in California meridionale era una cosa inaudita; non era nemmeno sicuro che fosse possibile. Ma più Wilburn rifletteva e più si persuadeva che quella era la causa giusta su cui rischiare la sua carriera. Se fosse riuscito nel suo intento avrebbe conquistato gli uomini e le donne di tutto il mondo. Ricordava come fosse abitudine dei presidenti americani mostrare di tanto in tanto interesse per qualche persona poco importante. Certo, se falliva, la sua carriera politica sarebbe stata irrimediabilmente compromessa, ma era un rischio che valeva la pena di correre. E poi il nome di George Andrews gli evocava qualcosa, un ricordo vago sepolto nella sua memoria. Era una sensazione confusa, ma non importava. Era ora che chiamasse a raccolta tutte le forze di cui disponeva.

Interruppe ogni collegamento con l'Aula e con i colleghi Consiglieri e si mise in contatto con il suo staff. — Sto prendendo in esame l'ipotesi di appoggiare la richiesta di George Andrews — annunciò. Poi fece una breve pausa, sorridendo fra sé al pensiero delle facce incredule e scioccate dei suoi collaboratori, che non lo avevano mai sentito esprimere un'idea così stravagante. — Raccogliete tutte le informazioni possibili sul conto di questo Andrews. Assicuratevi che la sua richiesta sia autentica e che non si tratti di qualche trappola per incastrare un Consigliere onesto come me. In particolare, accertatevi che non esistano legami di alcun genere fra lui e il Consigliere Maitland. Chiedete al Consulente Greenberg quante e quali probabilità ci siano di far cadere la neve in luglio in un'area estremamente circoscritta della California meridionale. In base alla sua risposta, contattate Hechmer, all'Ufficio Meteorologico e valutate insieme a lui le possibilità di attuazione pratica del progetto. Voglio una risposta entro... scusate

un attimo — Wilburn si guardò attorno. L'enunciazione delle petizioni era terminata e il Consigliere Yardley aveva lasciato il suo seggio e si stava dirigendo verso il centro dell'Aula per assumere la carica di Presidente. — Avete quattro ore di tempo per reperire tutte le informazioni che vi ho chiesto. Buona fortuna. Questa volta ne avremo davvero bisogno. — Dopo aver chiuso la comunicazione, Wilburn si abbandonò contro lo schienale. Ma non aveva tempo per rilassarsi.

Nei pochi minuti in cui si era isolato per avviare l'indagine, si erano accumulate svariate chiamate. Wilburn si accinse a rispondere alle prime, mentre, dalla sua poltrona, il Presidente Yardley richiamava l'assemblea all'ordine e, dopo aver rapidamente accantonato vecchie questioni, introduceva la mozione sulla siccità in Australia. Wilburn continuò a rispondere alle telefonate dei suoi colleghi, tendendo contemporaneamente l'orecchio a quanto accadeva nella Camera. Il Presidente lesse l'ordine degli interventi a favore e contro la risoluzione in oggetto e i membri del Consiglio si apprestarono a seguire il dibattito. Il Consigliere DuBois fece alcune osservazioni introduttive, esprimendo profondo rammarico per il fatto che il Consiglio avesse ritenuto necessario adottare quella linea di condotta per riaffermare l'autorità del Congresso Meteorologico. Era un bel discorso, pensò Wilburn. Nessuno avrebbe potuto dubitare della sincerità di DuBois, soprattutto dopo averlo sentito enunciare solennemente la risoluzione, con gli occhi pieni di lacrime e la voce incrinata. Poi toccò al primo dei Consiglieri dell'Australia prendere la parola.

Wilburn infilò in tasca il ricevitore portatile, pigiò il bottone che indicava che stava seguendo il dibattito a distanza e lasciò l'Aula. Molti altri Consiglieri lo imitarono; i più erano diretti al Ristorante del Consiglio, dove potevano bere una tazza di tè senza essere infastiditi da elettori in cerca di favori, giornalisti, lobbisti e così via. I Consiglieri bevevano, mangiavano paste e parlavano. La conversazione verteva sulla votazione che si sarebbe tenuta poco dopo ed era facile capire che la maggioranza era favorevole alla risoluzione. I Consiglieri parlavano a bassa voce, in modo da seguire il discorso del collega australiano che perorava la causa del distretto incriminato; ciascun consigliere aveva con sé il ricevitore e sentiva per via intraossea, attraverso un piccolo microfono applicato dietro l'orecchio. Quando fu chiaro che il Consigliere australiano si limitava ad aggrapparsi alle solite, vecchie argomentazioni: "Non fate soffrire milioni di innocenti e concedeteci una prova d'appello" il brusio aumentò. L'esito dello scruti-

nio era ormai cosa certa.

Wilburn fece ritorno in aula e sbrigò parte del lavoro pendente di quella mattina. Poi uscì a prendere un altro caffè e ritornò di nuovo al suo posto. Quando venne il suo turno, si alzò per tenere un breve discorso a favore della risoluzione, che concluse esprimendo il proprio rincrescimento per quella che definì una "dolorosa necessità." Poi, mentre il dibattito sulla questione australiana si avviava alla conclusione, cominciò a ricevere le prime informazioni su George Andrews.

George Andrews era un signore californiano di centoventisei anni, affetto da una grave malattia cardiaca, a causa della quale i medici gli avevano pronosticato soltanto sei settimane di vita. Apparentemente non c'era nessun legame fra Andrews e il Consigliere Maitland. — Chi l'ha verificato? — domandò Wilburn, interrompendo il suo collaboratore.

— Jack Parker — fu la risposta, seguita da un accenno di risata prontamente soffocata, di cui Wilburn decise di non tenere conto. Jack Parker era una delle persone più acute e affidabili per svolgere indagini di quel genere e il membro del suo staff che aveva avuto la brillante idea di affidargli quell'incarico si meritava una gratifica. Per lo meno, adesso Wilburn poteva prendere una decisione senza temere di cadere in qualche trappola politica. Ma il rapporto su Andrews non era terminato.

— Come immagino lei sappia, un secolo fa Andrews fu sul punto di diventare uno degli uomini più famosi del mondo. Per un certo periodo sembra che fosse stato riconosciuto a lui il merito di aver inventato le barche sessili, ma alla fine la paternità dell'invenzione fu attribuita a Hans Daggensnurf. Alcuni, però, continuano a sostenere che il vero inventore fosse Andrews, che poi fu vittima di politiche sporche, di avvocati scaltri e di persone senza scrupoli e avide di denaro. In ogni caso, il nome "barche sessili", espressione coniata da Andrews per indicare le barche del Sole, è rimasta in uso. Del resto, nessuno avrebbe mai potuto chiamarle barche di Daggensnurf.

Adesso Wilburn ricordava; era stupito che il suo subconscio lo avesse sollecitato a controllare quel nome. Andrews era stato il George Seldon dell'industria automobilistica, il William Kelly del cosiddetto processo dell'acciaio Bessemer. Erano tutti uomini dimenticati: era stato qualcun altro a conquistare, al posto loro, l'alloro dell'immortalità. Nel caso di George Andrews, si sosteneva che fosse lui il vero artefice delle barche del sole, quei prodigiosi congegni che rendevano possibile l'esistenza del Congresso Meteorologico. Scivolando su una sottile pellicola di carbonio gassoso, le

barche sessili attraversavano senza rischi l'infernale superficie del Sole, spostandosi da un punto all'altro per stimolare l'attività necessaria a produrre la condizione meteorologica desiderata. Senza le barche sessili non sarebbe esistito nessun Ufficio Meteorologico, che attraverso i suoi addetti, uomini magri dallo sguardo duro, aveva il compito di manipolare il Sole per ottenere i risultati richiesti dal Consiglio Meteorologico. Sì, Wilburn era stato proprio fortunato a riesumare quel brandello di storia antica proprio nel momento in cui ne aveva bisogno.

Il rapporto su Andrews continuava come segue: — Abbiamo chiesto il parere del Comitato Meteorologico, in particolare di Bob Greenberg. Greenberg ritiene che ci siano buone probabilità di riuscire a provocare una precipitazione nevosa sulla California meridionale in questo periodo dell'anno, ma non è in grado di garantire nulla. Uno dei suoi collaboratori ha messo a punto una nuova teoria che potrebbe funzionare e la nostra richiesta potrebbe fornire il banco di prova per verificarne l'efficacia. Ma Greenberg ha detto che non vuole che venga fatto il suo nome. Sembra che abbia qualche problema con il genio che si occuperebbe della faccenda se la nostra richiesta fosse ufficiale. A quanto ho capito, preferirebbe che noi facessimo approvare la nostra proposta in modo da permettergli di sistemare le cose con questa specie di genio.

— E dall'Ufficio che notizie mi portate? — domandò Wilburn.

— Abbiamo parlato con Hechmer come lei ci aveva suggerito. È lui di turno sul Sole in questo periodo, per cui è nelle condizioni migliori per valutare la nostra richiesta. Sostiene che in tutto l'Ufficio c'è un solo Maestro di Barca dotato di una buona dose di fegato e di fantasia, ma in questo periodo ha problemi familiari. In ogni caso, Hechmer ha detto che se gli proponiamo qualcosa di veramente speciale, troverà il sistema per far spremere le meningi al suo uomo.

Wilburn finì di ascoltare il rapporto stilato dal suo staff. Il suo più vicino collaboratore lo aveva completato facendo condurre, di propria iniziativa e con la massima discrezione, un sondaggio d'opinione, per verificare come avrebbero reagito gli elettori della circoscrizione del Consigliere, nel caso Wilburn avesse deciso di appoggiare la richiesta di Andrews. Era stata un'idea molto brillante, pensò Wilburn, che spiegava perché il suo assistente ricevesse ogni mese uno stipendio così alto. I risultati del sondaggio rispecchiavano le previsioni: se la richiesta di Andrews fosse stata accolta rapidamente e senza problemi dal Consiglio e si fosse verificata la precipitazione nevosa, Wilburn si sarebbe conquistato la fama di uomo sag-

gio, umano e generoso. Se, invece, il dibattito avesse dato origine ad acrimonia fra i Consiglieri o se fosse fallito il tentativo di far cadere la neve, l'opinione pubblica avrebbe giudicato l'iniziativa di Wilburn un brutto passo falso.

Il rapporto era finito. Wilburn sgombrò il tavolo e lanciò una rapida occhiata all'Aula. Il dibattito era giunto alle ultime battute. I Consiglieri erano impazienti di votare e ormai era chiaro che la maggioranza si sarebbe espressa a favore della risoluzione sulla siccità in Australia. Wilburn si appoggiò allo schienale per riflettere.

Ma non ne aveva bisogno perché conosceva già la risposta. Non c'era niente da decidere, perché aveva già deciso: l'avrebbe fatto. Il problema era: Come? E quando si domandò quale fosse il momento più favorevole per presentare la mozione, si rese conto che non avrebbe dovuto attendere molto. Quale occasione più propizia per avanzare una simile proposta se non subito dopo che il Consiglio aveva finito di esaminare un problema tanto spiacevole? Forse, la sua iniziativa sarebbe servita a sciacquar via dalla bocca dei Consiglieri il sapore amaro della pillola che avevano appena dovuto ingoiare. Ottima idea. Wilburn si rilassò e attese che il Presidente invitasse i membri del Consiglio a votare. Lo scrutinio iniziò dopo dieci minuti.

Venti minuti più tardi era tutto finito. La risoluzione era stata approvata con centonovantadue voti a favore e otto contrari. Quando il Presidente sollevò il martelletto per aggiornare la seduta, Wilburn si alzò.

— Signor Presidente — esordì — abbiamo appena dovuto prendere una decisione necessaria, ma spiacevole. Adesso, invece, vorrei proporre al Consiglio di esprimersi su un'altra questione, che non riveste carattere di necessità, ma in compenso è assai piacevole. Con rispetto, mi permetto di richiamare l'attenzione degli onorevoli membri di questa assemblea sulla Richiesta Meteorologica Numero 18, inoltrata in data odierna.

Wilburn tacque, mentre i suoi colleghi, stupiti, premevano il pulsante del riavvolgimento per rileggere la richiesta di Andrews. Attese fino a quando vide i volti dei più che lo fissavano increduli. Quindi, riprese: — Ho appena detto che la decisione che vi chiedo di prendere non riveste carattere di necessità, ma quale dovere è più urgente per la nostra coscienza di veder trionfare la giustizia... — Dopodiché Wilburn perorò la sua causa a favore di Andrews. Ripercorse brevemente la storia della sua vita e del grande debito di riconoscenza che gli doveva l'umanità intera, debito che non era mai stato ripagato. Mentre parlava. Wilburn sorrideva fra sé al pensiero

delle telefonate che in quel momento dovevano rincorrersi da un banco all'altro dell'Aula. — Ma che cosa è saltato in mente a Jonathan? — oppure — Wilburn è impazzito? — e ancora: — Bisogna stare attenti: Wilburn ha in mente qualcosa.

Wilburn spiegò quanto fosse difficile verificare la possibilità di esaudire una simile richiesta sul piano tecnico. Soltanto il Comitato Meteorologico sapeva che cosa sarebbero stati in grado di rispondere a quella domanda. E, anche in caso di risposta positiva, era possibile che l'Ufficio non fosse in grado di attuare materialmente il progetto. Ma quelle difficoltà non potevano dissuadere il Consiglio dall'esperire almeno un tentativo. Wilburn concluse il suo intervento con un appello appassionato affinché si compisse quell'atto di grazia, per dimostrare al mondo intero che il Consiglio era formato da uomini che non perdevano mai di vista l'individuo.

Quindi si sedette nel silenzio generale dell'aula. Dopo pochi istanti fu Tongareva ad alzarsi per appoggiare, con parole benevole e tono gentile, la sua proposta, sottolineandone la carica umana in un momento in cui molti forse pensavano che il Consiglio fosse troppo duro. Quando si sedette, fu Maitland a prendere la parola. Con grande sorpresa di Wilburn, anche il rappresentante del distretto confinante con il suo appoggiò la risoluzione. Ma, come Wilburn ebbe modo di appurare immediatamente, lo faceva soltanto perché prevedeva che sarebbe stato un fallimento. Doveva avere fegato Maitland per prendere una posizione simile. Non poteva sapere quali fossero le sue intenzioni, eppure non aveva esitazioni: confidava sulla propria valutazione negativa dell'impresa in cui lui si era imbarcato ed era pronto a trarre il massimo vantaggio dal suo errore.

Wilburn rispose alle chiamate di un nutrito numero Consiglieri ansiosi di sapere se desiderasse il loro appoggio. Alcuni erano suoi amici, altri erano colleghi in debito di un favore. A tutti Wilburn chiese pieno avallo sotto forma di un breve discorso a sostegno della sua proposta. Nei quaranta minuti successivi, numerosi Consiglieri si alzarono a turno per esprimere la propria simpatia per l'iniziativa di Wilburn. L'esito della votazione che seguì fu unanime, un evento raro nella storia del Consiglio. La questione della siccità in Australia passò in secondo piano, sia all'interno dell'Aula sia sui televisori di tutto il mondo. L'attenzione di tutti era adesso rivolta alla piccola città di Hotville, California.

Quando il Presidente aggiornò la seduta dell'assemblea, Wilburn si rese conto che ormai i giochi erano fatti. Il suo destino dipendeva da altre persone, adesso: lui aveva fatto la sua parte, e forse quella era stata la sua ul-

tima occasione.

Ma se si vuole far carriera in politica, si deve rischiare.

Come sempre, Anna Brackney arrivò al Palazzo del Comitato Meteorologico con mezz'ora di anticipo. Salì lentamente gli ampi gradini della scalinata e, quando fu in cima, si voltò a guardare la città di Stoccolma. Era una bella città, solida sotto i pesanti tetti delle case, scintillante sotto i raggi del sole mattutino, silenziosa e tranquilla. Stoccolma era la città ideale per il lavoro che svolgevano i Consulenti e, per l'ennesima volta, Anna si domandò come avessero fatto gli uomini a sceglierla. Si voltò ed entrò nel palazzo.

Il Supervisore della Manutenzione, Hjalmar Froding, stava guidando la Macchina Lucidatrice nell'atrio. Non appena vide Anna Brackney, ordinò alla Macchina di tracciare sul pavimento lo schema del gioco del tris con la cera, poi le fece un inchino. La scienziata si fermò, si portò un dito alle labbra e poi indicò il quadrato superiore destro. La Macchina tracciò uno "0", poi segnò una "X" nel riquadro centrale per Froding. Il gioco proseguì fino a quando Froding posizionò tre "X" in fila e la Macchina, con fare trionfante, vi tracciò sopra una riga. Allora l'uomo si inchinò ad Anna Brackney che, dopo essersi inchinata a sua volta, proseguì per la sua strada. Non prese la scala mobile, ma salì a piedi, soddisfatta di essere riuscita di nuovo a far vincere Froding senza che lui se ne accorgesse. Anna Brackney gli era molto affezionata; il Supervisore della Manutenzione parlava e sorrideva di rado, ma la trattava come se fosse la regina di Svezia. Era un vero peccato che non fosse possibile gestire con altrettanta facilità alcuni altri uomini del Palazzo.

Per raggiungere il suo ufficio, Anna doveva attraversare la Sala del Tempo. Il centro della stanza era occupato da un grande mappamondo sul quale erano visualizzate le condizioni climatiche presenti in quel momento in ogni parte della Terra. Il mappamondo era simile alla Carta del Tempo appesa nella sala del Consiglio Meteorologico, ma forniva informazioni più dettagliate. Su di esso apparivano le scie degli aerei, le variazioni di intensità e le inversioni del gradiente termico dell'atmosfera, i fronti, le linee isobare, illosobare, isoterme, le aree di precipitazione, le aree nuvolose e le masse d'aria. Il mappamondo era una massa di colori mutevoli, indecifrabile per un occhio inesperto, ma priva di segreti per i matemeteorologi che formavano lo staff tecnico del Comitato. Le pareti curve della stanza erano tappezzate di strumenti che, nel loro insieme, costituivano la Rete Meteo-

rologica, i "sensi", per così dire, dei Consulenti. Tra il mappamondo in costante ebollizione, le luci che danzavano sulle pareti e i diagrammi che luccicavano, la sala sembrava lo scenario di un incubo. Ma Anna la attraversò con l'indifferenza di chi lo fa abitualmente. Si avviò verso la Sala delle Comunicazioni, per vedere se dal Consiglio Meteorologico fosse già pervenuta quella strana richiesta.

La guardia di piantone all'ingresso scattò sull'attenti, poi si fece di lato per lasciarla passare. Anna entrò nella Sala, si sedette e diede una rapida scorsa ai messaggi giunti nel corso della notte. Prese quello relativo all'imposizione della siccità nell'Australia del nord e lo lesse. Alla fine sbuffò e, commentando ad alta voce, disse: — Nessun problema. Anche un bambino saprebbe farlo. — E proseguì lo spoglio dei comunicati.

Quando trovò il messaggio che cercava, lo lesse attentamente, poi lo rilesse una seconda volta. Era proprio come aveva riportato il notiziario flash: "Neve a luglio su un'area di due chilometri quadrati della California meridionale". Di seguito, venivano specificate le coordinate di longitudine e latitudine e nient'altro. Ma Anna Brackney si sentì pervadere da una crescente eccitazione. Quella richiesta rappresentava la prima grande sfida per i Consulenti dopo decenni di lavoro routinario, una sfida che probabilmente non sarebbe stato possibile affrontare con le tecniche standard. Si mise un dito in bocca. Era l'occasione che aspettava: l'occasione per dimostrare la sua teoria. Non le restava altro da fare che convincere Greenberg ad affidarle quell'incarico. Risistemò la pila delle richieste e si diresse al suo ufficio.

Era un ufficio piccolo, non superava i dieci metri quadrati di superficie, ma per lei era ancora troppo grande. Così aveva sistemato la scrivania in un angolo, di fronte a una delle pareti, in modo da aver l'illusione che il locale fosse più angusto. Non sopportava gli spazi aperti quando lavorava. La stanza non aveva finestre, non c'erano quadri alle pareti né altre suppellettili che potessero distrarla. I suoi colleghi Consulenti avevano una concezione diversa dell'ambiente di lavoro ideale. Alcuni prediligevano le macchie di colore, altri avevano come sfondo gigantografie di paesaggi montani o marini: Greenberg aveva ricoperto le pareti con lo schema di un labirinto in bianco e nero e Hiromaka aveva tappezzato il suo ufficio di nudi. Anna rabbrividiva disgustata al solo pensiero.

Anziché sedersi alla scrivania, si fermò in piedi al centro della piccola stanza, e si domandò in che modo avrebbe potuto persuadere Greenberg ad affidarle il caso Andrews. Non era una cosa facile. Sapeva di non piacergli,

per il semplice fatto che lui era un uomo e lei una donna. Lei non piaceva a nessuno dei suoi colleghi maschi e, di conseguenza, il suo lavoro non aveva mai ricevuto il riconoscimento che meritava. In un mondo di uomini una donna non veniva mai giudicata soltanto sulla base del suo lavoro. Ma se solo fosse riuscita a farsi affidare la pratica Andrews, gliel'avrebbe fatta vedere lei. A tutti quanti.

Ma il tempo stringeva. Il caso Andrews richiedeva una soluzione immediata. A volte i Consulenti elaboravano progetti per la cui realizzazione erano necessarie intere settimane. Il caso Andrews, invece, doveva essere studiato e risolto subito, per verificare se il tempo a disposizione era sufficiente. Anna girò sui tacchi, si precipitò fuori dal suo ufficio e scese giù nell'atrio. Non voleva perdere tempo. Avrebbe parlato a Greenberg non appena metteva piede nel palazzo.

Attese dieci minuti, finché, in anticipo rispetto al resto dello staff, lo vide salire i gradini della grande scalinata. Lo attese al portone di ingresso. — Dr. Greenberg — esordì senza preamboli — sono pronta a mettermi subito a lavorare sul caso Andrews. Credo...

— Mi stava aspettando? — domandò l'altro.

— Credo di essere la persona più adatta a risolvere il problema Andrews, perché richiede un approccio nuovo e...

— Che cosa diavolo sarebbe questo problema Andrews?

Lei lo fissò senza capire, poi balbettò: — È... è il caso arrivato questa notte e voglio essere io quella che...

— Lei mi blocca qui, sulle scale, senza nemmeno lasciarmi entrare e pretenderebbe che io sapessi quali richieste ci sono pervenute durante la notte? Se non sono ancora salito di sopra!

— Ma non può non saperlo... è su tutti i giornali e ne hanno parlato in tutti i notiziari.

— Se è per questo, dicono anche un sacco di cose su quello che facciamo qui e il più delle volte o sono fesserie o non c'entrano niente. E adesso, perché non aspetta che dia un''occhiata ai comunicati in modo che possa capire anch'io di che cosa sta parlando?

Salirono insieme con la scala mobile, senza parlare, lui seccato per il fatto di essere stato aggredito in quel modo, lei altrettanto seccata per gli evidenti tentativi del suo capo di impedirle di fare quello che voleva.

Greenberg si avviò verso il suo ufficio, ma lei lo prevenne: — È nella Sala delle Comunicazioni, non nel suo ufficio.

Lui fece per replicare, poi si trattenne e la precedette all'interno della

stanza. Quando ebbe letto la richiesta, Anna gli domandò: — Allora, posso occuparmene io?

— Mi stia a sentire, maledizione! Questa richiesta seguirà l'iter di tutte le altre che vengono inoltrate al nostro ufficio, almeno fino a quando non ne avremo valutato tutte le possibili implicazioni. Perciò la passerò a Upton per un esame preliminare e lui mi consiglierà la persona a cui affidarla. Una volta sentito il suo parere, deciderò il da farsi. Quindi, non mi secchi più fino a quando non avrò parlato con Upton. — Vide le labbra di Anna piegarsi all'ingiù e i suoi occhi riempirsi di lacrime. Non era la prima volta che assisteva a simili crisi di pianto e non gli piacevano affatto. — Ci vediamo — disse e si rintanò rapidamente nel suo ufficio, chiudendo la porta a chiave. Ecco una delle cose più belle del Palazzo del Comitato: una porta chiusa a chiave era inviolabile. Significava che una persona non voleva essere disturbata e l'importanza del lavoro che i Consulenti svolgevano era tale che quel desiderio veniva rispettato.

Anna Brackney ritornò come una furia nel suo ufficio. Sempre la stessa storia. Lì dentro, opportunità per una donna non ce ne erano: si rifiutavano di trattarla come un uomo. Pochi istanti dopo uscì e andò nell'ufficio di Upton per attenderlo al varco e spiegargli la questione.

Upton era un uomo corpulento, pacato, disponibile e dotato di un'intelligenza cristallina. Ma, soprattutto, sapeva come trattare le persone ostinate. Anna non era nemmeno arrivata a metà della sua geremiade che lui aveva già compreso che l'unico sistema per levarsela di torno era quello di esaminare subito la richiesta Andrews. Se la fece portare, la lesse e, lasciandosi sfuggire un fischio, si sedette di fronte a un computer venti-sei-cinquanta. Picchiettò per mezz'ora sulla tastiera, quindi attese che il calcolatore elaborasse i dati e gli fornisse una risposta. La mole del lavoro era tale che fu costretto a chiedere aiuto a tre colleghi, che si misero a lavorare ad altrettanti computer. Dopo tre ore, Upton si voltò verso Anna, che per tutto il tempo era rimasta in piedi alle sue spalle.

— Ha qualche idea su come affrontare questo caso? — le domandò.

Lei annuì.

— Le va di parlarmene?

La scienziata esitò, poi disse: — Be', non ne sono ancora del tutto sicura, ma penso che il problema si potrebbe risolvere con... — tacque e gli lanciò un'occhiata timorosa, come se stesse cercando di prevedere se le avrebbe riso in faccia oppure no. — ...un fronte verticale.

Upton spalancò la bocca. — Un fron... intende dire un vero fronte per-

pendicolare alla superficie della Terra?

Lei annuì e si mise un dito in bocca. Lungi dallo scoppiare a ridere, Upton fissò per alcuni istanti il pavimento, poi si alzò e si diresse verso l'ufficio di Greenberg. Entrò senza bussare e, tralasciando i convenevoli, disse: — Con le tecniche tradizionali abbiamo il quarantasei per cento delle probabilità di risolvere il caso Andrews. Ma che cosa è saltato in mente a quelli del Consiglio? È la prima volta che saltano fuori con una richiesta così idiota. Che cosa hanno intenzione di fare?

Greenberg scosse la testa. — Non lo so. Ho ricevuto una telefonata da Wilburn, che voleva alcune informazioni su questa faccenda. Ho la sgradevole sensazione che vogliano metterci alla prova per vedere quello che siamo in grado di fare. Una specie di test, per poi sottoporci un problema molto grosso. Ieri hanno approvato la risoluzione sulla siccità nell'Australia settentrionale; forse, hanno intenzione di dare una lezione a qualcun altro ma prima vogliono vedere di che cosa siamo capaci.

— La siccità in Australia? Non si può dire che abbiano usato la mano leggera, vero? — osservò Upton. — Questo non è il Consiglio buono e tollerante che conoscevo io. Qualche difficoltà per la siccità in Australia?

— No. È una richiesta che non presenta particolari problemi, è per questo che non ti ho consultato. L'ho affidata direttamente a Hiromaka. Ma dietro questa storia di Andrews c'è qualcosa che non mi piace. Sarà meglio che troviamo il modo di venirne a capo.

— Be' la Brackney ha proposto una soluzione così pazzesca che potrebbe funzionare davvero — disse Upton. — Penso che valga la pena lasciare che ci lavori sopra, poi possiamo discuterne e vedere se la sua proposta offre prospettive più incoraggianti delle tecniche tradizionali.

Anna Brackney, che era rimasta ad ascoltare sulla porta, avanzò di qualche passò e protestò. — Che cosa vorrebbe dire "pazzesca"? La mia idea è giusta, siete voi che non volete che sia io a occuparmi di questo caso! Tutto qui. Siete voi che...

— Calma, Anna, calma — la interruppe Greenberg. — Le cose non stanno come dice lei. Sarà lei a lavorare a questo progetto, perciò non...

— Perfetto, comincio immediatamente — esclamò la donna. Dopodiché fece dietrofront e scomparve.

I due uomini si guardarono. Upton scrollò le spalle e Greenberg levò gli occhi al soffitto, scosse la testa e sospirò.

La scienziata si sedette nel suo angolo e fissò il muro. Trascorsero dieci

minuti prima che smettesse di succhiarsi il dito e altri venti prima che estraesse dal cassetto della scrivania un bloc-notes e iniziasse a scarabocchiare alcuni appunti. Ma dopo tutto accadde rapidamente. Con la sua prima equazione riportata su un foglietto di carta, uscì dall'ufficio per cercare uno dei matemeteorologi interni. Avrebbe potuto convocarne uno nel suo ufficio attraverso l'interfono, ma aveva preferito non farlo.

Gli interni lavoravano tutti insieme in una grande stanza. Quando Anna si affacciò sulla soglia, chinarono tutti la testa sulla scrivania, come se fossero oberati di lavoro. Ignorando il loro comportamento, Anna si avvicinò al tavolo di Betty Jepson e le mise il foglio sotto il naso. Poi, senza preamboli, disse: — Fammi un'analisi di regressione su questa — e con il dito sottolineò l'equazione: $y = a_1x_1 + a_2x_2+...+a_nx_n$, — con n uguale a 46. Prendi i dati di osservazione dalle banche del computer Numero Ottantatré. Voglio un'approssimazione superiore al novanta per cento. — Detto questo, girò sui tacchi e ritornò nel suo ufficio.

Mezz'ora dopo era di ritorno con un'equazione per Charles Bankhead, poi con una per Joseph Pechio. Una volta tracciato lo schema di lavoro, chiese la collaborazione di un matemeteorologo a tempo pieno e Greenberg le assegnò Albert Kropa. Kropa ascoltò l'esposizione alquanto sconnessa della sua teoria, quindi incominciò a passare fra i tavoli dei suoi colleghi per vedere che cosa stessero facendo. A poco a poco capì in quale direzione fosse orientato il loro lavoro e, poco dopo, si precipitò nel suo ufficio per elaborare relazioni polinominali per suo conto.

Ciascuna equazione richiedeva l'impiego di un computer sedicicinquanta e di tutto il personale ad esso addetto, coordinato da un matemeteorologo, più sei ore di orologio di lavoro ininterrotto: e tutto questo soltanto per raggiungere un risultato preliminare. Quando Anna e Kropa sottoposero agli analisti ulteriori equazioni, fu chiaro che per risolverle singolarmente era necessario troppo tempo. Così la studiosa sospese momentaneamente il lavoro e, nelle due ore che seguirono, programmò un ventidue-trenta per elaborare i fattori necessari per ciascuna analisi di regressione. Il computer cominciò a sfornare le equazioni richieste al ritmo di una ogni dieci minuti, cosicché Anna e Kropa furono costretti a studiare, un metodo per correlare fra di loro la valanga di dati da cui erano subissati ogni volta che veniva completata un'analisi. Dopo mezz'ora, però, si resero conto che non avrebbero potuto concludere quella fase del progetto prima che i dati cominciassero ad affluire. Perciò, chiesero e ottennero la collaborazione di altri due matemeteorologi a tempo pieno.

I quattro ricercatori lasciarono la Sala di Studi Meteorologici per poter lavorare tutti insieme. Nel volgere di un breve tempo furono coinvolti anche tutti gli altri interni e, un'ora più tardi, vennero impegnati tutti i sedicicinquanta disponibili, al punto che Greenberg si vide costretto a telefonare all'Università di Stoccolma per chiedere il permesso di utilizzare anche i loro calcolatori. Il lavoro proseguì per altri venti minuti, dopodiché Greenberg dovette chiedere che fossero messi a disposizione del suo Ufficio cinque computer industriali della città. Ma nemmeno quello bastò. La rete di computer si allargò sempre di più, estendendosi a tutti gli elaboratori del continente, fino a coinvolgere, in capo a un paio d'ore, quelli delle città della costa orientale degli Stati Uniti. Quando si trattava di risolvere un problema meteorologico, l'autorità del Comitato diventava assoluta.

A un certo punto fu indispensabile che anche Upton si unisse al gruppo di lavoro e, quando anche Greenberg in persona, prese posto nel grande cerchio che si era formato nella Sala degli Studi Meteorologici, gli studiosi interruppero il lavoro per lanciare al suo indirizzo fischi e battute affettuosamente sarcastiche. L'impegno dei Consulenti era totale.

Anna Brackney sembrava non accorgesene. Aveva lo sguardo appannato e si rivolgeva ai colleghi con frasi brusche e concise, che contrastavano con il suo abituale modo di parlare vago e confuso. Sembrava che fosse sempre in grado di prevedere quando si sarebbe verificato un intoppo nel crescente flusso di dati, e interveniva tempestivamente a garantire la necessaria continuità. Fu solo alle tre del pomeriggio che Hiromaka si rese conto che nessuno di loro aveva ancora pranzato. Greenberg ordinò nuovamente da mangiare alle ventitré e, ancora una volta, alle nove del mattino successivo.

I ricercatori avevano un aspetto terribile, con le guance infossate, gli abiti stropicciati e grandi borse sotto gli occhi. Ma nei loro sguardi brillavano l'entusiasmo e l'eccitazione di chi si rendeva conto di collaborare alla soluzione del più difficile problema di natura meteorologica che i Consulenti avessero mai affrontato.

Upton si assunse l'incarico di mettere assieme i modelli matematici del pianeta Terra. A lui spettava il compito di controllare i risultati delle analisi di regressione relative a variabili quali: le diverse possibili distanze della Terra dal Sole; le posizioni rotazionali della Terra rispetto al Sole; la forma, la posizione, la densità, la variazione e la carica di entrambe le fasce radioattive di Van Alien; la velocità, la temperatura, la direzione, l'ampiezza e la massa di millequattrocento scie di aeroplano; il flusso termico

delle principali correnti oceaniche; gli effetti sulle correnti d'aria di tutte le principali masse terrestri; il contenuto termico delle masse terrestri; l'effetto di Coriolis e, oltre a questi e molti altri fattori, l'effetto delle condizioni climatiche attuali e di quelle programmate sulla superficie dell'intero globo terrestre.

Greenberg si occupava del Sole e dei risultati dell'analisi dei movimenti di ciascuna macchia solare; delle temperature e delle pressioni variabili nella fotosfera, dello strato di inversione, della cromosfera e della corona; delle variazioni dello spettro e della produzione relativa del ciclo del carbonio e della catena protone-protone.

Anna era in continuo movimento: sbirciava il lavoro di Upton, telefonava agli analisti di Washington D.C., affidava nuovi compiti ai matemeteorologi, inventava un nuovo sistema di numerazione per semplificare la registrazione dei modelli matematici di nuova derivazione nei computer. Si muoveva come in un sogno, ma quando qualcuno le poneva qualche domanda o quando si verificava qualche contrattempo, le sue reazioni non erano certo quelle di una sonnambula. Molti suoi colleghi, diversi operatori di computer e lo stesso Upton provarono il sapore amaro di certe dure osservazioni che fece su errori grossolani che avrebbero potuto facilmente evitare. A mano a mano che trascorrevano le ore e il lavoro diventava più frenetico, l'espressione, solitamente dura del volto di Anna si addolcì e la studiosa prese a camminare a busto eretto, anziché nel solito modo dinoccolato. Molti matemeteorologi che, fino al giorno prima, non si sarebbero nemmeno sognati di rivolgerle la parola, se non costretti, si scoprirono improvvisamente disposti a confrontarsi con lei e a chiederle consigli di lavoro.

La prima soluzione parziale del problema fu elaborata entro le undici del mattino successivo. La sua attendibilità era soltanto dell'ottantun per cento, nondimeno, per essere un risultato preliminare non era male. Avrebbero fatto rapidi progressi. Ma Upton rilevò un grave inconveniente. — Non va bene — disse. — Questa soluzione comporterebbe un inasprimento di dodici volte della condizione di siccità richiesta per l'Australia. Ci mancherebbe altro. Combiniamo un guaio del genere e ci ritroviamo tutti quanti a leggere contatori della luce.

Quella battuta suscitò l'ilarità dei presenti che scoppiarono in una risata fragorosa e inarrestabile. Nel giro di pochi istanti, tutto il personale del Palazzo del Gomitato cadde preda di un accesso di risa convulse al limite del-

la crisi isterica. Dovettero trascorrere svariati minuti prima che. asciugandosi gli occhi, gli studiosi e gli operatori si rimettessero al lavoro. Greenberg disse: — È questo il rischio più grande. Che potrebbe riguardare l'Australia o qualche altra regione della Terra. Dobbiamo fare in modo che la perturbazione nevosa in California non provochi reazioni catastrofiche da qualche altra parte del globo.

Anna Brackney. che l'aveva sentito, replicò: — De Pinza sta elaborando un'analisi definitiva per assicurarsi che non si verifichino reazioni indesiderate. Sarà pronta fra un'ora. — Dopodiché si allontanò e Greenberg rimase a fissarla incredulo.

Erano le tre del pomeriggio quando fu completata l'ultima batteria di equazioni. La soluzione alla quale gli scienziati erano pervenuti era approssimata al novantaquattro per cento e al controllo incrociato con l'analisi di De Pinza risultò affidabile al cento e due per cento. I matemeteorologi si assieparono attorno al grande tavolo, dove Greenberg stava esaminando i risultati. Avevano finito appena in tempo. La procedura che avevano messo a punto prevedeva operazioni sulla superficie solare da avviare tre ore dopo l'inizio del secondo turno, che sarebbe incominciato dopo quattro ore. Greenberg si sfregò la barba lunga di qualche giorno e disse: — Non so se dare il via libera a questa operazione oppure no. Potrei riferire che non abbiamo ancora sperimentato queste procedure e che forse non dovremmo usarle tutte insieme.

Tutti i presenti si voltarono a guardare Anna Brackney, che aveva reagito alle parole di Greenberg con suprema indifferenza. Fu Upton a dar voce al pensiero di tutti: — In questo lavoro c'è un po' del cuore di ciascuno di noi. — Poi, accennando con il capo alla sequenza di equazioni, aggiunse: — La soluzione alla quale siamo giunti rappresenta quanto di meglio siamo in grado di proporre. Perciò non capisco perché dovremmo suggerire al Consiglio di non attuarla. Per il momento queste equazioni rappresentano il migliore contributo che il Comitato è in grado di offrire: nel senso che rappresentano i Consulenti stessi. Ritengo che sia noi sia le persone che ci hanno eletto a questa carica dovremmo essere sempre disposti a rischiare, puntando sul massimo di ciò che possiamo dare.

Greenberg annuì e, consegnando i due fogli con le equazioni a uno dei matemeteorologi, disse: — Suddivida le operazioni da compiere sulla superficie solare per ordine di priorità e poi le trasmetta all'Ufficio Meteorologico. Spero che non debbano sudare le sette camice come abbiamo fatto noi. — Poi, sfregandosi il mento, commentò: — Be', dopo tutto è per que-

sto che ci pagano.

Il matemeteorologo prese i fogli e uscì. Lentamente, anche gli altri lasciarono la sala, finché rimasero soltanto Greenberg e Upton. — È un grande onore per Anna Brackney — osservò Upton. — Mi domando dove abbia preso l'ispirazione.

— Chi lo sa — disse Greenberg. — Ma se la vedo ancora con quel dito in bocca, potrebbe venirmi la tentazione di mandare a monte tutto quanto.

Upton si abbandonò a una risata chioccia. — Se riesce a portare in porto questa faccenda, penso che faremo meglio a mettercelo tutti quanti il dito in bocca!

James Eden rotolò fuori dalla sua cuccetta e rimase in equilibrio sui talloni. Sì, dal ponte proveniva una piccola vibrazione, appena percettibile. Eden scosse la testa. Il sole era agitato; si prospettava un'altra brutta giornata. Se la Base vibrava, sarebbe stata dura governare le barche sessili. Era sempre così. Quando il compito era facile, le condizioni di lavoro erano perfette; quando la missione era più ardua, potevi star certo che eri costretto a lavorare in condizioni proibitive. Ma non era una novità per gli addetti dell'Ufficio. Ne parlavano perfino i manuali: era il corollario di una vecchia Legge di Finagle.

Eden si sbarbò e si vestì, domandandosi quale genere di incarico gli avrebbero assegnato quel giorno. Loro erano sempre gli ultimi a venire a sapere le cose, eppure era a loro che toccava tutto il lavoro sporco. In realtà, il Congresso Meteorologico dipendeva interamente dall'Ufficio. Il Consiglio non era un ritrovo di politici vecchi e grassi, che si facevano favori a vicenda e passavano la giornata a concordare Grandi Patti. I Consulenti del Comitato erano una manica di pazzi, che se ne stavano comodamente seduti sulle chiappe a leggere ad alta voce quello che sputavano fuori i computer. L'Ufficio, invece, era tutt'altra cosa: i tecnici che ne facevano parte erano uomini dotati di profonda abnegazione, che lavoravano per permettere alla Terra di prosperare. Era bello far parte dell'Ufficio Meteorologico... Ah, rieccoci un'altra volta.

Eden non riusciva a fare a meno di pensare al problema che lo assillava da qualche giorno. Si sfregò la fronte e rifletté di nuovo sulla caparbietà delle donne. Rebecca, capelli neri e occhi neri, pelle candida e morbida, era pronta a sposarlo, appena fosse rientrato sulla Terra, ma soltanto a patto che avesse lasciato l'Ufficio. Gli sembrava di sentirla, mentre, premendogli la mano sulla guancia e guardandolo diritto negli occhi, gli diceva:

— Non sono disposta a dividerti con niente e con nessuno, nemmeno con il tuo amato Ufficio. Io non voglio un marito a metà. Devi scegliere. — Se si fosse trattato di qualsiasi altra donna, le avrebbe fatto una bella risata, poi l'avrebbe presa in braccio e lanciata in aria, facendole ritornare subito il buon umore. Ma non Rebecca: non Rebecca dai lunghi capelli neri. Maledizione!

Si voltò di scatto, uscì dalla minuscola cabina e si avviò verso la mensa. Nella sala c'erano già una decina di uomini, che ridevano e chiacchieravano. Ma quando lo videro entrare, tacquero e lo salutarono con un cenno della mano. — Ehi, Jim. — Era ora che ti alzassi. — Felice di vederti, amico.

Eden riconobbe immediatamente i sintomi. Erano tesi, parlavano e ridevano troppo forte. Erano palesemente contenti che fosse arrivato. Avevano bisogno di qualcuno a cui appoggiarsi e, nel suo intimo, Eden li compatì un po'. Adesso potevano smettere di fingere che andasse tutto bene. Anche loro avevano avvertito la vibrazione sul ponte.

Eden si sedette e disse: — 'Giorno. Nessuna novità per quanto riguarda il nostro turno?

Gli altri scrollarono la testa e Pisca disse: — Non una parola. Noi siamo sempre gli ultimi a sapere quello che bolle in pentola. Sulla Terra sanno tutti quello che succede, ma noi no. A noi arrivano soltanto le chiacchiere e aspettano a informarci quando è ora di mettersi in moto.

— Be', non devi dimenticare che le comunicazioni con l'Ufficio non sono la cosa più semplice del mondo — osservò Eden. — Non possiamo pretendere di sapere subito tutto quello che succede. Comunque, in un certo senso, sono d'accordo con te: penso anch'io che potrebbero tenerci informati meglio su quello che accade sulla Terra.

Gli altri annuirono, poi ognuno si concentrò sulla colazione. Rimasero seduti a chiacchierare fino a quando risuonò un debole rintocco. Si alzarono. Era l'ora della riunione informativa e si avviarono tutti verso la sala operativa, in cima alla Base. Il comandante Hechmer era già nella stanza quando entrarono e presero posto. In passato, Eden si era chiesto spesso se Hechmer non gli riservasse un trattamento diverso rispetto agli altri; gli lanciava qualche occhiata in più, prestava maggiore attenzione alle sue domande, gli parlava più a lungo durante le riunioni: piccole cose, ma significative.

Il comandante John H. Hechmer aveva solo quarantacinque anni, ma era

già un mito all'Ufficio Meteorologico. Era stato lui a elaborare e a perfezionare la tecnica della Corrente di Precisione, grazie alla quale era possibile estrarre da una macchia solare a 4.560 gradi un sottile flusso di protoni e dirigerlo contro qualsiasi parte della Terra esposta al sole. Dall'epoca in cui Hechmer rivestiva l'incarico di Maestro Anziano di Barca erano stati fatti passi da gigante nel controllo del clima. Erano stati elaborati modelli climatici così sofisticati e precisi applicabili alla Terra, da lasciare stupefatti gli stessi esperti. Hechmer era stato anche coordinatore dei Consulenti, ai quali aveva illustrato la nuova, accresciuta portata delle capacità dell'Ufficio. Nessuno aveva mai dimostrato un'abilità pari alla sua nel governare una Barca del Sole e, uno degli obiettivi che si proponeva Eden nella sua carriera, ammesso che decidesse di restare all'Ufficio, era proprio quello di venire ricordato come colui che, più di ogni altro, era riuscito a emularlo.

Eden lo osservò e, quando finalmente Hechmer sollevò gli occhi dal tavolo, gli parve che il suo sguardo indugiasse per alcuni istanti su di lui, prima di spostarsi sul resto del gruppo. Era come se Hechmer si fosse voluto assicurare che lui era presente. Eden non poteva esserne sicuro, ma quel sospetto bastò a fargli raddrizzare la schiena.

Hechmer disse: — Questa è la Prima Fase dell'operazione che ci ha affidato il Comitato. — Così dicendo, proiettò una pagina fitta di indicazioni sul pannello luminoso alle sue spalle. A Eden bastò una rapida occhiata per capire che si trattava di qualcosa di completamente diverso rispetto alle normali procedure. Subito dopo si abbandonò contro lo schienale della sedia e si concentrò sulle possibilità di realizzazione pratica di quel progetto messo a punto dai Consulenti. Non si era accorto che Hechmer aveva notato l'immediatezza con cui aveva afferrato il nocciolo del problema. Dovettero trascorrere ancora alcuni istanti prima che, con esclamazioni soffocate e fischi di sorpresa, anche gli altri dessero segno di aver inquadrato la questione.

Hechmer tacque, mentre gli uomini leggevano e rileggevano le indicazioni. Adesso stavano riflettendo sui correttivi da apportare alle disposizioni del Comitato per poterle attuare. I Consulenti si vantavano sempre di esporre le loro soluzioni in termini chiari ed espliciti. Ma, in pratica, le loro ipotesi di intervento erano assolutamente inattuabili, perché non prevedevano il dato relativo a una delle incognite maggiori per i tecnici dell'Ufficio, e cioè le condizioni solari in cui sarebbero stati costretti a lavorare. Per quel problema la matematica non forniva soluzioni. Uno degli

scherzi tipici che i tecnici dell'Ufficio riservavano ai Consulenti era quello di ascoltarli compitamente mentre esaltavano l'accuratezza delle loro soluzioni, sostenendo, fra l'altro, che ai tecnici non veniva chiesto di pensare, per poi domandare loro a bruciapelo che cosa ne sapessero della "granulazione d'inversione". Nessuno, a eccezione dei membri dell'Ufficio poteva sapere che cosa fosse quello strano fenomeno che si verificava ogni tanto nelle regioni inferiori dello strato di inversione.

Trascorsero lunghi minuti di silenzio. Eden aveva la fronte corrugata. Dopo un po', intuì una possibile via d'uscita e, tirato verso di sé un blocnotes, cominciò ad annotare alcuni appunti. Anche Hechmer stava analizzando alcuni dati, mentre gli altri continuavano a fissare la pagina come ipnotizzati. Dovettero trascorrere non meno di dieci minuti prima che qualcun altro cominciasse a buttare giù alcune considerazioni.

Eden si appoggiò allo schienale della sedia e rilesse quanto aveva scritto. Con crescente eccitazione, si rese conto che la soluzione da lui ipotizzata non era mai stata sperimentata. Dopo un esame più attento, tuttavia, capì che forse non sarebbe stato possibile attuarla: il suo approccio era troppo radicale e richiedeva un impiego della barca sessile non previsto dalle caratteristiche del mezzo.

— Signori, è ora di mettersi al lavoro — disse Hechmer. — Per cominciare, ecco la mia ipotesi di soluzione. Esaminatela se potete.

Eden vi diede un'occhiata. Anche la proposta del comandante era nuova, ma nel senso che prevedeva l'impiego di tutte le Barche sul Sole, cosa che prima non era mai stata necessaria. In altre parole, Hechmer proponeva di risolvere il problema puntando sulla quantità, in modo da estrarre dai vari livelli dell'atmosfera solare tutte le correnti e gli strati necessari per ottenere il clima desiderato sulla Terra. Ma a un esame più attento, Eden si accorse di alcune incongruenze. Provenendo da diverse parti della superficie solare, le correnti avrebbero colpito la Terra e i suoi dintorni ad angolazioni leggermente diverse da quelle previste. Forse la soluzione di Hechmer avrebbe funzionato, ma probabilmente la sua avrebbe avuto maggiori probabilità di successo.

Hechmer disse: — Il principale inconveniente di questo piano è la dispersione delle correnti d'urto. Avete idea di come si potrebbe risolvere?

Eden non lo sapeva, ma in quel momento non riusciva a pensare ad altro che al suo progetto. Se solo avesse avuto la certezza che le Barche avrebbero sopportato l'immersione nell'atmosfera solare per il periodo di tempo

necessario, i problemi si sarebbero ridotti al minimo. Be', forse le comunicazioni sarebbero state più difficili, ma con una sola Barca la necessità di tenere i contatti sarebbe stata minore. E, naturalmente, la Barca avrebbe dovuto cavarsela da sola, senza la possibilità di ricevere istruzioni o soccorsi dall'esterno.

Uno degli altri tecnici stava avanzando l'ipotesi, impraticabile, di far lavorare le Barche più vicine fra di loro, un errore gravissimo, perché le Barche non erano in grado di controllare i rispettivi tori con sufficiente precisione. Senza riflettere, Eden lo interruppe, dicendo: — Forse questa è una soluzione possibile. — E appoggiò il foglio sul tavolo.

Hechmer continuò a fissare l'uomo che stava parlando, attendendo educatamente che finisse di esporre la sua tesi. Ma il tecnico preferì evitare una figura imbarazzante, e disse: — Vediamo che cosa ha da offrire Jim, prima di andare avanti.

Hechmer fece scivolare il foglio che gli stava porgendo Eden nel visore e, sul pannello luminoso alle sue spalle, ne apparve l'immagine ingrandita. Quanto meno, si trattava di un progetto facile da capire. Dopo pochi istanti, ne stavano già parlando tutti contemporaneamente, sostenendo, quasi all'unanimità, che era irrealizzabile. — Perderai la Barca. — Sì, e anche l'equipaggio. — Non funzionerebbe nemmeno se la Barca sopportasse l'immersione. — Non è possibile spingere una Barca così in profondità.

Eden osservò Hechmer mentre studiava il suo progetto. Lo vide sgranare gli occhi, poi socchiuderli, finché si accorse che Eden lo stava scrutando. Allora, la scena svanì per un istante davanti ai suoi occhi e il comandante rivide, seduto in una sala simile a quella, un Hechmer molto più giovane e più impulsivo, che osservava con trepidazione il suo superiore, intento a esaminare un progetto di analoga portata innovativa. Quindi, senza sollevare lo sguardo dal foglio, disse: — Partendo dal presupposto che la Barca possa restare immersa per un tempo sufficiente, per quale motivo questa soluzione non dovrebbe funzionare?

— Be' — rispose uno dei tecnici che avevano bocciato il progetto — perché non è detto che le correnti e gli strati emergeranno nella direzione... — Ma mentre parlava si rese conto che l'energia del campo della macchia solare sarebbe stata incanalata per fungere da lente di ingrandimento, e ammutolì.

Hechmer annuì scuotendo la testa. — Sono contento che ci sia arrivato da solo. Qualcun altro ha qualche obiezione da fare? Qualcuno ritiene che potrebbe verificarsi qualche problema, posto che la Barca sia in grado di

sopportare l'immersione nell'atmosfera solare? — Gli uomini erano preoccupati, ma dovettero ammettere che, a parte quella, non sussistevano altre difficoltà. Hechmer riprese: — D'accordo. Allora adesso vediamo perché una Barca non potrebbe sopportare quel genere di immersione.

— Perché l'effetto sessile è minore rispetto a quello in superficie. Brucerebbe immediatamente — rispose uno.

— No — replicò con prontezza Eden. — Basterà raddoppiare la quantità di carbonio nei tori superiori.

Discussero per mezz'ora. Eden e altri due difendevano il progetto, finché riuscirono a vincere le obiezioni del resto del gruppo. Quindi, si impegnarono tutti a perfezionare il piano per ridurre al minimo i rischi. Quando ebbero concluso, a Hechmer non restava più nessuna decisione da prendere. I Maestri di Barca avevano approvato la soluzione di Eden ma alla tacita condizione che sarebbe stata la sua Barca a cimentarsi nell'impresa. Mancava soltanto mezz'ora all'inizio del turno e andarono tutti a prepararsi.

Eden infilò la tuta di piombo, imprecando a mezza bocca, come facevano tutti i Barcaioli, fin dal giorno in cui il primo di loro aveva iniziato a fare quel mestiere. Le Barche erano dotate di un ottimo sistema di protezione e le tute servivano soltanto a schermare i tecnici nel caso di infiltrazioni radioattive. Ma sul Sole era improbabile che la contaminazione radioattiva fosse di così piccola entità da poter essere contrastata da una tuta di piombo; qualora si fosse verificata anche una piccolissima falla nella Barca, l'esposizione all'atmosfera solare li avrebbe uccisi prima ancora che potessero rendersi conto di quello che stava succedendo. In quel caso, l'utilità della tuta era pari a quella di una piuma utilizzata per arginare un'eruzione vulcanica. Nondimeno, il regolamento prescriveva che tutti i tecnici la indossassero prima di salire a bordo.

Il trasferimento dalla Base alla Barca era sempre una manovra rischiosa. Il toro, situato sopra il sistema di bloccaggio, non era una parte fissa del meccanismo e, se si spostava, il tecnico poteva venire colpito in pieno dalla forza di attrazione gravitazionale del Sole. Eden scivolò nella Barca e fece il consueto giro di ispezione prima di prendere posto e iniziare le manovre di avviamento.

Sulla superficie del Sole persisteva uno stato di notevole turbolenza. Per prima cosa, Eden controllò la riserva di carbonio, il gas che, evaporando, formava una specie di pellicola sottilissima che proteggeva la Barca dal rischio di fusione. La Barca si muoveva attraverso la pellicola gassosa come

una goccia d'acqua attraverso uno strato di vapore su una lastra incandescente: era quello l'effetto sessile. Subito dopo, Eden controllò i tori. Lì, in un condotto circolare, alcuni chili di protoni viaggiavano a una velocità di poco inferiore a quella della luce. A quella velocità i protoni raggiungevano il peso di un numero incalcolabile di tonnellate, e questo serviva a bilanciare l'enorme attrazione gravitazionale esercitata dal Sole. Lo stesso nastro magnetico, che forniva il campo necessario per mantenere i protoni nello stato di massa pesante, serviva anche a mantenere la medesima polarità della vicina superficie solare. In questo modo il toro e la superficie del Sole si respingevano a vicenda. Tutto ciò che si trovava sotto il toro era soggetto a due campi gravitazionali, dei quali quello esercitato dal toro annullava quasi, ma non del tutto, quello del Sole. Di conseguenza, gli uomini all'interno delle Barche e alla Base, lavoravano in condizioni di gravità 1.

Eden completò i controlli su tutte le parti meccaniche e strumentali della Barca. Ciascuno dei quattro uomini dell'equipaggio era responsabile di un settore del mezzo Cinque minuti prima di salpare, tutte le verifiche erano state ultimate e, quando scattò l'ora zero, presero il largo.

La Barca procedeva senza difficoltà sotto la guida di Eden. Ogni tanto, quando la superficie del sole si intorbidiva o ribolliva, sobbalzava e si impennava, ma lui continuò a puntare verso il largo, inclinando leggermente la prua verso il basso.

— Come va? — domandò via microfono.

In risposta gli giunse un coro di "bene". Eden inclinò ulteriormente la Barca per aumentarne la velocità. Non avevano molto tempo a disposizione e dovevano coprire una distanza considerevole. Come sempre, quando aumentava la velocità, Eden si sentiva euforico e anche quella volta fece quello che faceva di solito.

Con cautela abbassò, uno dopo l'altro, i pannelli insonorizzanti sulla paratia accanto al posto di guida. Quando tirò giù l'ottavo pannello, lo udì in lontananza; allora calò lentamente anche il nono e, quando abbassò quello successivo, il ruggito riempì la cabina. Eden si abbandonò contro lo schienale della poltroncina, lasciandosi avvolgere dal rombo tonante, così violento da far tremare il suo corpo, così possente da spogliare la sua mente di tutto tranne che del bisogno di lottare, resistere, colpire. Era il ruggito selvaggio del Sole, la concatenazione fragorosa di milioni di bombe atomiche che detonavano a ogni infinitesima porzione di secondo. Era un frastuono così terribile e violento che un uomo poteva esporre soltanto un'infinitesi-

ma parte di se stesso, se non voleva perdere la ragione. Ma anche così, quel fragore incuteva un timore sacro: era un invito alla purificazione e all'umiltà, monito all'uomo a concentrarsi su quello che stava facendo e a badare ai fatti suoi.

Era una cosa di cui Eden non aveva mai fatto parola con nessuno e di cui nessuno gli aveva mai parlato. Era il suo segreto, il suo modo di rinnovare e ravvivare ciò che faceva di lui l'uomo che era. Riteneva di essere l'unico dei piloti a comportarsi in quel modo e, non avendo per questo genere di cose la stessa acutezza che dimostrava in altri campi, non si era mai domandato come mai, in tutta la Barca, gli unici pannelli insonorizzanti mobili fossero proprio quelli situati accanto al posto di guida.

Per mezz'ora Eden guidò la Barca verso la prima area d'azione, affrontando, senza difficoltà, la solita turbolenza della superficie solare. Controllava l'efficienza del sistema di guida inerziale molto più frequentemente di quanto non richiedesse la procedura standard, per assicurarsi che i ripetuti piastrellamenti non compromettessero l'operazione. Quando furono prossimi all'area d'azione, Eden chiuse i pannelli insonorizzanti e iniziò le verifiche insieme agli altri membri dell'equipaggio. — Quattro minuti all'inizio dell'operazione. Che colore avete?

Dai quattro settori della Barca gli giunse la stessa risposta: — Tutto verde, Maestro. — A bordo della barca sessile erano iniziate le manovre. Ciascun uomo seguiva il proprio programma, le dita sulla testiera, i piedi sui pedali, in attesa che si accendesse la luce di posizione. La luce occhieggiò.

Dal ventre della barca uscirono le capsule siluriformi e penetrarono nelle viscere del Sole, dove infuriava il ciclo carbonio-azoto. Alla temperatura di 3,5 milioni di gradi, le testate si disintegrarono, riversando in quella fucina infernale una carica di azoto pesante. L'azoto pesante, liberato al termine del ciclo carbonio-azoto, annullò lo stato di stabilità, provocando un abbondante flusso di elio, che servì a smorzare e a raffreddare le reazioni di fusione in tutta l'area. Lo shock termico che seguì provocò un subitaneo collasso, seguito da un incredibile aumento della pressione e relativo incremento della temperatura. Si verificò un'esplosione di immense proporzioni che, salendo verso la superficie, formò un fronte avanzato, che progrediva a gran velocità in direzione della Terra, incanalando grandi masse di protoni verso il sito prescelto in prossimità del pianeta. A quanto sembrava, la prima fase dell'operazione era riuscita.

Nell'ora successiva, la Barca si spostò da un sito all'altro per far detonare le cariche di volta in volta necessarie a creare una potente scarica di elet-

troni, a smorzare un'esplosione o a spostare l'ubicazione di una macchia solare. In un paio di circostanze gli strumenti di bordo rilevarono che le detonazioni non si erano verificate in posizioni sufficientemente precise da fornire un risultato conforme alle previsioni, per cui si dovette ricorrere a detonazioni supplementari.

Eden era in costante collegamento con le altre tre Barche e con la Base, ma le comunicazioni erano difficili. Nessuno degli equipaggi impegnati nella missione se ne rese conto, ma due ore dopo l'inizio dell'operazione, il mutamento climatico che avrebbe causato la siccità in Australia era già in corso.

L'approssimarsi della fase successiva della missione, quella che si sarebbe svolta in profondità, non creò tensione fra gli uomini di Eden; erano tutti troppo occupati per pensarci. Quando fu l'ora, il capitano si limitò a provvedere alle necessarie verifiche con i membri del suo equipaggio e a ridurre la polarità del campo magnetico sul toro. La Barca si immerse rapidamente, lasciandosi alle spalle la fotosfera. Eden controllò la diminuzione della temperatura sulle pareti esterne dell'imbarcazione; quando l'effetto sessile si attenuò, volle saperne il motivo. Le pareti interne cominciarono a riscaldarsi prima di quanto avesse previsto e, una volta iniziato, il processo fu molto più rapido rispetto ai suoi calcoli. Da un controllo risultò che l'incremento della temperatura era superiore alla velocità di immersione: era impossibile raggiungere la profondità prevista senza rischiare il surriscaldamento. Dunque, i suoi calcoli erano sbagliati. La Barca non era in grado di sopportare quella temperatura. — Troppo caldo, troppo caldo! — disse ad alta voce. Controllò l'altimetro: dovevano scendere ancora di ottocento metri. Fare uscire l'acqua nel punto in cui si trovavano non aveva senso. O alla profondità prevista o niente. L'operazione rischiava di fallire.

Eden non indugiò a riflettere prima di decidere: con una mossa repentina, spense i generatori di controllo della polarità del toro e la Barca precipitò come un masso verso il centro del sole. Si abbassò di ottocento metri in quaranta secondi, percorrendo gli ultimi due-trecento metri in violenta decelerazione, perché Eden aveva riacceso i generatori. La discesa era stata così rapida che l'incremento della temperatura fu minimo. Eden premette il pulsante dell'emissione del carico d'acqua ed eseguì tutte le manovre previste. Nel giro di dieci secondi la scissione fu completa e un'esplosione di Ossigeno 15 partì in direzione della Terra. L'operazione poteva dirsi felicemente riuscita.

Eden incrementò la potenza del toro e la Barca iniziò a risalire verso la

fascia di relativa sicurezza della superficie solare. Il periodo di immersione in profondità era stato abbastanza breve, e all'interno dell'imbarcazione la temperatura non aveva superato il livello, ancora tollerabile, di 48 gradi centigradi. Ma quando furono a poche migliaia di metri dalla meta, sul pannello di controllo apparve un segnale di avaria.

Il moto di risalita, fino a quel momento costante, rallentò progressivamente fino ad arrestarsi. La Barca precipitò per alcuni metri, rimbalzò e poi rimase immobile. Non c'era modo di incrementare la polarità del toro. Gli strumenti segnalavano che la potenza alle serpentine era al massimo, eppure non era sufficiente. Eden avviò una verifica. In quello stesso istante una voce via radio disse: — Una parte della serpentina fuoribordo di destra è fuori uso. Forse è fusa, ma voglio fare un altro controllo.

Eden concentrò la propria attenzione sulle serpentine e, poco dopo, notò la riduzione del rendimento. Attivò tutte le termocoppie e gli altri trasduttori vicini alla serpentina di destra e, nel giro di un paio di minuti, capì quello che era successo. La serpentina si era fusa nel punto in cui curvava per formare l'angolo: lì l'effetto sessile doveva essere stato meno efficace e il calore eccessivo aveva attraversato la pellicola di vapore di carbonio e aveva lesionato i cavi, realizzati in una lega di titanio e molibdeno. La compromissione della serpentina impediva di incrementare la polarità del toro in misura sufficiente a far risalire la Barca.

Eden spiegò la situazione all'equipaggio. Una voce allegra replicò: — Sono contento di sentire che non si tratta di una cosa tanto grave. Se ho capito bene, il problema è semplicemente che non siamo in grado di risalire. È così Maestro?

— Per il momento è così. Qualcuno ha qualche suggerimento?

— Sì, signore. Chiedo un permesso.

— Accordato — rispose Eden. — Ma vedete di pensare un po' al da farsi. In un modo o nell'altro dobbiamo tornare su.

Nella Barca calò il silenzio. Per venti minuti nessuno parlò. Alla fine, Eden disse: — Cercherò di chiamare la Base.

Per dieci minuti Eden tentò di mettersi in contatto con la Base o con qualche altra Barca sintonizzata sulla sua lunghezza d'onda. Quando stava già per rinunciare, udì una risposta lontana e confusa. Nonostante le interferenze, gli parve di riconoscere la voce del Maestro Dobzhansky. Eden trasmise la richiesta di soccorso, ripetendo il messaggio più e più volte, in modo che l'equipaggio dell'altra Barca potesse riempire le lacune dovute alle difficoltà di comunicazione. Poi si mise in ascolto, finché ricevette

conferma che il loro s.o.s. era stato ricevuto e che avrebbero provveduto a informare la Base. Ma subito dopo, il collegamento si interruppe. Eden controllò la posizione della Barca e si accorse che erano usciti dall'area di comunicazione. Allora inclinò l'imbarcazione e la manovrò in modo da descrivere un cerchio. A tre quarti del percorso, captò di nuovo il segnale radio e si rimise in ascolto. Ma non intercettò nient'altro che comunicazioni di routine.

Uno degli uomini dell'equipaggio disse: — Molto bene. Riusciamo a muoverci con la massima facilità in tutte le direzioni tranne in quella che ci interessa.

Nel frattempo, la Base aveva preso contatto con la Barca che aveva raccolto il loro s.o.s. Alla radio c'era Hechmer in persona. Tutto quello che disse fu: — Restate in attesa, mentre cerchiamo di vedere come intervenire.

Non c'era più allegria nelle battute che si scambiavano gli uomini di Eden. L'imbarcazione sprofondò di un'altra ventina di metri, senza che nessuno potesse farci niente. Uno spigolo vivo contro una serpentina e la Barca non avrebbe più avuto nessuna possibilità di risalire in superficie. I membri dell'equipaggio fissavano con ansia le spie sui quadranti di controllo.

Sul pannello di Eden fluttuò l'immagine di una chioma nera e il capitano immaginò lo sguardo di rimprovero sul suo volto. Era questo che intendeva la bruna Rebecca quando gli diceva: — Non voglio dividerti con niente e con nessuno. — Allora capì perché in quel momento lei stava sicuramente soffrendo per lui, intrappolato nell'inferno del Sole dove nessun uomo era mai stato.

— Perso di nuovo la Barca, Maestro. — Quelle parole lo innervosirono. Inclinò l'imbarcazione e iniziò a descrivere un altro cerchio. Il fantasma di Rebecca era sempre con lui, finché, con un moto di stizza, lo cacciò via. Ma che cosa stava facendo? Permetteva alle preoccupazioni di una donna di interferire con il suo lavoro? No, non poteva. Non poteva permettersi di avere la mente confusa, né di promettere fedeltà a due diversi padroni... E allora capì in che modo avrebbe potuto tentare la risalita in superficie.

Mentre completava la traiettoria circolare, consultò le carte e individuò la macchia solare più vicina. Si trovava a un'ora di distanza dal punto in cui erano in quel momento. Si mise in collegamento con Dobzhansky e lo informò della sua intenzione di dirigersi verso la macchia: sarebbe riemer-

so lì. Eden non pose altro tempo in mezzo. Mentre chiudeva la comunicazione, iniziò la manovra. Con cauta destrezza, riuscirono a raggiungere la macchia solare in cinquanta minuti. Negli ultimi dieci minuti incrementarono al massimo la velocità. A una profondità di circa mille metri dalla superficie solare, penetrarono nell'area di discontinuità magnetica che caratterizzava la macchia.

Entrarono nell'area di discontinuità nella direzione opposta a quella della sua rotazione, cosicché le grandi serpentine della Barca incapparono in linee di enorme forza magnetica. Il moto generò energia: l'energia addizionale confluì nel toro e il moto trasversale della Barca si trasformò in quello ascendente di una lenta, ampia spirale. Dovettero pazientare parecchio prima di avere la conferma che l'imbarcazione stesse effettivamente risalendo ma, un'ora più tardi, giunsero in vista della superficie e, dopo poco, riuscirono a emergere. Continuarono a seguire il moto della macchia percorrendone il bordo, fino a quando la Base li raggiunse, li agganciò a Eden e i suoi uomini poterono trasbordare.

Eden fece rapporto a Hechmer e, insieme, decisero di arrotondare gli angoli troppo appuntiti di tutte le serpentine. Ma la cosa più importante era che la tecnica dell'immersione in profondità si era rivelata valida e praticabile; da quel giorno sarebbe stata annoverata fra le procedure abituali.

— Bene — commentò Eden verso la fine della riunione, stiracchiandosi. — Vedo che fra un'ora sarò di nuovo di turno. Non mi resta molto tempo per riposare.

La risposta di Hechmer lo ripagò pienamente della sua decisione di restare all'Ufficio. — Be', vero — disse Hechmer, dando un'occhiata al cronometro. — Le dirò quello che deve fare. Si presenterà al lavoro un'ora dopo.

George Andrews era molto stanco e ogni respiro gli costava uno sforzo immenso. Si trovava in cima a una collina, semi-sdraiato su un lettino soffice sotto il sole caldo della California e, con le dita, tirava le frange di una coperta sottile. A un tratto notò una strana nube di forma cilindrica, che sembrava sollevarsi da terra e salire verso gli altocumuli che punteggiavano il cielo azzurro. George Andrews sorrise perché adesso lo vedeva stagliarsi chiaramente. Il cilindro verticale di nuvole spumose, avanzava verso di lui e, quando l'estremità inferiore lo sfiorò, una ventata d'aria fredda lo fece rabbrividire. Quando cominciarono a cadere i primi fiocchi, l'uomo allontanò la coperta, in modo che la neve potesse depositarsi sul suo corpo.

Protese il viso verso il cielo, e faceva freddo ed era bello. Ma era più di tutto questo: lui era un uomo felice.

Era la neve che aveva tanto amato da ragazzo. E il fatto che stesse nevicando significava che, in fondo, gli uomini non erano cambiati così tanto, perché avevano scelto di esaudire lo stupido desiderio di un vecchio signore. Non faceva più fatica a respirare adesso: non ne aveva più bisogno. Giaceva sotto una coperta di neve, ed era una bella coperta.

Torna a casa, Terrestre!
Earthlings Go Home!
di Mack Reynolds
Rogue, agosto

Una volta, uno scapolo avventuroso che andava a Lhasa o a Timbuctu, al suo ritorno poteva contare su un argomento di conversazione da sfruttare per qualche mese. Potete immaginare la scena: principale attrazione ai *cocktails-parties*, graziose ragazze che gli pendevano dalle labbra e gli altri uomini che se ne stavano soli, in diparte, con tanto di muso.

Ma adesso, tutti sono stati dappertutto. Provatevi ad accennare al viaggio che avete fatto in Cina, e almeno tre persone si metteranno a sbadigliare dicendo che è stato orribile quando si è guastato l'impianto per il condizionamento dell'aria all'Hilton di Pechino, in agosto. Un giramondo è raro quanto un'automobile a Manhattan.

E così arriviamo al dunque. Bisogna viaggiare fuori dal mondo, ragazzi. I viaggiatori spaziali sono ancora rari. Supooniamo che al prossimo ricevimento, mentre la conversazione ristagna, voi fissiate con disprezzo l'aperitivo secco che state bevendo e lasciate cadere con noncuranza una frase: — Quand'ero su Marte sono precipitato nel Canale Coolers. Là si che si beve *secco.* Acqua disidratata e woji.

Ci sono molti posti, nello spazio, ma se siete il tipo avventuroso di cui stiamo parlando, avrete scelto Marte per le vostre vacanze in quanto è un misto di città tentacolare e di paradiso delle occasioni, di cui non esiste l'uguale. Ma incominciamo dal principio.

Un'astronave è l'unico mezzo di trasporto che si possa raccomandare, e, quanto al costo, non c'è una gran differenza tra la Pan-Planets Spaceways e le Linee Spaziali Sovietiche. Tanto, non potete permettervi né l'una né l'altra. E non saltate alla conclusione che vi stiamo raccomandando di viaggiare come clandestini. L'ultimo caso del genere di cui abbiamo sentito

parlare riguarda un giovane studente di nome Helmer Hung, che si nascose in un posto troppo vicino ai tubi di scarico dei razzi. Fu scoperto quando un ufficiale di bordo notò un gruppo di stivatori marziani che raccoglievano una specie di sugo di bistecca.

No, l'unico modo di farlo è utilizzare il nuovo sistema: *Viaggiate oggi... pagheranno poi i vostri nipoti*, il che è un misto fra il sistema governativo di spendere adesso e lasciare che i posteri se la sbroglino e l'antico sistema delle linee aeree *Viaggiate adesso, pagherete dopo.*

Sui viaggi spaziali non c'è molto da dire. Più veloci si va, più il viaggio è noioso. Camminate per cinque miglia e, con tutta probabilità, vedrete un mucchio di cose; forse vi capiterà qualche avventura, incontrerete qualche persona interessante, e il viaggio durerà almeno due ore. Se guidate per due ore lungo un'autostrada, percorrerete duecento miglia senza vedere nient'altro che la strada, senza avere alcuna avventura e c'è da augurarselo, in quanto le uniche avventure che potrebbero capitarvi sarebbero uno scontro o lo scoppio di una gomma. Passate le stesse due ore a bordo di un jet e attraverserete tutto il continente, ma, dal momento della partenza a quello dell'arrivo, con tutta probabilità vedrete solo la rivista che la hostess vi avrà dato per ammazzare il tempo.

Dunque, d'accordo; su un'astronave vi sentirete addosso una gran fifa durante la conta alla rovescia e il decollo, e poi ve ne resterete seduto senza far niente e senza vedere niente all'infuori dello spazio, e di questo ce n'è in abbondanza, fino a destinazione. Quindi, è un viaggio noioso.

Ma la noia finisce appena sarete atterrato sullo spazioporto di Marte. Signori, guardiamo in faccia la realtà. Le cose sono *diverse* su Marte. Se voi siete convinto di aver visto delle cose strane nel corso dei vostri viaggi, come le vasche da bagno verticali in Giappone, le strane abitudini sessuali in Scandinavia, il vitto in Inghilterra, la politica nel Sudamerica, non pensateci più. Finché non sarete arrivato su Marte, non potrete dire di aver visto niente di strano.

Ma incominciamo dal principio. Quel che vi occorrerà subito è un'imbottitura. A meno che non vi piaccia di dormire appeso per le ginocchia come un pipistrello, sarà meglio che scegliate un "motel" di tipo terrestre. Siamo della teoria che ci si debba adattare alle usanze locali; ma non so perché, i Terrestri non si adattano ai letti sospesi marziani.

Se siete a corto di mezzi potete provare l'associazione Marsport Young Men's Christian, Ebrea, Musulmana, Zen-Buddista e Agnostico Riformata. Senza entrare nei particolari, tutte le religioni terrestri hanno riunito le

proprie risorse per aprire questo albergo. E non è una baraonda come potrebbe sembrare sulle prime. I Musulmani seguono la loro funzione religiosa il venerdì, gli Ebrei il sabato, i Cristiani la domenica, i Buddisti il martedì, e gli Agnostici vanno all'inferno a modo loro per tutta la settimana.

Volendo questa essere una descrizione della vita brillante di Marsport non c'è motivo di soffermarsi sui problemi religiosi; e quindi accenneremo solo di sfuggita al fatto che i Missionari terrestri hanno avuto del bel filo da torcere per stabilirsi su Marte, a qualunque confessione appartenessero. Questo, credo, è dovuto al fatto che i Marziani non sono religiosi. Cioè, credono che Marte sia stato creato da un dio o da alcuni dei, e che tutto quanto si trova su Marte abbia avuto la stessa origine. Ma la somiglianza con le religioni terrestri termina qui. Invece di adorare i loro dei, i Marziani li *ignorano.* Nei confronti della divinità assumono un atteggiamento direi sdegnoso, come di rimprovero. Un atteggiamento che sembra voler dire: "Perché-ci-avete-fatto-una-cosa-simile?". Sono, insomma, del parere che, se gli dei dovevano proprio levarsi lo sfizio della creazione, potevano far le cose un tantino meglio.

Se poi il vostro portafoglio non è troppo sguarnito, vi troverete sicuramente bene andando al Motel Accelerato. No, non è un refuso del proto né uno sbaglio del correttore di bozze. Non ho detto Motel Excelsior, ho proprio detto Accelerato, e se avrete un momento di pazienza vi mostreremo come anche se su Marte non disporrete di una macchina, vi trovereste ugualmente bene all'Accelerato. Naturalmente, non è sempre in città, ma è sempre possibile regolare le proprie attività in modo da prenderlo quando passa.

Poiché fa tanto caldo a mezzogiorno e tanto freddo a mezzanotte, i proprietari dell'Accelerato hanno risolto la questione tenendosi in moto. Per spiegarci meglio: l'albergo è motorizzato e sta sempre nella zona crepuscolare. Certo, non sarebbe pratico sulla Terra, dove l'attrazione gravitazionale è più forte e ci sono i confini tra stato e stato; ma, ripetiamo, Marte è diverso. Fortunatamente, poiché l'Accelarato appartiene a dei Terrestri, potrete pagare con valuta americana, e quindi da questo lato non ci sono difficoltà. Tuttavia, questo discorso ci porta a parlare del sistema monetario marziano. Non esiste.

Gli economisti terrestri di ogni tendenza, compresi i marxisti, ricevono sempre un violento choc quando cercano di capire il sistema di scambio dei Marziani; e, in effetti, non ottengono grandi risultati. Gli storici mar-

ziani ammettono che, qualche migliaio di anni fa anche su Marte esisteva il denaro; però il sistema non diede dei buoni risultati, in quanto fu causa di molti guai. A quanto pare, c'erano alcuni che tendevano ad accaparrarsi le ricchezze provocando situazioni di grave disagio. Così, i Marziani abolirono il denaro.

Anticipando alcune delle vostre domande, e ammettendo che noi, noi che vi stiamo parlando, non abbiamo le idee molto chiare, possiamo dirvi che, fin dalla più tenera età, pare che i Marziani mettano in conto tutto quello che comprano. Alla loro morte, le autorità fiscali fanno le somme e detraggono le spese dai guadagni dell'intera vita.

Sì, sì, lo sappiamo. State dicendo: "E se uno ha speso più di quanto abbia guadagnato?". E noi potremo solo dirvi, ripetendo per la centesima volta che Marte è diverso, che in tal caso lo risveglierebbero e lo farebbero lavorare in modo da coprire la differenza. Pare che la medicina sia una scienza molto progredita, su Marte.

Ma, per fortuna, il problema del denaro non vi toccherà, in quanto per alloggio, vitto, bibite eccetera pagherete col sistema terrestre.

E, anticipando ancora una volta una questione che senz'altro vi porrete a questo punto, ci limiteremo solo a dirvi, che, nonostante quello che potete pensare adesso, non avrete voglia di mangiare i cibi locali né di bere le bevande locali. Sì, alcuni piatti marziani, ma pochi, sono tali per cui vengono preparati anche negli alberghi di tipo terrestre, dopo essere stati adattati al palato terrestre.

Per esempio, c'è quella specialità che chiamano Tamale Freddo, in quanto presenta indubbiamente dei lati in comune col famoso manicaretto messicano. Però, invece di essere ben condito col pepe rosso detto chili, la versione marziana ha una specie di pepe alla rovescia, che, invece di bruciare la bocca, la raffredda al punto da ghiacciare la saliva; cosa che risulta alquanto sconcertante la prima volta che si degusta quella pietanza. Ma non è certo mangiando cibi marziani che correrete i rischi più gravi. Le bevande sì, che sono sorprendenti, dati i gusti terrestri.

In cima alla lista delle bevande marziane c'è il woji; che è, uh, come si può dire, espanso, più che distillato, da una strana bacca che si contrae nei deserti di Marte. Notate che abbiamo detto "si contrae" non "cresce". Non scenderemo nei particolari biologici della vita vegetale marziana, ma forse è proprio questo fattore che produce gli strani effetti del woji.

Per farla breve, quando sorbirete per la prima volta quel liquido color lapislazzulo, vi verranno una tremenda nausea e un mal di testa, che dimi-

nuiranno un po' al secondo bicchiere. Vi sentirete la bocca come il proverbiale fondo di una gabbia d'uccelli, vi sembrerà che vi si spacchi la testa, avrete voglia di vomitare, e non vi importerà più niente di niente. Ma continuerete. Un altro paio di bicchieri vi aiuteranno, ma fino a un certo punto. Comunque potrete berne una pinta prima di cadere barcollando sul letto, sentendovi male come mai vi è capitato in vita vostra.

La domanda che vi farete è: allora, perché bere woji?

E la risposta è che, svegliandovi la mattina dopo, vi sentirete in forma perfetta. Il liquore contiene un ingrediente che funziona al contrario dell'alcol. Prima si soffrono i postumi della sbornia e la mattina dopo ci si sente benone. Bisogna abituarcisi. Ma il woji è per la gente da poco. Corrisponde pressappoco a ciò che è la birra sulla Terra. La bevanda degli dei, secondo il punto di vista marziano, è il nig, e il fatto che sia gin scritto al contrario non significa niente, dato che il nig non assomiglia allo champagne.

Fatto sta che col nig si va molto su di giri. No, no, non fraintendete. Se dico su, vuol dire su, alla lettera.

Bevuto il primo bicchiere, il nig vi accende dentro un delizioso calore, e voi vi sollevate di cinque centimetri da terra. A quanto pare, uno degli ingredienti del nig possiede un effetto antigravitazionale che bisogna provare per credere. Dapprincipio fa uno strano effetto, ma presto ci si abitua e si riesce a mantenere l'equilibrio. Due bicchieri ancora e ci si trova a mezzo metro da terra, tuttavia la situazione è ancora perfettamente sotto controllo. Con tre si arriva a circa un metro e si incontra qualche difficoltà nel raggiungere il bar e farsene versare un quarto. A questo punto cominciano i veri guai. L'atmosfera troppo rarefatta impedisce che su Marte si possano usare gli elicotteri, e quindi potrebbe risultare difficoltoso il salvataggio di un bevitore che avesse ecceduto.

Una volta entrato nell'ordine di idee, vi verrà voglia di vedere qualcosa, e, se avrete letto gli opuscoli turistici, avrete probabilmente l'intenzione di dare un'occhiata a qualcuna delle famose caverne marziane, al cui confronto la Caverna Mammut del Kentucky è roba da ridere. Una cosa, tuttavia, che gli opuscoli turistici tacciono è che dovete stare attenti al dugg. E questa è una delle altre stranezze, incredibili per chi non è mai stato su Marte. Si tratta di una sostanza strana, che dà dei fastidi a chiunque si soffermi a lungo nelle grotte e caverne marziane. Dopo un'ora, circa, di permanenza, v'incominceranno a crescere stalattiti con una rapidità alquanto sconcertante, dal naso, dalle orecchie, dal mento, dalle dita, e, se per uno

strano caso siete nudo, anche dalle altre estremità.

Il fatto di essere nudi non è poi così strano come potrebbe sembrare dato che il clima, per mancanza di umidità eccetera è tale per cui il modo di vestire marziano si differenzia molto da quello terrestre. Infatti, le ragazze girano di giorno nell'equivalente marziano del bikini, mentre se vanno in spiaggia si coprono come esquimesi per proteggersi dal sole; e così l'equilibrio è ristabilito.

Le spiagge sono qualcosa da vedere, su Marte. Di certo non avete mai visto simili spiagge, anzi; una simile spiaggia, in quanto Marte è una spiaggia sola. Però manca l'acqua.

Il che ci riporta a un fenomeno a cui avrete per forza assistito prima di lasciare Marsport. I grandi depositi, nelle più profonde depressioni di quelli che "eoni" fa erano gli oceani di Marte, di acqua disidratata. Non c'è niente di simile, sulla Terra. In realtà si è discusso se importarne un poco, per usi agricoli, in posti come il Sahara o il deserto di Gobi. L'acqua secca, come la chiama qualcuno, presenta svariati vantaggi. Intanto, la si può trasportare senza fatica in secchi di tela. La si potrebbe poi adoperare per lavare quegli animali, che, come i gatti, detestano l'acqua.

C'è ancora un aspetto della vita marziana che non abbiamo ancora osato trattare. Parliamo delle donne marziane. Negli ultimi anni, in America, la censura è diventata molto meno rigida. Anzi, dato che i romanzi di Henry Miller si trovano in edizioni economiche in tutte le edicole, per non parlare delle dilettevoli "pin-ups" che si possono liberamente spedire con le poste dello Zio Sam, si può dire che la censura non esiste più. Però, ci sentiamo le mani legate. Non possiamo proprio correre il rischio che questa rivista venga sequestrata, descrivendo in che cosa consiste la differenza fra le ragazze marziane e quelle terrestri, e questo ci porta a...

Oh, già, ancora un'ultima cosa. Non badate alle scritte TERRESTRI, TORNATE A CASA! che vedrete su tutti i muri. Quei Marziani ignorano cosa significhi gratitudine. Dopo aver liberato il pianeta, la Terra ha garantito di aiutarlo per vent'anni finché la sua economia non si sia stabilizzata.

Le strade di Ashkelon
The Streets of Ashkelon
***di* Harry Harrison**
***New Worlds (G.B.)*, settembre**

Harry Harrison debuttò sulle riviste di fantascienza nel 1951 e, da allo-

ra, ha consolidato la sua fama di eccellente scrittore di storie d'azione e di avventura. Ma Harrison è anche l'autore molto apprezzato di The Stainless Steel Rat *(1961) e dei suoi numerosi seguiti, romanzi che, percorsi da una straordinaria satira sociale, hanno riscosso il consenso di un vasto pubblico.* Bill, The Galactic Hero *(1965) è la risposta di Harrison ai protagonisti super-efficienti delle storie di Robert A. Heinlein. Degno di nota è anche il suo* Make Room! Make Room! *(1966), da cui fu tratto il film* Soylent Green, *con Charlton Heston ed Edward G. Robinson.*

"Le strade di Ashkelon" (conosciuto anche con il titolo di "An Alien Agony") è un classico esempio di racconto che fu giudicato troppo pericoloso, per i suoi contenuti, dalla maggior parte degli editori di fantascienza degli anni '60. Per questo motivo, dopo essere stato rifiutato dalle principali riviste americane apparve sulle pagine del periodico inglese New Worlds.

Dietro la perenne coltre di nubi, un tuono ruggì, minacciando di divorare il cielo del Mondo di Wesker. Il mercante John Garth si fermò di colpo e sollevò lo sguardo...

— È lo stesso rumore che fa la tua nave-celeste — disse Itin con stolida logica weskeriana, polverizzando lentamente il concetto nella sua mente e concentrandosi sui singoli frammenti di pensiero per un esame più attento. — Ma la tua nave è ancora ferma nel punto in cui sei atterrato. Non può che essere così anche se noi non la vediamo, per il fatto che tu sei il solo in grado di guidarla. E, nel caso in cui qualcun altro fosse capace di farlo, l'avremmo sentita salire verso il cielo. Poiché non è stato così, e posto che quello che abbiamo sentito fosse il rumore di una nave-celeste, significa che...

— Sì, che si tratta di un'altra nave — tagliò corto Garth, troppo assorbito dai suoi pensieri per aspettare che il faticoso processo della logica weskeriana completasse il suo corso...

— Sarà meglio che tu vada avanti, Itin — riprese il mercante. — Prosegui via acqua in modo da arrivare al villaggio al più presto. Dì a tutti di ritirarsi nelle paludi, lontano dalla terraferma. La nave effettuerà un atterraggio strumentale e di tutto quello che incontrerà sulla sua strada, nel momento in cui toccherà terra, farà frittelle.

Il piccolo anfibio capì al volo la gravità della minaccia e, prima ancora che Garth avesse finito di parlare, aveva piegato le orecchie costolate a guisa di ali di pipistrello ed era scivolato silenziosamente nel vicino cana-

le. Garth proseguì a piedi nella melma appiccicosa, cercando di camminare il più velocemente possibile. Aveva appena raggiunto i limiti della radura in cui sorgeva il villaggio, quando il ruggito si trasformò in un rombo assordante e la nave squarciò la coltre di basse nuvole sopra di lui. Garth si protesse gli occhi dalla lingua di fuoco che lambiva quasi il terreno ed esaminò la sagoma sempre più grande dell'apparecchio grigio-nero con sentimenti contrastanti.

Viveva da quasi un anno sul Mondo di Wesker e dovette combattere il desiderio di compagnia umana che istintivamente provò. Mentre quel frammento sepolto di spirito del branco valeva per il resto della tribù di scimmie, la sua mente di mercante si preoccupava di tracciare una linea sotto una colonna di cifre e di fare la somma. Poteva tranquillamente trattarsi della nave di un altro mercante e. se lo era, avrebbe segnato la fine del suo monopolio commerciale su Wesker. Però, era anche possibile che non si trattasse di un mercante e quella era la ragione per cui si era nascosto sotto una felce gigantesca e aveva impugnato la pistola.

Con il calore dei motori, la nave aveva prosciugato cento metri quadrati di palude. Il ruggito si smorzò fino a spegnersi e i sostegni metallici d'atterraggio affondarono, scricchiolando, nella crosta secca che si era formata sul terreno. A poco a poco, la nuvola di fumo e vapore che circondava lo scafo si disperdette nell'aria umida.

— Garth, dove sei? — tuonò una voce dall'altoparlante della nave. La struttura dello scafo gli era subito apparsa vagamente familiare, ma sul tono stridulo di quella voce non poteva avere dubbi. Garth sorrideva quando uscì allo scoperto e, dopo essersi infilato due dita in bocca, produsse un fischio penetrante. Un microfono direzionale uscì dal suo alloggiamento sul piano di deriva del velivolo e si inclinò nella sua direzione.

— Che cosa ci fai qui, Singh? — urlò Garth verso il microfono.

— Sono diretto verso un mondo con un'atmosfera migliore, dove ci sono le condizioni ideali per fare fortuna. Mi sono fermato qui soltanto perché mi si è presentata l'occasione di guadagnarmi un posto in paradiso facendo un servizio di taxi. Ti ho portato compagnia, il miglior genere di compagnia che tu possa desiderare: quella di un uomo impegnato in un diverso ramo commerciale, che potrebbe addirittura aiutarti nei tuoi affari. Sarei sceso a salutarti volentieri, ma mi sarei dovuto sottoporre a una decontaminazione biologica. — Sto facendo sbarcare il mio passeggero attraverso la camera stagna, per cui spero non ti dispiaccia aiutarlo con i bagagli.

Garth aveva appurato che non avrebbe avuto concorrenti sul pianeta,

quindi non aveva più motivo di preoccuparsi. Ciò nonostante non poteva fare a meno di domandarsi chi mai potesse essersi imbarcato su un viaggio di sola andata per un mondo disabitato. E poi, che cosa significava quella mal celata vena di ironia nella voce di Singh? Fece il giro della nave per raggiungere il portello dal quale era scesa la scaletta e, quando sollevò gli occhi, vide un uomo alle prese con una grande cassa da imballaggio. Quando lo sconosciuto si voltò verso di lui, Garth notò che indossava il collare bianco dei sacerdoti e allora capì la ragione dell'ilarità di Singh.

— Che cosa è venuto a fare qui? — domandò Garth. Nonostante il suo tentativo di autocontrollo, il tono della domanda risultò brusco, aggressivo. Ma se l'altro se ne era accorto, non lo diede a vedere, anzi continuò a scendere la scala sorridendo e porgendogli la mano.

— Fratello Mark — disse — della Società Missionaria dei Fratelli. Sono molto lieto di...

— Le ho chiesto che cosa è venuto a fare qui — ripeté Garth, ma con tono calmo e distaccato questa volta. Sapeva quello che doveva fare e doveva farlo subito o mai più.

— Mi sembra ovvio — replicò Fratello Mark, conservando il suo buonumore. — Per la prima volta la nostra società missionaria è riuscita a raccogliere i fondi per inviare i suoi emissari spirituali nei mondi alieni. Io sono stato così fortunato da...

— Prenda i suoi bagagli e risalga immediatamente a bordo. Non la vogliamo qui e lei non ha il permesso di atterrare. Lei sarebbe soltanto un peso e qui su Wesker non c'è nessuno che possa prendersi cura di lei. Risalga immediatamente sulla nave.

— Io non so chi lei sia, signore, né perché mi stia deliberatamente mentendo — replicò il missionario. Non aveva perso la calma, ma non sorrideva più. — Ho studiato attentamente sia la legge galattica sia la storia di questo pianeta. Su Wesker non esistono animali o malattie particolarmente temibili. Inoltre, questo è un pianeta aperto e, fino a quando l'Ente di Controllo Spaziale non ne modificherà lo stato, io ho lo stesso diritto di vivere qui che ha lei.

Il sacerdote aveva ragione e Garth lo sapeva bene. Aveva bluffato, sperando che l'altro non conoscesse i suoi diritti, e adesso non gli restava che un solo modo per cacciarlo via. Era un'idea che detestava, ma non aveva altra scelta e doveva farlo subito.

— Risalga immediatamente a bordo — urlò, senza più curarsi di nascondere la sua collera. E, con un rapido gesto della mano, estrasse la pi-

stola dalla fondina e la spianò a pochi centimetri dallo stomaco del missionario. Questi sbiancò, ma non si mosse.

— Che cosa diavolo stai facendo, Garth! — gracchiò la voce scioccata di Singh attraverso l'altoparlante. — Il signore ha pagato il biglietto e tu non hai nessun diritto di cacciarlo dal pianeta.

— Io ho questo diritto — rispose Garth, sollevando l'arma e mirando in mezzo agli occhi del sacerdote. Gli dò trenta secondi per risalire a bordo, poi premerò il grilletto.

— Ascolta, Garth, o ti ha dato di volta il cervello oppure stai scherzando — sbottò Singh esasperato. — Se è uno scherzo è di pessimo gusto e, comunque, in entrambi i casi non hai nessuna speranza di cavartela. Perché se tu hai una pistola, io ho di meglio.

Si udì il frastuono di pesanti meccanismi metallici; contemporaneamente, la torretta a quattro mitragliatrici telecomandata, situata su una fiancata dell'apparecchio, ruotò e le bocche di fuoco si inclinarono in direzione di Garth. — Adesso abbassa la pistola e dà una mano a Fratello Mark con i bagagli — ordinò Singh, con ritrovata ilarità. — Vorrei tanto poterlo fare io al posto tuo, vecchio mio, ma non posso. Inoltre, penso che sia ora che anche tu abbia la possibilità di discorrere con il padre; dopo tutto, io ho potuto conversare con lui per tutto il viaggio dalla Terra fino a qui.

Garth ricacciò la pistola nella fondina con un bruciante senso di sconfitta. Fratello Mark fece alcuni passi avanti, con il suo sorriso trionfante di nuovo dipinto sulla faccia e una bibbia, che aveva estratto da una tasca della veste, stretta in mano. — Felice di fare la tua conoscenza, figliolo.

— Io non sono suo figlio — fu tutto quello che Garth riuscì a mugugnare, mentre la rabbia per l'umiliazione subita montava dentro di lui. Serrò il pugno e contrasse il braccio e tutto quello che poté fare fu di aprire la mano e di colpire il sacerdote solo con il palmo. Tuttavia, la violenza della percossa fu tale da spedire il missionario lungo disteso per terra e la bibbia in mezzo al fango denso.

Itin e gli altri weskeriani avevano assistito alla scena con un interesse apparentemente scevro da emozioni e Garth non accennò nemmeno a rispondere alle loro mute domande. Si avviò verso casa e fu solo quando si accorse che non si erano ancora mossi che si voltò e si decise a parlare.

— È arrivato un nuovo uomo — disse loro. — Ha bisogno di qualcuno che lo aiuti a trasportare le sue cose. Se non ha un posto in cui tenerle, mettetele nel magazzino grande, fino a quando avrà una casa sua.

Seguì con lo sguardo gli anfibi mentre attraversavano, con la loro carat-

teristica andatura dondolante, la radura, diretti alla nave; poi entrò in casa e si levò la soddisfazione di sbattere la porta con tale veemenza da far crollare un vetro. Subito dopo, provò la medesima, sofferta soddisfazione nell'aprire una delle ultime bottiglie di whisky irlandese che gli restavano e che aveva tenuto per un'occasione speciale. Be', quella senza dubbio lo era, anche se lui aveva sperato in qualcosa di molto diverso. Il whisky era buono e gli levò un po' dell'amaro che gli era rimasto in bocca. Se la sua strategia avesse funzionato, il solo fatto di essere riuscito a rispedire indietro quell'uomo avrebbe giustificato tutto. Invece aveva fallito e. oltre al dolore della sconfitta, provava l'atroce sensazione di aver fatto la figura del cretino. Singh se ne era andato senza nemmeno salutarlo. Non era in grado di giudicare che idea si fosse fatto dell'accaduto; quel che sapeva con certezza era che avrebbe messo in giro strane storie sul suo conto all'albergo dei mercanti. Ma di questo si sarebbe preoccupato la prima volta che vi avesse rimesso piede. Per il momento doveva sistemare le cose con il missionario. Socchiudendo gli occhi, perché fuori era iniziata a cadere una pioggia fitta, Garth vide che il sacerdote stava faticosamente tentando di montare una tenda pieghevole, mentre gli abitanti del villaggio, schierati in file ordinate, osservavano la scena. Naturalmente nessuno si offrì di aiutarlo.

Quando Fratello Mark riuscì finalmente a spingere sotto la tenda tutte le scatole e gli scatoloni che aveva scaricato dalla nave, aveva già smesso di piovere. Il livello del whisky nella bottiglia era sensibilmente diminuito e a Garth sembrava di aver ritrovato il coraggio di affrontare l'inevitabile incontro. In verità, non vedeva l'ora di parlare con Fratello Mark. Nonostante il fatto orribile che fosse un prete, era pur sempre un essere umano e, dopo un anno trascorso nella più completa solitudine, anche la sua compagnia andava bene. "La aspetto per la cena. John Garth", scrisse sul retro di una vecchia fattura. Che fosse troppo spaventato per venire? Il loro rapporto non era iniziato certamente nel modo migliore. Rovistando sotto il letto, Garth trovò una scatola abbastanza grande da contenere la pistola e vi depose l'arma. Quando aprì la porta trovò naturalmente Itin in attesa, perché quello era il suo turno come Collettore di Sapere. — Per piacere, porta queste al nuovo uomo — disse.

— Il nuovo uomo si chiama Nuovo Uomo? — domandò Itin.

— Ma certo che no! — ringhiò Garth. — Si chiama Mark. Ma io ti ho chiesto soltanto di portargli questa scatola e questo biglietto, non di fare conversazione.

Come sempre, quando perdeva la calma, erano i weskeriani con la loro

logica a vincere il round. — Tu non mi hai chiesto di fare conversazione — replicò lentamente Itin — ma forse Mark vorrà parlare. E poi gli altri mi chiederanno come si chiama e se io non lo so... — Garth lo zittì sbattendogli in faccia la porta. Ma non era stata una mossa saggia, perché la prima volta che lo avrebbe rivisto, che fossero trascorsi un giorno, una settimana o un anno, Itin avrebbe ripreso il monologo nel punto esatto in cui lo aveva interrotto e avrebbe concluso il ragionamento. Garth imprecò fra i denti e versò un po' d'acqua su due dei concentrati più gustosi che gli erano rimasti.

— Avanti — disse, quando sentì bussare con discrezione alla porta. Il sacerdote entrò e gli porse la scatola con la pistola.

— La ringrazio, signor Garth. Ho apprezzato lo spirito del suo gesto. Non so che cosa abbia provocato lo spiacevole equivoco di poco fa, ma penso che sia meglio dimenticare quel che è stato, soprattutto in previsione di dover convivere su questo pianeta per un certo periodo di tempo.

— Qualcosa da bere? — domandò il mercante prendendo la scatola e indicando la bottiglia sul tavolo. Riempì due bicchieri e ne porse uno al missionario. — Anch'io la penso come lei. Ciò nonostante ritengo di doverle una spiegazione. — Fissò il bicchiere con aria torva, poi lo levò e guardò il suo ospite. — È un grande universo e immagino che ognuno debba cercare di cavarsela meglio che può. Al Buonsenso.

— Il Signore sia con te — disse Fratello Mark levando a sua volta il bicchiere.

— Né con me, né con questo pianeta — ribatté Garth con fermezza. — È proprio questo il punto. — Tracannò metà del contenuto del bicchiere e sospirò.

— Vuole forse cercare di scioccarmi con questo suo atteggiamento? — gli domandò il prete sorridendo. — Le assicuro che non ha nessun effetto su di me.

— No, non ho nessuna intenzione di scioccarla. Io dico quello che penso. Immagino di essere quello che lei definirebbe un ateo, quindi la sua religione non mi interessa e non mi tange. Ma al contrario di me, gli abitanti di questo pianeta, semplici, ignoranti e primitivi come sono, hanno vissuto fino a oggi immuni da superstizioni e da qualsiasi contaminazione deistica. E io speravo con tutto il cuore che potessero continuare così.

— Che cosa dice? — domandò il missionario, accigliandosi. — Intende dire che non hanno divinità, che non credono in un aldilà? Ma anche loro muoiono...

— Per morire muoiono, e ritornano polvere come tutti gli altri animali. Hanno i tuoni, gli alberi e l'acqua, senza avere il dio del tuono, i folletti degli alberi e le ninfe dell'acqua. Conducono una vita libera, non ossessionata né condizionata da divinità brutte e cattive, tabù e magie. Sono l'unico popolo primitivo presso cui non ho trovato traccia di superstizione e, proprio per questo, è il più felice e il più sano di tutti. E io volevo soltanto che restasse così.

— In altre parole lei non vuole che conoscano Dio e la salvezza? — Il sacerdote lo fissò con gli occhi sgranati, indietreggiando leggermente.

— No — rispose Garth. — Volevo soltanto che non conoscessero la superstizione fino a quando non avessero acquisito maggiore sapere e non fossero stati in grado di giudicarla per quella che è, senza rischiare di farsi travolgere e, forse, distruggere.

— Ma lei signore insulta la Chiesa, equiparando la fede alla superstizione...

— La prego — disse Garth alzando una mano. — Mi risparmi le argomentazioni teologiche. Non penso che la sua associazione le abbia pagato il viaggio per cercare di convertire il sottoscritto. Accetti il fatto che io sono giunto alle mie convinzioni dopo anni di riflessioni e che non esistono considerazioni metafisiche che possano persuadermi a cambiare idea. Io le prometto che non cercherò di convertire lei, purché lei non cerchi di convertire me.

— D'accordo, signor Garth. Come mi ha appena ricordato, il mio compito qui è quello di salvare queste anime e questo è quello che devo fare. Ma perché la mia missione la turba così tanto da indurla a impedirmi di atterrare? A minacciarmi con la pistola e... — il sacerdote tacque all'improvviso e fissò il contenuto del bicchiere.

— E ad avvelenarla? — domandò Garth, aggrottando la fronte. — Non ci sono scuse per il mio comportamento e vorrei dirle che mi dispiace. È colpa delle mie cattive maniere e del mio caratteraccio. A vivere da soli per tanto tempo ci si riduce così. — Si guardò le mani grandi, che aveva appoggiato sul tavolo e nelle ferite e nei calli lesse i ricordi della sua vita recente. — Chiamiamola frustrazione, in mancanza di una parola migliore. Nel suo mestiere deve capitarle spesso di scrutare gli angoli più oscuri della mente degli uomini, quindi saprà che cosa significhino motivazioni e felicità. Io ho avuto una vita troppo impegnata e così non ho mai avuto il tempo di pensare a sistemarmi e a farmi una famiglia. E, se devo essere sincero, fino a poco tempo fa, non ne sentivo nemmeno la mancanza. For-

se qualche radiazione mi sta rammollendo il cervello, ma il fatto è che, a poco a poco, ho finito per considerare questi anfibi come figli miei e per sentirmi responsabile nei loro confronti.

— Noi siamo tutti figli Suoi — disse Fratello Mark con tono pacato.

— Be', qui ci sono alcuni dei Suoi figli che non immaginano neanche la Sua esistenza — replicò Garth, arrabbiandosi subito con se stesso per aver permesso ai suoi buoni sentimenti di venire a galla. Ma un istante dopo se ne dimenticò, sopraffatto dall'intensità di quello che provava. — Non si rende conto di quanto sia importante? Provi a vivere per un po' a contatto con queste creature e scoprirà che conducono una vita semplice e felice, che corrisponde a quello stato di grazia di cui la gente come lei parla sempre. Traggono piacere dalla loro vita e non fanno del male a nessuno. Il caso ha voluto che abitassero in un mondo quasi sterile e per questo non hanno mai avuto la possibilità di evolversi, fisicamente, oltre uno stadio primitivo. Ma sul piano mentale sono al nostro stesso livello, o forse sono addirittura più evoluti di noi. Hanno imparato rapidamente la nostra lingua e così io sono in grado di spiegare loro tutte le cose che vogliono sapere. La conoscenza e l'acquisizione della conoscenza sono per loro motivo di grande soddisfazione. A volte sono esasperanti, perché hanno sempre bisogno di collegare ogni nuova nozione all'insieme di concetti già acquisiti, ma più imparano e più questo processo si accelera. Un giorno saranno pari all'uomo, sotto tutti i punti di vista, anzi, forse ci supereranno. Se... me lo farebbe un favore?

— Tutto quello che posso.

— Li lasci perdere. O, se proprio deve insegnare loro qualcosa, parli loro di storia, di scienze, di filosofia, di legge, di tutto ciò che possa aiutarli a comprendere le diverse realtà di questo universo più grande del quale, fino a poco tempo fa, non sapevano nemmeno di fare parte. Ma non li confonda parlando loro di odio, di male, di peccato, di colpa e di punizione. Chi può sapere quale danno...

— Ma lei mi sta insultando! — sbottò il sacerdote, balzando in piedi. La sua testa grigia sfiorava a mala pena il mento volitivo di Garth, eppure era pronto a difendere senza paura i valori in cui credeva. Il mercante, smessa d'un tratto l'espressione contrita, gli lanciò un'occhiata di fuoco. I due uomini si fissarono pieni di furore, come succede da millenni quando due opponenti si battono in nome di un ideale in cui credono e non sono disposti a piegarsi.

— Oh no, è lei che insulta — gridò Garth di rimando. — Quanto grande

dev'essere l'egocentrismo di una persona che non capisce che la sua misera mitologia di seconda mano, così simile alle migliaia di altre mitologie che da millenni opprimono la vita degli uomini, potrà soltanto confondere le menti pure di queste creature! Non si rende conto che loro credono nella verità, che non hanno neanche la più pallida idea di che cosa sia una bugia? Non sono ancora così evolute da capire che menti diverse dalla loro possono pensare in modo diverso. Non vuole proprio risparmiare loro questo...?

— Farò il mio dovere, che è la Sua volontà — lo interruppe Fratello Mark. — Anche gli abitanti di questo pianeta sono creature di Dio, anche loro hanno un'anima e io non posso venire meno al mio dovere, che è quello di portare loro la parola del Signore, affinché si salvino e possano, un giorno, entrare nel regno dei cieli.

Quando il sacerdote aprì la porta, la forza del vento la spalancò. Il missionario svanì neiroscurità battuta dal temporale. Il battente oscillò sui cardini lasciando entrare una spruzzata di pioggia. Gli stivali di Garth lasciarono impronte infangate sul pavimento, quando si avvicinò a chiudere la porta, fuori dalla quale sedeva Itin: attendeva pazientemente che il mercante gli comunicasse un po' di quel meraviglioso sapere che possedeva in grande quantità.

Come per un tacito accordo, nessuno parlò più dell'incontro di quella sera. Dopo alcuni giorni trascorsi in solitudine, resa più sgradevole dalla consapevolezza della reciproca vicinanza, i due uomini si ritrovarono a parlare di argomenti neutri. A poco a poco, Garth imballò e caricò sulla nave la sua merce, ma non ammise mai a se stesso di aver concluso il suo lavoro e di essere praticamente pronto a partire in qualsiasi momento. Si era procurato una discreta quantità di medicamenti, fra cui alcuni a base di piante medicinali, che avrebbe potuto vendere a un buon prezzo. Per non parlare dei manufatti weskeriani, che avrebbero sicuramente entusiasmato gli acquirenti del sofisticato mercato galattico. Prima del suo arrivo, l'attività artistica degli anfibi era piuttosto modesta, limitata a rudimentali incisioni su legno duro, praticate, a prezzo di grande fatica, con frammenti di pietra. Lui aveva fornito loro alcuni arnesi e una parte delle sue riserve di metallo grezzo, nient'altro; eppure, nel giro di pochi mesi, i weskeriani non solo avevano imparato a lavorare i nuovi materiali, ma avevano tradotto i loro disegni e le loro forme nei più strani, e al tempo stesso più bei manufatti che lui avesse mai visto. A lui non restava altro da fare che metterli sul mercato per creare una domanda primaria e poi ritornare sul pianeta per

farne una nuova scorta. In cambio, i piccoli anfibi chiedevano soltanto libri, utensili e cultura e Garth sapeva che un giorno non troppo lontano, anche loro, con le loro sole forze, sarebbero potuti entrare a far parte dell'unione galattica.

Era questo che il mercante aveva sperato. Ma il vento di un profondo cambiamento spirava adesso sull'insediamento che si era sviluppato attorno alla sua nave. Non era più a lui che riservavano la loro attenzione i weskeriani, non era più attorno alla sua persona che volgeva la vita del villaggio. Non poteva fare a meno di sorridere, quando pensava alla sua repentina caduta dal trono, ma non c'era allegria nel suo sorriso. Gli anfibi, attenti e puntigliosi come sempre, continuavano a fare a turno il Collettore di Sapere, ma la loro abitudine di registrare i nudi fatti contrastava profondamente con il terremoto intellettuale al centro del quale si trovava il missionario.

Laddove Garth li aveva costretti a lavorare in cambio dei libri e degli arnesi, il sacerdote donava la sua conoscenza gratuitamente. Garth li aveva istruiti per gradi, trattandoli come bambini intelligenti, ma analfabeti. Aveva preferito che imparassero a reggersi bene sulle gambe, prima di compiere i primi passi, a camminare prima di correre.

Invece, Fratello Mark aveva semplicemente elargito loro tutti i vantaggi del Cristianesimo. L'unico lavoro fisico che aveva richiesto era la costruzione di una chiesa, un luogo di culto e di apprendimento. Dagli sterminati acquitrini che ricoprivano il pianeta erano accorsi altri piccoli anfibi e, nel giro di pochi giorni, il tetto era su, sostenuto da un intreccio di pali. Tutte le mattine i weskeriani lavoravano per un po' alla costruzione dei muri, poi correvano all'interno dell'edificio per apprendere le conoscenze fondamentali, assolute e onnicomprensive, sull'universo di cui Fratello Mark faceva loro dono.

Garth non disse mai quel che pensava del loro nuovo interesse e, fondamentalmente, perché nessuno glielo aveva domandato. Il suo orgoglio e il suo onore gli impedivano di afferrare il primo weskeriano disposto ad ascoltarlo e di assalirlo con le sue rimostranze. Forse, sarebbe stato diverso se, come Collettore di Sapere, fosse stato ancora il turno di Itin: lui era il più intelligente di tutti.

Pertanto, per il mercante fu una grossa sorpresa quando, dopo diciassette giorni weskeriani (ciascuno di durata pari a tre giorni terrestri), uscendo di casa dopo colazione, si imbatté in una delegazione di piccoli anfibi in attesa davanti alla sua porta. Itin era il loro portavoce e aveva la bocca leg-

germente aperta. Anche molti altri membri della delegazione avevano la bocca aperta, anzi uno dava addirittura l'impressione di sbadigliare, rivelando chiaramente la doppia fila di denti aguzzi e la gola di un intenso color rosso scuro. Da quell'espressione, l'unica che avesse imparato a riconoscere, Garth capì che doveva trattarsi di una questione molto seria. La bocca aperta indicava una profonda emozione, anche se lui non era mai riuscito a comprendere se si trattasse di felicità, di rabbia o di tristezza. Del resto, essendo i weskeriani creature tranquille, li aveva visti in così poche occasioni con la bocca aperta, che non aveva avuto il tempo di capire che cosa si celasse dietro quell'espressione.

— Puoi aiutarci, John Garth? — disse Itin. — Abbiamo una domanda.

— Risponderò a ogni vostra domanda — replicò il mercante con evidente apprensione. — Di che cosa si tratta?

— Esiste un Dio?

— Che cosa intendi per "Dio"? — domandò Garth a sua volta. Che cosa doveva rispondere?

— Dio è il nostro Padre Celeste, che ci ha creati e che ci protegge. Colui che invochiamo quando abbiamo bisogno di aiuto. E, se ci salveremo, troveremo posto...

— Basta — lo interruppe Garth. — Dio non esiste.

I weskeriani spalancarono la bocca, compreso Itin, e lo fissarono riflettendo ammutoliti sulla sua risposta. La vista di quelle file di denti rosa lo avrebbe atterrito se non avesse conosciuto così bene quelle creature. Per un istante si chiese se non fossero già stati indottrinati e non lo considerassero un eretico, ma ricacciò immediatamente quell'idea.

— Grazie — rispose Itin e la delegazione se ne andò. Nonostante l'aria del mattino fosse fresca, Garth si accorse che stava sudando.

La reazione suscitata dalla sua risposta non si fece attendere. Itin ritornò quello stesso pomeriggio.

— Saresti disposto a venire alla chiesa? — domandò. — Molte delle cose che studiamo sono difficili da imparare, ma questa è la più difficile di tutte. Ci serve il tuo aiuto, perché abbiamo bisogno che tu e il Fratello parliate insieme. Il motivo è che lui sostiene che una cosa è vera, mentre tu sostieni che è vera un'altra cosa e due cose diverse non possono essere vere allo stesso tempo. Dobbiamo scoprire quale delle due è vera.

— Certo che sono disposto a venire — replicò Garth, cercando di celare la sua improvvisa gioia. Non aveva fatto niente, e ciò nonostante i weskeriani si erano rivolti a lui. Forse c'era qualche speranza che fossero ancora

liberi.

Faceva caldo all'interno della chiesa e Garth rimase sorpreso nel vedere l'alto numero degli anfibi presenti: mai ne aveva visti così tanti riuniti assieme. Molti avevano la bocca aperta. Fratello Mark sedeva dietro un tavolo coperto di libri. Aveva l'aria infelice, ma non disse nulla quando il mercante entrò. Garth parlò per primo.

— Spero che si renda conto che questa è stata una loro idea... che sono venuti di loro spontanea volontà a chiedermi di venire qui...

— Lo so — rispose il sacerdote con tono rassegnato. — A volte è molto difficile comunicare con loro. Ma stanno imparando e vogliono credere e questa è la cosa importante.

— Fratello Mark, Mercante Garth, abbiamo bisogno del vostro aiuto — disse Itin. — Voi conoscete molte cose che noi non sappiamo. Dovete aiutarci a capire la religione, che non è una cosa facile. — Garth fece per dire qualcosa, poi cambiò idea. Itin proseguì. — Abbiamo letto la bibbia e tutti i libri che Fratello Mark ci ha dato e una cosa è chiara. Ne abbiamo discusso e siamo tutti concordi: questi libri sono molto diversi da quelli che ci ha dato il Mercante Garth. I libri del Mercante Garth parlano di un universo che non abbiamo visto, dove tutte le cose accadono senza Dio, perché di lui non si parla da nessuna parte: lo abbiamo controllato attentamente. Nei libri di Fratello Mark, invece, Lui è dappertutto e niente può accadere senza di Lui. Quindi alcuni di questi libri devono dire la verità, altri il falso. Noi non sappiamo come ciò possa essere, ma quando avremo scoperto la verità, forse capiremo. Se Dio non esiste...

— Ma Dio esiste, figlioli — disse Fratello Mark dal profondo del cuore. — E il Padre Celeste, nostro Creatore...

— Chi ha creato Dio? — domandò Itin. Il mormorio cessò e gli occhi di tutti i weskeriani si fissarono sul missionario. Il sacerdote ebbe un sussulto di fronte all'intensità del loro sguardo, poi sorrise.

— Niente ha creato Dio perché lui è il Creatore. Lui è sempre stato e sempre sarà...

— Se Lui è sempre esistito... perché non può essere sempre esistito l'universo? Senza aver avuto un creatore? — lo interruppe Itin, parlando a raffica. L'importanza della domanda era lampante. Il prete rispose lentamente, con infinita pazienza.

— Magari la risposta fosse così semplice, figlioli! Ma nemmeno gli scienziati concordano nello spiegare l'origine dell'universo. E mentre loro dubitano, noi, che abbiamo visto la luce, abbiamo la certezza. I nostri oc-

chi vedono il miracolo del creato che ci circonda. E come può esistere il creato senza un Creatore? Che è Lui, il nostro Dio, il nostro Padre Celeste. So che voi dubitate: è perché possedete un'anima e il libero arbitrio. Eppure, la risposta è così semplice. Abbiate fede. Non avete bisogno di altro. Credete e basta.

— Ma come possiamo credere senza prove?

— Se non capite che il mondo che vi circonda è esso stesso prova tangibile della Sua esistenza, allora io vi dico che per credere non avete bisogno di prove, se avete fede!

Un mormorio di voci si levò nella chiesa e molti altri weskeriani aprirono la bocca, mentre si concentravano nel tentativo di sbrogliare la matassa di quelle parole e trovare il bandolo della verità.

— E tu che cosa puoi dirci. Garth? — domandò Itin. Al suono della sua voce, il brusio cessò.

— Posso dirvi di usare il metodo scientifico, con il quale si può indagare tutto, compreso il metodo stesso, e attraverso il quale otterrete le risposte che vi permetteranno di distinguere il falso dal vero.

— È quello che dobbiamo fare — replicò Itin. — Siamo giunti anche noi alla stessa conclusione. — Teneva un grosso tomo davanti a sé e i presenti annuirono con un cenno corale del capo, che percorse la chiesa come un'onda. — Abbiamo studiato i libri della bibbia, così come ci ha detto Fratello Mark e abbiamo trovato la risposta. Dio farà un miracolo per noi, dimostrandoci così che ci vede. E da questo segno noi riconosceremo che Egli è e diventeremo suoi discepoli.

— Ma così peccate di falso orgoglio! — esclamò Fratello Mark. — Dio non ha bisogno di operare miracoli per dimostrare la Sua esistenza.

— Ma noi abbiamo bisogno di un miracolo! — urlò Itin e, nonostante non fosse un essere umano, la sua voce esprimeva un'accorata urgenza. — Abbiamo letto che Dio ha compiuto molti miracoli minori, come quello dei pani e dei pesci, quello del vino e quello dei serpenti, molti dei quali per ragioni di gran lunga meno importanti. In fondo, gli basta compiere un miracolo e in cambio otterrà la fedeltà di tutto il nostro popolo: la meraviglia di un intero mondo nuovo che lo venera, come ci hai detto tu, Fratello Mark. Tu ci hai anche spiegato quanto questo sia importante. Ne abbiamo discusso e siamo giunti alla conclusione che esiste soltanto un miracolo adatto alla circostanza.

D'un tratto, Garth, che aveva assistito con annoiata indifferenza alla diatriba teologica, trasalì. Non stava pensando, altrimenti si sarebbe reso con-

to di quello che stava per succedere. Vide l'illustrazione sulla pagina che Itin teneva aperta, un'illustrazione che conosceva fin troppo bene. Si alzò lentamente dalla sedia, come se volesse sgranchirsi le gambe e, voltandosi verso il sacerdote, seduto dietro di lui, bisbigliò: — Faccia subito quello che le dico. Esca dalla porta sul retro e salga sulla nave. Io intanto li terrò occupati. Non penso che mi faranno del male.

— Che cosa intende dire...? — domandò Fratello Mark sgranando gli occhi.

— Esca subito di qui, stupido! — sibilò il mercante. — Quale miracolo pensa che abbiano in mente? Qual'è stato il miracolo che ha convertito il mondo al cristianesimo?

— No! — esclamò Fratello Mark. — Non è possibile! Non è... possibile!

— Si muova! — urlò Garth, strappando il missionario dalla sedia e scaraventandolo verso il fondo della chiesa. Incespicando, Fratello Mark si fermò e si voltò. Garth si lanciò verso di lui, ma era troppo tardi. Gli anfibi erano piccoli, ma erano tanti. Il mercante fece mulinare violentemente le braccia e il suo pugno colpì Itin, scagliandolo all'indietro in mezzo alla massa dei suoi simili. Ma mentre cercava di farsi largo per raggiungere il sacerdote, i weskeriani ritornarono all'assalto. Lui li colpì, ma era come lottare contro le onde di un mare in tempesta. I corpi viscidi e pelosi lo travolsero e lo sommersero. Ma lui non cedette: continuò a dibattersi anche mentre lo legavano e solo quando iniziarono a percuoterlo sulla testa si arrese. Gli anfibi lo trascinarono fuori e lo abbandonarono sotto la pioggia, da dove non poté far altro che assistere alla tragedia che si stava per compiere.

I weskeriani erano artigiani superbi e avevano ricostruito ogni cosa nei minimi dettagli, copiando le illustrazioni della bibbia. Avevano provveduto a erigere una croce in cima a una piccola collina e si erano procurati i chiodi e un martello di metallo scintillante. Denudarono Fratello Mark, strappandogli gli abiti di dosso, poi lo avvolsero in un telo di lino, che gli drappeggiarono con cura attorno ai fianchi, e lo trascinarono fuori dalla chiesa.

Quando vide la croce, il missionario fu sul punto di svenire. Ma non appena si fu ripreso si avviò verso la collina a testa alta, deciso a morire così come aveva sempre vissuto: con fede.

Ma era straziante. Era insopportabile perfino per Garth, che guardava soltanto. Una cosa è parlare della crocifissione e fissare il corpo gentilmente intagliato del Cristo nella semi-oscurità di una chiesa. Un'altra cosa è

vedere un uomo nudo, con la carne lacerata dalla corda che lo tiene appeso a una trave di legno. E ancora più terribile è vedere un chiodo, aguzzo come un ago, appoggiato sul palmo morbido della sua mano, vederlo affondare a ogni colpo di martello, inferto con la calma deliberazione di un artigiano, intento a un lavoro di grande precisione e sentire il suono sordo del metallo che penetra nella fibra viva.

Sentire le urla.

Pochi nascono per essere martiri e Fratello Mark non era uno di loro. Ai primi colpi di martello un rivolo di sangue sgorgò dalle sue labbra, trafitte dai denti. Poi il sacerdote spalancò la bocca e tendendo il collo verso il cielo, fendette il sussurro della pioggia con l'orrore delle sue grida. Le sue urla risuonarono come l'eco della muta disperazione dei weskeriani che assistevano alla scena, perché quale che fosse il sentimento che li induceva ad aprire la bocca, adesso stava straziando i loro corpi con tutta la sua forza, e le file infinite di mascelle spalancate riflettevano l'agonia del missionario crocifisso.

Misericordia volle che svenisse quando l'ultimo chiodo trafisse la sua carne. Dalle ferite aperte sgorgava il sangue vermiglio, che si mescolava alla pioggia, fino a quando le ultime gocce di liquido rosa che stillarono dai piedi del martire annunciarono che la vita lo aveva lasciato. In quel momento, o pochi istanti prima o pochi istanti dopo, singhiozzando e strattonando le corde che lo trattenevano, stordito dai colpi che aveva ricevuto sulla testa, Garth perse conoscenza..

Quando si svegliò, si ritrovò nel suo magazzino. Era buio. Qualcuno stava tagliando le corde intrecciate con le quali lo avevano legato. Fuori continuava a piovere.

— Itin — disse. Non poteva essere che lui.

— Sì — bisbigliò una voce aliena. — Gli altri sono in chiesa e stanno parlando. Lin è morto per il colpo che gli hai inferto alla testa e Inon è molto grave. Alcuni sostengono che dovremmo crocifiggere anche te e io penso che siano pronti a farlo. Altri vorrebbero ucciderti scagliandoti delle pietre in testa. Hanno trovato il passo della bibbia che dice...

— Lo so. — La voce di Garth esprimeva un'infinita stanchezza. — Occhio per occhio. Basterà che iniziate a cercarle e troverete un sacco di cose del genere in quel libro. È un libro meraviglioso. — La testa gli doleva terribilmente.

— Devi andartene. Puoi raggiungere la tua nave senza farti vedere da nessuno. Ci sono già state troppe uccisioni. — Anche la voce di Itin era

velata da una stanchezza nuova.

Garth si alzò e fu subito colto da un moto di nausea. Premette la fronte contro il legno scabroso della parete, fino a quando la nausea cessò. — È morto. — Era un'affermazione, non una domanda.

— Sì, poco fa. Altrimenti non sarei potuto venire qui da te.

— E sepolto, anche, altrimenti non starebbero già pensando di iniziare con me.

— E sepolto! — nella voce dell'alieno gli parve di riconoscere un trillo d'emozione, un'eco del sacerdote morto. — È sepolto e risorgerà. Così è scritto e così accadrà. — La voce terminò in un suono simile a un singhiozzo umano.

Garth avanzò faticosamente verso la porta, appoggiandosi alla parete per non cadere.

— Abbiamo fatto la cosa giusta, vero? — domandò Itin. Non ci fu risposta. — Risorgerà, Garth, vero che risorgerà?

Garth era sulla porta e il chiarore proveniente dalla chiesa sfavillante di luci, illuminava le sue mani escoriate e sanguinanti. La faccia di Itin scivolò nella luce accanto alla sua e Garth sentì le numerose dita delle sue mani delicate afferrare i suoi vestiti con le unghie aguzze.

— Risorgerà, non è vero, Garth?

— No — rispose Garth. — Resterà sepolto dove l'avete sotterrato. Non accadrà niente perché è morto e morto resterà.

La pioggia scavava piccoli canali nel pelo del weskeriano, che lo fissava con la bocca così spalancata che sembrava stesse urlando nella notte. Fu soltanto a prezzo di un enorme sforzo che riuscì a parlare, comprimendo i suoi pensieri alieni in una lingua aliena.

— Questo significa che non ci salveremo? Che non diventeremo puri?

— Eravate puri — disse Garth e la sua voce suonò a metà fra un singhiozzo e una risata. — È questo l'aspetto più orribile, più brutto e più sporco di tutta questa faccenda. Eravate puri e adesso siete...

— Degli assassini — disse Itin e l'acqua corse giù lungo la sua testa china e scivolò via nell'oscurità.

Quando si ama
When You Care, When You Love
di Theodore Sturgeon
***The Magazine of Fantasy and Science Fiction*, settembre**

Undici anni fa, per presentare questo meraviglioso racconto ai lettori della rivista The Arbor House Treasury of Modem Science Fiction, *scrissi questa breve nota introduttiva: "Sul dizionario alla voce amore si legge: 'intenso rapporto affettivo' e 'attrazione passionale'. Ebbene l'amore è tutto questo e molto di più. È tenerezza, desiderio, cura. È un sentimento che gli esseri umani provano per altri esseri umani, per tutti gli esseri umani, per tutte le creature della terra, per alcune cose inanimate e perfino per alcuni concetti astratti. Nell'ambito della letteratura fantascientifica, Theodore Sturgeon è il massimo esperto mondiale sull'argomento, per averlo esaminato in quasi tutti i suoi aspetti."*

La mia opinione non è cambiata in questi anni e le pagine che seguono sono la prova tangibile che non mi sono sbagliato.

Lui era bellissimo sotto le coperte.

Quando amiamo qualcuno, quando qualcuno ci è profondamente caro, lo guardiamo mentre dorme come in qualsiasi altro momento della sua giornata: quando ride, quando arriccia le labbra, quando guarda lontano, quando cammina, quando un raggio di sole gli si impiglia fra i capelli... sì perfino quando è immobile, perfino quando dorme.

Lei si chinò su di lui, trattenendo il respiro, e osservò le sue ciglia. A volte le ciglia sono spesse, curve, color ruggine; le sue erano tutto questo e, in più, lucenti come seta. Guardale da vicino... lì, nel punto in cui si inarcano, formando una schiera compatta di minuscole scimitarre.

Era tutto così bello, così infinitamente bello, che per un istante lei si lasciò cullare dall'amabile dubbio che fosse un sogno. Ma un attimo dopo era pronta a lasciarsi persuadere che era tutto vero, reale, che finalmente era accaduto. Tutto quello che prima la vita le aveva dato, tutto quello che aveva desiderato, si era realizzato, semplicemente perché lei lo aveva voluto. Si può provare contentezza, orgoglio, piacere, perfino compiacimento nel ricevere un dono, nell'avere privilegi, nel fare una nuova esperienza: un anello, un cappello, un giocattolo, un viaggio a Trinidad. Ma, prima, ogni cosa nuova le veniva servita su un piatto d'argento chiamato ovvietà: le era sempre bastato chiedere per avere. Questo, invece, cioè lui... Il più grande dei suoi desideri, la prima cosa in tutta la sua vita a trascendere il suo desiderio e a diventare consapevole bisogno: e adesso, finalmente, lo aveva! Oh quanto, quanto lo aveva desiderato! Ma adesso era suo e lo sarebbe stato per sempre, per l'eternità! Lui era il suo miracolo personale, lui in quel letto in quel momento, lui pieno di calore e di amore per lei. Era la ragione

e la ricompensa di tutto: della sua famiglia e dei suoi antenati, che pochi avevano conosciuto e molti temuto, e di più, della storia dell'umanità intera e di tutto quello che lei era stata, di quello che aveva fatto e vissuto, dell'averlo amato, e perduto e visto morto e riportato in vita: tutto era stato affinché quel momento fosse e perché quel momento doveva essere: lui e quell'estasi, quel calore fra quelle lenzuola, quel suo presente. Lui era tutta la vita e tuttala bellezza della vita, meraviglioso nel suo letto: e adesso lei poteva esserne sicura, crederci , credere...

— Ci credo — disse in un sussurro. — Ci credo.

— In che cosa credi? — le domandò lui. Non si era mosso e nemmeno allora si mosse.

— Diavolo, pensavo che dormissi.

— Infatti. Ma avevo la sensazione che qualcuno mi stesse guardando.

— Non guardando — replicò lei dolcemente. — Osservando. — Stava osservando le sue ciglia immobili. Non le vide schiudersi, ma, adesso, fra di esse filtrava una falce luminosa del grigio alluminio dei suoi occhi stupefacenti. Fra un attimo lui l'avrebbe guardata, semplicemente, fra un attimo i loro sguardi si sarebbero incontrati e sarebbe stato come se non fosse successo niente (perché sarebbe stato lo stesso missile metallico che l'aveva impietrita la prima volta) e, al tempo stesso, come se tutto, tutto stesse accadendo daccapo. Dentro di lei la passione ribolliva come una palla di fuoco fusa, così infinitamente bella, così grande...

...e, come la cosa più temuta della terra, la radiazione mutò, passando dalle sfumature dell'amore ai toni del terrore e ai colori di un cataclisma.

Lei urlò il suo nome...

E gli occhi grigi si spalancarono, spaventati dalle sue paure e pieni di stupore, e lui si drizzò, ridendo... Ma la piega delle sue labbra ridenti si tradusse nella smorfia pallida della sofferenza, e le sue labbra si ritrassero, troppo, e fra denti serrati, lui gridò il suo dolore. Cadde su un fianco e si raggomitolò, grugnendo e ansimando di dolore, grugnendo e ansimando, lontano da lei, irraggiungibile.

Lei gridò. Gridò. Poi...

È difficile scrivere la biografia di un Wyke. Lo era stato per quattro generazioni e le difficoltà erano aumentate a ogni generazione, perché più si moltiplicavano le proprietà della famiglia e meno visibili diventavano i suoi membri: perché così aveva voluto un certo Capitano Gamaliel Wyke, dopo essersi sottomesso ai dettami della sua coscienza. Ma questo (poiché

era un uomo saggio) non accadde fino a quando egli non andò in pensione, ritirandosi da quello che veniva eufemisticamente chiamato il commercio della melassa. La sua nave, e più tardi, la sua flotta di navi, trasportavano ottimo rum del New England (derivato dalla melassa), in Europa, e questo dopo aver trasportato la melassa dalle Indie Occidentali nel New England. Naturalmente, per chiudere con una terza linea questo proficuo triangolo, era necessario un carico pagante per il viaggio verso Occidente; e quale carico migliore degli africani diretti alle Indie Occidentali, per raccogliere la canna e lavorare nelle fabbriche in cui veniva prodotta la melassa?

Diventato ricco e ritiratosi a vita privata, il capitano Gamaliel Wyke sembrava finalmente contento di vivere fra i suoi pari, con il cappotto di lana pettinata, la biancheria di lino candida come un feudatario, e gli ornamenti personali ridotti a un anello d'oro massiccio e a piccole fibbie d'oro alle ginocchia. Parlava spesso e seriamente di melassa, raramente di rum e mai di schiavi, e viveva con una moglie spaventata e un figlio taciturno. Poi, un giorno, la moglie morì e qualcosa, forse la solitudine, mise di nuovo in sintonia il suo cervello con gli occhi aguzzi e lo indusse a guardarsi attorno. Allora cominciò a provare avversione per l'ipocrisia dei suoi simili e, visto che era profondamente onesto, anche per se stesso. Si trattava di un fatto nuovo per il capitano: non poteva negarlo né soffocarlo, così lasciò il figlio con la servitù e, portando con sé soltanto un cameriere, andò in una terra selvaggia alla ricerca della sua anima.

La terra selvaggia era il Vigneto di Martha. Il vecchio uomo trascorse l'inverno rigido accucciato davanti al fuoco, nelle giornate brevi e buie e, quando il tempo era bello, passeggiando sulla spiaggia, intabarrato in quattro grandi scialli grigi, con il telescopio di ottone sotto il braccio e pensieri cupi e sagaci che si scontravano nella sua mente in una dura battaglia con le sue convinzioni.

Alla fine della primavera fece ritorno a Wiscassett, brusco come un tempo e, rispetto al passato, ancora più laconico, al limite del mutismo. Svendette, come disse un suo contemporaneo sbalordito: "Tutto ciò che era apparenza" e condusse il figlio, un ragazzo di undici anni, obbediente e rispettoso, al Vigneto, dove, con l'accompagnamento musicale di cavalloni assassini e gabbiani stridenti, gli impartì un'educazione, di cui quella ricevuta dai Wyke nelle quattro generazioni seguenti non fu che un'appendice.

Perché nel suo ritiro, fra le tempeste e la solitudine del suo animo e del Vigneto, Gamaliel Wyke era venuto a patti niente meno che con i Dieci Comandamenti.

Non che ne avesse mai messo in dubbio la validità, né che li avesse consapevolmente trasgrediti. Come molte altre persone prima di lui, attribuiva la triste condizione del mondo e il peccato in cui vivevano i suoi abitanti, al rifiuto caparbio degli uomini di rispettare quelle regole. Ma nelle sue valutazioni, Dio stesso, era questa la pia conclusione alla quale il capitano era giunto, aveva sottovalutato la stupidità dei suoi figli. Così lui si era assunto l'onere di emendare il Decalogo biblico aggiungendo a ciascun comandamento la locuzione "...né fa in modo che..." affinché fossero di più facile utilizzo per i suoi simili: "...né fa in modo che venga nominato il nome di Dio invano".

"...né fa in modo che si rubi".

"...e fa in modo che vengano onorati il padre e la madre".

"...né fa in modo che venga commesso adulterio".

"...né fa in modo che si uccida".

Ma la rivelazione lo aveva folgorato mentre rifletteva sull'ultimo comandamento. All'improvviso gli era apparso chiaro che tutta la follia dell'umanità, la cupidigia, la lussuria, le guerre e l'infamia, scaturiva dal fatto che gli uomini contravvenivano quasi sistematicamente al decimo precetto e al suo emendamento: "Non desiderare né fa in modo che sia desiderata la roba d'altri!".

In quel momento intuì che suscitare la bramosia altrui era un peccato mortale, come uccidere una persona o provocarne la morte. E invece, in tutto il mondo crescevano gli imperi, si acquistavano panfili e castelli, si costruivano giardini pensili e tombe maestose, si istituivano fondi e borse di studio: tutto questo allo scopo di suscitare l'invidia o la cupidigia dei meno fortunati o, quanto meno, se non era questa la ragione primaria di quei comportamenti, ne era la conseguenza.

Data la premessa, un uomo ricco come Gamaliel Wyke avrebbe potuto risolvere il problema a livello personale seguendo l'esempio di San Francesco; ma, anche se non lo avrebbe mai ammesso né a se stesso né ad altri, piuttosto che rinnegare la sua innata, radicata avidità americana, il capitano avrebbe rinunciato ai dieci comandamenti, e relativi emendamenti, e perfino al suo nodoso braccio destro. In alternativa, avrebbe potuto seppellire tutte le sue ricchezze sotto la sabbia del Vigneto di Martha, affinché non suscitassero la cupidigia dei suoi simili, ma al solo pensiero si sentiva le narici turate dalla sabbia e mancare l'aria. Per lui il denaro era una creatura vivente che non poteva essere interrata.

E così giunse alla soluzione finale: fa' i soldi e godine purché gli altri

non lo sappiano. Per desiderare la donna, o l'asino o qualsiasi altro bene di un'altra persona bisogna conoscerne l'esistenza. Nessuno avrebbe mai potuto bramare qualcosa di suo se lui dimostrava di non possedere nulla.

Così, con rigore scientifico e forza erculea, Gamaliel Wyke forgiò la mente e l'anima di suo figlio Walter. E Walter generò Jedediah, e Jedediah generò Caphias (che morì) e Samuele, e Samuele generò Zebulon (che morì) e Sylva; così, forse, la storia del ragazzo che divenne madre di se stesso iniziò con il Capitano Gamaliel Wyke e la sua rivelazione, profonda come il mare e dura come la roccia.

...cadde su un fianco e si raggomitolò, grugnendo e ansimando di dolore, grugnendo e ansimando, lontano da lei, irraggiungibile.

Lei gridò. Gridò. Poi, stringendosi le braccia al petto, si alzò, corse nuda in salotto e agguantò il telefono d'avorio: — Keogh! — urlò. — Per l'amor del cielo, Keogh, corri!

...E si precipitò di nuovo in camera da letto, dove lui giaceva riverso fra le lenzuola, con la bocca spalancata dalla quale usciva un rantolo orribile. Lei si torceva le mani, poi provò a stringere una delle sue, ma era così terribilmente contratta che non rispose alla sua stretta. Allora lei lo chiamò per nome, una, due volte, e gridò di nuovo.

Il campanello suonò con imperdonabile discrezione.

— Keogh! — urlò lei e il campanello riguardoso la zittì per la seconda volta. Ah, il catenaccio, maledetto catenaccio. Afferrò il négligé e, tenendolo in mano, attraversò di corsa lo spogliatoio, il corridoio, il salotto, il grande atrio, e, tirato il chiavistello, spalancò la porta. Prima che Keogh potesse voltarsi dall'altra parte, lo trascinò dentro; infilò un braccio nella manica della vestaglia e contemporaneamente disse: — Keogh, ti prego, ti prego Keogh, che cosa gli è successo? — e si precipitò nella camera, costringendo l'altro a uno scatto per seguirla.

Keogh, presidente del consiglio di amministrazione di sette grandi corporazioni, membro del consiglio di amministrazione di un'altra dozzina, direttore generale di una tranquilla holding a carattere familiare, specializzata da quasi un secolo nel controllo di imprese, si avvicinò al letto e scrutò con i suoi occhi azzurri e freddi la figura straziata che vi giaceva raggomitolata.

Poi scosse lentamente la testa.

— Hai chiamato la persona sbagliata — sentenziò brusco e corse di nuovo in salotto, allontanando la ragazza con uno spintone, come se fosse

stata una macchina sui binari. Sollevò il ricevitore del telefono e disse: — Mandate immediatamente qui Rathburn. Non c'è tempo da perdere. Dov'è Weber? Non lo sapete? Be', allora cercatelo e portatelo subito qui... Non mi importa. Affittate un aereo. Compratelo se necessario.

Sbatté giù la cornetta e si precipitò di nuovo nella camera da letto. Arrivò di spalle alla ragazza e le infilò premurosamente l'altra manica della vestaglia; poi, continuando a parlarle con tono dolce, le chiuse il négligé e annodò la cintura. — Che cosa è successo?

— N-Niente, è solo...

— Avanti signorina, devi uscire di qui adesso. Rathburn è praticamente fuori dalla porta e ho già mandato a chiamare Weber. Se c'è un medico migliore di Rathburn, quello è Weber. Perciò la cosa migliore da fare è lasciarlo nelle loro mani. Vieni con me!

— Non voglio lasciarlo!

— Andiamo! — la esortò Keogh con tono aspro, poi, lanciando una rapida occhiata verso il letto, mormorò: — Anche lui vuole che tu esca, non lo capisci? Non vuole che tu lo veda in questo stato. Giusto? — domandò. Il volto del ragazzo, girato e parzialmente sepolto nel cuscino era velato da una lucida patina di sudore; i muscoli della guancia erano contratti da un crampo. Rigidamente la testa annuì: era come se fosse stata percorsa da un brivido. — E... chiudete... la .. porta — balbettò il giovane in un sussurro metallico.

— Andiamo — disse Keogh. Poi di nuovo ripeté: — Andiamo. — La spinse verso la porta, lei inciampò. Teneva la testa ansiosamente rivolta verso il letto, ma Keogh, premendole entrambe le mani sulle spalle, la spinse fuori dalla stanza e, con un calcio, chiuse la porta. Quindi vi appoggiò contro la schiena, come se la serratura non bastasse per tenerla chiusa.

— Ma che cosa gli è successo? Che cosa gli è successo?

— Non lo so — rispose l'uomo.

— Sì che lo sai. Tu sai sempre tutto. Perché non mi lasci restare con lui?

— Perché lui non vuole.

Sopraffatta, la ragazza gridò il suo dolore.

— Forse — disse Keogh parlandole fra i capelli — vuole anche urlare.

Lei si dibatté. Oh era forte, flessuosa e forte. Cercò di costringerlo a farsi da parte, ma lui non cedette e a lei non restò che piangere.

Lui la strinse fra le braccia, come non faceva più da quando era piccola e gli sedeva in grembo. La strinse fra le braccia e guardò ciecamente il mattino luminoso e sereno, che vedeva sfocato attraverso la nuvola dei suoi

capelli. E avrebbe voluto fermare il tempo, il sole, quella mattina, ma...

...Ma esiste soltanto una cosa certa per quanto riguarda la mente umana e cioè che essa agisce, si muove e lavora incessantemente mentre vive. La sua azione, il suo movimento, il suo lavoro sono diversi da quelli che compiono, per esempio, il cuore o una cellula epiteliale, perché queste ultime hanno precise funzioni, che svolgono sempre e comunque. La mente, invece, non ha una funzione, ma un compito: quello di fare di una scimmia senza peli un essere umano. Eppure quasi a dimostrare quanto sia irrilevante la differenza fra la mente e un qualsiasi muscolo, la prima è costretta a muoversi, e a cambiare sempre, e sempre mentre vive, come una puzzolente ghiandola sudorifera.

...Mentre la stringeva fra le braccia, Keogh pensò a Keogh.

In un certo senso, la biografia di Keogh è ancora più difficile da scrivere di quella di un Wyke. E questo proprio per il fatto che il nostro aveva vissuto metà della sua vita all'ombra dorata dei Wyke. Keogh era in tutto e per tutto un Wyke tranne che per sangue ed educazione: Wyke possedeva lui e tutto ciò che lui possedeva, che era moltissimo.

Un tempo doveva essere stato anche lui bambino e poi ragazzo, e, se solo lo avesse voluto, se ne sarebbe ricordato, ma non gli interessava. La sua vita era iniziata con il conseguimento, *summa cum laude*, della laurea in economia e in legge a cui era immediatamente seguito, nonostante la sua giovane età, il tirocinio di un anno e mezzo presso Hinnegan e Bache. Da quel giorno era stato tutto un crescendo: prima l'assunzione, impensabile, alla International Bank, poi l'affare Zurigo-Plenum, che aveva abilmente condotto a termine, nonostante gli fosse stato chiesto l'impossibile e, via via, altre brillanti imprese. Con il trascorrere degli anni, Keogh aveva scavato un solco fra sé e i suoi colleghi, che rimanevano nell'ombra, mentre per lui sembrava sempre splendere la luce. Poi, era stato ammesso da Wyke, dove gli avevano permesso di capire che Wyke era Zurigo e Plenum e l'International Bank, e Hinnegan e Bache; e anche la sua facoltà di legge e la sua università e molto, molto di più. Infine, sedici, e no. dio mio, erano già diciotto!, anni prima, era stato nominato direttore generale e si era ritrovato a capo di un complesso industriale-finanziario come non ne erano mai esistiti nel Paese, e che non conosceva praticamente uguali nel resto del mondo.

Ma l'altra sua vita era iniziata il mattino in cui il vecchio Sam Wyke lo aveva convocato senza preavviso, e lui, nonostante fosse già direttore ge-

nerale, era ancora il membro più giovane dell'ufficio.

— Keogh — gli aveva detto il vecchio Sam — questa è mia figlia. La porti fuori. Le comperi e le faccia fare tutto quello che desidera. Sia di ritorno per le sei. — Poi aveva baciato la bambina sopra il cappellino di paglia nero e, una volta arrivato alla porta, si era voltato e aveva ringhiato: — Ma se si accorge che si dà delle arie, le dia un sonoro scapaccione. Intesi? Per il resto può fare tutto quello che vuole. La cosa importante è che non si pavoneggi per qualcosa che possiede con chi non ce l'ha. Questa è la regola numero uno. — Dopodiché, Wyke era scivolato fuori dalla stanza lasciando il giovane, capace di smuovere montagne, a fissare, muto e sbalordito, un topolino immobile di undici anni. La bambina aveva la pelle chiara e luminosa, i capelli lucidi come la seta e folte sopracciglia nere e dirritte.

Mentre aveva sempre saputo che la laurea con lode e l'assunzione presso Hinnegan e Bache avevano rappresentato l'inizio della sua carriera, Keogh non capì subito che anche quell'incarico segnava un certo inizio, così come, all'epoca, non poteva sapere che la regola che il vecchio Sam aveva enunciato non era che una moderna versione del decimo comandamento, emendato dal vecchio Capitano Gamaliel: "Non desiderare né fa in modo che sia desiderata la roba d'altri". In quel momento, Keogh non aveva saputo far altro, una volta vinta l'iniziale perplessità, che chiedere scusa alla bambina, recarsi in economato e prelevare il contenuto, tutt'altro che esiguo, del fondo per le piccole spese. Subito dopo, presi cappotto e cappello, era ritornato nell'ufficio del presidente. Senza dire una parola, la bambina si era alzata e lo aveva seguito fuori dall'edificio.

Avevano pranzato e trascorso il pomeriggio insieme, e alle sei avevano fatto ritorno in ufficio. Erano entrati in uno dei più costosi negozi di New York e Keogh le aveva comprato tutto quello che aveva chiesto. Poi l'aveva portata in tutti i luoghi di divertimento che aveva elencato.

A fine giornata aveva consegnato la pila dei conti in economato, tranne quello di un dollaro e venti centesimi che aveva sborsato di tasca sua. Perché al negozio, il più grande magazzino di giocattoli del mondo, la bambina aveva scelto, dopo un'attenta selezione, una palla di gomma-spugna, che il commesso aveva impacchettato in una scatola cubica. E lei se l'era portata appresso per tutto il resto del pomeriggio, appesa a un cordoncino.

Avevano pranzato in un chiosco. Lui aveva mangiato un hot-dog con i crauti, lei due con i sottaceto.

Avevano percorso la Quinta Strada a bordo di un autobus scoperto a due

piani.

Avevano visitato lo zoo del Central Park e comperato un sacchetto di noccioline per la bambina e i piccioni, e poi, un sacchetto di dolciumi per la bambina e gli orsi.

Alla fine, avevano ripreso un altro autobus a due piani ed erano ritornati indietro: e così si era concluso il pomeriggio.

Keogh ricordava perfettamente a che cosa assomigliava la bambina allora: a uno scricciolo con un cappellino di paglia, sì perché non era altro che uno scricciolo ben spazzolato. Non ricordava di che cosa avessero parlato, ammesso che avessero scambiato parola. In ogni caso, era pronto a dimenticare quell'episodio o, quanto meno, ad archiviarlo come una pratica chiusa nello scomparto "Banalità, varie" della sua mente ordinata. Invece, con sua grande sorpresa, la settimana successiva il vecchio Sam gli aveva gettato sul tavolo una pila di fogli, con l'ordine di leggerli e, se necessario, chiedergli i chiarimenti del caso. La sola domanda che si era affacciata alla mente di Keogh al termine della lettura era: "È proprio sicuro di quello che sta per fare?", ma non era il genere di domanda da porre a Sam Wyke. Così, dopo aver riflettuto a lungo, gli chiese: — Perché proprio io? — Al che il vecchio Sam aveva sollevato gli occhi e, fissandolo, aveva grugnito: — Perché lei le piace, ecco perché.

E così, Keogh e la bambina avevano vissuto insieme per un anno in una città del sud, dove sorgeva un fiorente cotonificio. La ragazza lavorava in fabbrica; a quell'epoca, negli stati del Sud, era normale che le ragazze di dodici anni lavorassero nelle manifatture. Faceva il turno del mattino e metà di quello serale e al pomeriggio frequentava, per tre ore, la scuola. Il sabato sera lei e Keogh guardavano gli altri danzare dal bordo della pista fino alle dieci. La domenica mattina assistevano alla funzione religiosa nella chiesa battista. Il loro nome in quei giorni era Harris. Keogh era sempre in ansia quando la ragazza era lontana dalla sua vista, finché un giorno, mentre attraversava la passerella sopra il bacino di circolazione dell'acqua, una specie di gigantesco pozzo accanto alla fabbrica, la passerella si ruppe e la ragazza precipitò in acqua. Ma prima che potesse avere il tempo di aprire la bocca per respirare, un fochista nero, apparso improvvisamente dal nulla, in realtà da dietro lo scivolo del carbone, si tuffò e, nel giro di pochi istanti, la consegnò alle mani protese del piccolo capannello di persone che si era subito formato ai bordi della vasca. Keogh arrivò di corsa dagli uffici della fabbrica e, dopo essersi accertato che la ragazza stava bene, si inginocchiò accanto all'uomo, che era appena stato ripescato e aveva una gam-

ba rotta.

— Io sono il signor Harris, il padre. Desidero ricompensarla per ciò che ha fatto. Come si chiama?

Il fuochista gli aveva fatto cenno di avvicinarsi e, mentre lui si chinava, gli aveva sorriso e aveva strizzato un occhio. — Lei non mi deve neanche un centesimo, signor Keogh — mormorò. In seguito, Keogh si sarebbe infuriato di fronte a una simile confidenza e avrebbe licenziato l'uomo sui due piedi: ma quella era la prima volta che accadeva e Keogh reagì con grande stupore e immenso sollievo. In ogni caso, dopo quell'episodio, poté finalmente rilassarsi, perché si era reso conto che la ragazza era circondata da alcuni speciali dipendenti di Wyke, che lavoravano sul suo terreno, in una delle sue fabbriche e pagavano l'affitto in una delle case a schiera di sua proprietà.

I mesi trascorsero e l'anno finì. Qualcun altro prese il posto di Keogh e la ragazza, adesso signorina Kevin, con un passato completamente diverso, in caso qualcuno avesse fatto domande, lasciò gli Stati Uniti per andare a perfezionare la propria educazione in una prestigiosa scuola svizzera, dalla quale scriveva affettuose lettere a certi signori Kevin, proprietari di una vasta tenuta sulle montagne della Pennsylvania, che, con altrettanta diligenza, le rispondevano.

Keogh ritornò al suo lavoro di prima. Trovò il suo ufficio in perfetto ordine, con uno splendido compendio di tutte le operazioni effettuate durante la sua assenza, e una somma extra, in aggiunta al suo stipendio già astronomico, depositata su uno dei suoi conti bancari: una somma che lasciò di stucco perfino lui. Sentì la mancanza della ragazza, ma questo l'aveva messo in conto. Quello che non aveva previsto era che avrebbe continuato ad averne nostalgia per due anni, un fatto che non riusciva a spiegarsi, ma che non analizzò e di cui non discusse con nessuno.

Tutti i rampolli della famiglia Wyke, aveva grugnito una volta il vecchio Sam, ricevevano quel tipo di educazione. Lui aveva fatto il tagliaboschi nell'Oregon, poi aveva lavorato per un anno e mezzo come operaio generico e, per finire, si era imbarcato su una nave cisterna come semplice marinaio.

Forse, in qualche angolo recondito della sua mente, Keogh sperava che, al ritorno della ragazza dalla Svizzera, sarebbero andati ancora a pescare il pesce gatto sul catamarano, che lei gli si sarebbe di nuovo seduta in grembo, mentre lui soffriva in silenzio sulle dure panche del cinema, al quale avevano diritto di andare una volta al mese. Ma quando la rivide, capì che

niente sarebbe mai più stato come prima. Si rese conto che da quel momento sarebbe iniziata una nuova fase; quella scoperta lo turbò e lo addolorò, ma lui ricacciò i suoi sentimenti nel fondo buio della sua anima; era abbastanza forte per farlo. E lei, be' lei gli gettò le braccia al collo e lo baciò; ma quando parlò, il suo linguaggio forbito e i suoi modi raffinati gliela fecero apparire come una persona diversa, che gli incuteva soggezione, come un angelo. E un angelo, per quanto amorevole è strano e incute timore...

Le loro vite si intrecciarono di nuovo e per un periodo piuttosto lungo, ma non ci furono più abbracci. Lui divenne un tale signor Stark, responsabile dell'agenzia di Cleveland di una società di brokeraggio; lei viveva a pensione presso una coppia di anziani coniugi, frequentava le scuole superiori di Cleveland e lavorava come impiegata part-time nel suo ufficio. Fu lì che apprese tutto ciò che riguardava le immense e redditizie attività economiche della sua famiglia. Tutto quello un giorno sarebbe stato suo. E divenne suo proprio mentre si trovavano a Cleveland: il vecchio Sam morì improvvisamente. Keogh e la ragazza andarono di nascosto al suo funerale, ma il lunedì successivo erano di nuovo al lavoro. Rimasero a Cleveland per altri otto mesi: c'erano moltissime cose che la ragazza doveva imparare. In autunno si iscrisse a una piccola università privata e Keogh non la vide più per un anno intero.

— Shhh — le sussurrò lui, e lo stesso suono fece il campanello.

— È arrivato il dottore...

— Vai a fare una doccia calda — disse Keogh, spingendola gentilmente verso la stanza da bagno.

Ma lei si voltò e, fissandolo con occhi fiammeggianti, urlò: — No!

— Non puoi entrare, lo sai anche tu — disse Keogh avviandosi verso la porta. Lei lo guardò con occhio furioso, ma il labbro inferiore le tremava.

Keogh aprì la porta. — Nella camera da letto.

— Chi...? — Poi il medico vide la ragazza con le dita convulsamente intrecciate e l'espressione sconvolta, e non ebbe bisogno di fare altre domande. Era un uomo alto, con i capelli grigi, lesto di movimenti e di parola. Attraversò con passo veloce l'atrio, il corridoio e il soggiorno, poi scomparve nella camera da letto, chiudendosi la porta alle spalle. Non c'erano state discussioni, né richieste, né rifiuti: il dottor Rathburn li aveva semplicemente chiusi fuori, d'autorità.

— Vai a fare una doccia.

— No.

— Andiamo. — Keogh la prese per un polso e la condusse in bagno. Infilò un braccio nel box della doccia e aprì i rubinetti laterali. Ce ne erano quattro in ciascun angolo; dal secondo dall'alto sgorgava acqua profumata. Profumo di meli in fiore. — Su entra.

Keogh si avviò verso la porta. Lei era rimasta ferma dove lui l'aveva lasciata e si tormentava le dita. — Coraggio, entra — la esortò di nuovo. — Una doccia rapida. Ti farà bene. — Trascorsero alcuni istanti. — Oppure preferisci che sia io a fartela? Scommetto che ne sono ancora capace.

Un lampo di indignazione attraversò lo sguardo della ragazza, quando intuì quali fossero le sue intenzioni. Nei suoi occhi si accese una scintilla di cattiveria e, imitando alla perfezione una contadina del sud, urlò: — Tu provaci e io salgo sul tetto e grido al mondo intero che non sono tua figlia.

Ma quello sforzo le era costato troppo e scoppiò di nuovo in lacrime. Keogh uscì e chiuse piano la porta.

Rimase in attesa nei pressi della camera da letto fino a quando il medico scivolò fuori dalla stanza, dalla quale provenivano grugniti e sospiri soffocati, e richiuse la porta.

— Che cos'ha? — domandò Keogh.

— Aspetti un attimo. — Rathburn si diresse a grandi passi verso il telefono. — Ho mandato a chiamare Weber — disse Keogh.

Il medico si arrestò in modo così brusco da risultare quasi comico. — Non male come diagnosta per essere un profano. Mi dica, c'è qualcosa che non sa fare?

— Non capisco di che cosa stia parlando — rispose Keogh stizzito.

— Ah, credevo che lo sapesse. Sì, temo che la malattia che ha colpito quel ragazzo rientri nel campo di Weber. Come l'ha intuito?

Keogh rabbrividì. — Una volta vidi un operaio ricevere un colpo basso. Ma lui non ha ricevuto nessun colpo. Che cosa gli è successo?

Rathburn si guardò attorno. — Dov'è la ragazza?

Keogh indicò il bagno: — Le ho detto di fare una doccia.

— Bene — approvò il dottore. Poi, abbassando la voce: — Naturalmente non posso pronunciarmi prima di ulteriori esami e indagini di la...

— Che cos'ha? — domandò Keogh, senza alzare la voce, ma con una tale veemenza che Rathburn fece un passo indietro.

— Potrebbe trattarsi di corioncarcinoma.

Keogh scrollò la testa con aria stanca. — Io diagnosticare una cosa del genere? Se non riesco nemmeno a pronunciarne il nome! Che cos'è? — Ma

subito dopo si riprese, come se, ripetendo mentalmente la parola, avesse avuto un barlume di intuizione. — So che cosa significa l'ultima parte.

— È una delle... — Rathburn deglutì, poi, esitando, continuò: — È una delle forme di cancro più maligne. Ma... — abbassò di nuovo la voce — non sempre colpisce in modo così violento.

— È molto grave?

Rathburn sollevò le mani e poi le lasciò cadere.

— Molto, eh? Ma quanto grave, dottore?

— Forse un giorno si potrà... — La flebile voce del medico si spense. Rimasero a fissare ammutoliti lo sguardo addolorato l'uno dell'altro.

— Quanto gli resta?

— Forse sei settimane.

— Sei settimane!

— Shhh — lo zittì nervosamente Rathburn.

— Weber...

— Nessuno ne sa quanto Weber di medicina interna. Ma non so se servirà. È un po' come... un po' come se la sua casa venisse colpita da un fulmine, distrutta, ridotta in cenere. Lei può esaminarne i resti, studiare i bollettini meteorologici e arrivare a stabilire con esattezza che cosa è successo. Forse un giorno si potrà... — ripeté nuovamente, ma c'era una tale disperazione nella sua voce che Keogh, fra le nebbie torbide del terrore che lo avevano sopraffatto, provò pietà per lui e, in un gesto semiistintivo, allungò una mano. Toccò la manica della giacca del dottore e lo fissò impacciato.

— Che cosa pensa di fare?

Rathburn guardò la porta chiusa della camera. — Quello che ho fatto. — E con il pollice e altre due dita fece un gesto. — Morfina.

— Tutto qui?

— Senta, io sono soltanto un medico generico. Ne parli con Weber, d'accordo?

Keogh si rese conto di averlo torchiato anche troppo nel tentativo di ricavare una stilla di speranza. Se speranze non ce ne erano, non aveva senso incaponirsi. — Sa se ci sia qualcuno che sta studiando questa malattia? Se esista qualche nuovo farmaco? Può informarsi?

— Sì, sì, certo. Ma Weber saprà dirle subito più di quanto io potrei scoprire in sei me... in tempi molto più lunghi.

Si aprì una porta. La ragazza uscì, con gli occhi infossati, ma il colorito roseo e luminoso, avvolta da un lungo accappatoio bianco. — Dottor Rathburn...

— Sta dormendo.

— Dio sia ringraziato. Sta ancora...?

— No, adesso non soffre più.

— Ma che cos'ha? Che cosa gli è successo?

— Per il momento preferisco non pronunciarmi... Stiamo aspettando il dottor Weber. Lui è molto più esperto di me.

— Ma lui...

— Dormirà fino domani.

— Posso...? — Quella timidezza, quella cautela, non erano da lei, pensò Keogh. — Posso vederlo?

— Ma sta dormendo!

— Non importa. Non farò rumore. Non lo toccherò e non farò niente che possa disturbarlo.

— Vada pure — disse Rathburn. Lei si avviò con impazienza verso la porta e, con passo felpato, scivolò nella stanza.

— Sembrava quasi che volesse assicurarsi che fosse lì.

Keogh, che la conosceva molto, molto bene, annuì: — Proprio così.

Ma una biografia di Guy Gibbon è davvero difficile da scrivere. Perché non era un manager geniale che, benché vivesse celato dal più stretto anonimato, esercitava un potere così grande, da dover essere costantemente rintracciabile da parte di chi sapeva dove e che cosa cercare. E non era neppure l'erede legittimo di una quantità incalcolabile di milioni e il discendente diretto di una processione di giganti.

Come la maggior parte delle persone, Guy Gibbon apparteneva al ceto medio, medio-alto o medio-basso, o a qualche altro indefinibile microlivello di quelle variegate striature intermedie del tessuto sociale, che più vengono analizzate e più perdono significato. Del resto, era entrato a far parte dell'entità Wyke da sole otto settimane e mezzo. Non che sarebbe difficile reperire alcune crude informazioni sulla sua persona, data di nascita, titolo di studio, e nemmeno altre notizie, lavoro del padre, nome da nubile della madre, e, forse, qualche indiscrezione, casi di divorzio o di morte nella sua famiglia, ma redigere una biografia, una vera biografia, che non si limiti a descrivere, ma spieghi l'uomo, e poche lo fanno, be', è una vera e propria impresa.

La scienza, è ragionevole presumere, è in grado di fare tutto quello che è impossibile ai cavalli e agli uomini del re, perfino di rimettere insieme un uovo rotto. Con le attrezzature necessarie e il tempo necessario... Ma que-

sto non equivale a dire: — Con il denaro necessario? — Perché il denaro non può fornire soltanto i mezzi, ma anche la motivazione. Perciò, investendo nella ricerca una somma adeguata di denaro, era possibile che la storia della vita di un uomo uscisse dal più oscuro anonimato, anche quella di un giovane (come dicono gli snob) venuto dal nulla, e conosciuto da poco, ma nel profondo.

Ovviamente, l'evento più importante nella vita di Guy Gibbon era stato il suo primo incontro con l'entità Wyke anche se, come moltissime persone prima e dopo di lui, non aveva avuto la benché minima coscienza che così fosse stato. Era accaduto quando, verso i vent'anni, lui e Sammy Stein, avevano sconfinato in una certa proprietà.

Sammy era il suo più caro compagno di scuola e quel giorno ostentava un atteggiamento stranamente misterioso. Aveva insistito molto per fare quell'escursione, ma si era rifiutato di spiegargli perché. Era un ragazzo buono, con le spalle grosse e il mento così piccolo da apparire quasi inesistente. La sua profonda amicizia con Guy era quasi esclusivamente basata sull'attrazione degli opposti. Di tutti i divertimenti che i due ragazzi avevano sperimentato insieme, quello che li attirava di più era la violazione di proprietà private: ed era quello che fecero anche quel giorno.

Avevano scoperto quel "gioco" quasi per caso quando non erano che poco più che bambini. Abitavano in una grande città, circondata (a differenza di quelle odierne) da vecchi agglomerati e non da nuovi quartieri. In quelle aree sorgevano grandi ville, e grandi, per non dire enormi, tenute, e il massimo divertimento dei due amici consisteva nello scavalcare la staccionata o il muro di cinta di queste proprietà e, orgogliosi ed eccitati dalla loro stessa audacia, addentrarsi nei boschi e battere i campi, i prati e i sentieri, come esploratori indiani nella terra dei coloni. Erano stati sorpresi due volte, la prima delle quali erano stati inseguiti con i cani, tre boxer e due mastini, che non avrebbero esitato a ridurli in brandelli, se, più che veloci, non fossero stati assistiti dalla fortuna; la seconda da una cara vecchietta, che li aveva rimpinzati fino alla nausea di panini con la marmellata e li aveva soffocati con il suo affetto solitario. Ma nella loro lunga carriera di trasgressori, due soli insuccessi, senza contare il fatto che il rischio della cattura contribuiva ad aggiungere suspense alle loro avventure, su cento incursioni (perché molte delle proprietà venivano visitate più volte) rappresentavano un primato di tutto rispetto.

Così, quel giorno presero un tram e scesero al capolinea. Da lì proseguirono a piedi per un chilometro e mezzo, fino al punto in cui la strada pie-

gava, in corrispondenza di un cartello, di costosa manifattura e rovinato dalle intemperie, sul quale spiccava la scritta: "Vietato l'accesso". I due amici si inoltrarono in un boschetto e, dopo un po', si trovarono davanti a un muro di granito, apparentemente insormontabile.

Sammy lo aveva scoperto la settimana prima, durante una passeggiata solitaria, ma aveva aspettato l'amico per scalarlo. Guy ne fu lusingato. La vista del muro lo eccitò: un muro di quelle dimensioni avrebbero dovuto scoprirlo molto prima, fantasticarci sopra, decidere il piano di battaglia, sferrare l'attacco e conquistarlo. Oltre a essere alto, lungo e misterioso, era lontano dalla strada. Lo si raggiungeva soltanto attraverso un viottolo selvaggio e tortuoso che, proseguendo, conduceva a un imponente cancello di quercia e ferro, senza neanche la più piccola fessura che permettesse di sbirciare all'interno.

Se non potevano scalare il muro, né aprirvi una breccia, potevano sempre... scavalcarlo. Proprio a cavallo del muro, infatti, un vecchio acero stringeva la mano a un castagno, che sorgeva all'interno della proprietà. I due amici vi si arrampicarono sopra come una coppia di scoiattoli.

Nelle loro avventure avevano scoperto più di una volta giardini ben curati, ma mai avevano visto un parco così sontuoso, così perfettamente tenuto e, come osservò Sammy, intimidito dalla vista dei prati lussureggianti, che declinavano fra boschetti di bossi e ruscelli, nelle cui anse spiccavano buffi giardini di pietra, in stile giapponese: — Così grande. Si estende per chilometri!

I due ragazzi gironzolarono un po' e scoprirono che la tenuta era abitata. Videro un trattore in lontananza, che trascinava una serie di falciatrici lungo uno dei campi. Senza dubbio, i proprietari di quell'enorme possedimento lo chiamavano prato, ma era un campo. Le macchine, una rarità a quell'epoca, tagliavano strisce d'erba larghe dieci metri. — E quello — disse Sammy, stupito — non è fieno. — E poi, avevano visto la casa...

Be', appena intravista, per la verità. Mentre usciva dal bosco, Guy aveva sentito una mano afferrarlo per la camicia. — Resta qui — lo ammonì Sammy. — Qualcuno potrebbe vederci. — Della fugace visione della casa rimase loro la confusa immagine di una collina bianca, che era la casa stessa o, almeno, parte di essa: torri, guglie, spalti merlati, feritoie: un castello delle fiabe al centro di un paesaggio da sogno. Non erano riusciti a vedere nient'altro, perché non c'era modo di avvicinarsi senza correre il rischio di venire scoperti. In ogni caso, quella vista li aveva lasciati senza parole e, per quasi tutta l'ora seguente, nessuno dei due trovò nulla da dire che non

potesse essere efficacemente espresso con scrollate del capo. Finirono per soprannominarla "la capanna" e fu sul filo della stessa ironia che, poco dopo, battezzarono la loro ultima scoperta "la pozza".

Sorgeva oltre un piccolo torrente, in cima a una collina boscosa. Altre due colline salivano verso il bosco e, adagiato fra i tre pendii si trovava uno stagno, o forse un lago. Aveva, grosso modo, la forma di una L e, lungo le sue sponde, si intravedevano insenature ombreggiate, grotte e piccoli gradini di pietra che, da una parte, salivano verso un padiglione rustico, ornato di fiori, da un altra conducevano a una piccola radura in mezzo al bosco, arredata a giardino.

Ma il lago, la "pozza"...

I due amici non resistettero alla tentazione di fare una nuotata, badando di fare meno rumore possibile e di restare vicino a riva. Esplorarono due insenature sulla sponda destra, una cascata in miniatura e una piccola spiaggia di sabbia dorata, ovviamente importata; e tre su quella sinistra: la prima, di forma squadrata, era piastrellata e ospitava un trampolino di vetro nero, sospeso sopra l'acqua, che, in quel tratto, doveva essere stata dragata fino a otto metri di profondità; la seconda era una spiaggetta di sabbia bianca e la terza... nella terza non osarono entrare per paura di danneggiare la flotta di barche a vela, non più lunghe di cinquanta centimetri l'una, che si trovavano alla fonda. Ma, di fronte a quell'insenatura, continuarono a tenersi a galla agitando i piedi, per osservare, sbalorditi, il modellino del lungolago in miniatura, con i carretti lungo la strada, i lampioni e le case antiche. Poi, intirizziti dal freddo, stanchi, affamati e ammutoliti dallo stupore, erano ritornati a casa.

Allora Sammy gli svelò il segreto che aveva gelosamente custodito per tutta la giornata, il segreto che faceva di quello un giorno speciale: l'indomani sarebbe andato a tagliarsi i capelli e poi sarebbe partito alla volta della Cina per unirsi a Chennault.

Guy, stupefatto, fece l'unica cosa che gli venne in mente: giurò solennemente che non avrebbe più sconfinato in quella né in nessuna altra proprietà fino al ritorno dell'amico.

— La morte causata dal corioncarcinoma — esordì il dottor Weber — è la conseguenza di...

— Ma lui non morirà — disse lei. — Io non lo permetterò.

— Mia cara — il dottor Weber era un uomo piccolo, con le spalle rotonde e la faccia da sparviero — non è mia intenzione essere brutale, ma posso usare eufemismi e alimentare una falsa speranza, oppure, come lei mi

ha chiesto, spiegarle la natura della malattia che ha colpito il giovane signore e fare una prognosi. Ma non posso fare entrambe le cose.

— Perché non va a distendersi? — intervenne con tono gentile il dottor Rathburn. Quando avremo finito verrò a trovarla e le spiegherò tutto.

— Non voglio andare a distendermi — replicò lei con rabbia. — E non le ho chiesto di nascondermi niente, dottor Weber. Io ho soltanto detto che non permetterò che lui muoia. Questo non significa che lei non debba dirmi la verità.

Keogh sorrise. Weber lo vide e rimase stupito. Keogh notò la sua sorpresa. — Io la conosco meglio di lei — disse con una punta di mal celato orgoglio. — Può parlare liberamente.

— Grazie Keogh — disse lei. Poi, protendendosi verso il medico. — Prosegua, dottor Weber.

Weber la osservò. Lo avevano strappato dal suo lavoro, a più di tremila chilometri da lì, per condurlo in un luogo di cui non conosceva nemmeno l'esistenza, un luogo di una tale magnificenza, che ancora stentava a credere ai suoi occhi, al cospetto di una donna di potere come non ne aveva mai conosciute in vita sua... Weber era convinto che non esistesse più niente al mondo in grado di stupirlo. Di casi dolorosi, spaventosi e pietosi come quello ne aveva visti a decine, come qualunque altro suo collega, ma quando Keogh. senza mezzi termini, aveva detto alla ragazza che quella malattia uccideva in sei settimane, senza scampo, lei si era irrigidita, aveva chiuso gli occhi per quello che gli era sembrato un istante infinito, poi, con tono pacato, aveva detto: — Dottore, ci dica tutto quello che sa su questa... su questa malattia. — Poi, per la prima volta, aveva dichiarato: — Lui non morirà. Io non lo permetterò — e dal modo in cui teneva la testa e dal tono con cui aveva pronunciato quelle parole, lui era stato sul punto di crederle. Dio solo sapeva se non avrebbe voluto farlo. Così aveva scoperto che c'era ancora qualcosa in grado di stupirlo...

Il dottor Weber si sforzò di assumere un atteggiamento distaccato e di dimenticare di essere un uomo e il medico di quel particolare paziente, per trasformarsi in una specie di libro di testo. Riprese l'esposizione da dove l'aveva interrotta:

— La morte causata dal corioncarcinoma è un po' diversa da quella provocata da altri tipi di cancro. Normalmente, le cellule cancerose si formano in un organo e lì si riproducono in grande quantità: in questo caso, la morte può sopraggiungere per compromissione dell'organo intaccato dalla malattia, fegato, rene, cervello, e così via. In altri casi, le cellule cancerose si

spostano all'interno dell'organismo e formano colonie in altre parti del corpo. Queste forme tumorali, derivate dal cancro originario, si chiamano metastasi. In questi casi la morte sopraggiunge per l'insufficiente funzionamento di più organi anziché di uno solo. Naturalmente possono verificarsi entrambe queste condizioni: la totale compromissione dell'organo in cui si è sviluppato il tumore primario e la contemporanea insorgenza di metastasi.

"Il corioncarcinoma, invece, non aggredisce subito un organo vitale. Vitale per il perpetuarsi della specie, forse, ma non per l'individuo". A quel punto, Weber si concesse un sorriso asciutto. — Questo concetto può forse sbalordire molti nostri contemporanei, ma ciò non significa che non sia vero. In ogni caso, le cellule sessuali, nella loro forma più semplice e primitiva, presentano caratteristiche che non si riscontrano in nessun'altra cellula del corpo umano.

"Avete mai sentito parlare di gravidanza extrauterina?" Rivolse quella domanda a Keogh, che annuì. — In questo caso un uovo fecondato non si annida nell'utero, ma in una parete di una delle tube. All'inizio tutto procede bene, ed è questo il punto che mi preme di farvi capire, perché, nonostante l'utero sia l'unico organo specializzato a svolgere questa funzione, la parete della tuba non solo sostiene l'uovo, ma lo alimenta. In realtà, forma quella che viene chiamata una controplacenta: in altre parole, racchiude il feto e lo nutre. Il feto ha grandi potenziali di sopravvivenza e cresce senza problemi, nutrendosi del plasma che la controplacenta gli fornisce. E si sviluppa... si sviluppa magnificamente. Poiché la parete della tuba è molto sottile, pensate che è quasi più fine di un ago, dopo un po' non è più in grado di contenere il feto e si rompe. Se non si interviene immediatamente, asportando il feto, i tessuti circostanti assumono la funzione di una vera placenta e di un vero utero e, nello spazio di sei o sette mesi, ammesso che la madre sopravviva, devastano l'addome.

"Detto questo, ritorniamo al corioncarcinoma. Poiché le cellule colpite sono cellule sessuali e sono altamente cancerose, si riproducono a un ritmo forsennato, senza schemae senza una forma precisa. Anzi si sviluppano in ogni sorta di foggia e di dimensione. Una certa percentuale di queste cellule, e il loro numero è astronomico, assomigliano a ovuli fecondati. La somiglianza è tale che io personalmente non mi assumerei volentieri l'onere di esaminarle e distinguerle da un feto reale. Comunque, in questi casi, l'organismo umano non va tanto per il sottile: qualsiasi formazione che assomigli anche solo grossolanamente a una cellula-uovo fecondata è in gra-

do di stimolare la produzione della controplacenta.

"Ora consideriamo l'origine delle cellule della controplacenta, una massa di minuscoli tubicini e di vasi sanguigni. Ciascuna di esse fa del proprio meglio per accogliere e nutrire gli pseudo-feti, ma le pareti dei capillari si rompono frequentemente per lo sforzo e i falsi feti, per selezione naturale quelli più forti e più sviluppati, perché i tessuti tendono ad accogliere soprattutto questi ultimi, penetrano nella corrente ematica, diffondendosi in tutto il corpo.

"C'è solo un posto in cui queste formazioni cancerose possono venire prelevate, un posto ricco di ossigeno, di linfonodi, di sangue e di plasma: i polmoni. I polmoni rispondono alla presenza di questi falsi feti producendo placenta per proteggerli e nutrirli. Ma per ogni segmento di tessuto polmonare assorbito da questa funzione, diminuisce la capacità dell'organo di ossigenare il sangue. Quando il polmone o i polmoni sono compromessi dalla malattia, sopraggiunge la morte per anossia".

Rathburn intervenne dicendo: — Per anni il corioncarcinoma è stato considerato un tumore del polmone e le gonadi cancerose come una specie di effetto collaterale.

— Ma il cancro del polmone... — obbiettò Keogh, ma il medico lo interruppe prima che potesse terminare la frase.

— Non si tratta di cancro del polmone, capisce? Con il tempo potrebbe diventarlo, per metastasi. Ma il tempo non c'è mai. Il corioncarcinoma non ha bisogno di proliferare per uccidere. È per questo che la morte sopraggiunge con tanta rapidità. — Cercò di distogliere lo sguardo dalla ragazza, ma non ci riuscì, e disse: — E senza scampo.

— Qual è la cura in questi casi?

Weber sollevò le mani e le lasciò cadere scuotendo la testa. Era lo stesso identico gesto che aveva fatto Rathburn poco prima e Keogh non poté fare a meno di domandarsi se non lo insegnassero insieme alle altre materie alla facoltà di medicina. — Antidolorifici. A volte l'orchidectomia può servire a prolungare, anche se di poco, la vita del paziente, perché impedisce a nuove cellule cancerose di riversarsi nella corrente sanguigna. Ma non lo salva. Quando compaiono i primi sintomi si sono già formate le metastasi. Forse la compromissione dei polmoni è solo un segno di misericordia di Dio...

— Che cos'è l'orchidectomia?

— L'amputazione dei... uh... della sede del carcinoma.

— No! — urlò la ragazza.

Keogh le rivolse uno sguardo compassionevole. Per una parte di sé, Keogh era un uomo cinico, che nutriva una fredda, sofisticata acrimonia verso tutti coloro che vivevano come a lui non era mai stato concesso di vivere, che avevano quello che lui non aveva mai potuto avere. Era un moto di quell'antico, grave peccato che il vecchio Capitano Gamaliel aveva isolato nelle sue perspicaci riflessioni. "Certo, amputare, se può servire" pensò. "Che cosa pensi di preservare, la sua virilità? A che cosa ti serve adesso?"... Ma il suo sguardo incontrò qualcosa di diverso dall'orrore e dallo shock dell'amore ferito. La ragazza aveva le sopracciglia aggrottate e il volto teso in un'espressione di intensa concentrazione. — Lasciatemi pensare — disse, sorprendendo i tre uomini.

— Forse farebbe meglio... — azzardò Rathburn, ma lei lo zittì con un gesto spazientito. I tre uomini si scambiarono un'occhiata perplessa e tacquero. Era come se qualcuno, o qualcosa, avesse chiesto loro chiaramente e specificatamente di aspettare. Ma che cosa stessero aspettando, non riuscivano a immaginarlo.

La ragazza sedeva con gli occhi chiusi. Trascorse lentamente un minuto. — Papà diceva che c'è sempre una soluzione. Basta soltanto riflettere — disse in un bisbiglio. Era chiaro che stava parlando a se stessa.

Seguì un altro lungo silenzio, finché, finalmente, riaprì gli occhi. C'era una luce nel suo sguardo, una luce così ardente che Keogh si sentì a disagio. Poi la ragazza aggiunse: — E una volta mi ha detto che avrei potuto ottenere tutto quello che volevo: che tutto ciò che doveva essere era... possibile. E... che il solo modo per scoprire se qualcosa è impossibile è cercare di ottenerla.

— Non è stato Sam Wyke a insegnarti queste cose — disse Keogh — ma Keogh.

La ragazza si inumidì le labbra e guardò i tre uomini a uno a uno. Ma era come se non li vedesse affatto. — Io non ho intenzione di lasciarlo morire — disse. — Lo vedrete.

Sammy Stein ritornò due anni dopo, in licenza, con l'intenzione di arruolarsi nell'aeronautica militare. Come disse lui stesso, in Cina gli avevano fatto sputare il sangue, ma questo non lo aveva cambiato al punto da impedire ai due amici di fantasticare insieme su nuove scorribande. Prima, però, il nuovo Sammy voleva fare una bella mangiata e andare a prostitute.

Guy, che aveva lasciato la scuola due anni prima, si guadagnava da vivere lavorando e, benché di natura non fosse né un grande mangiatore né un

frequentatore di prostitute, lo accompagnò di buon grado. Apparentemente, Sam si era dimenticato della "pozza". A metà della serata, che stavano trascorrendo in un locale in cui si beveva e si ballava, Guy stava per perdere ogni speranza che l'amico se ne rammentasse, quando questi vi accennò spontaneamente, ricordandogli la lettera che Guy gli aveva scritto domandandogli se quell'avventura fosse accaduta veramente. Guy aveva dimenticato quell'episodio. Trascorsero così un paio d'ore in allegria, scandite dai "ti ricordi quando" e, alla fine decisero che si sarebbero nuovamente avventurati in quella splendida tenuta l'indomani mattina. Si sarebbero mossi di buon ora e avrebbero portato il pranzo al sacco.

Si trattennero con alcune ragazze e bevvero ancora un po'. A un'ora imprecisata dopo mezzanotte, Guy emerse dalla cortina di fumo e dal chiasso del locale e, dal marciapiede, guardò Sammy che spingeva una ragazza verso un taxi. — Ehi! — gridò — Allora, la nostra gita...?

— Chiamami Abaco, puoi contare su di me — rispose Sammy ridendo sguaiatamente. La ragazza lo tirò per un braccio; lui si liberò e salutò l'amico. — Ascolta — disse, abbozzando una strizzata d'occhi — se qui va in porto, e sarà così, non ho intenzione di alzarmi presto domani mattina. Perciò facciamo così: tu va avanti e io ti raggiungo di fronte al cartello di divieto d'accesso. Facciamo alle undici. Se per quell'ora non ci sono significa che sono morto o qualcosa del genere. Poi, rivolgendosi alla ragazza muggì: — Hai intenzione di uccidermi, tesoro? — Al che lei rispose: — Sì, se non ti decidi a salire su questo taxi! — Vedi che cosa intendo? — disse Sammy, scoppiando a ridere. — Devo andare a farmi uccidere. — Si diresse barcollando verso il taxi, ma, per quanto incerto sulle gambe, riuscì a salire a bordo. E a Guy non restò altro che ritornare a casa.

Era dura da accettare, soprattutto perché non era mai capitato che Sammy mancasse a un'occasione importante. Guy arrivò con dieci minuti di ritardo e compiendo uno sforzo sovrumano per trascinarsi fino a lì. Aveva lo stomaco in fiamme per la bevuta della sera prima, le borse sotto gli occhi e le articolazioni doloranti per la mancanza di riposo. Sapeva che, con ogni probabilità, Sammy non sarebbe venuto affatto; però c'era sempre la possibilità che fosse arrivato prima e che fosse andato avanti senza di lui. Guy attese per un'ora intera e anche qualche minuto di più, fino a quando sulla strada cessò il traffico e qualsiasi rumore di traffico; quindi, si avventurò da solo nel bosco, superò il cartello di divieto d'accesso e raggiunse il muro di cinta. Ebbe qualche difficoltà nell'individuare l'acero e il castagno e, una volta valicato il muro, gli ci vollero alcuni istanti per o-

rientarsi: ma poi fu con immenso piacere che ritrovò, incredibilmente perfetti, come due anni prima, i boschetti azzimati di bossi, i viottoli ordinati di ghiaia immacolata, che serpeggiavano graziosamente fra gli alberi. Ma quel piacere non faceva che confermare il suo ricordo e non andava oltre: la giornata era rovinata.

Guy raggiunse il lago verso l'una, accaldato, stanco, affamato come un lupo e in preda a uno sgradevole nervosismo. Tutti quei fattori si ripercuotevano sul suo stomaco, facendolo echeggiare. Si sedette in riva all'acqua e mangiò. Divorò tutto il cibo che aveva portato per sé e per Sammy, vivande pescate a caso nella dispensa e gettate alla rinfusa in un sacchetto di carta prima di uscire. Il dolce era ammuffito ma lo trangugiò ugualmente. Il succo d'arancia era caldo e aveva cominciato a fermentare. Concluso il pranzo, Guy decise di fare una nuotata. L'idea non lo solleticava più, ma era andato fin lì per quello e l'avrebbe fatto.

Scelse la spiaggia con la sabbia dorata. Sotto un pergolato fatto di un fitto intreccio di ginepri, trovò una panchina e un tavolo di marmo. Si spogliò, poi, corricchiando, raggiunse la riva e si immerse nell'acqua.

Il suo proposito era quello di bagnarsi e l'aveva fatto. Adesso poteva anche risalire. Ma dietro un piccolo promontorio sulla sinistra, occhieggiava il trampolino. Allora. Guy si ricordò del porticciolo con le barche in miniatura. Si guardò attorno: un movimento obliquo in corrispondenza dell'ansa che formava il tratto inferiore della L. attirò la sua attenzione: erano piccoli modelli di barche a vela, non come quelle che aveva visto ancorate nel porticciolo, ma sloop da competizione, che uscivano da un'insenatura, ne attraversavano l'imboccatura e risalivano di nuovo verso la riva; dovevano essere fissati a una specie di ruota o catena subacquea e si spostavano mossi dalla brezza. D'istinto, Guy iniziò ad attraversare il lago per andarle ad ammirare da vicino, poi decise che era più saggio costeggiarlo.

Seguì la riva sinistra, fatta di rocce. Tenendosi aggrappato con una mano agli scogli; in quel tratto l'acqua sembrava profondissima; doppiò una punta e si ritrovò faccia a faccia (letteralmente, nel senso che si toccarono) con una ragazza.

Era giovane, doveva avere suppergiù la sua età, e la prima impressione che Guy ne trasse fu di un paio d'occhi di architettura troppo complessa, di denti azzurrini e canini aguzzi, non regolari, stile tasti di pianoforte, come imponevano i canoni di bellezza dell'epoca, e di una ricca e ampia cappa di capelli castani, che le galleggiavano attorno alle spalle. Ma a quel punto la visione venne meno, perché, per lo stupore e lo spavento, Guy aveva spa-

lancato la bocca senza tirarla fuori dall'acqua. Soffocando, il ragazzo rimase immerso per quel che gli parve un tempo infinito, finché una mano lo afferrò per un braccio e si ritrovò di nuovo accanto allo scoglio.

— G-grazie — balbettò Guy con voce roca, allontanandosi di un metro e agitando i piedi per restare a galla. — Io non dovrei essere qui — aggiunse stupidamente.

— Nemmeno io, per la verità. Ma pensavo che tu vivessi qui. Pensavo che fossi un fauno.

— Ragazzo, mi fa piacere sentirtelo dire! Intendo, il fatto che nemmeno tu dovresti essere qui. Io sono entrato di nascosto, scavalcando il muro. Ragazzo!

— Io non sono un ragazzo.

— È un modo di dire — rispose Guy, usando una di quelle espressioni che i giovani coniano nell'età della crescita e che, poi, per fortuna, dimenticano. Ma lei non diede l'impressione di notarlo, perché l'unica cosa che disse, con voce solenne fu: — Hai gli occhi più belli che io abbia mai visto. Sembrano fatti di alluminio. E i tuoi capelli sembrano tanti serpenti.

Guy non riuscì a pensare a nulla da replicare a quei complimenti, ma tentò ugualmente, e tutto quello che saltò fuori fu: — È ancora presto — e all'improvviso tutti e due scoppiarono a ridere. Lei era così strana, così diversa. Parlava senza inflessione, in modo solenne e precipitoso, come se facesse strani pensieri e li esprimesse ad alta voce, senza riflettere. — E poi — aggiunse — hai delle labbra meravigliose. Ma sono blu. Penso che dovresti uscire dall'acqua.

— Non posso!

La ragazza rifletté alcuni istanti, si allontanò e poi ritornò indietro.

— Dove hai lasciato i vestiti?

Guy indicò la stretta porzione di lago che aveva circumnavigato.

— Aspettami laggiù — disse lei e, improvvisamente gli si avvicinò, così tanto da immergere il mento e guardarlo diritto negli occhi. — È un ordine — aggiunse ferocemente.

— Oh, certo — promise lui e iniziò a nuotare verso la riva opposta. Lei rimase aggrappata allo scoglio a guardarlo.

Nuotando con foga, i suoi muscoli si riscaldarono e il freddo e il vago dolore che lo accompagnava diminuirono. Ma, all'improvviso, Guy fu colto da una fitta allo stomaco e piegò le ginocchia al petto. Quando cercò di allungare le gambe, ci riuscì ma il dolore aumentò, costringendolo di nuovo a raggomitolarsi su se stesso. Distendere le gambe era fuori discussio-

ne. Aveva disperatamente bisogno d'aria. Con uno sforzo supremo inarcò il collo e cercò di girarsi sul dorso; ma le ginocchia piegate glielo impedirono. Doveva assolutamente respirare e respirò, ma c'era solo acqua attorno a lui. Allora si agitò per salire in superficie, fino a quando, da un improvviso dolore alle orecchie, capì che stava nuotando verso il basso. Fu avvolto dalla tenebra, poi intravide la luce e di nuovo sprofondò nella tenebra. Dopo un attimo lungo un'eternità, si ritrovò circondato dalla luce e respirò una boccata d'aria, poi una d'acqua e attorno a lui fu di nuovo buio: che quella volta non se ne andò...

Bellissimo come sempre, giaceva nel letto di lei, ma annebbiato dalla morfina, e immobile, immerso in un sonno vischioso, mentre mostri malefici sciamavano nelle sue vene...

In un angolo della stanza, la ragazza si rivolse a Keogh, parlando sottovoce:

— Tu non mi capisci. Tu non mi hai capita ieri quando ho urlato di fronte all'ipotesi di quella... di quell'operazione. Keogh, io lo amo, ma sono sempre io. Il fatto che lo ami non significa che abbia smesso di pensare. Il fatto che lo ami significa che sono me stessa più che mai, non il contrario. Significa che posso fare tutto quello che facevo prima, e di più e meglio. È per questo che mi sono innamorata di lui. È per questo che lo amo. Tu sei mai stato innamorato, Keogh?

Lui osservò la piega dei suoi capelli e l'espressione grave delle sue sopracciglia aggrottate. — Non ci ho mai pensato molto — rispose.

— C'è sempre una soluzione. Basta riflettere — disse lei scandendo le parole. — Keogh, io ho accettato quello che ha detto il dottor Rathburn. Ieri, quando vi ho lasciato sono andata in biblioteca e ho consultato alcuni libri. Rathburn e Weber hanno ragione. E io mi sono scervellata, cercando di fare come avrebbe fatto papà, voltando e rivoltando ogni cosa alla ricerca di un appiglio. Non morirà, Keogh: io non lo permetterò.

— Ma hai appena detto che hai accettato...

— Oh, una parte di lui. La maggior parte, se preferisci. Muoiono continuamente piccole parti di noi, ma noi non ce ne preoccupiamo, perché per lo più vengono sostituite da parti nuove. Lui... lui molto presto perderà tutte le sue parti ma, quando sarà tutto finito, lui sarà di nuovo quello che era. — Pronunciò quelle parole con una sicurezza superba, come quella che ostentano i bambini. Ma tutt'altro che infantile.

— Tu hai in mente qualcosa — affermò Keogh con assoluta certezza.

Come aveva detto ai medici, lui la conosceva.

— Tutte quelle... quelle cellule cancerose trasportate dal suo sangue — riprese la ragazza con tono pacato. — La lotta che devono sostenere per... per sopravvivere. Hai mai considerato la questione da questo punto di vista, Keogh? Quelle cellule vogliono vivere. Vogliono continuare a vivere.

— No, non ci avevo pensato.

— E anche il suo corpo vuole che vivano. È pronto a ospitarle ovunque si annidano. È stato il dottor Weber a dirlo.

— Tu hai in mente qualcosa — ripeté Keogh — e, di qualunque cosa si tratti, sento che non mi piacerà.

— Ma io non voglio che ti piaccia — replicò lei, continuando a parlare con quel tono stranamente tranquillo. Lui le lanciò una rapida occhiata e vide di nuovo quella luce ardente nei suoi occhi. Fu costretto a distogliere lo sguardo. — Al contrario — riprese la ragazza — io voglio che tu disapprovi e ti opponga con tutte le tue forze. Tu possiedi una delle menti più straordinarie che io conosca, Keogh, e voglio che tu pensi a ogni possibile obiezione all'impresa in cui intendo cimentarmi. Per ogni tua argomentazione io avrò una risposta e così capiremo meglio quello che dobbiamo fare.

— Continua — la esortò Keogh suo malgrado.

— Ho sostenuto una violenta discussione con il dottor Weber questa mattina — disse lei, cambiando improvvisamente argomento.

— Questa ma... quando? — Keogh guardò l'orologio. Era ancora molto presto.

— Verso le tre, o forse erano le quattro. Nella sua stanza. Sono entrata e l'ho svegliato.

— Ma non puoi comportarti così con il dottor Weber!

— Sì che posso, e comunque adesso se ne è andato.

Keogh balzò in piedi, le guance imporporate dalla rabbia, cosa che gli capitava di rado. Trasse un profondo respiro, espirò e si sedette di nuovo. — Sarà meglio che mi racconti tutto dall'inizio.

— In biblioteca c'è un libro di genetica, in cui si parla di alcuni esperimenti condotti su lepri belghe. Le femmine sono state fecondate senza sperma, con una soluzione salina o alcalina.

— Sì, ricordo qualcosa del genere. — Keogh era abituato al suo modo tortuoso di affrontare i problemi importanti. Nel costruire il suo discorso, lei non procedeva come un imprenditore edile, ma come un architetto. A volte dietro la struttura, accatastava travi di legno, e, se lo faceva, era per-

ché era materiale di cui aveva bisogno e che avrebbe usato. Keogh attese in silenzio.

— Le lepri così fecondate hanno dato alla luce giovani esemplari tutte femmine. La cosa interessante è che erano tutte identiche fra di loro e identiche alla madre. Presentavano addirittura una tale affinità nella struttura dei vasi sanguigni dell'occhio, che anche un esperto avrebbe faticato a distinguerle. Del resto, non poteva che essere così, perché avevano ereditato tutto il patrimonio genetico dalla madre. Così ho svegliato il dottor Weber e gliel'ho detto.

— E lui ti ha risposto che anche lui aveva letto quel libro.

— Lo ha scritto lui — replicò la ragazza gentilmente. — E allora io gli ho detto che se era stato capace di farlo con delle lepri belghe, avrebbe potuto farlo anche con lui — concluse indicando il letto con un cenno del capo.

Dopodiché tacque. Keogh respinse l'idea, ma la ritrovò appiccicata alla mano della sua mente e non riuscì a scrollarla via; la guardò con l'occhio della mente e si ritrasse spaventato, cercò nuovamente di scacciarla, ma non ci riuscì, e così a poco a poco la esaminò in ogni suo aspetto.

— Prendere una di quelle... di quelle formazioni simili a un uovo fecondato... e farla crescere...

— Non farla crescere. Quelle cellule vogliono crescere, disperatamente. E non una soltanto, Keogh. Ce ne sono migliaia, e a ogni ora che passa se ne formano altre centinaia!

— Oh mio Dio.

— L'idea mi è venuta quando il dottor Rathburn ha accennato all'operazione. Mi è venuta così, come per miracolo. Quando si ama così tanto una persona — disse guardando il dormiente — i miracoli accadono. Ma bisogna essere disposti a dar loro una mano. — La ragazza lo fissò con una tale intensità che Keogh si dimenò sulla sedia. — Posso ottenere tutto quello che voglio... tutto ciò che deve essere è possibile. Noi dobbiamo fare in modo che sia possibile. È per questo che sono andata dal dottor Weber questa mattina. Per chiederglielo.

— E lui ti ha risposto che non era possibile.

— La sua prima risposta è stata negativa. Dopo mezz'ora, però, ha detto che le probabilità erano una contro un miliardo. Ma... capisci, nel momento stesso in cui l'ha detto, ha riconosciuto che era possibile.

— E allora tu che cosa hai fatto?

— L'ho sfidato a tentare.

— È per questo che è partito?

— Sì.

— Tu sei matta — si lasciò sfuggire Keogh. Ma lei non parve offendersi. Stava seduta tranquilla in attesa della sua risposta.

— Ascolta — disse Keogh alla fine. — Weber ha detto che quelle cose mostruose assomigliavano a ovuli fecondati. Ma non ha mai detto che lo fossero. È come se avesse detto che, be' lo dirò io al posto suo: non sono ovuli fecondati.

— Ma Weber ha detto che erano, alcune se non altro, e in particolare quelle che raggiungono i polmoni, che erano molto simili a ovuli fecondati. E che cosa ci vuole per colmare la differenza?

— Oh no, è impossibile. Semplicemente impossibile.

— Anche Weber mi ha risposto così sulle prime. Allora io gli ho chiesto se ci avesse mai provato.

— D'accordo, d'accordo! È impossibile, ma ammettiamo, in linea teorica, che una di quelle formazioni sia in grado di crescere e di svilupparsi. È una pura ipotesi, naturalmente, perché in pratica una cosa simile è impossibile, ma nel caso immaginario che tutto questo si avverasse, come pensi che potrebbe crescere questa "cosa"? Ha bisogno di essere nutrita e mantenuta in un ambiente a una determinata temperatura. Qualsiasi variazione del tasso di acidità potrebbe esserle fatale... Una cosa del genere mica si pianta in giardino!

— Gli scienziati sono già riusciti a ottenere alcuni vitelli, prelevando gli ovociti dal corpo di una mucca e impiantandoli nell'utero di un'altra. C'è addirittura un signore australiano che ha intenzione di selezionare in questo modo una razza purosangue di bovini da mucche ibride.

— Sì, ho capito che hai studiato.

— Oh, ma non è tutto. Un certo dottor Carrel del New Jersey è riuscito a tenere vivo per mesi, e lui sostiene che ciò è virtualmente possibile a tempo indefinito, un tessuto di gallina immerso in una soluzione nutritiva a temperatura costante. Ed è cresciuto, Keogh! Anzi, cresceva così tanto, che doveva periodicamente tagliarne via un pezzo!

— Ma questa è follia! Pura follia! — ringhiò l'uomo. — E che cosa pensi di ottenere, quand'anche tu riuscissi a far crescere uno di quei mostri?

— Ne faremo crescere migliaia — rispose la ragazza con calma. — E uno di loro sarà lui. — Poi, d'un tratto si protese in avanti e un'eccitazione incontenibile stravolse il suo viso composto e la sua voce, spaventando Keogh: — La sua carne, i suoi geni cresceranno di nuovo. I suoi capelli,

Keogh. Le sue impronte digitali. I suoi occhi. Il suo io!

— Non posso... — Keogh si scrollò come un cocker bagnato, ma la realtà non mutò: era tutto come prima, lui, lei, il letto, il dormiente e quell'idea spaventosa, inconcepibilmente orribile e sbagliata.

Poi la ragazza gli sorrise, allungò una mano e lo toccò: era incredibile, eppure il suo era il sorriso di una madre, il suo amore, il suo calore, il suo fare protettivo erano quelli di una madre: la sua voce era piena d'affetto. — Keogh se non dovrà funzionare, non funzionerà, indipendentemente da quello che faremo. E allora ti darò ragione. Ma io sono convinta che ce la faremo. È quello che voglio. Tu non vuoi che io ottenga ciò che voglio?

L'uomo non poté fare a meno di sorridere e anche lei gli sorrise. — Tu sei un piccolo diavolo — disse Keogh infervorandosi. — Mi fai sempre fare quello che vuoi. Perché hai voluto che mi opponessi alla tua idea?

— Non lo volevo — rispose la ragazza, — ma in questo modo tu sollevi problemi a cui nessun altro penserebbe mai e, una volta che li avremo esaminati e risolti, saremo pronti ad affrontare la nostra battaglia. Non lo capisci? Io sto combattendo insieme a te, Keogh — aggiunse, convertendo la sua tenerezza in una calma, convinta, invincibile certezza. — Combatterò insieme a te, costruirò e abbatterò, comprerò e venderò e ucciderò se sarà necessario: ma lo riporterò in vita. La sai una cosa, Keogh?

— Che cosa?

Con la mano fece un gesto che comprendeva lui, la stanza, il castello e la tenuta e tutti gli altri castelli e le altre proprietà: le navi e i treni, le fabbriche e i mercati, le montagne e i latifondi, le miniere e le banche e le migliaia e migliaia di persone che, tutte insieme, formavano la dinastia Wyke. — Io ho sempre saputo che tutto questo era — disse — e sono arrivata a capire che è mio. Ma spesso mi sono chiesta che senso avesse, a che cosa servisse. Adesso lo so. Adesso lo so.

Una bocca sulla sua, un peso sullo stomaco. Si sentiva fiacco e molle, come grasso sciolto, e in preda alla nausea. Era immerso in una luce verde, ma le sagome erano confuse.

Di nuovo quella bocca sulla sua, di nuovo quel peso sullo stomaco. Un alito d'aria gradito, ma troppo caldo, troppo umido. Ne aveva un bisogno disperato, ma non gli piaceva e, per accoglierlo nei polmoni e soffiarlo fuori, gli serviva l'energia di una centrale intera; ma la sua debolezza riuscì a filtrare quello sforzo supremo, cosicché ne risultò un sospiro tenue e gorgogliante.

Di nuovo la stessa bocca calda sulla sua, il peso sullo stomaco e un altro respiro. Tentò di voltare la testa, ma qualcuno lo teneva per il naso. Espirò quel fiato necessario e sgradevole e lo sostituì con una boccata d'aria, che inspirò autonomamente. Ma subito dopo tossì: quell'aria era troppo ricca, troppo pura, troppo buona. Tossì come si tossisce quando si mangia un cibo piccante: l'aria buona gli feriva i polmoni.

Qualcuno gli sollevò la testa e le spalle e lo spostò e solo allora si rese conto di aver giaciuto supino su una pietra, o su un'altra superficie piatta e dura, mentre adesso poggiava su qualcosa di morbido e di liscio. L'aria buona e pungente andava e veniva, i deboli colpi di tosse si diradavano, finché sprofondò in una pace stordita. Il volto chino sopra il suo era troppo vicino e non riusciva a metterlo a fuoco, o forse era lui che non era più capace di mettere a fuoco le immagini; comunque fosse, non gli importava. Con aria intontita fissò il chiarore confuso di quel volto e ascoltò passivamente la voce...

...La voce canticchiava in tono sommesso, senza parole: era una melodia rasserenante che, in qualche modo, inventava nuove espressioni di gioia e di piacere, per le quali le parole non bastavano. Seguirono parole, per metà cantate e per metà sussurrate, che, per quanto si sforzasse, non riusciva a distinguere, finché... Finché ebbe la certezza di aver udito: — Com'è possibile, una simile magia: tutto questo e anche gli occhi... — Poi la voce domandò: — Tu sei la forma del non-tu: dimmi, ci sei tu lì dentro?

Lui spalancò gli occhi e, finalmente, vide con chiarezza il volto di lei, e i suoi capelli neri e gli occhi, che erano verdi... verdi come il mare profondo. I capelli ingarbugliati, che si stavano asciugando, le incoronavano il viso come tralci di vite e il tetto di fronde, basso sopra la sua testa, sembrava parte di lei e dei suoi occhi verdi, e gettava una luce verde sulla trasparenza inspiegabilmente bionda delle sue guance. In quel momento lui in verità non sapeva che cosa fosse. Lei gli aveva detto (ma non era stato molti anni prima?) "Pensavo che fossi un fauno..." In quel momento lui non aveva pieno dominio della sua coscienza, e men che meno della sua fantasia: lei era semplicemente qualcosa di sconosciuto, di dissociato dalla sua esperienza.

Un dolore gli opprimeva il petto, si contorceva e saliva pronto a esplodere. Era come se una fune spessa si fosse attorcigliata dentro di lui e, sapendo che andava srotolata, compì uno sforzo possente e la raddrizzò. L'esplosione avvenne, ma fu un'esplosione di nausea, non di dolore. Con un moto convulso, Guy girò la testa, sollevò le spalle e vomitò.

Con un'umiliazione e una miseria così grandi da superare l'orrore, vide l'ondata di rigurgito chiaro riversarsi attorno al ginocchio della ragazza e infiltrarsi nell'interstizio fra la coscia e il polpaccio, che teneva piegato sotto il sedere, e i grumi che rimasero quando il liquido corse via. E lei...

Lei restò seduta dov'era e continuò a tenergli la testa, a cullarlo fra le braccia e, accarezzandolo, gli sussurrò che era un bene e che adesso sarebbe stato meglio. Una profonda debolezza invase le sue membra, poi, come un'onda, rifluì; tremando, Guy si liberò dalle braccia della ragazza, si drizzò a sedere, chinò la testa e respirò affannosamente. — Uhhh — disse.

— Ragazzo! — esclamò lei all'unisono con lui. Guy si strinse le gambe al petto e, con il ginocchio, si asciugò prima l'occhio sinistro e poi quello destro, dove l'urto di vomito aveva fatto spuntare qualche lacrima.

— Ragazzo, oh ragazzo! — esclamò lui, e la voce di lei si sovrappose alla sua.

Così, alla fine lui la guardò.

Lui la guardò e quello che vide sarebbe rimasto indelebilmente impresso nella sua mente. Intrecciandosi con le foglie sopra la sua testa, i raggi del sole pomeridiano rivestivano il suo corpo di un pizzo dorato: la ragazza sedeva con una mano appoggiata di piatto sul terreno e il braccio magro teso a sostenere il peso del corpo che faceva protrudere la spalla, verso la quale si inclinava la testa, come se fosse trascinata dalla massa scura dei capelli. La prima impressione che Guy ne trasse fu di una costruzione sul punto di crollare, come se la ragazza fosse fragile: ma lui sapeva che non lo era. L'altra mano poggiava aperta su un ginocchio, con il palmo rivolto verso l'alto e le dita un poco contratte, come se trattenessero qualcosa: ed era proprio così, perché al centro del palmo c'era una macchia di luce, oro reso corallo dalla sua carne. La teneva così, inconsapevolmente, e così la sua mano conteneva quella rara conoscenza, che, se chiusa, una mano non può né dare né ricevere. Mai avrebbe dimenticato quella visione, nemmeno il più piccolo dettaglio, neppure il grande alluce dorato che faceva capolino sotto l'altro polpaccio. La ragazza gli sorrideva e nei suoi occhi complessi c'era un'espressione adorante.

Fu allora che Guy Gibbon visse l'attimo più intenso di tutta la sua esistenza, attimo raro e fugace, e, come mai nella sua vita, capì che quello era il momento di dire l'indimenticabile, perché qualsiasi cosa avrebbe detto lo sarebbe diventato.

Rabbrividì, poi restituì il sorriso alla sua giovane amica: — Oh... ragazzo! — esclamò in un sussurro.

E di nuovo risero insieme, finché, confuso, lui diventò serio e domandò: — Dove sono?

Lei non gli rispose, così lui chiuse gli occhi e cercò di risolvere da solo l'enigma. Il recesso ombroso di ginepri... si era spogliato... ed era entrato in acqua. Poi, a un certo punto, aveva incontrato... Riaprì gli occhi, fissò la ragazza e disse: — Te. — Poi era ritornato indietro a nuoto, aveva sentito freddo e un'improvvisa morsa allo stomaco, gravato dal troppo cibo, dal succo fermentato e dal dolce ammuffito. — ...Tu mi devi aver salvato la vita.

— Be' qualcuno doveva farlo. Eri morto.

— Era giusto che morissi.

— No! — urlò lei. — Non dirlo mai più! — E dal tono della sua voce, Guy capì che non scherzava.

— Intendevo dire che me lo sarei meritato perché mi sono comportato come un idiota. Ho mangiato un sacco di roba, fra cui un dolce che credo fosse andato a male. Per giunta ero stanco e accaldato e, ciò nonostante, come uno stupido mi sono tuffato in acqua. Chiunque si comporta così merita di...

— Guarda che dicevo sul serio — lo interruppe lei pacatamente. — Non dirlo mai più. Non hai mai sentito parlare di quell'antica legge dei guerrieri, per cui uno diventa padrone della vita dì colui che salva e può farne ciò che vuole?

— E tu che cosa vorresti fare della mia?

— Dipende — rispose lei con aria pensosa. — Ma tu devi darmela. Io non posso prenderla così. — Si inginocchiò e si sedette sui talloni; poi con le mani tracciò un piccolo sentiero fra gli aghi di pino che ricoprivano il pavimento di pietra. Chinò la testa e i capelli le caddero davanti agli occhi. Guy pensò che lo stesse osservando di soppiatto, ma non poteva esserne sicuro.

Aprì la bocca per parlare, ma il pensiero si dilatò a tal punto da soffocare la sua voce e da fargli sussurrare: — La vuoi?

— Oh sì — rispose lei in un bisbiglio. Quando Guy le si avvicinò e le sollevò i capelli per vedere se lo stesse guardando, scoprì che aveva gli occhi chiusi e le guance rigate di lacrime. Allora allungò la mano per accarezzarla, ma prima che le sue dita le sfiorassero la pelle, lei balzò in piedi e corse verso il muro di foglie. Il suo corpo longilineo e dorato lo attraversò senza rumore e parve restare sospeso nell'aria: poi scomparve. Guy infilò la testa fra le fronde e la vide balenare sotto l'acqua verde. Esitò, poi sentì

in bocca il sapore acido del vomito. L'acqua sembrava pulita e la sabbia dorata proprio quello con cui aveva urgente bisogno di sfregarsi il corpo. Uscì dal pergolato, avanzò impacciato verso la riva ed entrò nel lago.

Si tuffò e, quando riemerse, si guardò attorno per cercarla, ma la ragazza era sparita.

Intirizzito, nuotò fino alla spiaggetta dorata e, inginocchiatosi, si lavò, strofinandosi la pelle con la sabbia fine. Si tuffò, si risciacquò, poi (speranzoso) ripeté l'operazione. Ma della ragazza nessuna traccia.

Rimase in piedi ad asciugarsi agli ultimi raggi di sole e scrutò la superficie mossa del lago. A un tratto, un movimento bianco gli fece balzare il cuore in gola, ma fu l'illusione di un istante: il riflusso dell'acqua aveva scoperto per un attimo la ruota a cui erano fissati gli sloop in miniatura.

Calpestando con foga la sabbia, Guy raggiunse il pergolato; finalmente si era ricordato di aver lasciato lì i suoi vestiti, e si sedette sulla panca.

Quello era un posto in cui pesci tropicali nuotavano in acqua oceanica, benché non ci fosse l'oceano, in cui flotte di barche in miniatura, fedelmente riprodotte in ogni minimo particolare, veleggiavano senza nessuno che le governasse o le guardasse, in cui statue di inestimabile valore facevano bella mostra di sé in radure perfettamente rasate e circondate dal filo spinato nel cuore di splendidi boschi e... e non aveva visto ancora tutto: quali altre cose impossibili erano possibili in quel luogo impossibile?

E poi, si era sentito male. Arricciò il naso. Maledizione aveva rischiato di... affogare. Aveva perso coscienza, quello era poco ma sicuro, per un po', almeno. E la ragazza che aveva visto... No, non poteva essere vera. Non aveva forse notato uno strano riflesso verde sulla sua pelle? O era stato soltanto l'effetto della luce?... Chiunque aveva creato un posto come quello e lo gestiva, avrebbe potuto benissimo inventare anche qualche strana macchina per ipnotizzare la gente, come si legge nei romanzi di fantascienza.

Si dimenò in preda a un improvviso disagio. Forse qualcuno lo stava osservando anche in quel momento.

Si rivestì in fretta.

Dunque, la ragazza che aveva visto non era reale. O forse niente era reale. Mentre nuotava si era imbattuto in qualcuno entrato illegalmente nella tenuta e quello era reale, ma dopo, quando aveva rischiato di annegare, aveva sognato tutto il resto.

Soltanto che... si portò una mano alle labbra. Aveva sognato che qualcuno gli soffiava dell'aria in bocca. Aveva letto qualcosa del genere da qual-

che parte, ma di certo non era quello che insegnavano quell'anno a Y.

"Tu sei la forma del non-tu. Ci sei tu lì dentro?"

Che cosa significava?

Finì di vestirsi sempre più perplesso. Poi, fra sé e sé, borbottò: — Ma chi accidenti me lo ha fatto fare di mangiare quel dolce ammuffito? — Si domandò che cosa avrebbe raccontato a Sammy. Se lei non esisteva, Sammy non avrebbe capito un'acca del suo racconto. Se lei esisteva veramente, allora, gli avrebbe riferito soltanto una cosa, sì, e da quel punto in poi. Intendi dire che eri solo con lei in quel paradiso e tutto quello che sei riuscito a fare è stato vomitarle addosso? No, non ne avrebbe fatto parola con Sammy, né con nessun altro.

E sarebbe rimasto scapolo tutta la vita.

Ragazzo, oh, ragazzo! Che figura! Per prima cosa lei aveva dovuto salvargli la vita, poi lui l'aveva guardata senza riuscire a spiaccicare una parola e, come se non bastasse, le aveva pure vomitato addosso! Be'... per fortuna che era solo un parto della sua fantasia!

Si domandò come si chiamasse. Anche se non era reale. Un sacco di persone non usano il loro vero nome.

Uscì dal pergolato, si accinse ad attraversare il silenzioso tappeto di aghi di pino e urlò. Non era una parola quella che uscì dalla sua gola, né voleva esserlo.

Lei era lì che lo aspettava. Indossava un semplice abito marrone e scarpe con il tacco basso; stringeva in mano un taccuino di pelle anch'esso marrone. Aveva i capelli raccolti in una treccia e trattenuti ordinatamente da una coroncina. Il contegno dell'acconciatura si rifletteva nell'espressione del viso, come se avesse abbassato il comando interno della luminosità, in modo che la sua pelle non irradiasse più luce dorata. Sembrava pronta a sparire da un momento all'altro, non nell'aria, ma in una folla, una folla di gente qualunque. In mezzo ad altre persone, lui le sarebbe passato accanto senza notarla se non fosse stato per la forma dei suoi occhi. Lei gli si avvicinò con passo rapido, gli appoggiò una mano sulla guancia e scoppiò a ridere. Ancora una volta lui vide il bianco sgargiante di quei canini, così aguzzi... — Stai diventando rosso!

Mai nella storia dell'umanità questa frase è servita a levare d'impaccio qualcuno. — Da che parte vai? — le domandò lui.

Lei guardò i suoi occhi, prima uno, poi l'altro, rapidamente; quindi piegò le lunghe mani attorno al taccuino e le fissò.

— Dove vai tu — disse con un filo di voce.

Quella fu solo una delle molte cose che gli disse nel corso delle ore che seguirono e che, a poco a poco, cominciarono ad assumere significato per lui. La portò in città, poi a cena e infine all'indirizzo del West Side che lei gli diede, dove rimasero fuori a parlare tutta la notte. Sei settimane dopo erano marito e moglie.

— Come potevo discutere? — domandò Weber al dottor Rathburn.

Stavano guardando un piccolo esercito di uomini che sciamava verso il gigantesco granaio di cemento che sorgeva a cinquecento metri dal castello e che, per la verità, da quel punto non si vedeva. I lavori erano incominciati alle tre del pomeriggio precedente ed erano proseguiti per tutta la notte. Non c'era stato niente, niente di tutto quello che il dottor Weber aveva chiesto, che non solo non gli fosse stato messo a disposizione, ma addirittura fatto trovare in loco, o già installato.

— Lo so — rispose Rathburn.

— Non solo non potevo — disse Weber — ma perché avrei dovuto? Un uomo ha dei sogni, delle ambizioni. Quel Keogh sì che la sa lunga! La prima cosa a cui ha pensato sono stati proprio i miei sogni! È da lì che è partito. E improvvisamente tutto quello che hai sempre desiderato fare, avere o essere, ti viene dato o promesso, e tu sai che quelle promesse verranno mantenute.

— Certamente. Loro non hanno bisogno di prendere in giro nessuno... Si sente di fare una prognosi?

— Intende per quel ragazzo? — Weber guardò il collega. — Ah, no, lei vuole sapere se sarò in grado di portare a termine uno di quei feti. Pronunciarsi su una cosa simile sarebbe da stupidi e questa non è un'impresa per uno stupido. Tutto quello che posso dirle è che ci ho provato e che non mi sarei mai sognato di farlo se non fosse stato per quella ragazza e per quella sua folle idea. Ho lasciato il castello alle quattro di questa mattina con un po' di espettorato: alle nove e mezzo avevo già isolato una mezza dozzina di neo-formazioni e le avevo messe in una sostanza nutritiva. Plasma di sangue bovino, la prima cosa che sono riuscito a preparare. È subito avvenuta la mitosi. Le cellule si sono divise e, nel giro di qualche ora ne ho viste un paio invaginarsi per formare il dotto gastro-enterico. Era una prova sufficiente per andare avanti: questo è quello che penso e che ho riferito loro al telefono. E quando sono ritornato qui — aggiunse indicando in direzione del grande granaio — ho trovato un laboratorio quasi finito, grande quasi come un ospedale. Discutere? — domandò, ritornando alla domanda

iniziale di Rathburn. — Come potevo mettermi a discutere? E perché avrei dovuto farlo? E quella ragazza! Ha una tale forza, come la forza di gravità. Penso che con la sua determinazione sarebbe capace di ottenere qualunque cosa al mondo, anche se non fosse suo, il mondo intendo. Quello mettetelo nel padiglione nordest! — urlò a un caposquadra. — Adesso vengo a farle vedere dove va collocato esattamente. — Poi si rivolse di nuovo a Rathburn. Fremeva di impazienza. — Devo andare.

— Se dovesse avere bisogno di me — disse l'altro — non ha che da chiedere.

— È questa la cosa più bella — disse Weber. — È quello che tutti qui continuano a dirmi, e parlano sul serio! — Si avviò a passo rapido verso il granaio e Rathburn fece dietro-front e si incamminò alla volta del castello.

Circa un mese dopo il primo, rocambolesco incontro con la ragazza, mentre ritornava a casa dal lavoro, Guy Gibbon vide un uomo intento a leggere il giornale all'angolo della strada. Quando stava per raggiungerlo, lo sconosciuto sollevò lo sguardo e, ripiegando il quotidiano, disse: — Gibbon?

— Sono io — rispose Guy, un po' brusco.

L'uomo lo squadrò rapidamente dall'alto al basso, ma dando un'impressione di tale efficienza ed esperienza, che Guy non si sarebbe sorpreso se quell'occhiata gli fosse bastata non solo per classificare i suoi vestiti e i negozi in cui li aveva acquistati, il loro stato di conservazione e, in base a quello, le sue abitudini di vita, ma anche il suo stato di salute e il suo gruppo sanguigno.

— Mi chiamo Keogh — disse lo sconosciuto. — Questo nome le dice niente?

— No.

— Sylva non le ha mai parlato di me?

— Sylva! N-no, mai.

— Andiamo da qualche parte a bere qualcosa. Vorrei parlarle. — L'uomo sembrava rimasto favorevolmente impressionato, ma da che cosa Guy non riusciva a immaginarlo. — D'accordo — disse. — Io, però, non bevo molto. Comunque va bene.

Trovarono un bar con alcuni séparé sul retro. Keogh ordinò un whisky con soda e Guy, dopo qualche tentennamento, una birra. Guy domandò: — Lei la conosce?

— Quasi da quando è nata. E lei?

— Come? Certo che la conosco. Stiamo per sposarci. — Abbassò lo sguardo sul boccale di birra e, con evidente disagio, disse: — Ma lei chi è, signor Keogh?

— Si potrebbe dire che sono in loco parentis — rispose l'uomo. Attese per alcuni istanti una risposta, poi aggiunse: — Una specie di tutore.

— Sylva non mi ha mai parlato di un tutore.

— Questo posso capirlo. Che cosa le ha raccontato di sé?

L'imbarazzo di Guy si tramutò in timidezza, diffidenza e anche in un pizzico di paura, che però non incrinò il tono risoluto della sua voce. — Io non so chi lei sia, signor Keogh e non ritengo di dover rispondere a nessuna domanda su Sylva. O su di me. O su qualsiasi altra faccenda. — Drizzò la testa e lo fissò. Keogh sondò il suo sguardo, poi sorrise. Era chiaro che non era un tipo abituato ad alzare la voce e assumere quell'atteggiamento gli costava una certa fatica, ma era sincero.

— Bene! — abbaiò e si alzò. — Venga con me. — Uscì dal séparé e Guy, sbigottito, lo seguì. Si diressero verso una cabina telefonica, situata in un angolo del locale. Keogh inserì una moneta, compose un numero e attese, senza mai smettere di osservarlo. Poi, a Guy toccò ascoltare la parte della conversazione che avveniva da quel capo del filo.

— Sono qui con Guy Gibbon. — Guy notò che Keogh non aveva avuto bisogno di presentarsi, la sua voce bastava a farlo riconoscere. — Certo che lo sapevo. Mi sembra una domanda sciocca, figliola.

— Perché sono affari miei. Tutto quello che ti riguarda sono affari miei.

— Impedirlo? Io non ho nessuna intenzione di impedire niente. Io ho solo il dovere di sapere, tutto qui.

— D'accòrdo. D'accordo... Lui è qui con me. Non vuole parlare di te né di nient'altro, il che è positivo. Sì, molto positivo. Ma adesso vuoi pregarlo di aprirsi un po'?

Dopodiché passò la cornetta a un Guy sempre più sbigottito che, con voce tremante, disse: — Pronto? — mentre i suoi occhi fissavano il volto impassibile di Keogh.

La voce di lei lo investì come un vento tiepido di primavera, mutando il suo smarrimento in una sensazione bella e rassicurante. — Guy, amore.

— Sylva...

— Va tutto bene. Immagino che avrei dovuto parlartene prima. Doveva succedere prima o poi. Guy, puoi dire a Keogh tutto quello che desideri e rispondere a tutte le sue domande.

— Ma perché, tesoro? Insomma, chi è quest'uomo?

Dall'altro capo del filo ci fu una pausa, seguita da una breve, strana risata. — Lui saprà senz'altro risponderti meglio di me. Tu vuoi che ci sposiamo, Guy?

— Certo che lo voglio!

— Allora non ci sono problemi. Nessuno potrà impedirlo, se non tu. E poi, ascoltami bene: io verrò a vivere con te ovunque tu vorrai. Questo è quello che desidero ed è l'unica cosa che conti veramente. Mi credi?

— Io ti ho sempre creduto.

— Perfetto. Allora adesso, parla con Keogh, per favore. Digli tutto quello che vuole sapere. Ma anche lui dovrà rispondere alle tue domande. Ti amo, Guy.

— Anch'io — rispose il giovane, osservando l'espressione di Keogh. — Allora, d'accordo — aggiunse e lei non disse altro. — Ciao. — Guy riagganciò.

Lui e Keogh conversarono a lungo.

— Sta soffrendo — bisbigliò Sylva al dottor Rathburn.

— Lo so. — Il medico scosse la testa con fare compassionevole. — Ma ha in corpo tutta la morfina che un uomo può tollerare.

— Non è possibile somministrargliene ancora un po'?

— Forse, un poco — rispose l'altro con aria mesta. — Si chinò sulla sua borsa ed estrasse una siringa. Sylva baciò il dormiente e uscì dalla camera. Keogh la stava aspettando.

— Tutto questo deve finire, figliola.

— Perché? — domandò lei in tono minaccioso.

— Usciamo di qui.

Conosceva Keogh da tanti anni da essere certa che non potesse riservarle sorprese. Ma la sua voce, il suo sguardo: c'era qualcosa di nuovo in lui. Keogh le stava tenendo aperta la porta, perciò uscì e lo seguì in silenzio verso il luogo in cui la stava conducendo.

Lasciarono il castello e si incamminarono lungo il sentiero che, attraverso un boschetto di tassi, saliva in cima alla collina da cui si dominava il granaio. Il parcheggio, che sorgeva dove un tempo si estendeva l'aia, era pieno di macchine. Si avvicinò un'ambulanza: un'altra sostava alla piattaforma nord-est. Un generatore borbottava sommessamente dietro la costruzione e, dal camino del nuovo locale caldaia, si levava un pennacchio di fumo. Guardarono entrambi avidamente il palazzo, ma non fecero commenti. Seguendo il sentiero, costeggiarono la cresta della collina e sce-

sero verso il lago. Entrarono in una piccola radura in mezzo al bosco, al centro della quale torreggiava una gigantesca statua di Diana, la dea della caccia, casta e lesta di piede: la scultura era così sapientemente rifinita da non apparire per nulla fredda, né statica, quasi non fosse neppure fatta di marmo. — Ho sempre pensato che nessuno possa mentire quando si trova vicino a lei — disse Keogh.

La ragazza guardò la statua.

— Nemmeno a se stesso — aggiunse l'uomo, abbandonandosi su una panchina di pietra.

— Veniamo al punto — disse Sylva.

— Tu vuoi ricreare Guy Gibbon. È un'idea folle e troppo ambiziosa. Ma è anche vero che cose che oggi sono all'ordine del giorno, un tempo erano considerate folli e troppo ambiziose.

— E allora?

— In questi ultimi giorni mi sono sforzato di prendere le distanze da quello che sta accadendo, per poter considerare la questione in prospettiva. Sylva, tu hai dimenticato una cosa.

— Bene — commentò lei. — Molto bene. Lo sapevo che tu avresti previsto tutte le possibili difficoltà prima che fosse troppo tardi.

— In modo da trovare una soluzione? — Lentamente, l'uomo scosse la testa. — Questa volta, temo che non sia possibile. Armati di tutto il coraggio dei Wyke, figliola e deciditi a rinunciare a questa impresa.

— Continua.

— Il fatto è questo. Io, personalmente, non credo che tu riuscirai mai a ottenere la copia carbone di tuo marito, però, forse, una probabilità c'è. Ho parlato con Weber e, per Dio, forse una piccola speranza esiste davvero. Ma anche se l'esperimento riuscirà, tutto quello che otterrai sarà un contenitore, un contenitore vuoto. Ascolta, figliola, un uomo non è fatto solo di sangue, ossa e cellule.

— Vai avanti.

Allora lui le domandò: — Tu ami quel ragazzo?

— Keogh! — Sylva sembrava divertita.

— Ma che cosa ami? — abbaiò lui — I suoi capelli? I suoi muscoli? La sua pelle? L'equipaggiamento che madre natura gli ha dato? I suoi occhi? La sua voce?

— Tutto quanto, naturalmente — rispose lei senza scomporsi.

— Tutto qui? — domandò Keogh spietatamente. — Perché se la tua risposta è sì, allora otterrai tutto quello che desideri. Io non so niente dell'a-

more, ma ti dirò ugualmente quello che penso: se l'amore è soltanto questo, ne faccio volentieri a meno.

— Beh, è molto di più, naturalmente.

— Ah. E questo "di più" dove pensi di trovarlo, figliola? Ascolta, una persona è la pelle e le ossa che formano il suo corpo, ma è anche pensiero e sentimento. Tu vuoi ricreare Guy Gibbon, ma non ci riuscirai certo duplicando la sua carcassa. Tu vuoi una riproduzione dell'uomo nella sua interezza, tu vuoi che viva una nuova vita. Ma questo non è possibile.

Sylva fissò a lungo la statua di Diana senza parlare. Poi, con un filo di voce domandò: — Perché no?

— Te lo spiego io perché no — replicò Keogh con veemenza. — Perché per prima cosa devi scoprire chi sia lui.

— Ma io lo so già!

Keogh sputò rabbiosamente sul muschio ai piedi della panchina. Non era da lui comportarsi in quel modo e per la ragazza fu un vero shock.

— Tu non conosci neppure la minima parte di quell'uomo e io ancora meno di te. L'ho messo con le spalle al muro per più di due ore nel tentativo di scoprire chi fosse. É un tizio qualsiasi, niente di più. Nessun brillante risultato negli studi o negli sport, gusti e sentimenti generici, uguali a quelli di altri milioni di persone. Perché proprio lui, Sylva? Che cosa hai trovato in un uomo come lui per sposarlo?

— Io... io non sapevo che non ti piacesse.

— Ma che diamine, figliola, non è vero! Io non ho mai detto una cosa simile. Figurati, non riesco mai a trovare niente che non mi piaccia!

— Tu non lo conosci come lo conosco io.

— Su questo sono d'accordo. Del resto non potrei nemmeno. Perché nemmeno tu lo conosci: tu provi dei sentimenti per lui, ma non lo conosci. Se vuoi avere di nuovo Guy Gibbon o un suo sosia ragionevolmente accettabile, l'essere che uscirà da quel laboratorio dovrà rivivere tutta la sua vita come da copione, a partire dal giorno della sua nascita. Dovrà ripetere tutte le esperienze che il Guy Gibbon originale ha vissuto nella sua esistenza.

— D'accordo — replicò pacatamente la ragazza.

Keogh la guardò, sbalordito. Poi disse: — Ma prima che lui possa farlo, noi dobbiamo scrivere il copione e, per poterlo scrivere, dobbiamo procurarci la materia prima. Ma che cosa pensi, di istituire una fondazione, o qualcosa di simile, dedicata alla scoperta di ciascun momento dell'esistenza di questo comunissimo individuo? E fare tutto questo in segreto, perché

crescendo non dovrà mai scoprire la verità? Ma lo sai quanto verrebbe a costare una cosa del genere e quante persone impegnerebbe?

— Questo non è un problema.

— E nell'ipotesi di riuscire a stenderla, questa biografia, vent'anni di vita trascritti giorno per giorno, ora per ora, poi dovrai organizzare la sua esistenza in modo che sia circondato da persone che recitano la commedia, che non permettano che gli succeda niente di diverso da quanto previsto dalla sceneggiatura e che sappiano mantenere il segreto!

— È un idea perfetta, semplicemente perfetta! — urlò la ragazza.

Keogh balzò in piedi e imprecò. — Ma io non ho nessuna intenzione di organizzare una cosa simile, pazza accecata dall'amore che non sei altro! Io mi sto battendo per impedirti di farlo!

— Ti è venuto in mente qualcos'altro? — domandò lei con ansia. — Keogh, oh Keogh, concentrati, pensa intensamente. Da che parte cominciamo? Svelto, Keogh.

Lui la guardò, come folgorato. Alla fine crollò sulla panchina e rise debolmente. Lei gli si sedette accanto e, prendendogli una mano, lo guardò con occhi ardenti. Dopo un po', lui si riprese e la fissò. Bevve lo splendore dei suoi occhi per qualche istante, e poi la sua mente si rimise in moto...

— La principale fonte di notizie sulla personalità di Guy Gibbon e su quello che ha fatto nella sua vita, non resterà fra di noi ancora per molto... — disse alla fine. — Faremo meglio a dire a Rathburn di sospendere la morfina. Deve essere in condizioni di pensare.

— D'accordo — replicò Sylva. — D'accordo.

Quando il dolore divenne così forte da obnubilargli la mente, gli somministrarono di nuovo un po' di morfina. Per alcuni giorni riuscirono a mantenere il paziente lucido e parzialmente privo di dolore, ma con il trascorrere delle ore il male guadagnava terreno. Alla fine, per impedirgli di soffrire, gli recisero il midollo spinale. Furono convocate molte persone, psichiatri, stenografi, storici.

Nel granaio, trasformato in laboratorio, Weber cercò febbrilmente animali in grado di accogliere i feti: tentò perfino con le mucche e con i primati, provò tutte le soluzioni che gli venivano in mente. Ottenne alcuni risultati, ma nessuno soddisfacente; esperì alcuni tentativi anche con esseri umani, ma non riuscì a superare la barriera del rigetto: l'utero non era capace di accogliere un feto alieno più di quanto una mano potesse accettare il trapianto di un dito di un'altra creatura.

Allóra tentò la strada delle soluzioni nutritive. Ne provò moltissime. Alla fine ne trovò una adatta a ospitare i feti: era il plasma sanguigno delle donne in gravidanza.

Collocò i feti con maggiori probabilità di sopravvivenza fra teli di camoscio sterilizzati e progettò una macchina in grado di somministrare il plasma secondo un ritmo arterioso, di drenarlo secondo un ritmo venoso e di mantenerlo a temperatura corporea.

Un giorno cinque feti morirono a causa del cloroformio usato in uno degli adesivi. Quando Weber si accorse che forse la luce li danneggiava, fece costruire dei contenitori di bachelite. Quando scoprì che non era possibile utilizzare le normali fotografie, mise a punto una pellicola sensibile al calore, la prima pellicola a raggi infrarossi.

A distanza di sessanta giorni, nei feti sopravvissuti si erano formati l'orbita oculare, la spina dorsale, i primi abbozzi degli arti superiori e il cuore. Ogni giorno, ciascuno di essi consumava, o era immerso in, quattro litri di plasma. A un certo punto erano in corso di gestazione centosettantaquattromila feti. Poi, uno dopo l'altro, i feti cominciarono a morire: alcuni a causa di malformazioni, altri per squilibri chimici e altri ancora per complicazioni che nemmeno il dottor Weber e il suo staff riuscirono a identificare.

Al termine della prima fase dell'esperimento, quando non vi era più niente che lo scienziato potesse fare, il laboratorio ospitava ventitré feti: erano giunti al settimo mese di gestazione e, apparentemente, continuavano a crescere bene. Guy Gibbon era già morto da qualche tempo. Un giorno, la sua vedova andò a trovare Weber e, con aria stanca e sciupata, gli consegnò un pacco di dattiloscritti e di relazioni, supplicandolo di leggerle immediatamente e di telefonarle al più presto.

Il medico le lesse e le telefonò. Si rifiutava di fare quello che gli chiedeva.

Allora lei si rivolse a Keogh. Keogh si rifiutò di farsi coinvolgere in quel progetto. Ma lei lo persuase a cambiare idea e Keogh convinse Weber a collaborare.

Al granaio riprese freneticamente l'opera di costruzione e furono installati nuovi macchinari. La vasca frigonfera misurava, all'interno, un metro e mezzo per tre ed era circondata da fili e da apparecchiature di controllo. La deposero nella cella.

A quella data erano sopravvissuti otto feti e mancavano quindici giorni al termine della gestazione. Ne rimasero quattro.

Uno ce la fece.

Nota dell'autore: Lasciate che domandi al lettore, ma soprattutto a un lettore che ha da poco compiuto vent'anni: hai mai avuto la sensazione di essere manovrato? Ti è mai capitato di incontrare difficoltà insormontabili per ottenere certe cose, mentre altre che desideravi con la stessa intensità sei riuscito a ottenerle con grande facilità? Hai mai avuto l'impressione che alcuni sconosciuti sapessero chi sei? Hai mai conosciuto una ragazza che ti ha fatto esplodere dentro, che sembrava attratta da te e che poi è stata misteriosamente strappata dalla tua vita, come se "non rientrasse nel copione"?

Be', abbiamo provato tutti sensazioni simili. Nondimeno, se hai letto le pagine precedenti, converrai che si tratta di qualcosa di più sconcertante di un semplice racconto. Si direbbe, piuttosto, un'analogia. Non è vero? Intendo dire che non deve essere necessariamente un castello, o un lago, e che i nomi sono stati cambiati per proteggere l'innocente... autore.

Perché potrebbe essere giunto per lei il momento di destarsi dal suo sonno ventennale. E quando la incontrerai, per te sarà l'evento più bello che ti sia mai capitato nella vita, dall'ultima volta.

La ballata di G'Mell innamorata
The Ballad of Lost C'Mell
***di* Cordwainer Smith**
***Galaxy Science Fiction*, ottobre**

Anch'io, come Isaac, amo i gatti. Queste tenere creature sono state buone con me e io mi sono ispirato a loro in opere come Catfantastic I *e* II *pubblicati dalla Daw Books,* Roger Caras Treasury of Great Cat Stories *(alla quale ho collaborato) edita da Dutton e* Cat Crimes *uscita per la Donald I. Fine.*

Il professor Linebarger sosteneva che questo racconto prende spunto da "...alcune scene di magia e cospirazione descritte in The Romance of the Three Kingdoms, *di Lo Kuanchung, scritto nel quattordicesimo secolo". Invece, secondo John J. Pierce, biografo e studioso di Smith, il personaggio di G'Mell è ispirato a Melanie, la gatta dei coniugi Smith.*

— "La ballata di G 'Meli innamorata " è uno dei tre racconti che prediligo di questo straordinario e strano scrittore.

Con un trucco della mente
Vinse la sfida per la sua gente
Ma il suo cuore non poté dominare
E per tutta la vita un ominide finì per amare
da *La ballata di G 'Mell innamorata*

Lei era una hostess e loro veri uomini, i Signori della creazione, ma lei oppose loro i suoi poteri mentali e la spuntò. Non era mai successo prima e sicuramente non succederà mai più, ma quel giorno lei vinse. Eppure, benché avesse sembianze umane, non era nemmeno di origine umana, ma felina, il che spiega la G iniziale del suo nome. Suo padre si chiamava G'Mackintosh e lei G'Mell. Ebbene, G'Mell riuscì a ingannare i Signori della Strumentalità riuniti in assemblea e a prevalere su di loro.

Accadde tutto a Terraporto, il più grande dei palazzi e la più piccola delle città. Terraporto sorgeva a venticinque chilometri di altezza, sulla riva occidentale del Piccolo Mare della Terra.

Jestocost aveva un ufficio fuori dalla quarta valva.

1

A differenza della maggior parte degli altri Signori della Strumentalità, a Jestocost piaceva il sole del mattino, quindi non aveva problemi nel tenere l'ufficio e gli appartamenti che aveva scelto. Il suo ufficio misurava novanta metri di profondità, venti di larghezza e venti di altezza. Sul retro si trovava la "quarta valva", che si estendeva per quasi mille ettari. La valva aveva la forma di un'elica e assomigliava a un enorme serpente. L'appartamento di Jestocost, per quanto fosse grande, non era che una delle tante piccionaie ricavate lungo il bordo di Terraporto. Terraporto si ergeva come un enorme bicchiere di vino e, dal magma, si elevava fino allo strato più alto dell'atmosfera.

La città era stata costruita durante il periodo di massimo sviluppo meccanico dell'umanità. Nonostante gli uomini avessero avuto a disposizione i missili nucleari fin dall'inizio della storia consecutiva, avevano utilizzato missili chimici sia per caricare i veicoli interplanetari a propulsione ionica e a propulsione nucleare, sia per assemblare le navicelle fotoniche per i viaggi interstellari. Insofferenti alla lentezza con cui avvenivano i trasporti nello spazio, avevano costruito un razzo da un miliardo di tonnellate, soltanto per scoprire che, ogni volta che atterrava, devastava migliaia di metri

quadrati di terreno. I Daimoni, un popolo di origine terrestre, arrivato da qualche lontano pianeta oltre le stelle, avevano aiutato gli uomini nella realizzazione del razzo, utilizzando un materiale impermeabile, inossidabile, eterno e resistente a qualsiasi sollecitazione; dopodiché se ne erano andati e non erano più ritornati.

Jestocost si domandava spesso che cosa ne sarebbe stato del suo appartamento se il gas incandescente fosse traboccato dalla valva e avesse inondato la sua e le altre sessantatré camere uguali a quella. Ma adesso la parete di fondo era di legno massiccio e la valva stessa non era che una grande grotta cava dove vivevano poche creature selvagge. Nessuno aveva più bisogno di tutto quello spazio. Le camere erano utili, ma la valva non serviva a niente. Le navi planoformi scendevano silenziosamente dalle stelle e atterravano a Terraporto per via di certi vantaggi legali, ma non facevano rumore e soprattutto non producevano gas bollenti.

Jestocost guardò gli altocumuli sotto di lui e iniziò a parlare da solo.

— Bella giornata. Aria buona. Nessun problema. Meglio mangiare.

Gli capitava spesso di parlare da solo. Jestocost era un essere singolare, quasi eccentrico. Era uno dei sommi consiglieri dell'umanità e, come tale, aveva svariati problemi, ma non si trattava di questioni di natura personale. Aveva un Rembrandt appeso sopra il letto, l'unico Rembrandt conosciuto al mondo, che, per altro, lui era l'unica persona in grado di apprezzare. Aveva tappezzato la parete di fondo della camera con arazzi di un impero dimenticato: ogni mattina il sole eseguiva un'opera grandiosa per lui, smorzando, accendendo e modificando i colori, cosicché lui poteva immaginare che rivivessero sulla terra le liti, gli assassinii e i grandi drammi delle epoche antiche. Possedeva una copia delle opere di Shakespeare, una copia degli scritti di Colgrove e due pagine del Libro dell'Ecclesiaste, che teneva in una scatola chiusa a chiave accanto al letto. Soltanto quarantadue persone in tutto l'universo erano in grado di leggere l'inglese antico e Jestocost era una di loro. Oltre a questa, Jestocost aveva anche la prerogativa di bere il vino, che aveva fatto imbottigliare dai suoi robot nei vigneti di sua proprietà sulla costa del Tramonto. In breve, era un uomo che aveva organizzato la propria esistenza in modo da condurre una vita egoisticamente serena e confortevole sul fronte privato, al fine di potere, su quello pubblico, mettere i propri talenti a disposizione della collettività, con generosità ed equanimità.

Quel particolare mattino, quando si svegliò, Jestocost non sospettava minimamente che presto una bellissima fanciulla si sarebbe perdutamente

innamorata di lui, che, dopo cento anni e più di esperienza di governo, avrebbe scoperto l'esistenza sulla Terra di un'altra forma di potere, autorevole e quasi antico quanto quello esercitato dai Signori della Strumentalità, e che si sarebbe volontariamente lasciato coinvolgere in pericolose cospirazioni in nome di una causa che comprendeva soltanto in parte. Tutte quelle cose gli furono pietosamente nascoste dal tempo, cosicché quando si alzò, quella mattina, l'unico quesito che si pose fu se bere una tazza di vino bianco a colazione oppure no. Il centosettantatreesimo giorno di ciascun anno, Jestocost aveva l'abitudine di mangiare uova. Le uova erano una rarità e lui non voleva viziarsi concedendosi quella leccornia troppo spesso, né privarsene del tutto e dimenticarne perfino il sapore non mangiandole mai. Girellò per la stanza, borbottando: — Vino bianco? Vino bianco?

G'Mell stava per entrare nella sua vita, ma lui non lo sapeva. Il fato aveva deciso che G'Mell vincesse la sua battaglia, ma questo non lo sapeva nemmeno lei.

Da quando l'umanità aveva intrapreso la Riscoperta dell'Uomo, ripristinando i governi, le monete, i giornali, le lingue nazionali, le malattie e la morte occasionale, era sorto il problema dei subumani, creature dalle sembianze umane, ma di origine animale. Questi esseri parlavano, cantavano, leggevano, scrivevano, lavoravano, amavano e morivano, ma non erano soggetti di diritto per la legge umana, che li relegava allo status di "omuncoli", equiparato a quello degli animali e dei robot. Gli uomini veri degli altri mondi erano chiamati "ominidi".

La maggior parte dei subumani lavorava e accettava la propria condizione di semi-schiavitù senza obiezioni. Alcuni erano anche diventati famosi: G'Mackintosh, per esempio, era stato il primo essere-terrestre a compiere un salto in lungo di cinquanta metri in condizioni di gravità normale. La sua fotografia aveva fatto il giro di migliaia di mondi. Sua figlia G'Mell era una hostess: si guadagnava da vivere accogliendo gli esseri umani e gli ominidi che arrivavano sulla Terra e facendo in modo che si sentissero a loro agio. Lei aveva il privilegio di lavorare a Terraporto, ma si trattava di un lavoro molto faticoso e scarsamente remunerato. Gli esseri umani e gli ominidi vivevano da così tanti secoli in una società ricca, che non sapevano che cosa significasse la povertà. Ma i Signori della Strumentalità avevano stabilito per decreto che i subumani, discendenti delle razze animali, vivessero secondo le regole economiche del Mondo Antico: dovevano avere una loro valuta, con la quale pagavano l'affitto, provvedevano al proprio

mantenimento e all'istruzione dei figli. Chi non riusciva a far fronte alle proprie necessità e si indebitava, finiva nella Casa dei Poveri, dove veniva soppresso con un gas che assicurava una morte indolore.

Era chiaro che, dopo aver risolto il problema della propria sopravvivenza, l'umanità non era affatto disposta a permettere che gli animali della Terra, nonostante fossero profondamente cambiati, godessero degli stessi diritti dell'uomo.

Lord Jestocost, il settimo a portare quel nome, era contrario a quella politica. Non conosceva molto l'amore e nemmeno la paura, non era schiavo dell'ambizione e svolgeva il suo lavoro con dedizione: ma esistono passioni politiche profonde e stimolanti come le emozioni del cuore. E il fatto di aver creduto per duecento anni di essere nel giusto e di essere sempre stato messo in minoranza dagli altri membri del Consiglio, aveva suscitato in lui un desiderio furibondo di ottenere certe cose a modo suo.

Jestocost era uno dei pochi veri uomini che credevano nei diritti degli omuncoli. Era intimamente convinto che l'umanità non sarebbe mai riuscita a correggere certi suoi antichi errori fino a quando i subumani non avessero acquisito alcuni importanti strumenti di potere, come le armi, la ricchezza e, soprattutto, la capacità organizzativa, e, con questi, avessero sfidato l'uomo.

Non temeva la rivolta, ma anelava alla giustizia, con una smania così ossessiva, che qualsiasi altra considerazione passava in secondo piano.

Quando i Signori della Strumentalità vennero a sapere che circolava la voce di un complotto organizzato dagli omuncoli, lasciarono che fossero i robopoliziotti a sventarlo, snidando i cospiratori.

Jestocost si dissociò.

Istituì un suo personale corpo di polizia, formato da subumani, nella speranza di reclutare nemici che, rendendosi conto che lui era un nemico amico, con il tempo lo avrebbero messo in contatto con i capi della loro organizzazione.

Se dei capi esistevano veramente, erano scaltri. Quali segni aveva mai manifestato una hostess come G'Mell di essere l'elemento di punta della rete di agenti che erano riusciti a penetrare a Terraporto? Se dei capi esistevano dovevano essere molto accorti: monitor telepatici, sia automatici che umani, sorvegliavano le diverse bande di pensiero mediante controlli casuali. Ma nemmeno i computer erano riusciti a rilevare niente di più significativo di inspiegabili livelli di felicità in creature che non avevano ragioni obiettive di essere felici.

Fu la morte del padre di G'Mell, il più famoso gatto-atleta che si fosse distinto fra gli omuncoli, a fornire a Jestocost il primo concreto indizio.

Partecipò di persona al suo funerale, nel corso del quale la sua salma fu chiusa in un missile di ghiaccio e scagliata nello spazio. Parenti e amici del defunto si confondevano fra la folla dei curiosi. Lo sport è internazionale e supera le barriere della razza, della nazionalità e della specie. Fra i presenti si contavano numerosi ominidi: nonostante fossero uomini veri, umani al cento per cento, avevano un aspetto strano e orribile, conseguenza delle modificazioni corporee che loro, o i loro antenati, avevano subito per adattarsi alle condizioni di vita di migliaia di mondi diversi. Naturalmente, c'erano anche molti omuncoli, vestiti per lo più con gli abiti da lavoro; paradossalmente, nonostante fossero di origine animale, essi avevano un aspetto più umano degli ominidi. Chi nasceva di dimensioni pari alla metà o alla sestupla volta quelle di un uomo, veniva soppresso da piccolo: inoltre, ogni subumano doveva possedere tratti umani e una voce umana accettabile. Chi veniva bocciato alla scuola elementare veniva condannato a morte. Jestocost guardò al di sopra della folla e rifletté: "Abbiamo fissato per queste persone i più duri standard di sopravvivenza e, come condizione di progresso, abbiamo dato loro l'incentivo più terribile: la vita stessa. Che stupidi siamo a illuderci che non avranno mai la meglio su di noi!". Ma gli altri esseri umani, confusi, come lui, fra la folla, non davano l'impressione di pensarla allo stesso modo. Nonostante si trattasse del funerale di un omuncolo, chiedevano perentoriamente strada, colpendo leggermente i subumani con la punta del bastone: e gli uomini-orso, gli uomini-toro e gli uomini-gatto si facevano subito da parte, balbettando parole di scusa.

G'Mell era accanto alla bara di ghiaccio del padre.

Jestocost non solo la guardò, era piuttosto carina, ma compì quello che per un cittadino comune costituiva un'indecenza, ma per un Signore della Strumentalità era un atto legittimo: sbirciò nella sua mente.

E così facendo scoprì una cosa imprevista.

Quando la bara fu scagliata nello spazio, la ragazza urlò: — I-telli-chelli, aiutami! aiutami!

G'Mell aveva pensato quel grido in forma fonetica e non scritta e quella sequenza di suoni era l'unica base sulla quale Jestocost poteva iniziare la sua ricerca.

Jestocost non era diventato Signore della Strumentalità senza dimostrare la propria audacia. Pensava con grande rapidità, ma proprio per questo non poteva contare su un'intelligenza profonda. Non pensava con logica. Deci-

se di costringere la ragazza a diventare sua amica.

Dapprima pensò di attendere un'occasione propizia, poi cambiò idea.

Così, mentre G'Mell ritornava a casa dopo il funerale, si intrufolò nel gruppetto di subumani che, mesti in volto, l'accompagnavano per proteggerla da alcuni tifosi sportivi i quali, animati dalle migliori intenzioni, ma con maniere poco civili, volevano porgerle le loro condoglianze.

Lei lo riconobbe e gli mostrò il dovuto rispetto.

— Mio Signore, non mi aspettavo di vederla qui. Lei conosceva mio padre?

Jestocost annuì gravemente e le espresse con parole altisonanti il proprio cordoglio e la propria solidarietà, suscitando un mormorio di approvazione da parte sia degli umani sia degli omuncoli.

Al contempo, però, Jestocost trasmise, con la mano sinistra, che teneva abbandonata lungo il fianco, il segnale incessante di "allarme! allarme!" che consisteva nel battere ripetutamente il pollice sul medio, segnale che i membri dello staff di Terraporto usavano quando volevano avvisarsi l'un l'altro di un pericolo senza spaventare gli stranieri di passaggio.

Quando se ne avvide, G'Mell rimase così sconvolta che poco ci mancò che rovinasse tutto. Mentre Jestocost continuava a esprimerle le proprie condoglianze, lei proruppe con voce chiara e forte: — Si riferisce a me?

Ma, facendo finta di nulla, Jestocost proseguì: — ...e io mi riferisco a lei, G'Mell, che porta con onore il nome di suo padre. È a lei che volgiamo il nostro sguardo in questo momento di comune dolore. A chi altri potrei pensare se non a lei, quando dico che suo padre non ha mai fatto le cose a metà e che è morto giovane proprio a causa del suo zelo e della sua abnegazione? Buongiorno, G'Mell, adesso ritorno nel mio ufficio.

Erano passati quaranta minuti quando lei lo raggiunse.

2

Jestocost l'affrontò immediatamente, studiando la sua reazione.

— Questo è un giorno importante nella sua vita.

— Sì, mio Signore, un giorno triste.

— Non intendevo riferirmi alla morte di suo padre — precisò lui. — Io parlavo del futuro, al quale dobbiamo pensare tutti. In questo momento il futuro siamo io e lei.

G'Mell sgranò gli occhi. Non avrebbe mai immaginato che Jestocost fosse quel genere d'uomo. Era un funzionario con piena libertà di movimento

nel territorio di Terraporto, sovente riceveva importanti visitatori stranieri e presiedeva l'ufficio delle cerimonie. Lei faceva parte del bureau ricevimenti ed entrava in azione quando era necessario l'intervento di un'accompagnatrice per calmare un ospite insoddisfatto o prevenire una lite. Come le geishe nell'antico Giappone, G'Mell praticava una professione rispettabile: non era una ragazza di facili costumi, ma una hostess professionalmente qualificata per intrattenere e mettere a proprio agio gli ospiti. La ragazza fissò Lord Jestocost. Non dava l'impressione di voler alludere a qualcosa di sconveniente. Ma, pensò, con gli uomini non si può mai sapere.

— Lei conosce gli uomini — disse Jestocost, passando a lei l'iniziativa.

— Immagino di sì — rispose. Lo guardò con una faccia strana. Decise di rivolgergli il sorriso numero tre (pieno consenso), che aveva imparato alla scuola per accompagnatrici ma, a metà strada, si pentì e optò per un sorriso normale. Il risultato fu che ebbe la sensazione di avergli fatto una smorfia.

— Mi guardi — le disse Jestocost — e veda se riesce a fidarsi di me. Ho intenzione di prendere la sua e la mia vita nelle mie mani.

Lei lo guardò. Che cosa potevano mai avere in comune un Signore della Strumentalità e una subragazza come lei? Niente: così era stato per il passato e così sarebbe stato per il futuro.

— Io voglio aiutare i subumani.

G'Mell sgranò gli occhi per la sorpresa. Era un approccio estremamente rozzo, a cui in genere seguiva la più brutale delle avance. Stranamente, però, l'espressione dell'uomo era seria. La ragazza attese.

— Voi omuncoli non possedete nemmeno il potere politico necessario per discutere con noi. Io non ho intenzione di commettere alto tradimento nei confronti della razza umana, ma voglio aiutarvi a emanciparvi. L'acquisizione di una maggiore capacità negoziale da parte vostra si tradurrà, nel lungo periodo, in una maggior tutela per tutte le forme di vita dell'universo.

G'Mell fissò il pavimento, i capelli rossi morbidi come il pelo di un gatto persiano. Sembrava che dal suo capo si sprigionassero lingue di fuoco. Benché riflettessero la luce, i suoi occhi avevano un'espressione umana; le iridi erano di un verde intenso, come quelle degli antichi felini. Quando sollevò gli occhi e lo fissò, il suo sguardo lo trafisse. — Che cosa vuole da me?

Lui le rispose guardandola diritto negli occhi. — Mi guardi. Guardi la mia faccia. È convinta, convinta fino in fondo, che non è mia intenzione chiederle niente di personale?

Un'espressione confusa si dipinse sul volto della hostess. — Che cos'altro si può volere da me se non qualcosa di personale? Io sono un'accompagnatrice. Non sono una persona importante e non sono nemmeno molto istruita. Lei, signore, sa molto di più di quanto io potrò mai sapere.

— Forse sì — replicò Jestocost, scrutandola.

G'Mell smise di considerarsi un'accompagnatrice e pensò a se stessa come a una cittadina. Si sentì a disagio.

— Chi è il suo capo? — le domandò Jestocost con tono solenne.

— Il Commissario Beveté, signore. È lui che si occupa di tutti i visitatori stranieri. — Lo studiò attentamente; non aveva l'espressione di chi stia architettando un tiro mancino.

Jestocost sembrava leggermente contrariato. — Non mi riferivo a lui. Lui è un membro del mio staff. Chi è il suo capo fra i subumani?

— Era mio padre, ma adesso è morto.

— Mi perdoni — disse Jestocost. — Prego, si accomodi. Comunque non mi riferivo a quello.

G'Mell era così stanca che si lasciò cadere sulla poltrona con una voluttà innocente, ma tale da scombussolare un uomo per il resto della giornata. Indossava un tipico vestito da accompagnatrice che, quando stava in piedi, assomigliava in tutto e per tutto a un abito all'ultima moda. Ma le esigenze della sua professione imponevano che i suoi vestiti fossero tagliati in modo tale che, quando si sedeva, lasciassero intravedere provocatoriamente ciò che nascondevano, ma intravedere soltanto, affinché l'uomo che la guardava non rimanesse colpito da una visione troppo audace, ma provasse uno stimolo visivo superiore alle sue aspettative.

— Devo chiederle di ricomporsi — disse Jestocost con un'intonazione volutamente neutra della voce. — Io sono un funzionario, ma sono anche un uomo, e questo nostro incontro è più importante per lei e per me di qualsiasi eventuale distrazione.

Il suo tono la spaventò un poco. Non era stata sua intenzione provocarlo. Aveva appena partecipato al funerale di suo padre e non accarezzava certo simili pensieri; quelli erano i soli vestiti che avesse.

Lui le lesse nello sguardo.

Poi, impietosamente, riprese il discorso dove l'aveva interrotto.

— Signorina, io le ho chiesto come si chiama il suo capo. Lei invece mi ha fatto il nome del suo superiore e di suo padre. Voglio sapere chi è il suo capo.

— Non capisco — replicò la ragazza, sul punto di piangere. — Non ca-

pisco — ripeté.

"Allora" pensò Jestocost "dovrò giocare d'azzardo". Fissando i suoi occhi in quelli di G'Mell, affondò la spada, trafiggendo la ragazza con parole penetranti come sciabolate. — Chi è... I... telli... chelli?

G'Mell, già terrea in volto per il dolore, sbiancò. Si dimenò sulla poltrona, volgendogli in parte le spalle. I suoi occhi brillavano come due fuochi gemelli.

I suoi occhi... come due fuochi gemelli.

"Nessuna subragazza" pensò Jestocost, in preda a un'improvvisa vertigine "può ipnotizzarmi".

I suoi occhi... sembravano due fuochi freddi.

La stanza vacillò attorno a lui. La ragazza scomparve.

I suoi occhi divennero un unico fuoco bianco.

Al centro del fuoco si materializzò la figura di un uomo. Al posto delle braccia aveva due ali, dalle quali spuntavano le mani. Il volto era trasparente, bianco e freddo come il marmo di un'antica statua; anche gli occhi erano opachi, ma bianchi. — Io sono I'Telecheli. Tu crederai in me. Puoi parlare con mia figlia G'Mell.

L'immagine svanì.

Jestocost vide che la ragazza, seduta goffamente sulla poltrona, lo stava fissando come se non lo vedesse. Stava per fare una battuta sui suoi poteri ipnotici, quando si rese conto che era ancora in trance, nonostante lui avesse già riacquistato coscienza. Si era irrigidita, lasciando andare la stoffa del vestito, che ricadeva di nuovo in modo scomposto. L'effetto non era affatto conturbante; era più patetico di quanto le parole non possano esprimere, come se, in quel momento, Jestocost si trovasse di fronte a una bella bambina a cui era successa una disgrazia.

Il Signore della Strumentalità le parlò.

Le parlò, ma senza aspettarsi, in realtà, una risposta.

— Chi sei? — domandò per saggiare il suo stato di trance.

— Io sono colui il cui nome non può essere pronunciato — rispose la ragazza in un sussurro stridulo. — Io sono colui di cui tu hai penetrato il segreto. Ho impresso la mia immagine e il mio nome nella tua mente.

Jestocost non era tipo da mettersi a discutere con fantasmi di quella specie. Prese una rapida decisione e disse: — Se io ti apro la mia mente, sei capace di sondarla, mentre ti guardo? Sei abbastanza bravo da farlo?

— Io sono molto bravo — sibilò la voce fra le labbra della hostess.

G'Mell si alzò e gli appoggiò le mani sulle spalle. Lo fissò intensamente

negli occhi e lui rispose al suo sguardo. Nonostante fosse dotato anche lui di notevoli poteri telepatici, non era preparato alla potente scarica di energia parapsichica che lei gli trasmise.

"Leggi soltanto i pensieri che riguardano i subumani", ordinò.

"Li sto leggendo", replicò la mente che comunicava con lui per mezzo di G'Mell.

"Vedi quello che ho intenzione di fare per gli omuncoli?" La ragazza respirava con affanno. Jestocost si sforzò di restare calmo, in modo da poter controllare quale parte della sua mente venisse esaminata. "Finora va tutto bene" pensò. Chi avrebbe mai immaginato che potesse esistere un'intelligenza simile sulla Terra, e all'insaputa dei Signori della Strumentalità?

La ragazza singhiozzò una risatina secca e breve.

Rivolgendosi alla mente, Jestocost pensò: "Scusa. Continua pure".

"Posso vedere altro di questo tuo piano?" domandò la mente sconosciuta.

"È tutto qui".

"Ah" disse la mente "tu vuoi che io pensi al posto tuo. Puoi darmi i codici relativi all'annientamento dei subumani conservati nella Campana e nella Banca?"

"Se riuscirò a scoprirli te li comunicherò" pensò Jestocost "ma non i codici di controllo né l'interruttore principale della Campana".

"Mi sembra giusto" rispose la mente. "E che cosa pretendi in cambio da me?"

"Che tu appoggi la mia politica davanti alla Strumentalità. Che, quando inizierà il negoziato, tu faccia in modo che i subumani avanzino richieste ragionevoli. Che tu onori i patti che verranno siglati. Ma come faccio a procurarmi i codici? Mi ci vorrà almeno un anno."

"Fa' in modo che la ragazza possa dare un'occhiata alla Banca" pensò la mente sconosciuta. "Dietro di lei ci sarò io. D'accordo?"

"D'accordo" pensò Jestocost.

"Fine della comunicazione?" propose la mente.

"Come facciamo a rimetterci in contatto?" domandò Jestocost.

"Come questa volta. Attraverso la ragazza. Non pronunciare mai il mio nome e, se puoi, evita di pensarlo. Fine della comunicazione?"

"Fine della comunicazione!" pensò Jestocost.

G'Mell, che fino a quel momento aveva tenuto le mani sulle sue spalle, gli prese il viso e lo baciò sulle labbra con decisione e con trasporto. Jestocost non aveva mai toccato un omuncolo in vita sua e non aveva mai pen-

sato dì poterne baciare uno. Era una sensazione piacevole. Ciò nonostante si liberò dall'abbraccio, fece ruotare la ragazza parzialmente su se stessa e la tenne appoggiata al petto.

— Papà! — sospirò G'Mell con aria felice.

Poi, all'improvviso si irrigidì e, guardandolo in faccia, spiccò un balzo verso la porta. — Jestocost! — urlò. — Lord Jestocost! Che cosa ci faccio qui?

— Ha compiuto il suo dovere, figliola. Può andare adesso.

Vacillando, G'Mell ritornò verso il centro della stanza. — Sto per rimettere — disse, e vomitò sul pavimento.

Jestocost premette un bottone per chiamare un roboinserviente e batté la mano sulla scrivania per ordinare un caffè.

La ragazza si rilassò, poi parlarono insieme delle speranze che il Signore della Strumentalità nutriva per la sua gente. G'Mell si trattenne ancora un'ora. Quando se ne andò, avevano già messo a punto un piano. Nessuno dei due aveva nominato I'Telecheli e nessuno aveva espresso apertamente i propri propositi. Se qualcuno aveva ascoltato di nascosto la loro conversazione, non aveva captato una sola frase che potesse destare qualche sospetto.

Quando G'Mell lasciò l'ufficio, Jestocost guardò fuori dalla finestra. Abbassando gli occhi, vide alcune nubi in lontananza: questo significava che nel mondo sottostante stava calando il tramonto. Aveva progettato di aiutare gli omuncoli e aveva scoperto la presenza sulla Terra di poteri di cui l'umanità organizzata neppure sospettava l'esistenza. Se da duecento anni era convinto di essere nel giusto, quel giorno ne aveva avuto la conferma. Doveva andare avanti.

E pensare che la sua controparte sarebbe stata G'Mell!

Era mai esistito nella storia di tutti i mondi un diplomatico più strano di lei?

3

In meno di una settimana, avevano deciso il da farsi. Avrebbero agito a livello del Consiglio dei Signori della Strumentalità, il centro nevralgico dell'intero sistema. Il rischio era enorme, ma se fossero riusciti a entrare in azione alla Campana, tutto si sarebbe risolto nel giro di pochi minuti.

Quello era il genere di cose che interessavano a Jestocost.

Non sapeva che G'Mell lo considerava da due diversi punti di vista. Da

un lato, lo vedeva come compagno di lotta e gli stava accanto con l'ardore e la trepidazione di chi combatte per un comune ideale rivoluzionario. Dall'altro, lo vedeva con gli occhi di una... femmina.

G'Mell possedeva una femminilità più autentica di qualsiasi donna umana. Conosceva il potere di seduzione dei suoi collaudati sorrisi, dei suoi capelli rossi, incredibilmente morbidi e splendidamente acconciati, del suo corpo giovane e flessuoso, con i seni sodi e i fianchi promettenti. Sapeva perfettamente quale effetto provocava sui maschi della specie umana ogni centimetro delle sue gambe. Gli esseri umani avevano pochi segreti per lei. Gli uomini si tradivano manifestando un desiderio insoddisfatto, le donne perché non riuscivano a dominare la loro invidia. Ma, soprattutto, lei conosceva gli umani meglio di chiunque altro perché non era una di loro. Aveva imparato a esserlo per imitazione e l'imitazione è consapevolezza. Centinaia di piccole cose che una donna dava per scontate, o su cui si soffermava a riflettere una volta nella vita, per lei erano materia di studio intelligente e approfondito. Lei era donna di professione, essere umano per assimilazione e felinamente curiosa per natura. Adesso si stava innamorando di Jestocost e lo sapeva.

Ma non si rendeva conto che il suo sentimento avrebbe dato adito a pettegolezzi, che sarebbe stato ingigantito fino a diventare una leggenda e distillato in una storia d'amore. Non aveva idea della ballata che avrebbero scritto su di lei, che si apriva con questi versi, che un giorno sarebbero diventati famosi:

Con un trucco della mente
vinse la sfida per la sua gente
ma il suo cuore non poté dominare
e per la vita un ominide finì per amare

Tutto questo apparteneva al futuro e lei ancora non lo sapeva. Lei conosceva soltanto il suo passato.

Ricordava il principe extra-terrestre che un giorno, mentre sorseggiava un infuso d'erbe, con il capo reclinato sul suo grembo, le aveva detto:

— È buffo, G'Mell, tu che non sei nemmeno una persona, sei l'essere umano più intelligente che io abbia conosciuto a Terraporto. Lo sai che i miei sudditi hanno dato fondo alle risorse del pianeta per permettermi di venire qui? E io che cosa ho ottenuto dai terrestri? Niente, niente e mille volte niente. Se il governo della Terra fosse stato nelle tue mani, avrei ot-

tenuto quello di cui il mio popolo ha bisogno e anche questo mondo sarebbe più ricco. Patria dell'uomo, lo chiamano! Patria dell'uomo un corno! L'unica persona intelligente qui è una gatta.

Le cinse la caviglia con le dita. Lei non reagì. La sua prestazione faceva parte dell'ospitalità che i cittadini della Terra offrivano agli stranieri, ma lei sapeva come evitare possibili degenerazioni. La polizia la teneva d'occhio; per loro lei rappresentava uno dei servizi istituiti per i visitatori extraterrestri, paragonabile a una delle comode poltrone delle sale d'attesa di Terraporto, o a una delle fontane di acqua acidulata, costruite per dissetare gli stranieri che non sopportavano l'acqua insipida della Terra. Non era previsto che lei provasse dei sentimenti o che si innamorasse. Se per causa sua si verificava qualche incidente, l'attendeva una punizione violenta, perché capitava spesso che gli uomini punissero gli animali e gli omuncoli, oppure, dopo una breve udienza formale e senza appello, la condanna a morte, che la legge permetteva e la consuetudine incoraggiava.

Aveva baciato mille uomini, forse millecinquecento. Li aveva accolti con calore e disponibilità, aveva ascoltato le loro lamentele e i loro segreti. Il suo era un lavoro come un altro, faticoso dal punto di vista psicologico, ma intellettualmente molto stimolante. A volte le veniva da ridere al pensiero che le donne umane, nonostante il loro naso all'insù e la loro superbia, ne sapevano infinitamente meno di lei sugli uomini.

Una volta,una donna poliziotto aveva esaminato la relazione che aveva scritto su due pionieri di Nuovo Marte, che aveva avuto ordine di seguire da vicino. Dopo averla letta, la poliziotta l'aveva guardata con la faccia stravolta dall'invidia e dalla rabbia.

— Una Gatta, tu ti definisci una Gatta! Tu sei una porca, una cagna, tu sei un animale. Anche se lavori per la Terra, non ti illudere che questo significhi che vali quanto un essere umano. Io penso che sia criminale che la Strumentalità permetta a mostri come te di accogliere le persone provenienti dagli altri mondi! Io non posso impedirlo, certo, ma che la Campana ti aiuti, se un giorno oserai toccare un vero uomo! Se solo oserai avvicinarti a un vero uomo! Guai a te se proverai a usare i tuoi trucchi qui. Mi hai capito?

— Sì signora — aveva risposto G'Mell. Poi fra sé e sé aveva commentato: "Quella poveretta non è neanche capace di pettinarsi e di scegliersi dei vestiti decenti. Per forza odia chiunque riesce ad apparire un po' carina".

Forse la donna poliziotto aveva pensato di scioccarla manifestandole crudamente il suo odio. Ma non era stato così. I subumani erano avvezzi

all'odio degli uomini e degli ominidi e il sapore non cambiava se veniva condito con belle maniere e servito come un veleno. Erano costretti a far buon viso a cattivo gioco.

Ma adesso era tutto diverso.

Si era innamorata di Jestocost.

E lui l'amava?

Impossibile. No, non impossibile. Illegale, improbabile, indecente, questo sì, ma non impossibile. Quel che era certo era che lui doveva aver intuito i suoi sentimenti.

Ma se così era, non lo aveva lasciato intendere.

Era capitato molte volte che fra uomini e omuncoli fosse sbocciato l'amore. Ma ogni storia si era conclusa con la soppressione del subumano e la condanna dell'essere umano al lavaggio del cervello. La legge impediva quel genere di cose. Gli scienziati che avevano creato gli omuncoli, li avevano dotati di capacità sconosciute agli uomini veri (quella di compiere salti lunghi cinquanta metri, per esempio, quella di esercitare attività telepatiche a una profondità di tre chilometri sotto terra, quella di attendere per mille anni accanto a un'uscita di emergenza, come nel caso dell'uomo-tartaruga, o di controllare un cancello senza ricompensa, come nel caso dell'uomo-mucca) e a molti di loro avevano dato sembianza umana. Così era tutto più pratico. Le dimensioni umane, l'occhio umano e la mano a cinque dita erano scelte di comodo, che semplificavano il processo ingegneristico: creare omuncoli di dimensione o foggia simili, se non proprio uguali, a quelle umane significava evitare l'acquisto di venti o trenta diversi tipi di macchinari. La forma umana andava bene per tutti.

Ma si erano dimenticati del cuore umano.

E adesso lei, G'Mell, si era innamorata di un uomo, di un vero uomo, abbastanza vecchio da poter essere il nonno di suo padre.

Eppure lei non provava affatto sentimenti filiali nei suoi confronti. Ricordava che fra lei e suo padre esistevano amicizia e complicità, un affetto semplice e cordiale, che mascherava il fatto che lui fosse notevolmente più felino di lei. Fra loro esisteva un doloroso vuoto di parole mai pronunciate, cose che né lui né lei potevano dire o che, forse, nessuno poteva dire. Fra loro esisteva una tale intimità che unione più profonda non avrebbe potuto esserci. Ma questo creava un'enorme distanza, che spezzava il cuore, e però restava inespressa. Suo padre era morto e adesso c'era quell'uomo vero, gentile...

— Sì — bisbigliò fra sé e sé — gentile come nessuno degli uomini o de-

gli ominidi ha mai dimostrato di essere. Profondo, come non lo è nessuno dei miei poveri amici subumani. Non per colpa loro, certo, ma perché vengono creati come feccia, trattati come feccia e, quando muoiono, eliminati come feccia. Come può uno di noi essere veramente gentile? Nella gentilezza c'è una sorta di regalità. È la cosa più bella dell'essere umano. E lui possiede oceani di gentilezza e di regalità. Ed è strano, strano, stranissimo che non abbia mai amato una vera donna.

Tacque di colpo e si sentì raggelare.

Poi si consolò e disse: — O se l'ha amata, è accaduto in un passato così lontano, che adesso non ha più importanza. Adesso lui ha me. Ma lo sa?

4

Lord Jestocost lo sapeva e non lo sapeva. Era abituato alla fedeltà che gli altri gli dimostravano, perché, nel suo lavoro quotidiano lui era il primo a offrire lealtà e onore. Era anche abituato alle manifestazioni più ossessive di fedeltà, quando assumevano addirittura forma fisica, soprattutto da parte di donne, bambini e omuncoli. In passato era sempre riuscito a farvi fronte. In quell'occasione, contava sul fatto che G'Mell era una persona di straordinaria intelligenza e che, lavorando come accompagnatrice nel corpo di polizia di Terraporto, doveva aver imparato a controllare i suoi sentimenti.

— Siamo nati nell'epoca sbagliata — disse. — Ho conosciuto la femmina più bella e intelligente che abbia mai incontrato e sono costretto a mettere il lavoro davanti a tutto. Ma questa faccenda fra umani e subumani è delicata. Molto delicata. Non c'è spazio per i sentimenti personali.

Questo pensava Jestocost e forse aveva ragione.

Se l'innominato, colui che non osava nemmeno ricordare, aveva ordinato nientemeno che un attacco alla Campana, valeva la pena di rischiare la vita. I loro sentimenti non potevano interferire. Le sole cose che contavano erano la Campana, la giustizia e il ritorno perpetuo dell'umanità al progresso. Lui non contava, perché aveva già esaurito gran parte della sua missione. E nemmeno G'Mell contava, perché, se avessero fallito, lei e i suoi simili sarebbero stati condannati a restare per sempre dei semplici subumani. Solo la Campana contava.

Il rischio che avrebbe corso era enorme, ma se fossero riusciti ad agire alla Campana, tutta l'impresa si sarebbe risolta nel giro di pochi minuti.

La Campana, naturalmente, non era una Campana. Era un tavolo della situazione, di forma tridimensionale e grande tre volte l'altezza di un uo-

mo. Sorgeva nel piano sottostante quello della sala consigliare e aveva vagamente la forma di una campana. Il tavolo delle riunioni aveva un foro circolare al centro, attraverso il quale i Signori della Strumentalità potevano esaminare, guardandoli all'interno della Campana, gli argomenti che ciascuno di loro richiamava manualmente o telepaticamente. Nella Banca, situata sotto la Campana e nascosta dal pavimento, erano memorizzati tutti i dati, i codici e le informazioni relative all'intero sistema. Naturalmente, ne esistevano svariati duplicati, una trentina dei quali venivano conservati in altrettante località della Terra. Altri due erano nascosti nello spazio interstellare, uno a un miliardo e quattrocento chilometri di distanza, dietro la nave dorata, residuo bellico della guerra contro Raumsog, e l'altro camuffato da asteroide.

La maggior parte dei Signori erano in missione lontano dalla Terra per conto della Strumentalità. Soltanto tre, oltre a Jestocost, erano presenti: Lady Johanna Gnade, Lord Issan Olascoaga e Lord William Non-di-qui. I Non-di-qui erano una grande famiglia Nariciana, che era ritornata a vivere sulla Terra molte generazioni prima.

LTTelecheli illustrò il piano a Jestocost a grandi linee.

Doveva far entrare G'Mell nelle camere, convocandola con un ordine di comparizione. L'accusa doveva essere grave.

Dovevano evitare di far scattare i relé per la sentenza automatica di morte.

Una volta all'interno della camera, la ragazza sarebbe entrata in uno stato di parziale trance. A quel punto, Jestocost avrebbe chiamato le voci memorizzate nella Campana che I'Telecheli gli avrebbe suggerito. Una sola chiamata sarebbe stata sufficiente: I'Telecheli si sarebbe assunto il compito di studiarle e di distrarre gli altri Signori della Strumentalità.

In teoria era semplice.

Le complicazioni subentravano nella fase di attuazione pratica.

Il piano sembrava poco affidabile, ma non c'era niente che Jestocost potesse fare. Allora si maledì per aver assecondato il suo amore per la politica ed essersi cacciato in quell'imbroglio. Ma ormai era troppo tardi per tirarsi indietro con onore; aveva dato la sua parola e poi gli piaceva G'Mell, come persona, non come hostess, e non avrebbe sopportato l'idea di vederla segnata dalla delusione e dalla sconfitta per il resto della sua vita. Sapeva quanto ci tenessero i subumani alla loro identità e al loro status.

Con il cuore in subbuglio, ma la mente vigile si diresse verso la sala consigliare. Una ragazza-cane, una dei tanti messi, che vedeva da mesi

fuori dalla porta, gli consegnò una copia dell'ordine del giorno.

Si domandò come avrebbero fatto I'Telecheli e G'Mell a raggiungerlo all'interno della camera, circondata com'era da una fitta rete di intercettatori telepatici.

Si sedette al tavolo sopraffatto da un grande senso di stanchezza.

Ma non appena abbassò gli occhi sui fogli trasalì.

L'ordine del giorno era stato redatto dai cospiratori che, come prima voce, avevano previsto: — G'Mell, figlia di G'Mackintosh, razza felina (pura), lotto 1138, confessione di. Oggetto: concorso in esportazione di materiale omuncolare. Rif: pianeta De Prinsenmacht.

Lady Johanna Gnade aveva già premuto i pulsanti relativi al pianeta interessato. Gli uomini che lo abitavano, di origine terrestre, erano straordinariamente forti, ma per mantenere le antiche sembianze terrestri avevano patito grandi sofferenze. In quel momento, uno dei loro principali rappresentanti, il Principe del Crepuscolo (Prins van de Schemering) si trovava sulla Terra per una missione diplomatica e commerciale.

Poiché Jestocost era arrivato leggermente in ritardo, G'Mell fu introdotta nella sala mentre stava ancora leggendo l'ordine del giorno.

Lord Non-di-qui invitò Jestocost a presiedere la riunione.

— Io prego la Signoria Vostra di unirsi a me nel chiedere a Lord Issan di assumere lui, in questa occasione, l'ufficio di presidenza.

La presidenza era una pura formalità. Jestocost sarebbe stato in grado di controllare meglio la Campana e la Banca se non fosse stato occupato a presiedere l'assemblea.

G'Mell indossava l'uniforme dei prigionieri. Ma su di lei perfino quella dimessa tunica azzurra sembrava bella. Non l'aveva mai vista con abiti diversi da quelli che le imponeva la sua professione. La tunica la faceva apparire molto giovane, molto umana, molto tenera e molto spaventata. La sua ascendenza felina traspariva soltanto dalla fiammeggiante cascata di capelli e dall'energia che emanava il suo corpo flessuoso, mentre sedeva, eretta e schiva.

Lord Issan le domandò: — Hai già confessato. Ti chiedo di ripetere qui la tua confessione.

— Quest'uomo — esordì G'Mell indicando una fotografia del Principe del Crepuscolo — mi ha chiesto di accompagnarlo a una sorta di teatro, dove eseguono spettacoli in cui vengono torturati bambini umani.

— Che cosa? — urlarono all'unisono i tre Signori.

— Dove si trova questo posto? — domandò Lady Johanna Gnade, che

prediligeva sempre le maniere gentili.

— È gestito da un signore che assomiglia a quel gentiluomo laggiù — rispose G'Mell indicando Jestocost. Poi, in un lampo, cosicché nessuno potesse impedirglielo, ma con fare umile, cosicché nessuno pensasse di dubitare di lei, fece il giro della sala e appoggiò una mano sulla spalla di Jestocost. Un brivido percorse il corpo dell'uomo: era il segnale che si era instaurata una comunicazione telepatica. Dalla mente della ragazza gli giunse un fragore simile a uno schiamazzo di uccelli; allora capì che I'Telecheli si era messo in contatto con lei.

— Il gestore di quel locale — proseguì G'Mell — pesa circa tre chili meno di questo gentiluomo, è più basso di cinque centimetri e ha i capelli rossi. Il teatro sorge all'angolo del Tramonto Freddo di Terraporto, sotto il viale. In quel quartiere vivono molti omuncoli, alcuni dei quali hanno una pessima reputazione.

La Campana divenne lattescente, mentre il computer vagliava centinaia di combinazioni di delinquenti subumani residenti in quella parte della città. Jestocost si accorse di fissare l'opalescenza della Campana con involontaria concentrazione.

La Campana ritornò limpida. Vi apparve l'immagine confusa di una stanza in cui alcuni bambini stavano giocando alla notte di Halloween.

Lady Johanna scoppiò a ridere: — Quelle non sono persone, sono robot! È soltanto un vecchio gioco!

— E poi — aggiunse G'Mell — mi ha chiesto anche un dollaro e uno scellino da portare a casa. Autentici. Un robot ne aveva trovati alcuni esemplari originali.

— Che cosa sono? — domandò Lord Issan.

— Monete antiche... le monete che si usavano nella vecchia America e nella vecchia Austria — intervenne con foga Lord William. — Io ne possiedo alcune copie, perché gli unici esemplari originali sono conservati al museo statale. — Lord William era appassionato di numismatica.

— Il robot li ha trovati in un vecchio nascondiglio sotto il suolo di Terraporto.

Lord William si rivolse perentoriamente alla Campana e le sue parole si confusero quasi in un grido: — Controllate tutti i possibili nascondigli e procuratemi quelle monete!

La Campana si rannuvolò. Nello scandagliare i quartieri malfamati della città, aveva illuminato tutti i posti di polizia del settore nord-occidentale della torre. Poi il computer perlustrò tutti i posti di polizia situati sotto la

torre ed esaminò a velocità vertiginosa migliaia di possibili combinazioni, prima di fermarsi su una vecchia utensileria. Lì un robot stava lucidando alcuni dischetti di metallo.

Quando Lord William lo vide, andò su tutte le furie. — Portatelo qui! — urlò. — Quelle monete voglio comprarle io!

— D'accordo — sentenziò Lord Issan. — Non sarebbe lecito, ma d'accordo.

Sulla macchina apparvero i codici dei principali sistemi di ricerca.

— Dopotutto non si tratta di un reato tanto grave — osservò Lord Issan.

G'Mell piagnucolò. Era una brava attrice. — Poi ha preteso che gli procurassi un uovo di omuncolo. Uno del tipo E, derivato dagli uccelli. Voleva portarselo a casa.

Issan attivò il sistema di ricerca.

— Forse — disse G'Mell — qualcuno lo ha già messo nella batteria di eliminazione.

La Campana e la Banca esaminarono rapidamente tutti i sistemi di eliminazione. Jestocost sentiva i nervi a fior di pelle. Nessun essere umano avrebbe potuto memorizzare le migliaia di codici che si rincorrevano all'interno della Campana: scorrevano a una velocità tale che l'occhio non riusciva nemmeno a distinguerli. Ma il cervello che osservava la Campana attraverso i suoi occhi non era umano: forse era addirittura racchiuso in un computer. In ogni caso, non era dignitoso per un Signore della Strumentalità venire usato come cannocchiale.

La macchina si oscurò.

— Tu menti — urlò Lord Issan alla ragazza. — Non esistono prove.

— Forse lo straniero ha soltanto tentato — osservò Lady Johanna.

— Pedinatelo! — ordinò Lord William. — Se ha tentato di rubare monete antiche, potrebbe cercare di sottrarre qualsiasi cosa!

Lady Johanna si rivolse alla ragazza. — Sei una stupida. Ci hai fatto perdere tempo prezioso e hai distolto la nostra attenzione da importanti questioni inter-mondiali.

— Ma anche questa è una questione inter-mondiale! — gemette G'Mell, abbassando la mano che, fino a quel momento, aveva tenuto appoggiata alla spalla di Jestocost. In quello stesso istante si interruppe il relé corpo a corpo e, contemporaneamente cessò il contatto telepatico.

— Questo lo decidiamo noi — sentenziò Lord Issan.

— Hai rischiato di essere punita — osservò Lady Johanna.

Lord Jestocost non aveva parlato, ma sul suo volto si era dipinta un'e-

spressione felice. Se solo I'Telecheli era in gamba la metà di quanto sembrava, adesso i subumani possedevano una mappa dettagliata dei posti di controllo e delle vie di fuga, grazie alla quale sarebbe stato più facile per loro sottrarsi alle arbitrarie sentenze di soppressione indolore dispensate dalle autorità umane.

5

Quella sera i vicoli risuonarono di canti.

Gli omuncoli apparivano ebbri di felicità senza una ragione plausibile.

Quella stessa sera, G'Mell eseguì la danza del gatto selvatico per un cliente appena sbarcato a Terraporto. Quando ritornò a casa, prima di coricarsi si inginocchiò di fronte alla fotografia del padre e ringraziò I'Telecheli per quello che Jestocost aveva fatto.

Ma questa storia divenne nota soltanto dopo molte generazioni, quando Lord Jestocost era già stato acclamato campione dei subumani e le autorità, che ancora ignoravano l'esistenza di I'Telecheli, avevano accettato di negoziare con i rappresentanti degliomuncoli migliori condizioni di vita. A quell'epoca G'Mell era ormai morta da tempo.

Ma, prima di morire, aveva vissuto una vita lunga e felice.

Quando fu troppo vecchia per fare la hostess, iniziò a lavorare come cuoca. I suoi piatti erano famosi. Una volta Jestocost andò a trovarla. Alla fine del pranzo, le disse: — Fra gli omuncoli è in voga una ballata, che nessun uomo conosce, tranne me.

— A me non interessano le ballate — aveva risposto lei.

— Ma questa ballata parla di un'eroina...

G'Mell arrossì fino allo scollo dell'ampia blusa. Invecchiando, si era molto arrotondata e la gestione del ristorante aveva contribuito alla sua trasformazione.

— Ah, quella ballata! — esclamò. — Sono tutte sciocchezze.

— A un certo punto dice che l'eroina si era innamorata di un ominide.

— No — rispose lei. — Non è vero. — I suoi occhi verdi, splendidi come sempre, fissarono intensamente quelli di lui. Jestocost si sentì a disagio. Stava diventando una faccenda troppo personale. A lui piacevano i rapporti politici, quelli personali lo imbarazzavano.

La luce nella stanza vacillò e gli occhi felini di G'Mell si accesero come due fiammiferi, ricordandogli la magica ragazza dai capelli di fuoco che aveva conosciuto.

— No, non mi sono mai innamorata. Non lo si poteva chiamare amore...

Ma il suo cuore gridava: "Eri Tu! eri Tu!".

— Però nella ballata si dice che era un ominide — insistette Jestocost. — Era forse quel Prins van de Schemering?

— Chi? — gli domandò G'Mell pacatamente, mentre il suo cuore di nuovo gridava: "Amore mio, ma non lo capirai mai, mai?".

— Quell'uomo forte.

— Ah, lui. L'avevo dimenticato.

Jestocost si alzò da tavola. — Lei ha avuto una vita felice, G'Mell. È stata una cittadina, una donna politica e un punto di riferimento per la sua gente. Riesce a ricordare quanti figli ha avuto?

— Settantatré — rispose lei seccamente. — Il fatto che abbiamo parti multipli non significa che non conosciamo i nostri figli.

Jestocost perse immediatamente la sua allegria e assunse un'espressione seria, ma quando parlò, il tono della sua voce era gentile. — Non intendevo offenderla.

Lui non seppe mai che quel giorno, appena se ne fu andato, G'Mell ritornò in cucina e pianse a lungo. Era Jestocost che lei aveva amato invano, fin dai tempi lontani della loro congiura.

Ma anche dopo la sua morte, avvenuta alla veneranda età di centotré anni, lui continuò a vederla nei corridoi e sugli ascensori di Terraporto. Molte delle sue bisnipoti le assomigliavano e parecchie di loro facevano le hostess con grande successo.

Non erano più semi-schiave. Erano cittadine a pieno titolo, intestatarie di tessere con fotografia che garantivano la tutela dei loro beni, della loro identità e dei loro diritti. Jestocost era, per così dire, il loro padrino e spesso si sentiva imbarazzato quando loro, le più conturbanti creature dell'universo, scherzando, gli lanciavano baci. Tutto quello che lui chiedeva era la realizzazione dei suoi ideali politici, non quella dei suoi desideri personali. Lui aveva sempre amato, follemente amato...

...la giustizia.

Finché, un giorno, giunse la sua ora. Jestocost sapeva che presto sarebbe morto, ma non gli dispiaceva. Aveva avuto una moglie centinaia di anni prima e l'aveva molto amata: i loro figli erano passati nelle generazioni dell'uomo.

Ma prima di morire volle sapere una cosa e invocò un certo innominato (o il suo successore), che viveva sotto terra. Lo invocò con la mente, finché la sua invocazione divenne un grido.

"Io ho aiutato la tua gente."

— È vero — sussurrò una voce lontana nella sua mente.

"Sto morendo. Ho bisogno di sapere. Lei mi ha mai amato?"

— Ti ha amato così tanto da rinunciare a te. Lei ha rinunciato a te, non per il suo bene, ma per il tuo. Lei ti ha molto amato. Ti ha amato più della morte. Più della vita. Più del tempo. Niente potrà mai separarvi.

"Niente potrà mai separarci?"

— No, non nel ricordo degli uomini — disse la voce, poi tacque.

Allora Jestocost appoggiò la testa sul cuscino e attese la fine del giorno.

Tutti contro tutti
Gadget vs. Trend
***di* Christopher Anvil**
***Analog*, ottobre**

Boston, 2 settembre 1976. Ieri, nella Swarton Hall, davanti a più di mille e duecento persone, il dottor R. Milton Schummer, professore di sociologia presso l'università di Wellsford, ha tenuto una conferenza contro "Il dilagante conformismo".

Il professor Schummer ha accusato l'America, un tempo terra di uomini liberi, d'essersi trasformata nel regno della massa stereotipata dove l'uomo viene condizionato fin dalla nascita dall'influenza rimbecillente della televisione, dei giornali e dei rotocalchi e dei manifesti pubblicitari. Il risultato è una quantità enorme di americani prodotti in serie, con pezzi di ricambio e registratore a nastro incorporato.

«Il nostro popolo», ha detto il dottor Schummer, «ha bisogno della libertà di essere differente, della libertà di essere eccentrico.» Ma ha concluso dicendo: «Ormai è troppo tardi. Una tale tendenza, come la marea, non può essere arrestata da nessuna forza umana. In due anni, questa nazione è passata dall'individualismo al conformismo, dall'indipendenza all'interdipendenza, dal federalismo al centralismo più completo, e questa tendenza non dà segni di rallentamento. C'è da tremare al pensiero di che cosa ci attende tra cento anni.»

Rutland - Vermont, 16 marzo 1977. Il dottor J. Paul Hughes, nipote del grande scienziato e inventore Everett Hughes, ha oggi riesumato una macchina che suo nonno aveva tenuto nascosta a causa di certi "supposti" effetti pericolosi. La macchina, uno schermo per la protezione della tranquil-

lità, rielaborata dal dottor Hughes funziona per esclusione di quasi-elettroni. Il dottor Hughes così ci ha detto: «Mio nonno era un ricercatore eccentrico. Qualche volta, tuttavia, le sue invenzioni più stravaganti si rivelavano di una certa utilità. La macchina in questione non ha alcun valore per l'alta ricerca scientifica, tuttavia potrebbe incontrare qualche successo dal punto di vista commerciale. Adeguatamente messa a punto, e collegata con un circuito elettrico, conferisce alle pareti, ai muri, alle porte o a qualunque oggetto venga applicata, un isolamento perfetto contro i rumori, e in un'epoca come la nostra, dove siamo costretti a vivere uno sull'altro, il silenzio non è affatto un dono disprezzabile.»

Il dottor Hughes ha spiegato che il meccanismo funzionava per esclusione di "quasi-elettroni", ai quali suo nonno attribuiva la proprietà di regolare la trasmissione del suono attraverso corpi solidi. «Non dobbiamo, tuttavia, prendere le sue teorie troppo sul serio», ha aggiunto il dottor Hughes.

New York, 12 maggio 1977. Oggi è stata annunciata la creazione della società "Muri Silenziosi Hughes".

J. Paul Hughes, nipote dell'inventore Everett Hughes, è stato nominato presidente della nuova azienda.

New York, 18 settembre 1977. Le azioni della società "Muri Silenziosi Hughes" continuano a salire. L'azienda non riesce quasi a smaltire tutte le ordinazioni. Il signor Myron L. Sams è stato nominato consigliere delegato dell'azienda.

Un funzionario della società, da noi intervistato, ha così risposto: «Nel nostro paese la gente ha soprattutto bisogno di tranquillità. Viviamo a contatto di gomito col nostro prossimo, e se non possiamo fare altrimenti, perlomeno proteggiamoci dai rumori del nostro vicino con i "Muri Silenziosi Hughes".»

I generatori Hughes - un'unità sufficiente a proteggere una singola stanza costa 289 dollari e 95 centesimi - vengono venduti dai negozianti, dai concessionari e dalla fabbrica con un notevole margine di profitto. E non si può certo dire che 289 dollari e 95 centesimi siano un prezzo esorbitante per proteggersi dalla televisione dei vicini, dai loro radiogrammofoni, dai loro litigi, e dalle urla dei loro bambini.

Detroit, 23 dicembre 1977. Le case automobilistiche della nostra città promettono per Natale un'innovazione sensazionale nei loro veicoli.

Un pilota collaudatore che provava un nuovo tipo di macchina provvista di unità Hughes è finito, guidando a velocità elevata, su di un lastrone di ghiaccio: la macchina ha ribaltato per ben tre volte, e il pilota ne è uscito in stato di shock ma assolutamente incolume. La macchina, malgrado l'urto tremendo, non ha riportato danni.

Ulteriori prove hanno rivelato fatti sorprendenti. La carrozzeria di una macchina provvista di unità Hughes, sottoposta a ogni genere di urti, non ha riportato il più piccolo graffio, e anche i finestrini hanno resistito. Non si è riusciti nemmeno a svitare il tappo del serbatoio, né a sollevare il cofano. Non è stato possibile aprire né le portiere né i finestrini fino a quando non è stata staccata l'unità Hughes. La macchina, senza unità, ha ripreso le sue caratteristiche normali.

Questa è la prima volta che si applicano a una macchina le unità Hughes.

Le unità installate nelle case e sulle porte per proteggere la gente dai rumori sono di un tipo speciale e più perfezionato. L'unità applicata quest'oggi sulla macchina non era provvista di queste rifiniture.

26 dicembre 1977. In una conferenza stampa, J. Paul Hughes, presidente della società "Muri Silenziosi Hughes" ha oggi comunicato che non intende fornire unità Hughes alle case automobilistiche.

Hughes ha smentito la fabbrica di Detroit che aveva annunciato che le unità Hughes montate su una macchina le conferivano una particolare resistenza agli urti. «È impossibile» ha detto.

Hartford, 8 gennaio 1978. Malgrado le smentite della "Muri Silenziosi" continuano su scala nazionale gli esperimenti con automobili fornite di unità Hughes. Le più importanti compagnie di assicurazione della nostra città ricevono in continuazione telegrammi, lettere, telefonate da parte di clienti che hanno provato ad applicare unità Hughes alle loro vetture.

Hartford, 8 gennaio 1978. La compagnia di assicurazione New Standard ha condotto esaurienti prove con macchine provviste di unità Hughes. La Compagnia ha comunicato che le affermazioni della Casa automobilistica di Detroit corrispondono a verità.

Le automobili fornite di unità Hughes non si ammaccano, la carrozzeria non si scalfisce, né è possibile danneggiarla in alcun modo.

Austin J. Ramm, direttore generale della New Standard ha detto ai nostri intervistatori:

«È la cosa più fantastica che abbia mai visto. Avevamo ricevuto moltissime comunicazioni da clienti che dicevano di aver applicato unità Hughes alle loro macchine, e allora abbiamo deciso di provare noi stessi. Abbiamo tempestato il nostro veicolo con sassi e martelli. Visto che non ottenevamo nessun risultato, io stesso ho provato un trapano elettrico provvisto di una punta di un centimetro di diametro, mentre il signor Steve Willoughby - il nostro presidente - calava un tremendo colpo d'ascia sul parabrezza. L'ascia gli è saltata via dalle mani. Il mio trapano, invece, scivolava sulla carrozzeria e non riusciva a mordere la lamiera. Adesso vogliamo fare altre prove. Ma dopo quanto è accaduto oggi, posso senz'altro affermare che il rapporto della Casa di Detroit è assolutamente veritiero.»

New York, 10 gennaio 1978. Myron L. Sams, vicepresidente della "Muri Silenziosi Hughes", ha annunciato che la ditta metterà in vendita una nuova unità da applicare alle automobili. Il signor Sams ha fatto notare che l'installazione di unità Hughes richiede personale specializzato, altrimenti si rischierebbe di bloccare tutte le parti meccaniche dell'auto.

Dallas, 12 gennaio 1978. Una banda di rapinatori ha assalito una banca della nostra città. Dopo un inseguimento durato più di un'ora, i banditi sono riusciti ad allontanarsi con un bottino di 869.000 dollari in contanti e in obbligazioni bancarie.

L'auto dei rapinatori è stata ripetutamente fatta segno a colpi di arma da fuoco e ha sfondato un blocco stradale senza che l'automobile riportasse alcun danno.

Si ritiene che l'auto usata dai banditi fosse munita di unità Hughes, che sono in vendita nella nostra città da un paio di giorni.

Las Vegas, 19 gennaio 1978. Un gruppo di otto o dieci banditi hanno rapinato il locale notturno Silver Dollard, fuggendo con un bottino di oltre 250.000 dollari.

È stata una delle rapine più bizzarre nella storia della nostra città.

I banditi sono entrati nel locale indossando sacchi di plastica e hanno minacciato con le armi il direttore e i camerieri del locale. Dopo una breve sparatoria i camerieri hanno desistito, data l'impossibilità di perforare i leggeri sacchi di plastica indossati dai banditi. Dopo aver preso il denaro dalla cassa, i rapinatori sono usciti indisturbati e sono saliti su un camion. A bordo dell'automezzo sono usciti dalla città travolgendo un blocco stra-

dale organizzato affrettatamente.

La polizia ha inseguito i banditi, senza riuscire a fermarli. Malgrado la violenta sparatoria ingaggiata tra i banditi e gli agenti non vi sono stati feriti, poiché sia l'automezzo che le macchine della polizia erano protette da unità Hughes.

Alcune miglia fuori dalla città, è stato organizzato un secondo blocco stradale. I banditi hanno tentato di sfondare anche questo, ma il loro camion è stato costretto a fermarsi, poiché il blocco stradale, all'apparenza tutt'altro che solido, era fornito anch'esso di unità Hughes.

Il camion non ha riportato danni. I banditi sono stati ricoverati all'ospedale in seguito alle ferite riportate nel tremendo urto.

Il bottino di 250.000 dollari è stato restituito alla direzione del locale, e a Las Vegas è tornata la calma.

New York, 23 gennaio 1978. Durante una conferenza stampa, J. Paul Hughes, presidente della "Muri Silenziosi Hughes", ha annunciato che chiederà al governo federale d'intervenire per sospendere l'attività della fabbrica.

Il dottor Hughes ha rivelato di aver tentato già parecchie volte, ma senza successo, di far cessare la fabbricazione delle unità Hughes. Ha inoltre dichiarato che, come uomo di scienza, sente il dovere di ammonire il pubblico circa la «minaccia potenziale che rappresentano, per la società, le unità Hughes». Finora nessuna risposta è giunta da Washington.

New York, 24 gennaio 1978. Il vice-presidente Myron L. Sams è stato costretto dai nostri reporter ad ammettere che nelle alte sfere della "Muri Silenziosi Hughes" è in corso una feroce lotta per assumere il controllo della Società.

Spring Corners, Iowa, 26 gennaio 1978. Oscar B. Nelde, che possiede una fattoria a pochi chilometri dal centro cittadino, ha eretto una barricata sull'autostrada che collega il nostro stato con quello del Nebraska, bloccando completamente il traffico.

Il signor Nelde ha recentemente perso una causa civile da lui intentata contro la società costruttrice dell'autostrada. L'agricoltore aveva chiesto che il tribunale costringesse la società a pagargli una forte somma a titolo di indennizzo. La sua proprietà, infatti, è stata divisa in due dal nastro stradale, che separa le sue stalle dai prati dove pascolavano i suoi animali.

La barricata è formata da grossi bidoni vuoti, cavalli di frisia e filo spinato. È stato impossibile spostare le latte di benzina e i cavalli di frisia, che sembrano saldati al suolo; ugualmente impossibile tagliare o solo piegare il filo spinato. La barricata è formata da due file di ostacoli inamovibili, distanziati tra loro in modo da formare un sentiero largo circa due metri, per permettere il passaggio del bestiame dalle stalle ai pascoli.

Questa mattina è stato visto il garzone della fattoria Nelde attraversare la strada.

Grossi bulldozer non sono riusciti ad abbattere l'ostacolo. Gli esperti sono allibiti. Il rivenditore di unità Hughes della nostra città ha ammesso di aver venduto alcuni dei suoi prodotti al signor Nelde, ma ha aggiunto di averne venduto in gran quantità anche ad altri agricoltori.

New York, 27 gennaio 1978. La "Muri Silenziosi Hughes" è stata riorganizzata: il signor Myron L. Sams è ora presidente e amministratore delegato. Il dottor Paul Hughes, nipote di Everett Hughes, rimane consigliere della società.

Spring Corners, Iowa, 28 gennaio 1978. È stato riaperto il traffico sull'autostrada che collega il nostro stato con quello del Nebraska.

Questa mattina, reparti del Genio muniti di perforatrici hanno scavato enormi buche attorno alla barricata, sollevando poi cavalli di frisia, bidoni e filo spinato, insieme a interi blocchi di terreno e pavimentazione stradale. Il materiale rimosso è stato portato nel laboratorio di ricerche militari della nostra città. Non è stato possibile trovare le unità Hughes. Si suppone che siano incorporate nei blocchi di terreno rimasti attaccati alla barricata.

Lo sceriffo, il capo della polizia di Spring Corners, e agenti federali coadiuvati dai poliziotti dello stato dello Iowa hanno cercato di arrestare il signor Oscar B. Nelde proprietario della fattoria sul bordo dell'autostrada.

Ogni tentativo è risultato vano, poiché la casa di Nelde e gli edifici adiacenti sono muniti di unità Hughes controllate dall'interno.

Boston, 1° febbraio 1978. Interrogato dai giornalisti, il dottor R. Milton Schummer, professore di sociologia presso l'Università di Wellsford, critico severo del conformismo dilagante, ha riconosciuto che le unità Hughes costituiscono un valido aiuto nella lunga lotta dell'individuo contro lo strapotere dello stato e contro le forze conformiste della nazione. Tuttavia, il dottor Schummer non crede che «un semplice aggeggio meccanico sia suf-

ficiente a deviare la spinta dei grandi movimenti sociologici».

Spring Corners, Iowa, 2 febbraio 1978. Una barricata alta un metro e mezzo, formata da segmenti di rotaia incrociati e tenuti insieme da filo spinato, blocca da stamattina l'autostrada statale vicino alla fattoria del signor Leroy Weaver, un altro agricoltore la cui proprietà era stata tagliata in due dalla nuova arteria e che ha spesso dichiarato di non aver ricevuto un adeguato indennizzo.

È stato impossibile rimuovere la barricata anche ricorrendo a mezzi meccanici.

Il signor Weaver non può essere raggiunto nella sua casa, che è munita di unità Hughes. Lo sceriffo e gli agenti federali hanno tentato inutilmente di arrestare il signor Weaver.

Washington D.C., 3 febbraio 1978. L'Istituto Nazionale della Ricerca riferisce che, secondo recenti esperimenti, le unità Hughes sarebbero sostanzialmente «elementi staticizzatori». In altre parole, esse «congelano» ogni mutamento in qualsiasi corpo cui vengano applicate. Le onde sonore non attraversano le superfici protette da queste unità, perché il materiale diventa, in pratica, incomprimibile. Le onde sonore, per propagarsi, devono infatti creare zone rarefatte e zone compresse nel mezzo attraverso il quale si muovono.

L'Istituto Nazionale della Ricerca ha inoltre annunciato che le unità Hughes possono trovare infinite applicazioni. È stato rivelato che, per esempio, delle fette di mele e di pere immesse nel campo generato da unità Hughes sono state trovate in perfetto stato di conservazione, quando, dopo tre settimane, il campo è stato staccato.

New York, 3 febbraio 1978. Myron L. Sams, presidente della "Muri Silenziosi", ha annunciato un nuovo record di vendite. La "Muri Silenziosi" possiede attualmente fabbriche in sette stati del Nord America, in Gran Bretagna, in Olanda e nella Germania Occidentale.

Spring Corners, Iowa, 4 febbraio 1978. Camion dell'esercito, forniti di trivelle, hanno nuovamente tentato di rimuovere la seconda barricata che blocca l'autostrada. Disgraziatamente, una delle colossali trivelle è rimasta bloccata. A quanto pare, la trivella è entrata in contatto con una delle unità Hughes installate sottoterra.

La trivella pesa più di trenta tonnellate, e poiché anche le ruote del camion e il motore sono rimasti bloccati, non sarà un problema semplice rimuovere l'automezzo.

New York, 5 febbraio 1978. Myron L. Sams ha oggi annunciato una riduzione di prezzo su tutti gli articoli prodotti dalla "Muri Silenziosi". Ciò è stato reso possibile in seguito al miglioramento dei sistemi di produzione.

Da domani, una unità Hughes per l'isolamento di un vano in un appartamento sarà venduta al prezzo di 229 dollari e 95 centesimi (invece che 289 e 95). Speciali unità staticizzanti, adatte a rinforzare recinti, mura e ad assicurare una chiusura ermetica alle porte, saranno vendute a 19 dollari e 95 centesimi.

Spring Corners, Iowa, 8 febbraio 1978. Una gru aerea ha sollevato la trivella che era rimasta immobilizzata sul la corsia est dell'autostrada che attraversa il nostro stato.

Finora sono state staccate dalla trivella quattordici unità Hughes. L'operazione è stata molto ardua poiché ognuna delle unità era bloccata dal campo dell'unità precedente. Gli esperti addetti alla rimozione, non solo devono localizzare le unità nascoste, ma devono disattivarle secondo un ordine particolare.

Seaton Bridge, Iowa, 9 febbraio 1978. L'autostrada è stata nuovamente bloccata. Questa volta si tratta di una barriera di terriccio alta un metro e mezzo e larga due. Le unità Hughes hanno solidificato il terriccio rendendolo più duro del cemento. La polizia pattuglia ora la strada da ambedue i lati della barricata.

New York, 10 febbraio 1978. Un rappresentante della "Muri Silenziosi" Inc. ha rilevato che le unità staccate dalla trivella di Spring Corners, Iowa, non sono state prodotte dalla "Muri Silenziosi". «Si tratta di volgari imitazioni» ha detto. «Tuttavia, a quanto pare, funzionano.»

Spring Corners, Iowa, 12 febbraio 1978. L'autostrada che attraversa il nostro stato, già bloccata nei pressi di Seaton Bridge, è stata interrotta ora in tre altri punti da cumuli di neve ammucchiata dai bulldozer di alcuni agricoltori. I cumuli sono stati stabilizzati da unità Hughes. Il nostro inviato riferisce che la «neve» è più dura del calcestruzzo. I picconi e le pale non

la intaccano minimamente. Nemmeno la fiamma ossidrica riesce a sciogliere la massa staticizzata.

New York, 15 febbraio 1978. Il dottor Paul Hughes, consigliere della "Muri Silenziosi" ha questa sera rinnovato la sua richiesta affinché il governo impedisca la costruzione e la vendita delle unità staticizzanti. Ha ricordato l'avvertimento che aveva dato suo nonno, il grande inventore Everett Hughes, e ha dichiarato che dedicherà ogni suo sforzo per cercare di «riparare i danni che questa macchina ha causato».

New York, 16 febbraio 1978. Myron L. Sams, presidente della "Muri Silenziosi", ha annunciato che una mosca, tenuta sotto stasi per ventun giorni, è stata liberata senza che l'insetto risentisse alcuna conseguenza. Gli scienziati che lavorano nel laboratorio di ricerche della M.S. stanno ora conducendo esperimenti simili su animali di piccole dimensioni. Se gli esperimenti avranno successo, ha detto Sams, saranno forse possibili i viaggi nel futuro. Una persona, infatti, che soffra di una malattia ora inguaribile, potrà esser messa in stato di stasi fino a quando non venga scoperto un efficace metodo di cura.

Bonn, 17 febbraio 1978. La Germania Orientale ha accusato le potenze occidentali di sabotare l'economia del paese, diffondendo unità staticizzanti in tutto il territorio della Repubblica Popolare.

Rapporti analoghi sono giunti dall'Ungheria e dalla Polonia, dove sono stati bloccati un certo numero di carri armati sovietici.

Avana, 18 febbraio 1978. Che Garcia, primo segretario dal partito comunista cubano, ha annunciato in un infuocato discorso che il suo governo sta innalzando un muro statico intorno all'isola. Ha annunciato inoltre la costruzione di case munite di unità staticizzanti, capaci di resistere a qualsiasi bomba all'idrogeno americana. Il signor Garcia, ha aggiunto che «ogni tentativo di blocco stradale, ogni focolaio di individualismo degenerato sarà sradicato dal suolo della madrepatria col sangue, col ferro, col sudore e con la monolitica forza del socialismo.»

Il signor Garcia ha accusato la CIA di aver violato lo spazio aereo cubano. Gli aerei avrebbero paracadutato sull'isola milioni di piccole unità staticizzanti Hughes, provviste di batterie. Non è stato possibile abbattere gli aerei nemici perché provvisti delle medesime unità Hughes.

Des Moines, Iowa, 21 febbraio 1978. Il governo dello stato della Iowa, in seguito al fallito assedio alle quattro fattorie vicine all'autostrada, ha annunciato che verranno riesaminate oggi le richieste dei proprietari danneggiati dalla costruzione della grande arteria.

Il governo ha lanciato un appello ai proprietari delle fattorie in questione. Ha chiesto loro di pazientare, in attesa che ogni caso particolare venga riesaminato, consentendo la ripresa immediata del traffico automobilistico.

Stauton, 23 febbraio 1978. Hiram Smith, insegnante di scuola media in pensione, la cui famiglia abita nella stessa fattoria dal tempo della Rivoluzione, ha ricevuto l'autunno scorso l'ingiunzione di abbandonare l'antica dimora.

Nelle vicinanze verrà costruita una diga, e la casa del signor Smith verrà a trovarsi, insieme ad alcune altre, entro il bacino di raccolta delle acque.

Fin dall'autunno scorso il signor Smith, che abita nella fattoria assieme a un nipote di quattordici anni, aveva replicato che non avrebbe abbandonato la casa a nessun costo, «Dovrete portarmi via morto o legato come un salame» aveva aggiunto.

Questa mattina, lo sceriffo della zona ha tentato di arrestare il signor Smith. Un colpo di fucile d'avvertimento ha fatto fermare lo sceriffo. Poco dopo, da una microscopica pista lontana due chilometri dalla fattoria, s'è levato in volo un piccolo aeromodello elettrico, evidentemente radiocomandato.

Il signor Smith ha consigliato allo sceriffo di uscire dalla macchina e sdraiarsi per terra, a meno che la vettura non fosse provvista di unità Hughes; gli ha anche detto di non guardare in direzione di un frutteto non lontano.

Pochi minuti dopo, si è visto un lampo accecante seguito da un'esplosione che lo sceriffo ha paragonato allo scoppio di una mina da trenta tonnellate di tritolo. Quando lo sceriffo s'è voltato a guardare, il frutteto era scomparso, coperto da una nuvola di vapore rosato.

In seguito il signor Smith ha gridato allo sceriffo di allontanarsi dalla fattoria, se non voleva che la bomba seguente fosse diretta contro di lui.

Nessuno s'è avvicinato alla fattoria del signor Smith dopo il ritorno in paese dello sceriffo.

New York, 25 febbraio 1978. Il signor Myron L. Sams, presidente della

"Muri Silenziosi" ha oggi annunciato che «non esistono connessioni possibili tra la bomba di Staunton e le unità staticizzanti prodotte dalla fabbrica. Le unità sono un meccanismo strettamente difensivo e non possono venir usate a scopo offensivo.»

New York, 25 febbraio 1978. Il dottor J. Paul Hughes ha detto che la bomba esplosa ieri a Staunton ha lasciato un cratere radioattivo. L'unità Hughes era probabilmente applicata a un piccolo contenitore metallico con all'interno una minuscola quantità di materiale radioattivo. Non si trattava necessariamente di materiale radioattivo come siamo soliti immaginarlo quando pensiamo alle bombe atomiche. Non c'è affatto bisogno che la radioattività sia elevata. Quando l'unità statica viene attivata per mezzo di un segnale radio o di un dispositivo a orologeria, le molecole a elevata energia emesse dal materiale radioattivo non possono uscire dall'involucro diventato impenetrabile per effetto dell'unità Hughes. Le molecole cominciano a rimbalzare all'interno del contenitore, bombardando il materiale radioattivo. A mano a mano che le molecole aumentano di numero, il materiale radioattivo raggiunge il punto critico. L'esplosione dipende naturalmente dal materiale radioattivo usato, dalla grandezza della bomba e soprattutto da quanto a lungo si mantiene in azione il campo statico.

Staunton, 26 febbraio 1978. Il governatore ha annunciato la temporanea sospensione del progetto della diga, fino a quando non saranno risolte le questioni sollevate dai proprietari delle fattorie costretti a sloggiare dalle loro terre.

Mosca, 28 febbraio 1978. L'Unione Sovietica ha ammesso che un «certo numero» di «cellule isolate» di «individui asociali protetti da unità statiche» si sono sviluppate nel territorio della Repubblica. I focolai isolati vengono generalmente abbandonati a se stessi, poiché si ritiene che prima o poi saranno costretti a uscire. I focolai sorti nelle località più importanti vengono invece ridotti alla ragione da reparti dell'esercito per mezzo di gas lacrimogeni. gas nauseanti e gas che provocano il mal di denti. Altre volte viene usata la tecnica della guerra dei nervi, illuminando le località con fasci di luce intermittente. In alcuni casi, la cellula viene letteralmente sollevata da terra e spostata in altro luogo. Il portavoce dell'Unione Sovietica ha affermato che nell'Unione Sovietica la situazione non è affatto allarmante, mentre nei paesi satelliti il fenomeno ha assunto proporzioni considerevoli.

Spring Corners, Iowa, 16 maggio 1978. Le richieste degli agricoltori danneggiati dall'autostrada sono state pienamente accolte. Tutti i blocchi stradali sono stati rimossi e il traffico si svolge ora regolarmente. La società autostradale ha consentito a costruire gallerie sotto la carreggiata in modo da permettere ai contadini di attraversare l'autostrada senza essere costretti a lunghe deviazioni.

Staunton, 4 luglio 1978. La popolazione ha festeggiato l'annuncio che il Governatore e la commissione di studi hanno approvato un altro progetto della diga di Staunton. Il vecchio progetto per la costruzione di una sola grande diga verrà abbandonato, e sarà costruita una serie di piccoli bacini idroelettrici.

Bonn, 16 luglio 1978. Fonti ufficiali comunicano che il governo della Germania Orientale, il governo ungherese e in misura minore il governo della Polonia incontrano serie difficoltà nella lotta intrapresa contro gruppi di individui asociali protetti da unità statiche. Il governo è costretto a controllare la situazione dall'esterno. È difficile fare previsioni sugli eventuali sviluppi.

Washington, 30 luglio 1978. Il Dipartimento del Tesoro ha organizzato uno speciale gruppo di centottanta uomini. Il gruppo di agenti speciali ha il compito di sgominare la Lega Anti Tasse che conta già più di un milione di aderenti, per la maggior parte ricchi uomini d'affari. La Lega Anti Tasse ostacola in tutti i modi gli agenti, servendosi di schedari bloccati da unità statiche, registri e libri contabili inamovibili. Alcuni membri della Lega giungono a bloccare addirittura i loro uffici, si trasferiscono da un punto all'altro della città servendosi di automobili provviste di unità Hughes, e le loro case e i loro garage sono ugualmente intoccabili. È praticamente impossibile per gli agenti delle tasse raggiungere gli evasori fiscali.

Washington D.C., 16 agosto 1978. Fonti solitamente bene informate hanno rivelato che gli Stati Uniti hanno costruito uno «schermo antimissili» capace di distruggere ogni missile nemico in volo, e teoricamente in grado di creare un muro intorno al territorio nazionale sufficiente ad arrestare qualsiasi proiettile nemico. La costruzione dello schermo è basata sui principi delle unità statiche scoperti da Everett Hughes. L'apparato difensi-

vo può entrare in azione chiudendo un semplice circuito elettrico.

Le unità statiche vengono adesso impiegate dall'esercito a protezione delle rampe di lancio, dei magazzini e depositi di munizioni e di vettovagliamento. Con unità statiche sono stati creati degli scudi per la fanteria d'assalto. Altre unità statiche sono capaci di trasformare qualsiasi casa o capanna in un rifugio antiaereo, nel giro di pochi minuti.

Esperti militari dicono che le unità statiche hanno completamente capovolto il vantaggio detenuto dalle armi di offesa rispetto alle armi di difesa. Dopo l'avvento della bomba atomica sembrava che le armi offensive non avrebbero mai potuto essere superate dagli apparati difensivi. Ora, al posto «dell'arma assoluta» possediamo «la difesa assoluta». Adeguatamente messo a punto, l'apparato difensivo non sarà scalfito nemmeno da una bomba all'idrogeno.

Ma fonti ufficiali governative dicono che, se non vogliamo che la nazione venga disintegrata all'interno, ora che è protetta da minacce esterne, bisogna trovare un sistema adeguato per sradicare le organizzazioni pseudo religiose, il banditismo, le Leghe Anti Tasse, i movimenti separatisti rurali, i proprietari di loschi ritrovi e tutte le organizzazioni criminali protette dalle unità statiche. L'ultima novità in fatto di imprese criminali sono i blocchi stradali volanti. Bande di teppisti organizzano un blocco stradale e costringono gli automobilisti in transito a pagare un pedaggio se vogliono superare l'ostacolo, e non appena la polizia sta per intervenire si dileguano rapidamente, per portarsi su un'altra arteria, dove ricominciano. È assolutamente necessario trovare una soluzione a questo problema ma purtroppo finora ogni rimedio si è dimostrato inefficace.

Boston, 2 settembre 1979. Ieri sera, nella Swarton Hall, davanti a più di seicento persone, il dottor Milton Schummer ha tenuto un'infuocata conferenza contro «il galoppante individualismo».

Il professor Schummer ha accusato l'America, un tempo terra di uomini capaci di collaborare al bene comune, d'essersi trasformata in «un calderone ribollente di sfrenati individualisti, di ribelli, di artisti arricchiti troppo in fretta, di arrivisti d'ogni genere, dove ognuno cerca di reagire violentemente a qualcosa che in passato poteva forse sembrare conformismo eccessivo, ma che ora, a distanza di tempo, appare più come una nobile e preziosa comunione e unità d'intenti. Il risultato, oggi, è un'America divisa, dove ogni individuo è chiuso nella sua torre sintetica.»

«Questo nostro paese», ha detto il dottor Schummer, «ha bisogno di una

coordinazione di intenti e di una unità di propositi.» Ma egli ha concluso dicendo: «Ormai è troppo tardi. Una tale tendenza, come la marea, non può essere arrestata da nessuna forza umana. In tre anni, questa nazione è passata dalla coesione al frazionamento, dall'interdipendenza al caos, dal federalismo al separatismo, e questa tendenza non dà segni di rallentamento. C'è da tremare al pensiero di che cosa ci attende tra cento anni».

Tetti d'argento
Roofs of Silver
di Gordon R. Dickson
The Magazine of Fantasy and Science Fiction, dicembre

Nato in Canada, ma residente da molti anni a Minneapolis, Gordon R. Dickson fa lo scrittore di professione dal 1950. Famoso soprattutto per l'insieme di romanzi "Dorsai", in cui la narrazione spazia dal passato al lontano futuro, è stato più volte insignito del premio Nebula e del premio Hugo. Oltre a essersi distinto nel campo della fantascienza, Dickson è anche autore di eccellenti opere di fantasy (sia classica sia di genere umoristico). E per finire è una persona molto, molto gradevole.

Come nella maggior parte dei suoi racconti, anche nell'ottimo brano che segue, Gordon Dickson affronta alcune fondamentali questioni morali.

— Perché tu sei uno sciocco, fratello — disse Moran.

Le sue parole rimasero sospese nell'aria calda. Dall'apertura rettangolare, ricavata nella spessa parete di fango sul retro, soffiava una brezza leggera. Dal varco, che fungeva da finestra, si vedevano un pezzetto di giardino, alcuni fiori azzurri di montagna e il muro di fango del cortile. La brezza provocava un po' di corrente, ma non rinfrescava la stanza. Sulla parete opposta, una tenda, appesa per schermare la porta, non serviva a nasconderla. Il bordo era smerlato e liso. Dalla piazza si riversava nella stanza la luce calda del sole. Animali simili agli asini della Terra, ma con zoccoli così larghi da sembrare innaturali, sonnecchiavano attorno alla fontana.

— Perché non mi dici che sono un asino? — domandò Jabe, guardandoli.

Il corpo grasso fasciato dalla lunga tunica, Moran sedeva fra i sacchi di granaglie, con la lavagna appoggiata sulle ginocchia e le dita grinzose sporche di gesso bianco. — Perché è proprio quello che non sei. Non più di quanto lo siano quelle varietà là fuori, nonostante le chiamino così.

Jabe si dimenò. Era inquieto. I suoi speroni tintinnarono.

— Tu pensi che mi sia adattato troppo?

— No. Penso soltanto che tu sia uno sciocco — rispose Moran. — Te l'ho detto prima e te lo ripeto. Sei qui da dieci anni. Quando sei arrivato eri un progressista e, piano piano, sei diventato un conservatore. Quando iniziasti a lavorare con i coloni, i risultati non erano ancora arrivati.

— Ma non sono sicuri al cento per cento — obiettò Jabe.

— E come potrebbero esserlo? Ma che cos'è una probabilità statistica di errore del tre per cento?

— Non posso crederci. Avrei potuto crederci quando vivevo sulla Terra e queste persone erano soltanto dei numeri per me. Ma adesso, dopo aver vissuto per dieci anni insieme a loro, non posso crederci.

— Anch'io vivo qui.

— Da otto anni.

— È più che sufficiente. Però io non ho sposato una di loro. È per questo che riesco a vedere le cose come stanno.

— No — replicò Jabe. Prese a battere debolmente le mani, con un movimento curioso, cadenzato, finché si rese conto che Moran lo stava fissando e smise di colpo, con aria colpevole.

— No — disse di nuovo, con fatica. — Non può essere vero. Deve trattarsi di un problema sociologico.

— Indigeno.

— Non posso crederci — ripeté Jabe.

— Non sono io a sostenerlo — ribatté Moran — ma un'indagine durata dieci anni. Ti ho fatto leggere il rapporto. Non è una questione di condizioni di vita o di superstizioni locali. È in atto un deterioramento costante e progressivo, che si accentua di generazione in generazione. Si sta già verificando un lento regresso dalla coscienza al tabù.

— Io non me ne sono accorto.

— Tu giudichi la situazione da un unico punto di vista. E poi la comunità della miniera ha raggiunto un alto livello tecnologico.

— No — ribadì Jabe, spostando il peso del corpo da un piede all'altro e abbassando lo sguardo su Moran. — Non mi importa quali siano i risultati di quell'indagine: io non sono disposto a condannare un mondo pieno di esseri umani.

Moran era goffo seduto fra i sacchi di granaglie.

— E chi li condanna? — obiettò. — Per ora si tratta soltanto di una quarantena. E tu, io e gli altri agenti dobbiamo ritornare indietro.

— Potresti non inoltrare il rapporto.

— No, lo sai anche tu che non è possibile.

— Potrebbero averlo rubato. L'agente incaricato di consegnartelo potrebbe essere caduto in un'imboscata ed essere stato accoltellato.

— Nemmeno per sogno — sentenziò Moran. — Presenterò il rapporto come previsto. — Poi guardò Jabe con espressione adirata. — Che cosa pensi, che io non provi niente per loro? Vivo qui da quasi tanto tempo quanto te. In fondo si tratta soltanto di un periodo di segregazione, forse di cinquant'anni...

— E dopo?

— Nel frattempo studieremo una soluzione.

— No — replicò Jabe. — Finirà come su Astarte e su Speranza. Li sterilizzeranno.

— È pur sempre meglio che lasciare che si riproducano ciecamente e che ritornino allo stato animale!

— Non c'è il rischio che accada una cosa simile, te lo garantisco io.

— Il rapporto dimostra il contrario — ribatté Moran — e io ho tutte le intenzioni di farlo pervenire a chi di dovere. Devo farlo.

— La Terra deve proteggere la Terra, non è così?

Moran sospirò.

— Bene — riprese. — Non intendo discutere ulteriormente di questa faccenda. Preparati a partire insieme agli altri agenti, anche se il mio consiglio è un altro: il regalo più bello che puoi fare a tua moglie è quello di andartene immediatamente, sparire nel nulla.

— Non penso che partirò — dichiarò Jabe. — No. — Fece tintinnare di nuovo gli speroni. — No, io resto.

— Non ho altro tempo da perdere con te — disse Moran. Si voltò e spostò uno dei sacchi di granaglie. Al suo posto apparve una console nera, con numerosi pulsanti e quadranti. Moran premette un pulsante e accese un interruttore. Poi, voltandosi verso un microfono disse: — Nave Ispettrice? Ho qui un agente che...

Jabe si protese in avanti e lo colpì. Moran inarcò la schiena e la voce gli morì in gola. Allungò all'indietro il braccio sinistro e, con la mano tozza, tentò di afferrare il manico del coltello che Jabe gli aveva conficcato fra le scapole. Poi crollò in avanti, coprendo metà della consolle.

— Moran? — gracchiò una voce. — Moran? Rispondi Moran...

Due ore dopo, mentre attraversava il deserto insieme ad Alden Mann,

che era venuto in città con lui per acquistare alcune medicine per i minatori, Jabe si fermò, come d'abitudine, per far riposare i cavalli, e Alden lo imitò.

— C'è qualcosa che ti preoccupa, Jabe Halversen? — gli domandò questi.

— No. niente — rispose Jabe. Niente. — Guardò il viso giovane e sincero di Alden, si sforzò di sorridere e riprese a fissare la vasta distesa color ciliegia, sulla quale tremolava l'aria resa incandescente dal sole. Alle sue spalle, a destra della pista che stavano percorrendo, sorgeva un'area coltivata, dove crescevano alberi simili a palme alti all'incirca un metro e mezzo.

— In caso contrario, fammi sapere — disse Alden allegramente. Dopodiché, appoggiando una gamba sull'arcione della sella e tenendo l'altra penzoloni, estrasse la pipa e la riempì. Lo sperone che dondolava sotto la pancia del cavallo catturò un raggiò di sole e, per un istante, lo rifletté negli occhi di Jabe.

— In caso contrario, te lo farò sapere — rispose automaticamente quest'ultimo. Alden, pensò, era quello che più si avvicinava a un vero amico. Moran lo conosceva da molti più anni, ma fra di loro non c'era mai stata vera intimità. Avevano vissuto come parenti in una terra straniera.

Jabe si accese la pipa. Non provava colpa per aver ucciso Moran, soltanto una sensazione sorda di nausea. Per essere stato costretto a farlo. Non riteneva di essere in pericolo per il momento. Il coltello era un comune coltello di città, che aveva comperato in un negozio un'ora prima del delitto. Aveva usato i guanti e, oltre al rapporto, aveva sottratto a Moran anche il portafoglio. Alla Nave Ispettrice sarebbero occorsi non meno di tre mesi per risalire a lui e inviare gli uomini ad arrestarlo. E, in tre mesi, lui sarebbe dovuto riuscire a fare quello che aveva in mente. Se ce l'avesse fatta, tutto quello che sarebbe accaduto dopo non avrebbe più avuto importanza.

La sua fortuna era stata quella di aver intuito che era arrivato il rapporto. Continuò a fumare, fissando l'orizzonte sabbioso. Sapeva dove avevano sbagliato, ma Moran era la prova vivente che la sua obiezione non sarebbe stata nemmeno presa in considerazione. Loro volevano delle prove tangibili.

— Una volta io vivevo qui come un selvaggio — disse rivolto ad Alden.

— Sì, ma nessuno te lo rinfaccia più adesso — replicò l'altro, lanciandogli un'occhiata affettuosa.

— Però io non sono uno di voi.

— Per me sì. E anche per Sheila. — Alden soffiò una buffata di fumo nella sua direzione. — Quando tuo figlio nascerà avrà anche lui un posto nella miniera.

— Sì — disse Jabe. I suoi pensieri mutarono corso. — La tua gente non ha mai avuto molto a che fare con i selvaggi.

— No, ne ammazziamo uno o due all'anno.

— Non avete mai pensato di tenerne qualcuno con voi per un po'? Solo per scoprire perché si comportano così?

— No — rispose Alden. — Noi siamo minatori e abbiamo il nostro lavoro a cui pensare. Se prendiamo qualcuno, lo impicchiamo e un'ora dopo siamo di nuovo in miniera.

— Con me però avete agito diversamente.

— Il tuo caso era diverso — spiegò Alien. — Tu arrivasti con quel mercante e, quando giunse l'ora di ripartire, Sheila perorò la tua causa.

— Non è che mi scambiaste per uno dei suoi aiutanti?

— Oh no — rispose Alden. — Sapevamo benissimo chi eri. Un selvaggio lo si riconosce subito.

— Mi sorprende — disse Jabe, un po' rattristato — che abbiate voluto rischiare.

— Il fatto che Sheila si fosse espressa a tuo favore... — Alden scrollò le spalle. Poi fissò l'amico. — Che cosa ti ha fatto pensare ai selvaggi?

— Niente — rispose l'altro. — La sabbia, immagino.

Non era vero, naturalmente. All'origine dei suoi pensieri c'era la consapevolezza della sua condizione di privilegio rispetto a Moran e agli altri. Tutti gli altri agenti avevano recitato una sola parte, avevano interpretato un solo personaggio. A lui, invece, per un colpo di fortuna o per volere del destino, era capitato di impersonarne due. Non era stato accolto nella comunità della miniera per suo volere o desiderio. Era accaduto e basta. Si era accesa la scintilla dell'amore, per lui come per Sheila, e la Nave Ispettrice, preoccupata soltanto dell'indagine di routine che conduceva, ogni cento anni, su quel pianeta brulicante di immigrati della vecchia Terra, aveva approvato il suo cambiamento di stato giuridico.

Il risultato, pensò Jabe, mentre aspirava una calda boccata di fumo (gli ultimi avanzi di tabacco stavano bruciando sul fondo del fornelletto) era che lui era in grado di giudicare i fatti da due diversi punti di vista, mentre Moran e gli altri erano rimasti ancorati alla loro vecchia mentalità. Due occhi anziché uno, una visione binoculare anziché quella monodimensionale a cui poteva aspirare un unico organo di vista. In quel mondo stava pren-

dendo piede una progenie regressiva, era vero: ma ne erano portatori e diffusori i selvaggi, quegli individui degeneri che non avevano un clan o una comunità a cui fare riferimento.

E il modo giusto per combattere quel fenomeno, ne era certo, era quello scelto dalla comunità che lo aveva adottato: una rigorosa unità sociale. La gente della miniera era riuscita a preservare la purezza della propria razza, uccidendo i degenerati o tenendoli lontani. Non aveva dubbi: se lui fosse stato un vero selvaggio, Sheila non sarebbe stata attratta da lui, né lui da lei. Era perché, anche se lei non lo sapeva, lui non aveva nulla a che vedere con la crescente degenerazione di quel mondo, così come lei era argento puro e immacolato, come quello che la raffineria della miniera ricavava dal minerale grezzo della montagna.

Svuotò la pipa contro il tacco dello stivale. Era quella la risposta, pensò: una tendenza naturale alla selezione della popolazione, una forza che contrastava con quanto Moran e gli altri avevano scoperto. Alla lunga, la razza superiore e pura avrebbe eliminato i degenerati. E tutto quello che lui doveva fare era dimostrarlo alla Nave Ispettrice.

Ma per fare questo aveva bisogno di un esemplare di entrambe le razze. Non avrebbe faticato a trovarne uno fra la gente della miniera. Più problematico, invece, sarebbe stato entrare in contatto con un selvaggio. Dopodiché sarebbe toccato ai ricercatori della Nave Ispettrice indagare e valutare. Ma le scoperte della Nave avrebbero soltanto confermato quello che lui già sapeva.

Era quella la cosa importante. Piantando quel coltello nella schiena di Moran, lui si era bruciato tutti i ponti, ma Sheila e il bambino che portava in grembo sarebbero stati salvi.

— Andiamo — disse ad Alden. Questi svuotò la pipa e i due cavalli si rimisero in cammino. Avevano gli zoccoli larghi, adatti a calpestare la sabbia, come quelli dei cammelli, ma decisamente meno piatti e svasati di quelli degli asini. Gli animali procedevano a un'andatura dolce. Jabe si domandò in che modo avrebbe potuto attirare uno dei selvaggi. Ai piedi della montagna, prima di imboccare la strada che saliva alla miniera, avrebbero attraversato uno dei loro territori. Gli serviva un'esca.

Dopo un po' gli venne un'idea. Si chinò di lato e staccò una delle grandi fibbie d'argento dallo stivale. Alden, che lo precedeva di qualche metro, non si accorse di nulla. Jabe strofinò a lungo la fibbia sulla gamba del pantalone fino a renderla lucida e, quando vide profilarsi all'orizzonte le prime basse creste delle montagne, la fissò di nascosto alla fascia del cappello,

dal lato opposto a quello in cui si trovava il suo compagno.

Quando calò la sera, si fermarono e si accamparono per la notte. Si trovavano nel cuore della montagna, a poche ore di strada dalla miniera. In un piccolo, basso varco fra le rocce, quasi privo di vegetazione, accesero un fuoco e mangiarono. Dopo cena Alden fu il primo ad arrotolarsi nella coperta e a prendere sonno. Jabe rimase seduto ad alimentare il falò, il viso aggrottato illuminato dalle fiamme guizzanti.

Trascorse un'ora o poco più. Jabe non fece in tempo ad afferrare il ceppo di legno: aveva pensato di farlo, ma non aveva ancora mosso la mano. Eppure l'impercettibile contrazione muscolare che doveva aver accompagnato quel pensiero, lo aveva tradito perché all'improvviso una voce, aspra come il vento del deserto che li aveva seguiti per tutto il giorno, gli sussurrò all'orecchio:

— Non muoverti, signore.

Jabe non si mosse. Aveva il fucile appoggiato sulle ginocchia, con il ponticello a pochi millimetri dall'indice della mano destra. Ma lo sconosciuto che aveva parlato si trovava a pochi centimetri da lui e a un coltello basta poco per coprire la distanza percorsa da un sussurro, anche nel silenzio di una notte in mezzo alle montagne. Jabe fissò il fuoco, oltre il quale la sagoma scura del corpo di Alden assomigliava a quella di un lungo tronco al limite di un orizzonte di tenebra. Ma che dormisse o vegliasse, che avesse captato quel sussurro oppure no, il giovane minatore non dava segno di sapere quello che stava accadendo.

— Allunga la mano destra. Lentamente — bisbigliò la voce. — Riempimi una tazza di caffè e passamela. E non voltarti, signore.

Jabe fece come gli era stato ordinato. Anziché "voltarti", però, lo sconosciuto aveva detto "vultarti". Quella differenza di pronuncia rispetto alla parlata di Alden, significava che era un selvaggio, uno dei senzagruppo che vagavano in quelle lande deserte. Il selvaggio, uomo o donna che fosse, parlava in modo cantilenante, come un bambino.

Senza voltarsi, Jabe allungò lentamente la tazza all'indietro, finché un'altra mano la afferrò. Poi udì un debole gorgoglio.

— Riempila ancora, signore. — Aveva appoggiato la tazza per terra. — Bevi anche tu.

Jabe obbedì.

— Che cosa vuoi? — domandò, stringendo fra le mani la tazza calda, colma fino all'orlo. Attese la risposta fissando le fiamme.

— Alcune cose: prima di tutto quell'affare d'argento che hai attaccato al

cappello. E poi voglio fare due chiacchiere. Siete della miniera?

— Sì — rispose Jabe. Millimetro dopo millimetro, stava lentamente riavvicinando la mano al fucile. Aveva parlato con un filo di voce. Se Alden continuava a dormire tanto meglio. Il fucile che aveva sulle ginocchia era identico a quello che portava la gente della miniera, ma il proiettile nel tamburo era del tipo anestetizzante, non del tipo normale.

— State cercando le capre?

— Quali capre? — domandò Jabe. I minatori allevavano le capre per la loro carne e la loro pelliccia. Anche lui all'inizio era stato messo a badare agli animali, prima del matrimonio con Sheila. Normalmente se ne occupavano gli anziani. — Dei capi fuggiti dal branco?

— No, niente di tutto questo — rispose la voce. — Uno me lo sono già mangiato e gli altri due sono già macellati, pronti per essere mangiati. Sono miei adesso.

— Allora li hai rubati.

— Hai mai sofferto la fame, signore?

— Sì — rispose Jabe. — Anch'io una volta ero un selvaggio.

Poi tacque in attesa della reazione dell'altro. Stava accadendo quello che aveva sperato e si augurava che avrebbe funzionato. Oltre al proiettile che non era un proiettile, Jabe, in qualità di agente, possedeva anche altre cose. Una di queste era una scatola di fiammiferi che teneva nella tasca della giacca, e che non era una scatola di fiammiferi, ma un registratore di reazioni emotive. Gli bastava che il selvaggio si rilassasse un attimo, il tempo necessario per imbracciare il fucile. Intanto, il registratore era in funzione. Lo aveva attivato appena Alden si era coricato.

— Allora lo sai — bisbigliò lo sconosciuto. — Lo sai che cosa significa. — Seguirono alcuni istanti di silenzio. — Siete ricchi, voialtri della miniera. Ho visto le colonne di bestie da soma andare e venire. Ho visto le capre. E ho visto che siete pieni d'argento.

— L'argento — disse Jabe. — Ti piace l'argento?

— Siete un sacco ricchi. Tutto quell'argento.

— Ma sgobbiamo per estrarlo — replicò Jabe. — E poi dobbiamo raffinarlo. — Non sentiva l'apparecchio, ma sapeva che era in tasca e che stava registrando il profilo psicologico del selvaggio. — Non è mica lì pronto che ci aspetta.

— Lo so. — Una risatina sommessa seguì quelle parole. — Ho scoperto la vostra città per caso, mentre guardavo il paesaggio. Certo non potevo scendere giù e varcare i cancelli. Non io! Ah, ah! Così mi sono seduto in

cima alla collina e sono rimasto tutto il giorno a guardare il fuoco che brucia in quel palazzo alto e tutte le cose d'argento che avete. Le donne, con tutto quell'argento addosso, che brilla sotto il sole, mentre camminano per le strade. E le case, tutte quante, grandi e piccole, con il tetto d'argento...

— Il tetto...? — Jabe tacque e nella sua mente si delineò l'immagine del rivestimento di metallo ondulato che ricopriva i tetti delle abitazioni da più di cent'anni, da quando i primi coloni erano sbarcati su quel pianeta e si erano stabiliti attorno alla miniera. — Ma sono...

— Che cosa, signore?

— Parte delle costruzioni — disse Jabe. — Tutto qui...

Gli giunse all'orecchio il gorgoglio di una risata sommessa.

— Non aver paura, signore. Ti dirò una cosa. Se un giorno dovessi essere io a invadere la vostra città, con uomini e cavalli, per portare via tutto quello che avete, non permetterei a nessuno di toccare quei tetti. Li lascerei lì, perché continuino a brillare al sole. Non ho mai visto niente di così bello, mai, da nessuna parte, niente di così bello come quei tetti d'argento che brillano al sole. — All'improvviso il tono del bisbiglio mutò. — Lo pensi anche tu, non è vero, signore?

— Sì — rispose Jabe con la gola improvvisamente secca. — Certo, certo. I tetti... tutti d'argento.

— Ti dirò un'altra cosa — riprese il selvaggio. — Adesso mi prendo questo... — Jabe sentì due dita sfilargli la fibbia dalla fascia del cappello. — E poi prenderò gli altri pezzi d'argento della tua sella. Ma voglio che tu sappia che un giorno anch'io mi costruirò delle case con i tetti d'argento, proprio come i vostri, che splenderanno al sole. Così riconoscerete il vostro argento al sole.

— Bene — bisbigliò Jabe. Continuava ad avere la gola arsa.

— E adesso, signore, non muoverti. Devo...

La voce tacque. Colto da un improvviso terrore, Jabe rimase immobile, con i muscoli contratti e la gola così serrata da permettere a malapena il passaggio di un rivolo d'aria. "Per Sheila" pregò l'uomo mentalmente "per tutti quelli della miniera. No, non adesso. Fate che non mi uccida adesso". Lunghi secondi stillarono nel silenzio. Poi, un grido lontano frantumò il gesso della sua tensione.

— Alden! Jabe!

Con un solo movimento, Jabe imbracciò il fucile e si girò per affrontare il buio della notte. La tenebra era deserta. Nel momento in cui si rilassò e si voltò, arrivarono al galoppo tre uomini della miniera, con i fucili spiana-

ti e la canna lucida che brillava alla luce del falò. I cavalli erano inquieti.

— Stavamo inseguendo un ladro di capre e i cani hanno incominciato ad abbaiare in questa direzione. Veniamo dal nostro accampamento — disse Jeff Connell, l'ingegnere di saggio, che precedeva gli altri due. Quando si chinò a guardare Jabe, il fuoco gli illuminò il viso lungo sotto i capelli grigi. — Come mai Alden non si è svegliato con tutto questo baccano?

— Alden! — Jabe si voltò, balzò attraverso il fuoco e scrollò l'amico. Il giovane rotolò di lato e la testa gli si rovesciò all'indietro.

Aveva la gola tagliata da parte a parte.

Il ritorno alla miniera con il corpo di Alden avvenne in silenzio. Jabe cavalcava in mezzo agli altri tre uomini, conscio di quello che, a torto o a ragione, stavano pensando di lui. Quando due minatori partivano insieme per un viaggio, ciascuno si assumeva tacitamente la responsabilità della vita dell'altro. Jabe lo sapeva e lo accettava: faceva parte dei loro usi. Ma quello che lo angustiava in quel momento era il sospetto che gli sembrava di intuire negli altri tre minatori. Sospetto, giustificato dal semplice fatto che lui era vivo, mentre Alden era morto.

Quel sentimento avrebbe potuto compromettere la registrazione del loro ritratto psicologico, che aveva intenzione di contrapporre a quello del selvaggio. E quelle registrazioni erano l'unica cosa su cui poteva contare. Quante speranze aveva accarezzato poche ore prima accanto al fuoco! Se fosse riuscito a catturare il selvaggio e a raffrontare la registrazione del suo profilo emotivo con quella dei sentimenti di Alden, non appena lo avesse svegliato per informarlo della cattura... Ma Alden non si sarebbe svegliato più.

Ciò nonostante albergava ancora in lui una sorta di trepida speranza. Aveva la registrazione del selvaggio. E poteva sempre registrare le proprie emozioni, come dato di controllo. E poi non era impossibile, anzi era ancora possibile che riuscisse a ottenere una registrazione parallela dei sentimenti di un altro membro della comunità mineraria. Forse, più che una prova era un espediente, ma la Nave Ispettrice non avrebbe potuto non tenerne conto. Se analizzando la registrazione di tre diverse reazioni a un'analoga situazione, avessero rilevato identità fra due di esse, la sua e quella dell'altro minatore, e una discrepanza fra le loro e quella del selvaggio, sarebbero stati costretti ad approfondire l'indagine.

Con un po' di fortuna, avrebbero inviato sul pianeta alcuni tecnici con l'ordine di catturare un minatore e un selvaggio per portarli a bordo della

nave e studiarli.

A mano a mano che la mesta carovana con la salma di Alden avanzava per le tortuose stradine del villaggio, si formava un corteo di donne e bambini, perché tutti gli uomini disponibili stavano dando la caccia all'assassino. Quando raggiunsero la casa del direttore della miniera si fermarono, portarono dentro il corpo di Alden e riferirono l'accaduto. Mentre parlavano, Lenkhart, il direttore della miniera, osservò Jabe con i suoi occhi grigi, che spiccavano sopra le guance barbute. Non pronunciò frasi di condanna nei suoi confronti, ma neppure parole di conforto. Si limitò a battere le mani con uno strano, lento movimento ritmico, dopodiché li congedò.

Sheila fu più gentile.

— Jabe! — esclamò, abbracciandolo a lungo, quando furono finalmente nell'intimità e nella sicurezza della loro casa. — Avrebbe potuto ucciderti!

— Lo so — rispose Jabe, abbandonandosi su una sedia con aria spossata. — Però è Alden che non c'è più.

— Oh quell'animale! — inveì la moglie con improvvisa violenza. — Quell'animale! Dovrebbero bruciarlo vivo al passo e lasciarlo lì come monito per tutti gli altri!

Jabe la fissò incredulo e scioccato.

— Sheila! — esclamò. Lei lo guardò. Era una ragazza alta e snella, con una ricca chioma di capelli neri. In quel momento i suoi occhi gli parvero più scuri sotto la frangia, e quasi febbrili. — Lui non ha bruciato Alden. Forse Alden non ha sentito niente.

— Ma è comunque un animale... un animale selvaggio! — urlò Sheila. — Ammesso che fosse un uomo. Perché avrebbe potuto anche essere una di quelle orribili donne. Era una donna, Jabe?

Jabe percepì una nota d'odio nella sua voce al pensiero che l'assassina potesse essere una donna. Non l'aveva mai vista in quello stato... non sospettava che potesse diventare così pericolosa, quando veniva colpita da vicino. Pensò al bambino che portava in grembo e un brivido gli percorse la schiena.

— Non credo. No — rispose. Quella bugia gli gravò sul petto come un macigno, perché, in realtà, non era riuscito a distinguere il sesso del suo aggressore. La stanchezza si abbatté su di lui come un'ondata travolgente. — Andiamo a dormire, adesso.

Poco dopo, nell'oscurità e nell'intimità del loro letto, lei lo strinse a sé.

— Domani lo prenderanno — bisbigliò. Dopo qualche ora, quando fu certo che fosse profondamente addormentata, Jabe si alzò al buio e, senza

far rumore, andò in soggiorno. Dopo aver estratto la banda registrata dalla finta scatola di fiammiferi, la esaminò alla debole luce di una lampada a olio. E il respiro gli morì in gola.

Sembrava che il destino si fosse accanito contro di lui. La banda era composta da una lunga sequenza codificata di colori, che riassumevano il profilo psicologico del selvaggio. Jabe era in grado di leggerla come gli uomini della Nave Ispettrice. Il ritratto era sì quello di un selvaggio solitario, ma, per un ghiribizzo della fortuna, evidenziava anche grandi doti, di gran lunga superiori alle sue. Per quanto riguardava la percezione artistica, per esempio, la banda mostrava un colore intenso in corrispondenza delle osservazioni fatte dal selvaggio sui tetti d'argento, rivelando un'ampia gamma di talenti nascosti e di desideri.

Sconsolato, Jabe lasciò cadere il nastro (quel selvaggio rappresentava certamente un'eccezione rispetto a tutti quelli che conosceva) e cominciò a battere le mani con la cadenza lenta che, nel linguaggio del popolo della miniera, esprimeva frustrazione.

Il mattino seguente, tutti gli uomini che poterono essere esonerati dal lavoro si radunarono in uno spiazzo, situato a metà strada fra la miniera e il villaggio, per formare una squadra d'armati. Erano una quarantina, compreso Jabe, tutti a cavallo di superbe montature e armati di fucili, pistole e coltelli. Erano suddivisi in unità di due uomini, ciascuna delle quali era dotata di una radio-sella. I cani, tenuti al guinzaglio, abbaiavano e giravano in tondo, creando grande confusione.

In piedi, sulla predella dalla quale solitamente presiedeva le riunioni della miniera, Lenkart impartì gli ordini per la caccia. Lenkhart, la schiena china e l'espressione ascetica, accentuata dalla lunga barba grigia, aveva lavorato per molti anni come ingegnere capo prima di diventare direttore.

— Uomo o donna che sia — disse Lenkhart — non può aver fatto molta strada se è a piedi. E un uomo a cavallo non ha bisogno di rubare capre. Restate in costante contatto radio fra di voi. Non appena scorgete il predone o ne trovate le tracce, sparate due colpi distanziati in aria. Quando sentite gli spari, restate in attesa degli ordini dell'ingegnere capo del vostro gruppo prima di muovervi. Ci sono domande?

Nessuno parlò. C'era qualcosa di rassicurante nel modo freddo e civile in cui conducevano la cosa, pensò Jabe. Lui, in quella caccia, avrebbe fatto coppia con il padre di Sheila. Si affiancò al suocero e si mossero tutti insieme. I cani, sciolti finalmente dal guinzaglio, si precipitarono in avanti

fra guaiti e latrati.

Per le prime due ore, i minatori procedettero in gruppo, diretti al campo in cui Alden era stato assassinato. Da lì si sparpagliarono. Trovarono una traccia del selvaggio che li condusse verso nord-ovest, lontano dalla città, ma dopo aver battuto la zona in lungo e in largo, persero ogni indizio. Allora si divisero a coppie, a ciascuna delle quali furono affidati uno o due cani, e ripresero la perlustrazione.

Nella prima parte della mattinata, il padre di Sheila aveva parlato poco o niente. E Jabe era stato assorto nei suoi pensieri. Doveva esserci un modo per salvare la situazione, continuava a ripetersi da quando, esaminando il nastro, aveva scoperto le insolite doti del selvaggio. Finché, mentre avanzavano in un labirinto di piccoli canyon, trasportata dalle ali di un'idea, all'improvviso gli ritornò la speranza.

Era partito dal presupposto che il ritratto psicologico del selvaggio non potesse essere contrapposto a quello di uno dei minatori per evidenziare la maggiore purezza di sentimenti di quest'ultimo, ma non era necessariamente così! Il registratore raccoglieva soltanto le informazioni alle quali veniva esposto. Se fosse riuscito a registrare un profilo del selvaggio, evitando accuratamente tutta l'area della percezione artistica, ne avrebbe ottenuto un'immagine opaca di solitudine, primitività, ottusità e generale degenerazione di costumi. Dal raffronto fra quel ritratto e la registrazione del suo personale profilo e di quello di qualsiasi altro membro della comunità mineraria, sarebbero emerse le profonde differenze che li separavano. Ancor meglio se, una volta catturato, il selvaggio fosse stato messo a morte. In quel modo si evitava il rischio che la Nave Ispettrice inviasse a Terra qualche esperto per fare eventuali verifiche. Tutto quello di cui Jabe aveva bisogno era di poter effettuare una seconda registrazione in condizioni propizie. Se il selvaggio fosse stato catturato e tenuto in prigione per un giorno o due mentre veniva allestito il processo, forse avrebbe avuto la possibilità di...

— Jabe — disse il padre di Sheila. — Fermati.

Jabe tirò le redini e si voltò verso il suocero. Tod Harnung si era fermato in un piccolo anfiteatro di pini nani e rocce granitiche. Mentre Jabe lo osservava, l'anziano uomo mise una gamba di traverso sulla sella e riempì la pipa. Come tutti quelli che avevano conseguito la qualifica di ingegnere, portava la barba lunga, in cui spiccavano rari fili grigi. Aveva il naso aquilino e gli occhi scuri come quelli di Sheila. In quel momento stava fissando il genero con espressione non burbera.

— Fuma pure se vuoi.

— Grazie, signore — rispose Jabe. Estrasse con riconoscenza la pipa e il tabacco, cosa che non aveva osato fare senza il permesso del suocero. L'appellativo "signore" non gli si impigliava più in gola, come nei primi tempi della sua vita alla miniera. Adesso capiva l'importanza di quel tributo formale all'autorità, che quella società piccola e compatta rispettava ancora come il giorno in cui, centosedici anni prima, era sorto il primo insediamento sul pianeta. Era grazie a tradizioni come quella, Jabe ne era convinto, che quegli uomini avevano mantenuto l'argento della loro razza puro dalla contaminazione dei metalli vili dei selvaggi e delle genti rammollite che popolavano il deserto e le terre basse. Con severità e rigore si erano conservati integri e splendenti. Così integri e splendenti da ergersi addirittura al di sopra dei rappresentanti di quella pura razza terrestre che, in quel momento, seduti a un tavolo sulla Nave Ispettrice, avevano la presunzione di giudicarli. Quel pensiero prese forma all'improvviso nella mente di Jabe, mentre si accendeva la pipa, e fu una rivelazione che lo riempì di sorpresa. Per la prima volta, si trovò a confrontare la razza cosiddetta "più civilizzata" della Terra, a cui apparteneva, con quella di quei discendenti dei pionieri. Gli uomini come Moran, gli agenti, i sociologi e perfino lui stesso, non mostravano forse una mollezza, una cecità egoistica, rafforzata dal falso aiuto delle macchine e di tutti gli altri ritrovati della tecnica?

Ripensò a come era dieci anni prima. O anche solo cinque anni prima: allora era ancora un Terrestre a tutti gli effetti, esitante, impacciato, insicuro. Mai avrebbe saputo reagire con tanta rapidità, sicurezza e decisione alla notizia del rapporto da parte di Moran. E, soprattutto, non sarebbe mai stato capace di ucciderlo, anche qualora fosse stato persuaso dell'assoluta necessità di compiere quel gesto. Quel mondo e, soprattutto, la gente della miniera gli avevano insegnato ad attenersi sempre al principio base dell'utilità.

— Prego? — disse perché il padre di Sheila gli aveva nuovamente rivolto la parola. — Non ho sentito quello che ha detto, signor Harnung.

— Dicevo... non è che per caso tu conosci l'assassino?

Jabe alzò di scatto lo sguardo dalla pipa, che si accingeva ad accendere, e fissò il suocero con la pipa in una mano e il fiammifero nell'altra.

— Io conoscere...

— Lo conosci?

— No! — protestò Jabe. — No, signore. Naturalmente no. Perché dovrei?

Tod Harnung si levò la pipa di bocca.

— Sheila è la mia unica figlia — disse — e ho un nipote a cui pensare.

— Non capisco — replicò Jabe confuso.

Gli occhi scuri lo fissarono al di sopra della barba.

— Un giorno — riprese l'anziano uomo con voce aspra — mio nipote diventerà ingegnere come me e la sua reputazione dovrà essere immacolata. Non voglio che ci siano ombre nel suo passato che gli impediscano di venire promosso a una delle più alte cariche della miniera, quando se ne presenterà l'occasione. — Seguirono alcuni istanti di silenzio.

— Capisco — disse alla fine Jabe. — Lei si riferisce a me.

— Non erediterà colpe da parte deHa famiglia di sua madre. Di questo garantisco io. Non vorrei, invece, che dovesse pagare qualche errore commesso da suo padre.

Jabe si sentì turbato da una profonda emozione.

— Glielo giuro: io non avevo mai né visto né sentito quel selvaggio prima in vita mia! — esclamò. — Alden era mio amico, lei questo lo sa.

— È quello che ho sempre pensato — rispose Harnung.

— Lei lo sa... — riprese Jabe, affiancando la propria cavalcatura a quella del suocero — ...lei lo sa che cosa significhi Sheila per me, che cosa voi tutti significhiate per me. Lei sa quanto conti per me il fatto che mi abbiate accettato come marito di Sheila, come uno di voi... — suo malgrado, gli si incrinò la voce — ...che siete gente solida e tenace, che sapete chi siete e chi sono gli altri. Per tutta la vita ho desiderato conoscere persone sicure di sé, persone che sapessero quale fosse il loro compito nell'universo. Ho sempre odiato il fatto di non avere certezze, di dover sempre indovinare, di non potermi mai rivolgere a qualcuno di autorevole. E lei pensa — gridò Jabe — lei pensa che io avrei rinunciato a tutto questo per un deficiente di selvaggio?

Tacque e si asciugò la bocca con il dorso della mano. Stava tremando. Per un istante temette di aver parlato troppo. Ma in quel momento, la tensione nello sguardo di Harnung, che non aveva mai smesso di fissarlo, si allentò.

— No — disse l'uomo — penso di no. — Poi, con un cenno della testa indicò la pipa che Jabe stringeva in mano. — Su, coraggio, accendila. Dovevo essere sicuro, Jabe. Come padre di Sheila, io ho delle precise responsabilità.

— Sì signore, capisco. — Con le dita che gli tremavano ancora un poco, Jabe accese la pipa e inspirò un'avida boccata di fumo, riempiendosi i

polmoni.

— Molto bene — sentenziò Harnung. — Appena avrai finito, ci rimetteremo in marcia.

— Signore! — esclamò Jabe. Gli era venuta un'idea. Tirò fuori di bocca la pipa e si voltò verso il suocero. — Mi sono ricordato di un particolare.

Harnung lo scrutò.

— Di che cosa si tratta?

— Di una cosa che ha detto l'assassino... — Jabe appoggiò la mano sul pomo della sella del suocero, per tenere vicini i due cavalli, che la lunga sosta cominciava a rendere irrequieti. — Ha detto che osservava la città da un luogo alto e vicino. Ormai abbiamo battuto tutta questa zona e fra poco raggiungeremo un punto dal quale potremmo tagliare per raggiungere le colline a nord della città. Sono sicuro che si è rintanato lassù.

Harnung si accigliò.

— Per essere lassù dovrebbe esserci passato sotto il naso — disse l'anziano uomo. — Come può averlo fatto, eludendo, non solo noi, ma anche i cani?

— Alcuni di questi corridori del deserto sono capaci di questo e altro. Mi creda, signore. Lo so perché anch'io una volta ero uno di loro. Vale la pena di tentare. E se poi dovesse essere per merito mio che riusciamo a prenderlo...

Harnung si grattò la barba con il cannello della pipa.

— Non lo so — disse. — Devo chiedere il permesso via radio. Ma, se ce lo accorderanno e noi ci allontaneremo da questa zona, sarà come aprire un buco nella rete che stiamo tendendo. E se, per caso, dovesse risultare che l'assassino è riuscito a fuggire grazie a questa falla...

— Signore, le dò la mia parola...

— D'accordo — tagliò corto Harnung. Prese la radio appesa alla sella, chiamò l'ingegnere capo che guidava le ricerche e ascoltò la sua lunga risposta.

— Va bene — sentenziò alla fine, riponendo la radio. — Andiamo, Jabe.

Voltarono i cavalli e partirono al galoppo verso una nuova direzione. Il cane, che aveva atteso con impazienza la ripresa della caccia, balzò avidamente in avanti, con la lingua rossa che gli penzolava dalla bocca.

Scelsero il percorso in modo da raggiungere le colline senza essere visti. Quando arrivarono in cima alla prima era già passato mezzogiorno. In quella zona, la montagna era solcata da canyon stretti, costeggiati da erte

pareti di granito. Il sole seguiva lentamente la sua orbita nel cielo, alto e senza nubi, e, con pari lentezza, i due uomini procedevano nella loro attenta e, per il momento infruttuosa, esplorazione.

Fu soltanto verso la metà del pomeriggio che il segugio, che li precedeva lungo uno stretto sentiero che si inerpicava su per la montagna, fiutò una traccia. Dapprima l'animale si irrigidì, poi guaì e, sollevando la testa, annusò l'aria. Si girò di scatto e corse su per un declivio sulla destra, poi si fermò di nuovo a fiutare il vento.

I due uomini guardarono nella direzione presa dal cane.

— La Testa della Pecora! — esclamò Jabe. — Signore, è sulla Testa della Pecora. Non può essere altrimenti. E c'è solo un sentiero che scende da lì.

— Ma da lassù non può vedere un granché, a meno che non si arrampichi su quella sporgenza — obiettò Harnung. — ...Be', andiamo ugualmente a dare un'occhiata. — Spronarono i cavalli al trotto e risalirono il pendio. Giunti in cima, tagliarono verso destra, verso un gruppo di rocce scoscese che formava la base di un pinnacolo di granito, chiamato, per la sua foggia, Testa della Pecora.

Il cane fremeva. Con un comando imperioso, Harnung gli intimò di mantenersi alla abituale distanza di cinque metri dalla testa dei cavalli, ma l'animale tremava e si dimenava. A mano a mano che si avvicinavano al pinnacolo, la salita diventava più erta e i due uomini furono costretti a rallentare l'andatura. La cima brulla della Testa della Pecora li sovrastava adesso solo di pochi metri.

Quando furono quasi in vista della vetta, il cane iniziò ad abbaiare con foga. Sollevando di scatto gli occhi, i due uomini ebbero la fugace visione di un movimento che si eclissò dietro la roccia. Harnung e Jabe spronarono gli animali, ma, quando Jabe fece per spingere il suo cavallo al trotto, Harnung glielo impedì, appoggiando una mano sulle redini.

— Ormai è nostro — disse. — È sufficiente andare al passo.

— Sì signore — rispose Jabe.

Salirono in cima alla vetta, con il cane che li precedeva saltando. Lì un breve pianoro segnava l'inizio di una lunga gola che, dalla Testa della Pecora, tagliava verso un altro pinnacolo granitico, di dimensioni più piccole. Poco discosto, sulla destra, rinvennero le tracce di un accampamento abbandonato, fra cui le carcasse semi-divorate delle capre e alcuni piccoli oggetti, simili a giocattoli con una parte prominente che catturava i raggi del sole. Jabe fermò il cavallo e si chinò a raccogliergli. Erano attaccati a

un pezzo di legno levigato e quando li prese in mano, vennero su tutti insieme. Jabe li osservò. Erano la prova di quell'attitudine artistica che il profilo del selvaggio aveva evidenziato: erano modellini di case con il tetto formato da frammenti d'argento. Non erano semplicemente ben fatte: c'era qualcosa di più, come se il genio di colui che le aveva forgiate fosse riuscito a cogliere il vero spirito e il significato della miniera e della vita dei suoi abitanti.

— Andiamo, Jabe! — ringhiò Harnung.

Jabe ripose il pezzo di legno con i modellini delle case nella borsa della sella e, tirando le redini, piegò lateralmente in direzione del suocero. A un trotto sostenuto, i due uomini risalirono insieme un breve pendio, poi discesero verso il cuore della gola.

Harnung stava parlando alla radio: il cespuglio nero delle sue labbra barbute si agitava a pochi millimetri dal microfono.

— Gli altri ci raggiungeranno — disse Harnung, riattaccando la radio alla sella. — Ma saremo noi due a catturarlo.

La gola diventava sempre più profonda e più stretta. Il sentiero brullo e tortuoso che attraversava il falso piano era interrotto, di tanto in tanto, da qualche masso. Le pareti della gola, quasi verticali, erano prive di vegetazione, a eccezione di qualche raro, basso cespuglio. Al termine di un breve tratto, incrociarono un'altra gola, che tagliava quella che stavano percorrendo quasi ad angolo retto. Con gemiti e guaiti, il segugio li informò che il fuggitivo aveva preso quella nuova strada.

Lo seguirono.

Poco dopo, curvando dietro una parete di roccia si trovarono faccia a faccia con il selvaggio. Era una gola cieca. L'uomo era in piedi, con la schiena rivolta alla montagna e un coltello stretto fra le dita della mano destra. Una figura magra, allampanata, con la barba lunga e un vestito di pelliccia, nero di sporcizia. Quando vide i due cavalieri portò la mano armata dietro la testa, preparandosi a lanciare il coltello: ma Harnung fu più veloce di lui e gli trapassò una spalla con una pallottola.

Condussero il prigioniero in città, mentre gli ultimi raggi di sole sparivano lentamente dietro le cime, dalle quali il selvaggio aveva osservato segretamente la vita della miniera. Lo rinchiusero in un capanno per gli attrezzi, poi ognuno fece ritorno a casa. Ma la notizia della cattura dell'assassino e del modo in cui era avvenuta, aveva preceduto l'arrivo degli uomini. Sheila stava aspettando Jabe in soggiorno. Quando lui varcò la soglia di

casa, gli andò incontro a braccia aperte.

— Jabe! — esclamò. — Sei stato tu! Sei stato tu a portarli al suo nascondiglio! — Lo abbracciò, ma urtò contro qualcosa che il marito aveva nella bisaccia davanti a sé. — Che cos'è?

— Niente. — Jabe estrasse il pezzo di legno al quale erano attaccate le casette dal tetto d'argento e lo appoggiò sul tavolo. — Ha usato la mia fibbia d'argento per fare i tetti... la fibbia che mi ha rubato la notte in cui è morto Alden. — Poi strinse a sé la moglie e la baciò.

— Vieni a mangiare adesso — disse lei conducendolo verso il tavolo. — Non metti nello stomaco qualcosa di decente da questa mattina a colazione. — Jabe si lasciò guidare fino alla sedia. Sheila aveva apparecchiato la tavola come per le occasioni importanti, con una tovaglia pulita e un vaso di fiori azzurri di montagna.

Anche lei prese posto. Non aveva ancora cenato, aveva voluto aspettarlo. Sheila volle sapere tutto della caccia. Jabe ascoltò le sue domande e, con un vago senso di disagio, gli parve di cogliere nella sua voce un'eco di quel dubbio che si era insinuato nella mente di suo padre: il dubbio sulla sua lealtà verso la gente della miniera. Non che Sheila dubitasse di lui in quel momento, ma doveva averlo fatto, pensò Jabe, e adesso stava cercando di fare ammenda. Ritornò più volte sul discorso della condanna a morte del selvaggio.

— ...immagino che lo impiccheranno, anche se io penso che dovrebbero bruciarlo vivo...

— Sheila! — Jabe sbatté con tale foga la tazzina del caffè sul piattino, che parte del liquido si versò. — Non puoi aspettare almeno che abbia finito di mangiare?

Lei lo fissò.

— Che cosa c'è?

— Niente. Niente... — Jabe sollevò cautamente la tazzina, ma per quanto cercasse di controllarsi, gli tremavano le dita. — Penso solo che dobbiamo essere giusti, ecco tutto. Che dobbiamo giudicare quell'uomo con giustizia.

— Ma ha ucciso Alden! — Sheila sgranò gli occhi e Jabe si dimenò sulla sedia.

— Certo. Certo... È un assassino e come tale deve essere punito. Ma non puoi dimenticare che ha dei grossi limiti. Non è come te, come me... o come Alden. Lui non sa distinguere il bene dal male. Lui agisce per necessità, condizionato dai tabù e dalla superstizione. È per questo che noi non

dobbiamo lasciarci prendere la mano dai sentimenti e abbassarci al suo livello animale. Lo giustizieremo certo... non si può far diversamente, ma non dovremmo odiarlo per il fatto che non è capace di controllarsi.

— Ma Alden era tuo amico! — protestò Sheila. — Non significa niente questo per te? Che cosa importa tutto il resto di frónte al fatto che Alden era un tuo amico?

— Lo so che era mio amico! — sbottò Jabe. Aveva perso la pazienza, anche se sapeva che litigare con Sheila era la cosa meno indicata, il modo peggiore di affrontare la situazione. — Pensi che non lo sappia forse? ...Era l'unico amico che avessi qui! Ma il fatto è che io so anche che cosa significa essere come quell'uomo che abbiamo rinchiuso in quel capanno!

— Tu non eri come lui! — urlò Sheila.

— Sì che lo ero!

— Tu avevi un lavoro. Non eri un ladro o un assassino!

— Però hai pensato che avrei potuto esserlo, non è vero? — Si alzò dalla sedia urlando. Voleva gettarle in faccia la sua tacita accusa. — Ieri sera tu lo hai pensato...

— No! — protestò lei, balzando in piedi. — Sei tu che mi hai costretto a farlo! E non ieri sera, ma adesso! Tu hai voluto paragonarti a quell'animale, a quella bestia strisciante cammuffata da uomo!

— Non è... — Jabe si sforzò di abbassare la voce e di parlare con calma. — Non è ancora un animale. È sulla strada per diventarlo. Noi che siamo ancora capaci di pensare come esseri umani...

— Esseri umani! — urlò Sheila. — Quell'individuo è uno schifosissimo animale e non si merita di essere impiccato! Perché ti ostini a negarlo? Perché quello che per chiunque altro è chiaro, logico e giusto, si complica sempre quando ti metti a discuterne tu? Alden era tuo amico e quel selvaggio l'ha ucciso. Non ti sembra già abbastanza grave che abbia rubato le capre, strappandoci il cibo di bocca? Magari, strappando il cibo di bocca anche a tuo figlio, l'inverno prossimo...

— Ma no, perché non penso che ci sarà carenza di cibo... — obiettò lui, ma Sheila continuò a parlare.

— ...ma non è questo! Ha ucciso un tuo amico. Tu stesso dici che merita di essere punito, però non vuoi che io provi odio per lui! Niente di quello che faccio io va mai bene per te! A sentire te, io sbaglio sempre, sbaglio sempre! Ma se la pensi così, mi dici perché mi hai sposato...

— Lo sai perché ti ho sposato...

— No che non lo so! — urlò Sheila. — Non l'ho mai saputo! — E al-

l'improvviso girò sui tacchi e corse via. La porta della camera da letto sbatté e Jabe sentì scattare il chiavistello.

Nella casa regnò il silenzio. Jabe si alzò, attraversò la stanza e si avvicinò alla credenza. L'aprì e prese la bottiglia piccola e spessa del whisky distillato alla miniera. La tenne in mano per un istante poi la mise via. Gli ritornò la ragione. Controllò di avere il registratore in tasca e si avviò verso la porta.

Senza far rumore, uscì di cas

Il capanno in cui era stato rinchiuso il selvaggio era incustodito e la porta era chiusa da una semplice trave di legno. Nel buio della notte Jabe sollevò la sbarra ed entrò. Dapprima non vide nulla; poi, a poco a poco i suoi occhi si abituarono all'oscurità e, al debole chiarore delle lampade appese al muro esterno dell'impianto di arricchimento, che filtrava attraverso le fessure delle pareti del capanno, vide il selvaggio, saldamente legato.

— Salve — disse, e quella parola gli parve strana sulle sue labbra. L'altro gli rispose con uno scarno sussurro.

— Ho tanta sete, signore.

Quelle parole lo scioccarono. Jabe uscì dal capanno, raggiunse la pompa in fondo alla strada, riempì la ciotola di stagno che vi era appesa e la portò all'uomo. Il prigioniero bevve avidamente.

— Grazie, signore.

— Di niente — rispose Jabe. Poi, infilò una mano in tasca e accese il registratore. Scrutò l'oscurità nel tentativo di cogliere l'espressione sul volto del selvaggio, ma tutto ciò che riuscì a distinguere fu un insieme di tratti vaghi e privi d'espressione. Non aveva importanza, pensò.

Poi iniziò a interrogare il prigioniero...

Si destò di soprassalto, ma fu subito padrone di sé. Dapprima non provò nulla, poi sentì le mani aride e crudeli dei postumi della sbornia che gli serravano la testa e il ventre come due tenaglie. Non riuscì a ricordare subito che cosa fosse accaduto. Giacque immobile sul letto e fissò il soffitto. Il sole faceva capolino oltre i bordi della tenda. Sheila si era già alzata.

Doveva essere in ritardo per il lavoro... No, Sheila non glielo avrebbe mai permesso. Cercò di nuovo di mettere insieme i ricordi della sera precedente e, lentamente, il quadro prese forma.

Ayeva registrato il profilo psicologico del selvaggio. Quella volta non aveva avuto nemmeno bisogno di leggere il nastro per avere la conferma di aver ottenuto ciò che voleva. Il selvaggio era come una qualsiasi altra crea-

tura in trappola: in lui Jabe non aveva più riscontrato quella sensibilità che aveva notato al loro primo incontro. Aveva fatto una buona registrazione e, prima di andarsene, aveva ammonito il prigioniero a non fare parola con nessuno della sua visita notturna. Ma anche se avesse parlato non avrebbe avuto importanza. Chiunque avrebbe pensato che lui fosse andato nel capanno per tormentarlo o schernirlo in preda ai fumi dell'alcol.

Perché Jabe aveva fatto in modo di ubriacarsi, dopo. Ma prima aveva effettuato una registrazione del proprio profilo psicologico e di quello di uno dei supervisori del turno di notte all'impianto di arricchimento. Poi. attraverso una radio nascosta dietro casa, aveva trasmesso i risultati alla Nave Ispettrice. E, per finire, si era recato alle baracche degli scapoli, per garantirsi un alibi per la serata. C'era sempre qualcuno che beveva nelle baracche degli scapoli ed era lì che, normalmente, andava a cercare conforto un uomo dopo aver litigato con la propria moglie.

Quando, qualche ora più tardi, aveva fatto ritorno a casa, aveva trovato la porta della camera da letto aperta.

Mentre rimuginava quei ricordi, Jabe non poté fare a meno di domandarsi di nuovo che ora fosse. Aveva la sensazione che fosse tardi. Forse il direttore della miniera gli aveva concesso un giorno di vacanza per il suo prezioso contributo alla cattura del prigioniero. Tese l'orecchio, ma non udì Sheila muoversi nella stanza accanto. Si girò su un fianco e, sul comodino, vide un biglietto: "Tesoro, ritorno subito. La colazione è pronta sulla stufa".

Evidentemente le cose andavano di nuovo bene fra di loro. Pensò ai tre profili che era riuscito a trasmettere alla Nave Ispettrice la sera prima e un profondo senso di sollievo e di felicità gli pervase il petto. Si alzò dal letto e si avviò verso la doccia.

Quando si fu lavato, sbarbato e vestito, i postumi della sbornia erano quasi scomparsi. Scostò la tenda della finestra della camera da letto e guardò fuori. Era metà mattina e il sole splendeva sopra le colline. In cima al breve pendio dietro la casa, vicino al piccolo magazzino in cui teneva nascosta la trasmittente, crescevano gli stessi fiori azzurri con cui Sheila aveva decorato la tavola la sera prima. I fiori ondeggiavano, mossi da una brezza leggera e, guardandoli, Jabe ne trasse un buon auspicio.

Si allontanò dalla finestra, attraversò la camera e spingendo la grande porta che immetteva nella zona giorno della casa, entrò in salotto. La stanza era pulita e in ordine. Sheila non c'era. Ma non appena ebbe varcato la soglia, Jabe avvertì la presenza dei suoi invisibili visitatori.

A una prima occhiata, percepì soltanto un tremolio dell'aria ai due angoli della stanza, e nessuno, a parte lui e gli altri agenti come lui, avrebbe potuto vedere nient'altro che quello. Invece, non appena ne ebbe coscienza, Jabe sentì che il piccolo congegno, installato nelle ossa del suo cranio, si era messo in funzione. Il tremolio si offuscò, poi si schiarì e Jabe riconobbe l'uniforme dei soldati della Nave Ispettrice. Due uomini armati lo stavano fissando. Erano, o così gli parve, straordinariamente giovani e lui non ne conosceva il nome. Del resto, era logico, perché il personale della Nave era cambiato molte volte da quando lui era sbarcato in quel mondo.

— Che rapidità! — esclamò. Le labbra di uno dei due giovani si schiusero e una voce risuonò nell'orecchio di Jabe.

— Lei è in arresto. Deve venire con noi.

— In arresto?

— Per l'omicidio di... — il soldato ebbe un attimo di esitazione — ...suo fratello.

— Fratello... — Jabe si irrigidì. Ogni cosa attorno a lui parve bloccarsi. Non soltanto la stanza e i due uomini in uniforme, ma il mondo intero. — Fratello? ...Ah, Moran! — La giostra del mondo si rimise in moto. Jabe si sentì molto stupido per aver reagito così a rilento. — Moran Halversen. Non siamo mai stati molto uniti... — La sua mente si schiarì. — Come avete fatto a scoprirmi così presto? — domandò.

Fuori, a poca distanza dalla casa, si udì un'esplosione di allegria. Sembrava provenire dallo spiazzo dove, il giorno prima, si erano radunati gli uomini per la caccia. Le grida di gioia coprirono nella sua mente le parole del giovane.

— Come? — fu costretto a chiedere Jabe.

— Stavo dicendo — riprese il soldato — che uno dei tre profili che ha fatto pervenire alla Nave alcune ore fa era il suo. Ebbene, mostrava tracce di un comportamento aberrante. E questo ci è sembrato più di una semplice coincidenza, visto il recente assassinio di Moran Halversen. Abbiamo controllato e sono emersi gravi indizi a suo carico.

— Capisco — disse Jabe. Poi annuì. — Me lo aspettavo, ma non così presto.

— Vogliamo andare? — riprese l'altro.

— Non potremmo aspettare qualche minuto? Un minuto o due? — domandò Jabe. Si voltò e guardò fuori dalla finestra — Mia moglie... dovrebbe essere di ritorno fra poco.

Il soldato diede un'occhiata all'orologio, poi si rivolse al collega e, ben-

ché Jabe non potesse sentirli, ebbe la sensazione che stessero parlando attraverso un altro canale.

— Sì, penso che potremmo aspettare qualche minuto — replicò quello dei due che aveva condotto la conversazione. — Ma solo qualche minuto.

— Arriverà subito, ne sono sicuro. — Jabe si avvicinò alla finestra, che si affacciava su una stradina di ciottoli in lieve pendenza, lungo la quale sorgevano altre case simili alla sua. — Farete in modo che lei non mi veda andare via?

— Certo — disse l'altro. — Possiamo fare in modo che lei si dimentichi di averla trovata qui quando è rientrata.

— Grazie — mormorò Jabe. — Grazie... — Si allontanò dalla finestra. Dallo spiazzo stavano sopraggiungendo di corsa alcune persone, ma non c'era Sheila fra di loro. Jabe ritornò verso il centro della stanza e, sul tavolo, scorse l'assicella di legno con le casette dal tetto d'argento.

— Mi porterò via questo — disse. Poi, voltandosi verso il soldato che gli aveva parlato, aggiunse: — Allora, le registrazioni sono arrivate bene?

I due uomini si scambiarono un'occhiata.

— Sì — risposero. Si udì il rumore di passi rapidi sugli scalini. La porta di casa si spalancò e Sheila entrò quasi correndo. Era raggiante e rossa in volto.

— Jabe! — esclamò. — Ci sarà un ballo! Non è meraviglioso? Il direttore Lenkhart lo ha appena annunciato. Hai già fatto colazione? Che effetto ti fa essere in vacanza? — Volteggiò felice per la stanza. — Indovina!

— Che cosa? — domandò Jabe, riempiendosi gli occhi della vista di lei.

— Hanno deciso di bruciarlo vivo! Su al passo! Non è fantastico? Andremo tutti su a fare un picnic e appena farà buio, accenderemo il rogo. Poi ritorneremo in paese per il ballo. Non è meraviglioso? È trascorso così tanto tempo dall'ultimo ballo!

Lui la fissò impietrito.

— Ha... hanno deciso di bruciarlo? — domandò stupidamente. — Ma perché...

— Oh, Jabe! — Sheila eseguì una piroetta e si fermò davanti a lui. — Ma perché è un mucchio di tempo che non ne catturiamo uno così, è ovvio! — Protese le braccia verso di lui. — Tutti erano convinti che il direttore Lenkhart non ci avrebbe concesso nient'altro che la solita impiccagione, perché il mese scorso la produzione d'argento è stata inferiore alle previsioni, ma gli ingegneri lo hanno supplicato, dicendo che avevamo disperatamente bisogno di una vacanza e così... ce l'abbiamo fatta! — Tentò di

abbracciarlo, ma, d'istinto, lui fece un passo indietro. — Il picnic, un bel rogo e poi il ballo...! Jabe... — Sheila lo guardò confusa. — Che cosa c'è? Non sei contento?

Le parole le morirono sulle labbra. D'un tratto, cessò di muoversi. Sembrava paralizzata, come una statua di cera in un museo, con la differenza che il suo petto si alzava e si abbassava al ritmo del respiro. Jabe allungò le braccia verso di lei, ma uno dei due soldati lo fermò.

— No — disse. — Resterà in stasi fino a quando saremo usciti. È meglio che non la tocchi.

Jabe lo guardò come intontito.

— No... — balbettò. — Le registrazioni che vi ho trasmesso dimostrano che queste persone sono diverse! Voi lo sapete! Quello che ha detto Sheila non è quello che può sembrare. Dovete credermi, quelle registrazioni...

— Mi dispiace — disse la voce. Entrambi i soldati lo stavano fissando con un'espressione che sembrava di pietà. — Lei si è così adattato a questo mondo da non essere più in grado di giudicare. Ma penso che questo cominciasse a sospettarlo lei stesso. Non poteva credere veramente che le migliaia di uomini che in questi dieci anni hanno condotto l'indagine, fossero giunti a una conclusione errata. O che il rapporto che Moran stava per spedirci rappresentasse per noi l'unico criterio di valutazione della degenerazione della popolazione di questo pianeta...

— Vi dico che vi sbagliate! — lo interruppe Jabe. — Forse io mi sarò adeguato troppo, ma conosco questa gente! Sono diversi! Agiscono in base a criteri di giustizia e di coscienza e non sono condizionati dai tabù, dai riti e da...

— Adesso andiamo, Jabe — gli intimò la voce e i due uomini gli si affiancarono. — Avrà la possibilità di parlare più tardi.

— No — replicò Jabe indietreggiando. Numerose persone avevano invaso la strada di fronte alla casa. Eludendo i due soldati, Jabe raggiunse la porta e l'aprì. In cima alla strada, provenienti dalla piazza, apparvero due scapoli armati di fucile. Scortavano il prigioniero che camminava in mezzo a loro senza parlare.

— Jabe... — disse la voce nella sua mente.

— Vi dico che vi sbagliate! — ripeté Jabe con voce accorata. Sheila aspetta un bambino e ogni tanto straparla, ma non pensa veramente quello che dice.

— Oh Jabe! — esclamò una donna che, insieme a una compagna, precedeva il condannato e i suoi carcerieri. — Hai sentito la storia della marmel-

lata? Dovrai raccontarla a Sheila!

— Marmellata? — ripeté ottusamente Jabe.

— Quell'assassino. Gli hanno chiesto che cosa desiderasse mangiare, visto che era la sua ultima cena, e sai che cosa ha chiesto? Pane e marmellata. Figurati! Un chilo ne ha mangiato! Grazie a Dio non era la mia marmellata...

— Andiamo Etty! — disse l'altra. — I posti migliori se ne saranno già andati... — E si allontanarono di corsa.

I due scapoli e il prigioniero le seguivano distanziati di pochi passi.

— Aspettate!... — li implorò Jabe.

Di fronte all'ordine di un uomo più anziano e sposato, i due giovani si fermarono. Anche il selvaggio si arrestò. Indossava ancora il sudicio abito di pelle sbrindellata che portava al momento della cattura. Non si erano dati la pena di ripulirlo, ma gli avevano medicato il braccio. Aveva la sclera limpida come quella di un bambino e la sua barba era quella soffice e setosa dell'adolescenza. Tutti e tre fissarono Jabe con aria interrogativa.

— Aspettate — ripeté questi inutilmente. Poi, rivolgendosi al più vicino dei due scapoli, domandò: — Perché il direttore Lenkhart ha deciso questo?

Il ragazzo aggrottò la fronte e lanciò un'occhiata al suo compagno. Poi guardò di nuovo Jabe e proruppe in una risata sguaiata, che tradiva il suo imbarazzo.

— Per quale ragione? — domandò Jabe.

Lo scapolo si esibì in una complicata scrollata di spalle, poi abbassando lo sguardo, sputò per terra e allontanò un ciottolo con un calcio.

— Dobbiamo andare — disse l'altro. Guardò il prigioniero, che aveva fatto un passo di lato per poter allungare la mano e toccare la parte terminale del tetto della casa di Jabe.

— Argento — disse, incrociando per un istante lo sguardo di quest'ultimo. — È molto ricco... e bello.

I due scapoli scoppiarono di nuovo a ridere. Poi, prendendo il prigioniero per i gomiti, si allontanarono.

— Avete visto? Avete visto? — disse Jabe fissando la schiena dei tre uomini, ma rivolgendosi ai guardiani invisibili che lo affiancavano. — Pensa che quella lamina di metallo sia argento, che i tetti siano fatti d'argento! Ecco la vostra vera degenerazione. Mentre gli uomini che lo accompagnavano...

— Andiamo Jabe — disse con tono gentile la voce nella sua mente. I

due soldati lo afferrarono per le braccia. Invisibili agli occhi degli altri, lo condussero giù per quella stessa strada, lungo la quale lo aveva preceduto l'altro prigioniero. D'un tratto, come se un'ondata inarrestabile si fosse abbattuta su di lui, Jabe comprese che tutto quello che aveva fatto era stato vano, che non c'era speranza e che, per quanto lui avesse tentato di illudersi, non c'era mai stata. Lo aveva saputo fin dall'inizio, ma qualcosa nel profondo del suo animo gli aveva impedito di ammettere la verità su quella gente, su sua moglie e su quel figlio che presto gli sarebbe nato.

Aveva sempre saputo che non avrebbero avuto scampo. Ciò nonostante, lui ci aveva provato, aveva perfino ucciso un suo fratello nel tentativo, che sapeva disperato, di salvare quella gente, che stava già regredendo allo stato animale. Perché? Perché l'aveva fatto? Non lo sapeva.

Tutto quello che sapeva era che non aveva avuto scelta. Aveva fatto quello che doveva.

— Su coraggio, andiamo — lo esortò di nuovo la voce. Senza parlare e arrancando come un asino, Jabe si lasciò condurre. Dove, non aveva più importanza.

FINE